

GIORGIO FALCO

LA SANTA  
ROMANA REPUBBLICA

PROFilo STORICO DEL MEDIO EVO

*Nona edizione*



MILANO · NAPOLI  
RICCARDO RICCIARDI EDITORE  
MCMLXIII

MILANO NAPOLI  
RICCARDO RICCIARDI EDITORE 1936

## INDICE

<b>I.</b> Il medio evo	3
<b>II.</b> L'impero cristiano	10
<b>III.</b> I Germani	22
<b>IV.</b> Germanesimo ariano e cattolicesimo romano	36
<b>V.</b> Il monachesimo occidentale	52
<b>VI.</b> La Chiesa Romana	65
<b>VII.</b> La lotta dell'inconoclasmo	
Parte I	82
Parte II	99
<b>VIII.</b> La fondazione d'Europa	114
<b>IX.</b> Il particolarismo medievale	128
<b>X.</b> L'impero feudale	141
<b>XI.</b> La riscossa antifeudale della Chiesa	157
<b>XII.</b> L'espansione del mondo cattolico	172
<b>XIII.</b> L'estremo sforzo dell'impero medievale	
Parte I	190
Parte II	204
<b>XIV.</b> L'estremo sforzo del papato medievale	
Parte I	217
Parte II	231
<b>XV.</b> La crisi del mondo medievale	
Parte I	241
Parte II	256
<b>XVI.</b> Conclusione	271

## I. IL MEDIO EVO

Il concetto di medio evo, cioè di un'età intermedia fra l'antica e la moderna, nasce, com'è ovvio, quando il medio evo stesso sta per tramontare, o è tramontato. Si incomincia infatti allora, fra Quattro e Cinquecento, nelle grandi crisi dell'età conciliare, del Rinascimento, della Riforma, a incontrare negli scrittori espressioni, come *media aetas*, *media tempestosa*, *media antiquitas*, che accennano al formarsi, nella tradizione storiografica, di un nuovo periodo. Vuote di contenuto per noi, esse ebbero per coloro che primi le adoperarono, e per lungo tempo in seguito, un profondo significato, in quanto esprimevano la coscienza di un rinnovamento, soprattutto religioso e culturale.

Per gli uomini dell'Umanesimo e del Rinascimento medio evo era il lungo periodo di barbarie, che li divideva dalla perfezione della letteratura e dell'arte classica, oggetto della loro emulazione. Anche più fortemente modellato esso usciva dalla polemica degli storici protestanti. I termini erano segnati: da una parte l'*inclinatio Imperii*, cioè lo scadimento della cultura, la corruzione della Chiesa primitiva, l'avvento dei Germani, dall'altra le lettere risorte, la religione restaurata con le tesi di Lutero, una Europa diversa, in cui l'impero sminuito affermava ancora i suoi titoli all'umano e divino governo del mondo. Di mezzo era l'oscurarsi del sapere, la superstizione monastica, la tirannide papale, la gloria immortale di Carlo e di Ottone I, l'infamia di Canossa, l'eroismo cieco e sfortunato del Barbarossa e di Federico II. Passione di fede religiosa, di patria e d'impero germanico, di classicismo letterario e filosofico si fondevano ad animare questo dramma della verità e della bellezza smarrite e riscoperte.

Nato come proiezione antagonistica del Rinascimento e della Riforma, questo medio evo fu davvero un'età di mezzo, una specie di lacerazione del tessuto della storia, un lungo e torbido momento privo di intima consistenza, i cui caratteri salienti erano la rovina della civiltà e della cultura, e il progressivo avvento dell'anticristo.

La letteratura accademica del Seicento, alla quale dobbiamo il primo testo di storia medievale e il nome stesso del periodo, accolto poi dalla tradizione storiografica, non mutò né configurazione, né giudizi, ma sotto lo stimolo dei nuovi interessi arricchì il momento di trapasso tra l'età di mezzo e la moderna, aggiungendo al Rinascimento e alla Riforma le grandi invenzioni e le grandi scoperte geografiche, e servì ormai di modello a gran parte della manualistica successiva.

Gli storici dell'Illuminismo spostarono la crisi salutare dal secolo di Lutero o di Leone X al secolo dei lumi e con ciò stesso ribadirono, aggravandolo, il giudizio pronunciato da Protestanti e Umanisti contro il medio evo. A chi riponeva la sua fede nei principi di ragione e nei diritti di natura, il suo credo politico nello stato ben equilibrato all'interno e nell'equilibrio degli stati, il suo compiacimento nel cosmopolitismo europeo, esso appariva infatti come l'età della rozzezza, della violenza e dell'anarchia, dell'intolleranza e della superstizione.

E tuttavia, — anche a parte gli enormi progressi compiuti dal XVI al XVII secolo nel campo dell'erudizione sacra e profana, — l'opera degli storici del Settecento fu tutt'altro che sterile. Nessuno di essi, forse, neppure lo stesso Muratori, che a rigore rimane fuori della cerchia dell'Illuminismo, ma risponde ad alcune sue fondamentali esigenze, era in grado di rivivere il medio evo nelle grandi forze organiche di papato e d'impero, cioè nella sua coscienza ad un tempo politica e religiosa. Ciò nonostante dobbiamo ad essi un mirabile arricchimento della trama storica: la ricostruzione, — sia pure incerta e manchevole — della cultura, delle istituzioni, del sistema economico e sociale.

I motivi che li spingevano erano in parte comuni, come l'esaltazione del presente e una più complessa curiosità di uomini e di cose, in parte diversi dagli uni agli altri. Voltaire o Condorcet, Robertson o Gibbon, Schlözer o Gatterer erano condotti dall'impossibilità stessa di penetrare il mondo della fede medievale a cercare altrove la spiegazione del suo mistero, dalla certezza della nuova fede nei lumi, a rintracciare con la più vigile attenzione, soprattutto nel basso medio evo, i primi segni di ravvedimento, gli albori e i progressi della ragione: il risorgimento delle plebi, la libertà dei comuni, le attività economiche e l'avvento del terzo stato, la formazione delle grandi monarchie, la superiorità conciliare, i moti anticattolici, quale si fosse la loro origine, di Valdo e degli Albigesi, di Wiclif e di Huss, tutti quei sintomi che accennavano alla dissoluzione dell'universalismo medievale e al sorgere dell'evo moderno. Il Muratori invece muoveva alla sua grande fatica dalla passione dell'erudito e da un'idea, enunciata anche da altri in quel medesimo giro di tempo, fecondamente applicata dall'abate Dubos e dal conte di Boulainvilliers allo studio delle istituzioni francesi: che cioè noi non siamo i diretti eredi dei Greci e dei Romani, — idoli dell'antiquaria settecentesca, — ma siamo figli del medio evo e ad esso dobbiamo chieder ragione di molta parte dell'età moderna.

Ma già nel Gibbon e nel Robertson quel trionfo della ragione non andava esente da qualche dubbio e da qualche inquietudine, già la clamorosa polemica volteriana si temperava di riflessione, di equità, di uno sforzo

di comprensione. E il Muratori, avanzando per la via che si era aperta, giungeva a quella esaltazione dei Longobardi, che preannunciava a non lontana scadenza l'idoleggiamento dei barbari e delle loro vergini energie.

Nella stessa storiografia, più o meno illuministica, del Settecento erano i germi per una nuova visione del medio evo.

La revisione a fondo dei precedenti giudizi, la rivalutazione sostanziale e totale dell'età di mezzo furono compiute, com'è risaputo, dal Romanticismo e trovarono forse la loro più efficace espressione nelle lezioni tenute a Vienna nel 1829 da Federico Schlegel. Il quale, sebbene invertisse lo schema degli illuministi suoi avversari, e cadesse così in certo modo in un errore più grave, santificando alcuni secoli di storia con la condanna dei secoli successivi, ravvisava tuttavia nella coscienza politico-religiosa dell'Occidente il problema centrale e il valore positivo dell'età di mezzo, e vinceva, con l'individualità e con lo svolgimento storico, l'astrattismo e la staticità della storiografia illuministica.

Questa valutazione positiva, per quanto spesso viziata da troppo immediate e ardenti passioni, è il maggior progresso che sia stato compiuto nella storiografia del medio evo, e ad essa vogliamo rimanere fedeli nel corso di questo lavoro. Intendimento nostro non sarà dunque di istituire un processo e d'infliggere una severa quanto inutile lezione, bensì di rivivere, di comprendere, di cogliere, alla luce di secolari esperienze, il significato del dramma che si è svolto nell'età di mezzo.

Ma prima di metterci in cammino, sarà necessario risolvere una grave questione preliminare, che può parere assurda, poiché abbiamo parlato finora di storia e di storici del medio evo. Si tratta cioè di sapere se— a parte la banale curiosità del notiziario, — sia legittimo in sede storiografica il periodo che noi usiamo chiamare con quel nome, e, in caso affermativo, quali sono i suoi limiti e la sua consistenza, o, in altre parole, se con quel nome noi intendiamo un determinato momento e problema storico, e quale esso sia.

La questione è suggerita dagli stessi scrittori che abbiamo ricordato e che seguono, nella trattazione del medio evo, due diversi indirizzi. L'uno risente, come influsso immediato, del cosmopolitismo settecentesco e mira alla storia universale, cioè, per dir meglio, delle terre e dei popoli che gravitano sul bacino del Mediterraneo; l'altro ha ricevuto il più vivace impulso dal Romanticismo e mira alla storia d'Europa; l'uno più curioso di abbracciare con uno sguardo le vicende dell'umanità, l'altro di rappresentare un particolare mondo di cultura, di porre e risolvere un problema storico determinato.

In realtà le pretese universali della storia medievale possono vantare più di un titolo alla nostra considerazione. Esse riposano infatti sul concetto universale dell'Impero di Roma e della Chiesa di Cristo, sulle ininterrotte relazioni che stringono in quei mille anni l'Occidente e l'Oriente, sulla lunghissima tradizione storiografica che ne è derivata. Se non che una storia mediterranea del medio evo presenta difficoltà quasi insuperabili, o, per dir meglio, quando anche la si scriva, — ciò che è stato fatto mille volte, — non potrà mai rispondere alle esigenze fondamentali di quella e di una qualsiasi storia. In tanto sarà legittimo parlare di un periodo, chiamato medio evo, in quanto s'intenda una vera età intermedia fra l'antica e la moderna, erede dell'una, madre dell'altra, distinta da esse per propri limiti e caratteri, accentrata per il proprio, sostanziale significato, in una determinata coscienza politica e religiosa. Ma il Mediterraneo non è in quel millennio il cuore di una, bensì il luogo d'incontro di tre civiltà, la romana, l'araba e la bizantina, che, a dispetto di tutti i più sottili accorgimenti, sarà sempre impossibile far procedere di pari passo, comporre in una unica storia, per così dire medievale, salvo a intendere con questo nome un semplice compendio di storie giustapposte le une alle altre, o più o meno artificiosamente intrecciate fra loro.

Da questo sforzo della storia globale dipende forse anche il carattere spettacoloso ed assurdo che assume non di rado il medio evo, privo com'è di una propria anima, senza svolgimento, senza vera individualità nei singoli suoi momenti, simile ad un paesaggio di picchi giganteschi e di smisurate voragini. L'età di mezzo mette capo alla moderna ed è la necessaria preparazione della nostra civiltà, ma nel suo processo riesce press'a poco incomprensibile. Dalle bassure dei tempi sorgono quasi per incanto l'uno dopo l'altro i grandi costruttori, — esempi tipici un Carlomagno, un Ottone I, un Innocenzo III, — destinati all'immane fatica di una creazione, che non sopravviverà alla loro scomparsa. E la storia si ripete con una fastidiosa uniformità, coi suoi uomini impegnati seriamente a fare, disfare e rifare sempre le medesime cose, col suo impero che ora muore ora rinasce, con i suoi re e i suoi imperatori e i suoi papi, che si combattono all'infinito, non si sa bene con quale risultato.

Così si spiega quella crisi di disperazione, per cui un gruppo di valenti studiosi, — Stieve, Kurth, Halecki, Spangenberg, Haering, Berr, Vogel, — con alla testa Ottocaro Lorenz, sulla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, dopo aver messo in rilievo tutte le assurdità di un periodo, che comincia con la deposizione di un imperatore insignificante e termina con la scoperta della America, dopo aver tentato inutilmente di rimuoverne i termini e di sezionarlo in vario modo allo scopo di dargli una configurazione organica e un significato, ritenne alla

fine ottimo consiglio annullare senz'altro il medio evo. Così si spiega pure in parte la scarsa simpatia e comprensione di cui gode comunemente l'età di mezzo, considerata di fatto, secondo che dice il suo nome, come una specie di iato, di lacerazione nella materia storica, un confuso intrico di avvenimenti senza interesse, senza unità, senza propri caratteri individuali, o almeno coi soli caratteri negativi dello scadimento della cultura, della corruzione religiosa e della inconsistenza politica.

Se volessimo usare la terminologia di quell'acuto storico settecentesco che fu Augusto Ludovico Schläzer, diremmo che una rappresentazione universale, come quella di cui s'è parlato, costituisce un "aggregato", non un "sistema", cioè non una storia, "sistemata sotto un unico punto di vista". Ora per riuscire comprensibile nel suo oggetto e nel suo moto, nel grande problema ch'è in essa riposto e nella sua soluzione, la storia medievale, come ogni altra, ha bisogno di essere "sistemata sotto un unico punto di vista". Al medio evo, che non è, come parve al Lorenz, arbitraria invenzione di un povero professore del secolo XVII, Cristoforo Cellario, ma consapevolezza storica, matura espressione di esperienze di secoli, noi, nati da quelle esperienze, dobbiamo e possiamo chiedere ancora una volta il suo significato, onde trarne una certezza che faccia parte integrante della nostra coscienza contemporanea.

Quale sia press'a poco questo significato si legge in ogni pagina di quel millennio di storia, e, come dicemmo, è stato accennato dagli scrittori del Romanticismo. Converrà dunque, per il nostro scopo, lasciare eventualmente agli studiosi dell'antichità la deposizione di Romolo Augustolo, come termine simbolico della loro storia; rifarci — poiché si tratta per noi di un nascimento, non di una fine, — a un grande atto di vita; il Cristianesimo; armarci di un solido ottimismo, che ci guidi a vedere nel disfacimento dell'impero, nella rovina delle invasioni e delle dominazioni germaniche, gli albori di una nuova civiltà.

Sotto l'aspetto dello svolgimento futuro i primi tre secoli dell'impero e le persecuzioni contro i Cristiani sono sostanzialmente il conflitto fra due principi inconciliabili; da un lato l'assolutismo imperiale e il paganesimo politico, dall'altro il Cristianesimo, che rispetta l'ordine costituito, ma ne sovverte le basi in virtù di una Verità trascendente e del dominio sulle coscienze, ne svaluta il contenuto e l'azione trasferendo di là dalla vita il significato della vita. Non è possibile, né al cittadino, né al credente, professare ad un tempo la religione di Cristo e il culto dell'imperatore; come non gli è possibile conciliare il suo credo religioso con la devozione agli ideali dello stato, o, in generale, della civiltà contemporanea. Attraverso urti successivi, il contrasto si chiarisce in

tutta la sua formidabile portata, l'opposizione appare, qual è di fatto, radicale, totale, e la condanna muove con uguale nettezza, se pure con intendimenti opposti e con mezzi diversi, dall'una e dall'altra parte. Poi a poco a poco la resistenza imperiale è costretta a cedere e Roma stessa si fa strumento della nuova grandezza.

Quando Costantino accorda la libertà del culto cristiano, quando Teodosio riconosce il Cristianesimo come religione di stato e perseguita il paganesimo, per essi l'impero rinnega la sua antica natura e proclama il trionfo dell'energia rivoluzionaria su una tradizione ormai scossa, priva di fede, stremata di forze. Ora, quel trionfo imposta un problema politico e religioso unico nella storia : a fianco della monarchia universale di Roma, fuori della quale per secoli non è quasi pensabile altra forma di civiltà, si afferma la Chiesa, anch'essa universale, fuori della quale non è salvezza; l'una e l'altra, indissolubilmente, rappresentano e comprendono tutto il mondo romano, cioè l'intera cerchia del vivere civile; l'una e l'altra vantano un proprio e diverso titolo al governo degli uomini, i quali a loro volta sono ad un tempo cittadini e credenti.

Il problema di questa universalità, duplice ed una, viene risolto in modo diverso in Occidente e in Oriente, nei due mondi, dei quali l'uno ha trasfuso in Roma la sua civiltà, l'altro è stato incivilito da Roma.

La fondazione di Costantinopoli, — quali ne siano stati i motivi, — e la divisione amministrativa dell'impero dopo la morte di Teodosio accennano a una differenza sostanziale di cultura, a esigenze diverse, a un distacco, sia pure lentissimo, che le successive vicende renderanno sempre più profondo e decisivo. La fede nell'impero ultimo ed unico potrà sopravvivere, potranno continuare per secoli relazioni commerciali e politiche tra Occidente ed Oriente, risorgere d'ora in ora, dall'una o dall'altra parte, pretese di riconquista e di restaurazione, ma l'unità del mondo mediterraneo sarà di fatto spezzata. Bisanzio, fedele in certa maniera al modello classico, crea la sua chiesa e la incorpora nello stato; ha i suoi nemici — Persiani, Arabi, Turchi, Latini —; esercita la sua missione culturale sugli Slavi; vigorosa propaggine di Romanità e di Ellenismo, custodisce il patrimonio dell'antica civiltà e ne porta innanzi per dieci secoli la tradizione; finché, mutilata ed esausta, è alla fine travolta dalla potenza ottomana.

L'Occidente, in virtù dell'impronta civile di Roma, del primato ecclesiastico romano, degli stanziamenti e delle conversioni dei Germani, Normanni, Ungheri, Slavi, cioè del loro assorbimento nella Romanità, da origine ad una storia profondamente diversa per vivacità, originalità, continuità di sviluppi, che metterà capo all'Europa moderna.

Vaghe analogie di problemi politico-religiosi presenta l'impero arabo, che entra terzo nella competizione per il dominio del Mediterraneo, e minaccia di sommergere i due antagonisti. Ma si tratta di un elemento estraneo in origine alla Romanità e all'Ellenismo, di una religione a base giudaico-cristiana, e tuttavia priva di principi sacramentali, di una conquista armata, nazionale e religiosa, la cui formazione e dissoluzione non può né per i suoi modi, né per i termini cronologici, né per l'ambito territoriale, unificarsi o comporsi organicamente con la storia degli altri due imperi, latino e bizantino.

Ciò posto, è ovvio, che se davvero vogliamo configurare in maniera chiara e persuasiva, con un proprio problema e un proprio significato un momento della storia generale mediterranea, al quale legittimamente vada attribuito il nome di medio evo, questo non potrà essere se non la storia di quella che ameremmo chiamare la *Santa Romana Repubblica*, cioè la storia della fondazione d'Europa su base cristiana e romana, della formazione e della dissociazione del cattolicesimo europeo.

Il mondo classico lascia in eredità all'Occidente, oltre al patrimonio degli ordinamenti civili, cioè delle leggi e delle armi, delle città, dei monumenti pubblici, delle grandi vie di comunicazione, dei processi di produzione e di scambio, — patrimonio destinato a subire profonde alterazioni, ma a sopravvivere e a rivivere, — l'erudizione, la tecnica della lingua e dello stile, i modelli della letteratura e dell'arte, la speculazione platonica e neoplatonica che alimenterà il pensiero di Sant'Agostino e di Boezio, e, per essi, insieme con le dottrine aristoteliche, il pensiero dell'intero medio evo, in fine un senso d'impero e di *civilitas*, d'universalità politica, civile, e umana, che durerà trasfuso e trasfigurato nella nuova coscienza politica e religiosa. La tradizione romana è accolta, conservata, rinnovata essenzialmente dalla Chiesa, che ne afferma su diversi principi l'universalità, esprime l'esigenza del governo cristiano del mondo, opera con le arti e le armi di Roma la sua conquista spirituale.

La coscienza cristiana e romana, in una parola, cattolica, è la sostanza del medio evo. A questo credo vanno riferiti tutti i grandi momenti della storia medievale: la espansione e la formazione d'Europa su nuove basi, le lotte delle potestà universali, le guerre di conquista e di difesa contro Arabi, Turchi, Bizantini, il processo finale di differenziazione e dissociazione della repubblica cristiana. A questo fondamento religioso vanno ricondotti tutti i grandi aspetti del periodo: la filosofia che è una teologia, il mondo sensibile considerato come specchio della Verità trascendente, le lettere e le arti destinate ad esaltare la fede, l'incessante richiamo all'ordine e alla purezza in mezzo all'anarchia e alla corruzione, il germogliare perenne delle profezie escatologiche e apocalittiche, la

sorte degli uomini e dei popoli sulla terra concepita come un dramma umano e divino, che trae luce e valore dalla Rivelazione.

La spiccata individualità del medio evo consiste appunto nella sua irradiazione da Roma, nel suo ambito europeo, nella sua natura unitaria e trascendente. *L'ordinatio ad unum* sulla terra, che si modella sul reggimento divino del mondo, non è un vago ideale o una meta da raggiungere, ma un'esigenza assoluta e immediata; l'universalismo di Chiesa e d'Impero, di Romanità e di Cristianesimo, esclude, fuori di se stesso, ogni altra possibilità di vita civile; i due supremi poteri sono distinti, e tuttavia stretti dal vincolo sostanziale della fede e del comune governo degli uomini, onde la politica è una religione, e la religione una politica. Di qui la prevalenza che l'elemento religioso ha in tutta la trattazione del medio evo, e quell'apparente generica staticità e uniformità, che viene al periodo dagli incessanti conflitti tra potestà laica e potestà ecclesiastica, dalle ripetute affermazioni di primato e di supremazia, fatte in ogni tempo dalla Chiesa con eguale fermezza e con diversa fortuna. Alle quali affermazioni riesce effettivamente difficile assegnare uno svolgimento storico, il valore di un programma che sarà al fine compiuto, appunto perché esse trascendono più che non precorrono i tempi, com'è trascendente il principio che anima la Chiesa e la coscienza contemporanea. Di qui anche il senso, per alcuni moderni, di una inconsistenza dell'intero medio evo, come periodo storico, fondata semplicemente sul fatto che la sua concezione politica è per propria natura unitaria e trascendente, soprastatale e soprannaturale, profondamente diversa dalla nostra concezione dello stato.

## II. L'IMPERO CRISTIANO

Il momento decisivo, in cui l'antica civiltà, nei quadri dell'impero romano, si dichiara vinta, pur senza averne piena coscienza, e si apre evidentemente nuovo cammino per il mondo mediterraneo, cade nei primi decenni del secolo IV, più precisamente negli anni compresi tra l'abdicazione di Diocleziano e del suo collega, l'Augusto Massimiano, nel 305, e la morte di Costantino nel 337.

Sullo scorcio del secolo III l'impero era pur sempre una possente realtà; un organismo e una tradizione politica di secoli, un immenso tessuto economico, una comunanza di cultura, che non potevano esser scossi, senza che fosse messa in forse la civiltà dei popoli d'Europa, d'Africa, d'Asia, affacciati alle rive del Mediterraneo, senza che gli uomini trepidassero per una universale rovina. In realtà i segni precursori di grandi mutamenti non erano mancati, La porpora era

caduta in preda alla torbida onnipotenza dei pretoriani e dei legionari. Le feconde energie della produzione e degli scambi piegavano sotto il peso di un fiscalismo esorbitante, conseguenza di dure necessità militari e, in misura forse non minore, della corruzione burocratica; la rete dei traffici era lacerata dai disordini e dalle invasioni; la crisi economica e finanziaria si ripercuoteva sull'aumento incoercibile dei prezzi. S'illanguidiva la vita delle città e diminuiva la popolazione; le classi medie, operose e facoltose, andavano via via declinando di fronte a una ristretta aristocrazia di latifondisti e alla immensa moltitudine dei diseredati.

Verso l'esterno, la monarchia persiana restaurata anelava a nuovi trionfi sulla nemica secolare; il vallo di Antonino Pio era battuto dai Pitti e dagli Scotti; premuti e forzati di tempo in tempo dai Germani, — Quadi, Marcomanni, Goti, — i confini del Reno e del Danubio; rinsanguati gli eserciti con quegli stessi barbari che Roma non aveva saputo tener lontani dai suoi confini.

Ora, i dieci ultimi anni dell'impero di Diocleziano (295-305) segnano il punto d'arrivo, il momento saliente della reazione, cioè il più formidabile sforzo che mai fosse compiuto per arrestare il processo del disfacimento e restaurare nella sua solida impalcatura l'immenso edificio. L'autorità imperiale da depositaria delle magistrature repubblicane, qual era stata in origine, finì col diventare una dispotia di tipo orientale, l'Augusto fu creatura divina, la divinità stessa sulla terra, fu il *dominus*, che si cingeva il capo del diadema e davanti al quale si prosternavano quelli, che non erano ormai più cittadini, ma sudditi. Poiché il governo di un solo non bastava a tanta vastità di domini, vi furono due Augusti e due Cesari, quattro capitali, — non più tra esse la madre dell'impero, — a Nicomedia in Bitinia, a Sirmio in Pannonia, a Treviri, a Milano, secondo che richiedevano le necessità del reggimento e della difesa.

All'insufficienza e ai pericoli degli eserciti si provvide con l'accrescere il numero complessivo dei soldati e col diminuire la forza delle singole legioni, infine col mettere a disposizione dei sovrani, oltre alle milizie confinarie, scelti reparti di manovra. Una rete gerarchica di pubblici ufficiali scese dal palazzo ad abbracciare e a contenere diocesi e province, fatte più piccole e più numerose.

La società col suo tessuto civile era sulla via della dissoluzione. A che pro' lavorare, se non v'era certezza di domani, e il frutto, — tanto peggio quanto maggiore, — andava perduto nelle contribuzioni ordinarie e straordinarie, nelle sportule per comprarsi gli agenti del fisco o per ottenere giustizia e sottrarsi alle loro esosità? Così il contadino fuggiva dalla terra ingrata e indifesa, dalle angherie degli uomini e dello stato, per inurbarsi e godere nell'ozio delle pubbliche largizioni; il mugnaio

lasciava la sua mola, l'armaiolo la sua officina. L'aristocrazia delle città, i membri delle famiglie dei curiali, cercavano con ogni mezzo, anche con la fuga, con l'entrata nel clero, di sottrarsi alle, un giorno ambitissime, cariche municipali di duoviri, di decurioni, che li obbligavano ora a rispondere con le loro sostanze degli obblighi della città verso il fisco. Ed ecco, a poco a poco ogni uomo fu fissato senza scampo al suo posto: il soldato alla sua insegna, il colono alla terra, il mugnaio alla mola, l'armaiolo all'officina, il curiale alla curia; essi, ed i figli, e i nipoti, perché bisognava mantener saldo in tutta la sua struttura l'edificio, che a più indizi minacciava rovina. Corporazioni artigiane, arti, mestieri, furono dichiarati di pubblica utilità e delitto contro lo stato il sottrarvisi. I prezzi salivano paurosamente, ed ecco l'editto sulle cose venali, che stabiliva un calmiere generale sulle mercanzie.

Ad ogni cosa si provvede, innovando o perfezionando, con un senso così vigile e totale della necessità di salvezza, con una applicazione così sistematica di riforme, da dare a chi guardi da lontano l'impressione illusoria di un disegno concepito e attuato di getto dal volere di un imperatore.

Ma v'era un male assai meno evidente della crisi costituzionale e militare, dell'invasione dei Germani e della diserzione civile, della miseria e dello spopolamento: il Cristianesimo, un male insidioso, sostanziale e profondo, tanto più difficile da combattere, in quanto per l'appunto stava alla radice stessa di tutto questo disagio, toccava l'uomo nella sua fede politica e religiosa, andava perseguito nelle coscienze. E contro di esso si ricorse ancora una volta all'arma della persecuzione legale.

Si son domandati spesso gli studiosi perché Roma, che aveva accolto nel suo pantheon divinità forestiere e barbariche, come la frigia Cibele, il Mitra persiano e l'Osiride d'Egitto, che aveva tollerato il rigido monoteismo del culto giudaico, si sia mostrata intollerante contro i soli Cristiani. Ci si è posto il problema. — e non oggi soltanto, ma da quegli stessi apologeti del II e del III secolo che cercavano invano di persuadere i Cesari del buon diritto alla libertà del culto cristiano, — ci si è posto il problema a quale titolo giuridico un popolo legalitario come il romano abbia perseguitato il Cristianesimo. Qualunque sia, in sede tecnica, la risposta, l'intolleranza nasce da un contrasto, essenziale ed insanabile, tra coscienza religiosa dell'impero e coscienza cristiana. E su questo contrasto, che non consiste nell'opposizione tra monoteismo e politeismo, a noi giova fermare l'attenzione, perché da esso esce illuminata la natura stessa del medio evo.

Era accaduto nell'ambito della religione ufficiale e attraverso un unico processo, ciò che s'era venuto compiendo nell'ambito dello Stato. Plinio il Vecchio aveva chiamato l'Italia “alunna e madre di tutte le terre, eletta dal volere degli dei a dare all'uomo l'umanità, a diventare patria comune di tutte le genti” ; più di tre secoli dopo, nell'impero cadente, Rutilio Namaziano, non altrimenti, cantava di Roma:

*Fecisti patriam diversis gentibus unam,  
Urbem fecisti quod prius orbis erat.*

E non era un'esaltazione retorica.

Effettivamente da Caracalla in avanti tutti i liberi dell'impero erano cittadini; indossavano la porpora nativi di Spagna, di Gallia, d'Ilirico, di Siria, d'Arabia; una era la legge; uno era il mondo economico, pur con tutte le sue particolarità locali e le relazioni verso l'esterno; una in grande prevalenza la cultura: quell'ellenismo penetrato di elementi orientali, che ripeteva la sua origine dall'impresa di Alessandro Magno contro la Persia e dalla fondazione di Alessandria. Alla stessa maniera tutti i culti nazionali si erano venuti intrecciando, mescolando, e, purché non offendessero la moralità e l'ordine pubblico, erano stati accolti nella religione dello stato. Frattanto dalla molteplicità dei riti, si accennava sempre più chiara e più viva la tendenza, promossa anche dalla speculazione filosofica, ad un monoteismo, soprattutto ad un monoteismo solare, che vedeva nel sole invincibile, datore di vita, onnipresente e onniveggente, sotto specie di Apollo o di Mitra, o di Osiride, la manifestazione suprema della divinità inaccessibile.

Come forse avviene sempre tra gli uomini, quando soggiacciono all'esperienza del male, del dolore, della morte, quando si sentono minacciati da una forza sovrumana, ineluttabile, che annienta vite e fortune, la società era tutta in preda ad un profondo fermento religioso, alla ricerca di una certezza e di una speranza, fosse essa soddisfatta dalla più bassa pratica della superstizione o si elevasse alle più pure ed austere concezioni morali. E l'impero, a cui fuggiva la vita, si stringeva con tanto più disperata energia ai suoi templi e ai suoi riti, al culto dell'imperatore, all'adorazione del sole invincibile.

Leggiamo ora la semplice e commovente relazione del processo tenuto il 17 luglio 180, ai tempi di Commodo, in una città della Numidia, *Scillium*, avanti al proconsole Publio Vigellio Saturnino contro i cristiani Sperato, Natzalo, Cittino, Donata, Seconda, Vestia. Introdotti gli accusati nell'aula “il proconsole dice: 'Voi potete meritare l'indulgenza del signor nostro l'imperatore, purché vogliate rinsavire' ”.

Risponde Sperato: “Non abbiamo mai fatto male, non abbiamo prestato opera alcuna all'iniquità, non abbiamo mai recato offesa; ma del male ricevuto abbiamo reso grazie; per cui onoriamo il nostro imperatore”.

“Anche noi” — ribatte il proconsole Saturnino — “siamo religiosi, e semplice è la nostra religione; giuriamo pel genio del signor nostro l'imperatore, e supplichiamo per la sua salvezza, ciò che anche voi dovete fare”.

Sperato dice: “Se mi darai ascolto pacificamente, ti rivelerò un mistero di semplice verità”.

E Saturnino: “Poiché vuoi offendere le nostre cose sacre, non ti darò ascolto; ma piuttosto giura pel genio del signor nostro l'imperatore”,

Ma Sperato di rimando: “Io non conosco l'impero di questo secolo, ma piuttosto servo a quel Dio, che nessuno fra gli uomini vide, ne può vedere con questi occhi. Non ho mai fatto sotterfugi; ma se compro qualcosa, pago il dazio; perché conosco il mio signore, re dei re e imperatore di tutte le genti”.

E Cittino e Donata e Vestia: “e noi non abbiamo altri che temiamo, se non il Signore Dio nostro che è nei cieli”; “L'onore a Cesare come Cesare; ma il timore a Dio”; “Sono Cristiano “. E con questo grido, ripetuto da tutti, il giudizio è compiuto: i Cristiani vengono condannati alla morte “per aver rifiutato ostinatamente” —come suona la sentenza — “di tornare al costume dei Romani”.

Il contrasto è qui ridotto alla più semplice e chiara espressione. La religione antica, di cui Roma è l'erede, vive ad una vita stessa con lo stato, da esso deriva, lo guida coi suoi misteriosi responsi, ne storna i pericoli, ne consacra i trionfi; essa non è una chiesa; ma una cittadinanza in comunione con le sue divinità che la prosperano e la proteggono. A questo titolo, — di religione nazionale, — anche il rigido monoteismo giudaico aveva trovato tolleranza presso i Romani. Ma il Cristianesimo dissociava, per così dire, il cittadino e il credente; annunciava il suo messaggio a una nuova cittadinanza, alla Chiesa, che non conosceva differenza di popoli, di sesso, di stato, di fortuna, a tutti gli uomini di buona volontà di qua e di là dai confini dell'impero; trasferiva la religiosità. dalla comunanza politica e dalle pubbliche sorti, alla coscienza e al destino individuale, l'interesse vitale dalla terra al cielo, dalle cure mondane alle speranze e alle promesse ultraterrene.

Può essere incerto quale delitto venisse apposto giuridicamente ai Cristiani; avevano ragione gli apologeti quando levavano la voce contro l'infamia che si consumava a loro danno, quando proclamavano la purezza della loro vita, anche la loro fedeltà di cittadini che davano a Cesare ciò ch'era di Cesare e pregavano Dio per la salute dell'imperatore.

Ma non s'ingannava Marc'Aurelio, lo stoico imperatore filosofo, quando non prestava ascolto alle loro parole; non s'ingannava, nella sua malvagia brutalità, la plebe, che lapidava, che chiamava ai circhi e alle fiere questi eversori di altari e di venerati simulacri, che si erano fatta una patria in cielo, che si straniavano quanto era possibile dalla vita civile, — dagli spettacoli, dalle cerimonie del culto, alla milizia, dalle magistrature, — che spiavano nelle pubbliche, universali calamità i segni dei tempi profetizzati. Non si trattava, in altre parole, di un malinteso; ma di un conflitto insanabile, che andava deciso col sangue, — ultima testimonianza di ogni fede, — un conflitto dal quale uno dei due contendenti doveva uscire vincitore.

Dietro la suggestione del suo Cesare, Galerio, l'Augusto Diocleziano impegnò l'ultima lotta, e la persecuzione riarse in tutto l'impero. Non era l'esplosione momentanea e sporadica del fanatismo popolare, bensì, come cinquanta anni innanzi sotto Decio, e più rigorosamente d'allora, un complesso di provvedimenti legali, estesi a tutto l'impero, che miravano a sterminare negli uomini e nelle cose l'esecrabile superstizione. Fra il 303 e il 304, con quattro successivi editti via via più severi, si ordinò la distruzione delle chiese e dei libri sacri, si limitarono i diritti civili dei Cristiani, furono tolte loro cariche e dignità, s'imprigionò il clero, si fece obbligo a tutti di rinnegare la loro fede sacrificando sugli altari alla presenza dei magistrati. Vi furono i *lapsi*, che consegnarono le Sacre Scritture e gettarono l'incenso sull'altare; vi fu chi si sottrasse con la fuga alla prova; chi si fece rilasciare per denaro o altrimenti un libello, cioè una falsa dichiarazione del sacrificio compiuto. Molti furono che non cedettero ad esortazioni, a lusinghe, a minacce, a torture, molti che nell'ebbrezza del martirio forzarono l'indulgenza dei governatori e sfidarono la morte.

La persecuzione ebbe da luogo a luogo maggiore o minore intensità, continuità, violenza, secondo l'indole degli uomini e le circostanze. In una sola parte dell'impero, per quanto s'infierisse sugli edifici sacri, si risparmiarono le persone: in Gallia e in Britannia, dove meno si era diffuso il Cristianesimo e dove governava il Cesare di Massimiano. Costanzo detto Cloro dall'aspetto pallido e sofferente del viso, valente soldato, saggio statista, di animo nobile e temperato, alla corte del quale si professava quel monoteismo solare che sotto Claudio II Gotico e Aureliano era diventato la religione ufficiale degli'imperatori e dell'impero.

Non ostante l'estrema gravità e risolutezza dei provvedimenti, la persecuzione si trascinava indecisa; e la cosa appare tanto meno comprensibile, tanto più meravigliosa, se non ci rendiamo conto di

alcune circostanze di fatto. Tra la metà del III e il principio del IV secolo i Cristiani formavano forse la ventesima, forse la quindicesima parte della popolazione dell'impero: qualche milione di uomini, che in alcune città d'Oriente raggiungevano la grande maggioranza, anche la totalità degli abitanti. Se il numero era cospicuo, era pur sempre una minoranza. Ma in questo, come in ogni altro caso, ciò che conta nella storia non è il numero, sì il principio che anima, la forza di volontà, la capacità di sacrificio, il romano fare e patire da forti; il che, con piena coscienza, è naturalmente dei pochi, per quanto possa diventare col tempo, in maniera più torbida, patrimonio di molti. Ne la lotta che si combatteva era tanto e soltanto tra cieca brutalità da una parte, e divina sofferenza dall'altra; ma fra uno stato religione cultura di veneranda, robusta tradizione, e — specie dal II secolo in avanti, — una società nuova di credenti, energici, operosi, consci della Verità che deve trionfare, di un diritto che vuol esser riconosciuto. Ora, attraverso i due momenti, — che solo grossolanamente possiamo rappresentare come successivi, — dell'astensione, della pazienza, del martirio prima, poi della difesa, dell'ostilità dichiarata, dell'attività organizzatrice, si era venuta costituendo entro e fuori, contro la vecchia, la nuova cittadinanza, viva, animosa, che faceva capo a Roma, adunava a concilio i suoi vescovi e da 1600 o 1800 sedi episcopali annunciava la sua fede alle 120 province dell'impero.

Il tessuto organico, vitale della nuova storia era già formato, quando il vecchio organismo rivelava a più segni il male profondo ond'era travagliato: il venir meno della fede negli dei patrii e nella fortuna di Roma. In queste condizioni, il condurre al termine stabilito la lotta contro il Cristianesimo significava scavar sempre più a fondo, distruggere intere città, accendere la guerra civile in intere province, esercitare uno sterminio, di cui mancava la forza morale in coloro stessi ch'erano destinati al suo compimento; col risultato, possiamo aggiungere, di non riuscire a risuscitare il passato, a spegnere la sete ardente che, fuori delle tempeste del mondo, faceva cercare agli uomini una certezza e una speranza.

Primo a capitolare fu l'Oriente, dove la persecuzione era stata condotta con maggior risolutezza e lo scacco era più evidente. Un editto di Galerio, sottoscritto anche dagli altri Augusti e pubblicato a Nicomedia il 30 aprile del 311, disponeva che fossero restituite ai Cristiani le chiese e che fosse loro consentito il diritto di riunione e la celebrazione del culto. Era un semplice editto di tolleranza, un atto di clemenza, giustificato dalla considerazione sostanzialmente pagana, — se pure ispirata ad una concezione religiosa, — che i Cristiani sarebbero stati altrimenti privi di ogni culto, ed era nel tempo stesso la dichiarazione

dell'impotenza, da parte dell'impero, a rianimare ciò ch'era morto, a soffocare ciò ch'era più vivo nella coscienza degli uomini.

L'instauratore dell'impero cristiano fu il figlio di Costanzo Cloro, Costantino; non egli come persona singola, operante in maniera prodigiosa sul mondo romano: egli come alta coscienza politica e religiosa di un momento storico decisivo; egli, e quelli di cui raccoglie la tradizione, e coloro che gli stanno attorno, e coloro stessi che condurranno a compimento il processo di cui, per opera sua, è stata segnata la via. E' accaduto a Costantino presso i posteri ciò che suole accadere ai grandi instauratori della storia. Dalla prima ben comprensibile apologia di Eusebio di Cesarea, alle denigrazioni o esaltazioni recenti e recentissime, secondo gl'interessi e le passioni degli uomini e dei tempi, il primo imperatore cristiano è stato raffigurato, ora con tutti gli attributi della pietà, ispirata e sorretta dalla potenza di Dio, ora con tutte le arti del politico, che finge a strumento di governo una religione in netto contrasto con la sua coscienza e la sua pratica di vita, ora infine come un modello di generosità militare finché è pagano, di crudeltà e di dispotismo da quando abbraccia il Cristianesimo.

Certo è una figura complessa, piena di luci e di ombre. Si perpetua in Costantino la tradizione paterna del monoteismo solare e della tolleranza, che sembra simpatizzare col Cristianesimo pur senza rinnegare la religione dei padri. Egli è il valente condottiero adorato dai soldati, primo nel pericolo, moderato verso i nemici, coronato dalla vittoria; il politico, che con occhio sicuro di fortuna in fortuna trionfa di tutti i competitori — Massimiano, Massenzio, Galerio, Licinio, Massimino Daia, Severo -; che stronca colla morte le superstiti minacce dei vinti, — Massimiano e Licinio —; il fondatore di Costantinopoli e il vero iniziatore dell'impero d'Oriente. V'è in lui il sempre più risoluto fautore del Cristianesimo; prima il pio frequentatore di vescovi, il benefattore e fondatore di chiese, poi “il vescovo per gli affari esterni”, come si chiamerà egli stesso, il catecumeno, il Cristiano. E v'è sì, anche, alla fine, mentre si manifesta più chiara la sua grande missione, l'imperatore che fa uccidere il suo primogenito Crispo, che fa soffocare nel bagno la moglie Fausta, per qualche motivo che doveva essere gravissimo e che pure ci sfugge, che forse rimarrà sempre misterioso.

Quand'anche fosse possibile penetrare nel segreto di un'anima, noi non siamo i giudici dell'uomo Costantino. A noi l'uomo interessa, e più dell'uomo l'imperatore, in quanto rende ragione dei tempi in cui vive e su cui imprime la sua volontà. E sotto questo aspetto, le apparenti contraddizioni, le ambiguità della professione e della politica religiosa, non sono motivo di sospetto e di scandalo. Giacché il persistere delle costumanze antiche, come la pratica dell'aruspicina pubblica, la

dedicazione dei templi, il simbolo del sole invitto sulle monete, e, all'opposto, la tolleranza e il favore verso i Cristiani, il disegno sempre più manifesto contro il paganesimo, l'intervento nelle questioni interne della Chiesa, la conversione formale alla vigilia della morte, ci mostrano appunto, accentrato nella persona e nell'opera del sovrano, il faticoso processo di cristianizzazione dell'impero.

Nel 312 la costellazione politica era composta di quattro Augusti : Costantino in Gallia e in Britannia, Massenzio in Italia, Licinio e Massimino in Oriente, nemici tra loro i due ultimi per ambizioni territoriali, nemici i due primi dacché Costantino aveva vinto suo suocero, l'ex-Augusto Massimiano, padre di Massenzio, l'aveva — com'è probabile, — costretto al suicidio e ne aveva dannata la memoria. La duplice inimicizia, e, in più, la tolleranza religiosa di Costantino da un lato, la subdola intolleranza di Massimino dall'altra, ebbero per conseguenza: di stringere in alleanza Costantino con Licinio, Massenzio con Massimino, e di far scoppiare due guerre, l'una in Occidente fra Costantino e Massenzio, l'altra in Oriente fra Licinio e Massimino.

Presidiate le linee del Reno contro i Germani, e del vallo di Adriano contro i Pitti e gli Scotti, Costantino mosse verso l'Italia con un esercito piccolo, agguerrito, fidente nella presenza dell'Augusto. Stavano intorno al capo, insieme coi militari, i vescovi cristiani di cui amava circondarsi e che offrivano nella loro devota sollecitudine un pegno del favore divino verso le sue armi. Valicò le Alpi al Moncenisio e diede alle fiamme Susa, che gli aveva opposto resistenza; Torino gli aperse le porte e la Gallia Traspadana fino a Brescia ne seguì l'esempio. Vinta Verona, capitolarono Aquileia, Modena, e in poche settimane tutta l'Italia settentrionale fu nelle sue mani.

Superato l'Appennino, mosse per la via Cassia contro Roma, dove, all'avvicinarsi del pericolo, popolo e grandi incominciavano a mormorare e a tumultuare contro il tiranno imbecille che lasciava la penisola in preda al nemico. Massenzio fu costretto ad uscire dalle mura, e passato il Ponte Milvio, schierò l'esercito sui colli che costeggiano la riva destra del Tevere, all'incontro della via Flaminia e della via Cassia. Gli auspici e i libri sibillini, consultati prima della partenza, avevano risposto che “il nemico di Roma sarebbe perito”. Ma qual era, fra i due, il nemico di Roma? Narra Lattanzio come nella notte precedente la battaglia una voce misteriosa avvertisse in sogno Costantino di far incidere sugli scudi il monogramma di Cristo; e nel sogno divino, sotto la guida di un capo autorevole, pronto, sagace, le schiere costantiniane riportarono il 28 ottobre 312 a Ponte Milvio, ad Saxa Rubra, quella vittoria, che dava in mano all'Augusto l'intero Occidente, e che, pur

senza mutare la politica religiosa tradizionale, doveva accendere fervide speranze nell'animo dei Cristiani.

In Oriente sei mesi dopo, il 1° maggio 313, sui Campi Sereni tra Adrianopoli ed Eraclea, Licinio rompeva l'esercito di Massimino, l'Augusto di Siria e d'Egitto, l'adoratore di Serapide, il persecutore ormai ultimo dei Cristiani. In cospetto dell'esercito nemico, prima della battaglia, egli il pagano Licinio, aveva fatto recitare ai suoi soldati, con le braccia levate al cielo, la nota invocazione:

*Dio supremo, Dio santo, noi ti preghiamo.  
Ogni causa giusta - la nostra salvezza -il  
nostro impero ti raccomandiamo.  
Per te viviamo; per te siamo vittoriosi e  
felici.  
Dio supremo e santo, esaudisci, esaudisci le  
nostre preghiere.  
A te stendiamo le braccia, esaudiscici,  
Dio santo e supremo.*

Tra l'uno e l'altro fatto d'armi, i due protagonisti avevano emanato il forse troppo famoso editto di Milano: “Essendoci incontrati felicemente a Milano io Costantino Augusto e io Licinio Augusto, e avendo trattato di tutto quanto riguardava l'utilità e la sicurezza pubblica, abbiamo giudicato che fra tutte le cose giovevoli al maggior numero degli uomini, andassero ordinate per prime quelle in cui consiste la riverenza verso la Divinità, che cioè fosse dato ai Cristiani e a tutti, libera facoltà di seguire la religione che ciascuno volesse, affinché quanto di divino è nella sede celeste possa mostrarsi placato e propizio a noi e a tutti coloro che sono sottoposti alla nostra autorità. Abbiamo pertanto giudicato doversi disporre con salutare e giustissima ragione che tale facoltà non vada rifiutata assolutamente ad alcuno, di quanti hanno abbracciato, o il culto cristiano, o quella religione, che più sentono confacente a se stessi, affinché la somma Divinità, alla cui religione liberamente prestiamo ossequio, possa concedere a noi in ogni cosa il suo favore e la sua benevolenza consueta”.

Qual era il “Dio sommo” verso il quale si levavano supplici le mani dei soldati di Licinio? Quale la *Divinitas*, pel cui *instinctus* Costantino aveva vinto Massenzio, come si legge sull'arco levato in Roma a memoria della battaglia di Ponte Milvio e dell'ingresso dell'Augusto nella città? Che cosa significava la “somma Divinità” e “quanto è di divino nella sede celeste” che leggiamo nell'editto di Milano? Qualunque fosse nell'intimo

la fede dei due imperatori, il Dio di cui si parla non è quello del Vangelo, sì il termine ultimo del sincretismo religioso, l'espressione più semplice del monoteismo, e — confessiamolo — la meno pericolosa verso tutti i sudditi dell'impero. In una parola, l'editto non era l'atto di nascita del Cristianesimo o del cattolicesimo di stato; ma ne era la necessaria premessa: la libertà di confessione religiosa.

Se non che dal 313 in avanti la politica rispettiva dei due imperatori si viene fatalmente allontanando da questo instabile equilibrio, che scontentava i pagani, destituiti dell'antica potenza, e lasciava inappagati i Cristiani, ansiosi di far trionfare la Verità e se stessi sopra gli dei falsi e gli uomini nemici. Mentre Costantino, con disdegno sempre più aperto verso il paganesimo pareggiava prima, privilegiava poi il clero in confronto dei sacerdoti pagani, mentre riconosceva le manomissioni compiute nelle chiese avanti al sacerdote, anziché in tribunale, e la validità dei giudizi arbitrari pronunciati in materia civile dagli ecclesiastici a richiesta anche di una sola delle parti, mentre autorizzava i lasciti a favore della “venerabile e santissima Chiesa cattolica”, promuoveva e dotava fondazioni religiose, stringeva relazioni sempre più forti e costanti col clero e la Santa Sede; Licinio allontanava i Cristiani dall'esercito e dagli uffici, ostacolava l'esercizio del culto e le adunanze dei vescovi, restaurava le antiche pratiche religiose e si circondava di maghi e di astrologhi. E alla fine le vittorie di Adrianopoli e di Crisopoli del 3 luglio e del 18 settembre 323, insieme con l'uccisione di Licinio, consacravano la totalità dell'impero nelle mani di Costantino, e spostavano recisamente l'equilibrio politico-religioso a favore del Cristianesimo.

Questo, meglio che non Ponte Milvio, il momento in cui, nella coscienza stessa di Costantino e dei suoi contemporanei, il problema religioso, — ch'era anche il problema della pace interna e dell'unità, — assurgeva a supremo movente politico. Se già prima, tanto più dopo d'allora si avviava il processo, formidabile per le sue conseguenze, dell'intima compenetrazione della Chiesa e dell'Impero. Assemblee di vescovi convocate o presiedute dall'imperatore, talvolta l'imperatore in persona, risolvevano le più grandi questioni disciplinari e dottrinali, come lo scisma donatista, scoppiato a Cartagine tra indulgenti e rigoristi verso i *lapsi* delle ultime persecuzioni, e lo scisma di Ario che negava la divinità di Cristo. E, secondo che prevalevano sul suo animo suggestioni personali e politiche, Ario o Atanasio, Donato o Ceciliano e i rispettivi seguaci erano favoriti o perseguitati. I vescovi esercitavano la giurisdizione contenziosa sotto l'egida dello stato; le sinodi vescovili discutevano della partecipazione dei Cristiani all'esercito e ai pubblici uffici; lo stato confiscava a favore delle chiese i beni dei santuari pagani,

e offriva il suo braccio a far eseguire le sentenze vescovili, a sterminare le sette ereticali dei Novazionisti, dei Valentiniani, dei Marcioniti, dei Paoliniani, dei Montanisti.

Nel 330, a soli due anni dalla fondazione, Costantino inaugurava sul Bosforo la sua capitale, la Nuova Roma, che doveva per undici secoli tener viva la tradizione dell'impero cristiano da lui instaurato. E là presso, colto dall'ultima infermità, deposta la porpora e indossata la bianca veste del catecumeno, nel 337 chiudeva la sua giornata, dopo aver chiesto e ricevuto il battesimo dal vescovo Eusebio di Nicomedia.

Era il suggello di una vita, ed era il suggello di un'età.

La via che Costantino aveva segnato, fu percorsa in pochi decenni sino alla fine. Per decreto di Graziano tutti i collegi sacerdotali furono privati dei beni e degli stipendi, e tra gli appassionati scongiuri dell'aristocrazia pagana, fu rimossa dall'aula del senato la statua della Vittoria, testimone della grandezza imperiale. Teodosio che, ultimo dei Cesari, riunì nelle sue mani Occidente ed Oriente, sterminò paganesimo ed eresia, e diede l'esempio primo dell'impero cattolico, tutto penetrato della nuova coscienza religiosa, tutto pronto al servizio della Chiesa.

Ma già nell'età di Costantino erano le premesse e la sostanza di un altro millennio di storia. Superata era l'opposizione tra Cristianesimo e Roma, dacché essa aveva effettivamente compiuta la sua missione provvidenziale, e il biografo e panegirista di Costantino, Eusebio di Cesarea, poteva enunciare la dottrina destinata a così lunga e prospera fortuna, che l'autorità imperiale viene direttamente da Dio; che l'impero è l'attuazione terrena dell'ordine divino; che ad esso spetta il governo di tutto il mondo, nel quale deve far trionfare la Chiesa di Cristo. La nuova società cattolica era formata, e inquadrata nelle sue gerarchie, con sue esigenze, suoi organi, sue funzioni, Fuori dell'intenzione del fondatore, ma non contro la realtà dei fatti, la nuova Roma delle rive del Bosforo lasciava nella vecchia Roma un grande, libero campo di azione al successore di Pietro e approfondiva il distacco tra Occidente ed Oriente, tra la saggezza e la spontaneità da una parte, la sottigliezza e il servilismo dall'altra. Il favore imperiale verso l'Arianesimo apriva la porta per cui dovevano entrare nell'orbita cristiana le genti germaniche.

Ma soprattutto fin d'allora si poneva il fondamentale problema, in cui consisterà il medio evo, cioè la coesistenza di due universalità, connaturate e inscindibili, in quanto, a titolo diverso, avevano un oggetto e uno scopo comune; il sacerdozio depositario di una salutare Verità trascendente, che era condotto di necessità a imprimere la sua disciplina e il suo magistero su tutta la vita terrena, a farsi mondano e ad esercitare un'azione politica; l'impero terreno, che da ragioni di forza e di prestigio, dalle profonde esigenze della fede, sui cui si fondava la sua

stessa legittimità, era costretto ad assumere una missione ed a svolgere un'azione religiosa.

### III. I GERMANI

E' stato uso per lungo tempo contrapporre nettamente l'uno all'altro il mondo romano e il mondo germanico, e rappresentare le invasioni come l'urto improvviso e catastrofico della barbarie contro il superbo edificio dell'impero, coi suoi civili ordinamenti e con la sua fine cultura. Ora noi sappiamo che, se pure c'è qualcosa di vero in una concezione di questa fatta, le cose non sono andate esattamente così; ed è merito per l'appunto della moderna storiografia, soprattutto dal Settecento in avanti, aver approfondito la ricerca, in modo da togliere alle invasioni il loro carattere di causalità esteriore ed accidentale, ricondurle nel vivo dello svolgimento storico e ravvisare in esse, per conseguenza, un nuovo significato.

I corsi del Reno e del Danubio e i presidi che vi stavano a guardia erano un confine e una linea di difesa, segnavano un distacco, non il termine insuperabile della civiltà. Di là da essi si commerciava, si batteva moneta, fioriva l'istituto monarchico, si propagava il Cristianesimo stesso in forma ariana. Un'attrazione invincibile, fatta di mille passioni discordi, chiamava i Germani verso Roma, nel tempo stesso in cui l'implacabile necessità delle armi nel languire dell'impero spingeva Roma verso i Germani. Da Marc'Aurelio in avanti è una progressiva infiltrazione di elementi stranieri nell'esercito e via via nelle più alte cariche militari. Si tratta da prima di nuclei stanziati ai confini, dotati di terre da coltivare con l'obbligo della difesa, di popoli vinti che come alleati sono tenuti alla prestazione di contingenti militari; finché Teodosio apre ai Germani le porte stesse delle legioni, e Batavi, Marcomanni, Eruli presidiano l'Italia, Alamanni, Franchi, Vandali l'Egitto, Franchi e Alamanni la Fenicia, Goti la Siria, Franchi la Mesopotamia, e un Vandalo, Stilicone, tocca i supremi fastigi del comando, s'imparenta con la famiglia imperiale, esercita la tutela dell'impero. Un nesso sostanziale unisce tra loro le due società così vicine e diverse, un circolo fatale le stringe, per cui lo squilibrio tende a farsi di giorno in giorno più grave, e mentre l'una s'impoverisce di energie, invoca o subisce il soccorso, col solo risultato di una più profonda prostrazione e di una sempre più stringente necessità, l'altra, per così dire, ne assorbe l'anima, ne sostiene le sorti, finché il suo patrimonio civile non sia trasmesso al mondo nuovo che si agita ai confini.

Le invasioni, gli stanziamenti, le dominazioni barbariche non sono che la crisi risolutiva di questo lento processo. Se davvero tutto fosse consistito in un urto e in una rovina, il problema sarebbe stato assai più semplice, e l'esito più disastroso. Lo svolgimento fu invece oltremodo complesso, e grande il risultato, appunto perché non si trattava d'una cieca violenza, perché l'impeto dei Germani e il declinare dell'impero stavano tra loro in intima relazione, e ciascuno era ad un tempo causa ed effetto dell'altro. Non vi fu forse nella storia, — salvo in tempi a noi molto vicini, — altro momento di lotta così dura e di così universale sofferenza. Affetti, vite, fortune, tutto poté diventare aleatorio, in mezzo alle forze scatenate che vincevano ogni umano provvedimento. Ma soprattutto si urtarono e s'intrecciarono allora in maniera quasi inestricabile la superstite coscienza pagana della Roma imperiale e la nuova Romanità cristiana, arianesimo e cattolicesimo, Germania ormai più o meno assimilata e Germania straniera. anelante alle cariche, agli stipendi, alle terre, che s'aprivano di là dai confini. E gli uomini, — interi popoli, intere generazioni, — impediti a sostare o a risalire il corso dei tempi, furono sospinti verso un avvenire splendido o pauroso, obbligati senza via di scampo a fare la loro scelta, a lavorare e a soffrire per fondare la nuova cittadinanza.

La penetrazione germanica nei territori dell'impero divenne via via più tumultuaria e caotica a cominciare dal 375. In quell'anno alle spalle degli Ostrogoti e dei Visigoti, situati di là dal Danubio sulle coste del Mar Nero e ormai avviati a civili ordinamenti, sopraggiungeva un popolo di piccoli cavalieri dagli occhi aguzzi, dal viso glabro, piatto e giallastro, accompagnati dai loro greggi, dai carri con le tende, le donne, i bambini. Li precedeva una fama di barbarie e di crudeltà senza nome. Erano gli Unni delle steppe asiatiche; e sotto il loro urto caddero gli Alani, andò disfatto il regno ostrogotico di Ermanrico e i Visigoti si divisero; gli uni, pagani, sotto Atanarico, ripararono in Transilvania, gli altri, i più, cristiani, sotto Fritigerno, s'ammassarono sul Danubio chiedendo all'imperatore Valente d'essere accolti entro i confini. Dopo non facili negoziati il passaggio fu concesso, e nella primavera del 376, attraversato il fiume presso Silistria, essi entrarono nella diocesi di Tracia in qualità di federati.

Tutte le precauzioni furono prese durante lo stanziamento per impedire i disordini : si fecero scortare i Visigoti da reparti romani e s'impose la consegna delle armi e dei figli in ostaggio. Ma nessun provvedimento fu sufficiente ad assicurare la soggezione e la pace. La privazione dei figli, dispersi a volontà dei Romani qua e là per la penisola balcanica, dovette suscitare il rancore nell'animo degli alleati. Le armi furono per la massima parte conservate, fosse impotenza degli ufficiali romani a

stringere ai patti un popolo bellicoso, fosse corruzione, per cui si concedeva a prezzo d'oro il possesso del ferro, che doveva fare tra non molto le sue prove in Grecia e in Italia. Gravi difficoltà soprattutto presentava l'approvvigionamento e, a quel che narra la tradizione, ne avrebbero approfittato i comandanti militari della diocesi di Tracia, Lupicino e Massimo, per affamare i Visigoti e spogliarli delle loro ricchezze.

Ma, quali si fossero le colpe dei comandanti, non era sufficiente umana buona volontà per evitare gli attriti, rimuovere gli ostacoli, assicurare la pacifica convivenza, in una parola, per incorporare rapidamente e stabilmente una numerosa società militare, di lingua e di costumanze diverse, inasprita dall'esilio, inquadrata dai suoi capi e troppo convinta ormai, per diretta esperienza, della sua forza e della debolezza dell'impero. Cresceva col numero la baldanza degli invasori. Ad alcune decine di migliaia salivano i Visigoti condotti da Fritigerno; ora per la breccia aperta da essi e lasciata sguarnita dai presidi romani, si precipitarono altre schiere di Ostrogoti al comando di Alateo e di Safrace, che fecero causa comune coi primi. Minacciata invano Marcianopoli, che resistette con le sue fortificazioni all'inesperienza degli assalitori, si diedero a correre rovinosamente la Tracia al nord e al sud dei Balcani; mentre accorrevano al loro seguito, Goti al servizio imperiale, schiavi germanici, coloni, minatori e alla fine anche torme di Alani e di Unni provenienti di là dal Danubio.

Valente, impegnato a preparare una spedizione contro la Persia, non poté raggiungere Costantinopoli che alla fine di maggio del 378, accolto nel circo dalle ironiche acclamazioni del popolo, irrequieto per gl'insuccessi delle armi romane e la presenza dei Goti nelle vicinanze della città. Il collega d'Occidente, l'imperatore Graziano suo nipote, dopo aver respinto vittoriosamente una nuova invasione di Alamanni e restituito il confine del Reno, si mise in marcia per portargli aiuto, e mandò ad avvertirlo di non attaccare battaglia prima del suo arrivo e della congiunzione delle forze. Ma il prudente consiglio non fu ascoltato. Risuonavano all'orecchio di Valente gli scherni della plebe; suscitava la sua gelosia la fortuna militare del nipote, che una nuova vittoria avrebbe consacrato a suo danno quale salvatore dell'Occidente e dell'Oriente; lo spingevano ad agire i suoi generali, soprattutto il *magister militum* Sebastiano, e l'errata persuasione di trovarsi a fronte non più di 10.000 uomini. Respinse pertanto le proposte di Fritigerno, che si dichiarava disposto alla pace a condizione che fosse assegnata ai Goti la provincia di Tracia, e il 9 agosto 378 diede battaglia in una pianura presso Adrianopoli

La giornata di Adrianopoli segna il principio della rovina per l'impero mondiale di Roma. L'esito dello scontro fu così disastroso da far pensare a un'altra disfatta di Canne. Salvo che, mentre allora avevano combattuto i soldati della confederazione romano-italica contro Annibale e i Cartaginesi, ora combattevano Germani contro Germani, gli uni piegati, gli altri ancora ribelli alla disciplina di Roma, e mentre allora la Città aveva tratto dalla sconfitta l'energia per distruggere la rivale e imprimere il suggello della sua civiltà sull'Occidente e sull'Oriente, ora faceva l'ultimo sforzo per la difesa e non poteva altrimenti affermare se stessa, che dispensando la sua eredità agli invasori. La cavalleria romana fu volta in fuga; la fanteria circondata e per due terzi distrutta; generali e ufficiali in gran numero rimasero sul campo, tra i quali il *magister militum* Sebastiano. Lo stesso imperatore, ferito nel combattimento, sembra sia stato trasportato in una capanna e vi abbia, trovato la morte nell'incendio provocato dai Visigoti, ch'erano sopraggiunti poco dopo, e avevano cercato invano di forzare l'ingresso. Comunque il suo corpo non fu più ritrovato

Sopra e contro le postume recriminazioni, che sogliono accompagnare le pubbliche sventure, non mancò allora chi esprimesse con animo romano tutta la grandezza del sacrificio. “Per parte mia” — diceva Libanio nell'orazione funebre composta in onore di Valente e del suo esercito, — “per parte mia io venero la morte gloriosa ch'essi ricevettero valorosamente, resistendo e combattendo nelle loro file; io venero il campo di battaglia macchiato del loro sangue e del sangue dei barbari. I capi e i soldati furono animati dalla virtù degli avi, ch'essi eguagliarono nella disciplina e nelle arti di guerra. La loro generosa emulazione era alimentata dall'amore della gloria, che li spingeva a lottare ad un tempo col caldo e la sete, col fuoco e la spada, e ad abbracciare con gioia una morte onorevole, piuttosto che soggiacere alla fuga e all'infamia”. Ma quando dall'eroico passato l'eloquente retore di Antiochia si volgeva ai suoi tempi e si domandava il perché di tanta sventura, non sapeva rispondere che con una parola disperata, ormai inutile per il presente e per l'avvenire: “l'indignazione degli dei”, che aveva fatto trionfare i nemici di Roma.

I nemici di Roma avevano vinto, e tuttavia, per un'apparente contraddizione, che non può meravigliare chi rifletta alle torbide esigenze e all'impotenza dei barbari da una parte, alla stabilità dell'impero dall'altra, quasi nulla era mutato. La guerra gotica continuò per altri quattro anni senza giungere e senza poter giungere a una soluzione definitiva. In varie scorrerie furono saccheggiate il Norico, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; furono minacciate

Adrianopoli e Costantinopoli; ma perché la nuova Roma cadesse, occorre che o la coscienza romana fosse annientata, o i barbari si fossero innalzati al livello militare di Roma. Si combatté con le armi e col tradimento, ed è rimasta famosa la risolutezza del *magister militum* per l'Oriente, Giulio, che, convocati nelle città e negli accampamenti in un giorno determinato tutti i soldati gotici col pretesto di pagare gli stipendi, li fece massacrare dal primo all'ultimo, a scanso di futuri pericoli.

Alla fine, fosse propensione personale, fosse espediente di governo, o insieme l'uno e l'altra, una politica favorevole ai Goti fu inaugurata da Teodosio, il nuovo Augusto chiamato da Graziano alla successione di Valente; e il 3 ottobre 382 fu stretto a Costantinopoli un accordo, in base al quale Fritigerno e i suoi Visigoti ottenevano stanza nella diocesi di Tracia a settentrione dei Balcani, l'imperatore garantiva ad essi piena autonomia, esenzione dai tributi, alti stipendi, ed essi a loro volta si obbligavano al servizio militare sotto propri capi. Era da parte dell'impero una dichiarazione di debolezza e di necessità, d'impotenza ad assimilare questi federati stanziati nel suo stesso territorio; da parte dei Visigoti una prova di forza e di resistenza all'assorbimento; era il segno dall'una e dall'altra parte di un contrasto sostanziale fra due società, due culture opposte e congiunte, nemiche e strette ineluttabilmente fra loro.

S'impone così un problema politico che, meno sensibile per l'innanzi, diventa di giorno in giorno più urgente via via che si aggrava lo squilibrio fra Romani e Germani nell'esercito e negli alti comandi, cresce negli uni la coscienza della propria forza, negli altri, in alto e in basso, il rancore contro l'imbarbarimento dell'impero, i soprusi e le violenze, l'occupazione delle cariche, gli aggravii fiscali richiesti dalle nuove alleanze. Un episodio, che leggiamo negli storici del tempo, mette in luce con la più vivace immediatezza il travaglio di quella età, soprattutto uno dei grandi elementi del dramma, cioè il dissidio che si agita nell'animo stesso dei Germani al contatto con la Romanità, e che s'intreccia e si fonde col conflitto religioso. Sedevano un giorno alla mensa imperiale due capi gotici, Eriulfo e Fravito, il primo ariano, il secondo pagano e sposato ad una romana; e nella libertà e nel calore del convito discorrevano di politica. Ora, mentre l'ariano, esaltato dal sentimento nazionale, dall'odio contro il cattolicesimo, che aveva trovato in Teodosio il più rigido sostenitore, dichiarava che per conto suo scopo ultimo dei Goti doveva essere la distruzione dell'impero, il pagano sosteneva la necessità di una stretta unione dei Goti con Roma. E ad avvalorare i suoi argomenti, non trovò di meglio che trafiggere Eriulfo appena fuori del palazzo; dopo di che ottenne a corte i più alti riconoscimenti, salvo a cadere anch'egli vittima, dopo qualche anno,

della riscossa romana e cattolica. La stessa strage di Tessalonica, così grave in sé e nelle sue conseguenze per le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, fu nel suo principio un moto di reazione antigermanica. Tuttora vivo fra i Tessalonicesi era il ricordo delle rovinose scorrerie dei Goti, troppi soldati barbarici affollavano la città, di nazione germanica era lo stesso governatore, Boterico. Bastò che Boterico si rifiutasse di liberare un cocchiere del circo, un volgare delinquente, beniamino del pubblico, perché egli e alcuni altri ufficiali con lui fossero uccisi a furia di popolo. I cittadini avevano vinto; ma mentre erano riuniti nello stadio intenti allo spettacolo, ad un ordine segreto venuto da Milano, furono sorpresi dalle guardie e per tre ore massacrati, in numero di settemila.

Il 390, l'anno stesso della strage, i Visigoti rompevano la pace stretta con Teodosio otto anni innanzi, e si trovavano per la prima volta di fronte, nel fiore dell'età, due Germani, che dovevano per altri vent'anni riassumere nelle loro vicende le drammatiche sorti dell'impero, Alarico e Stilicone, l'uno, il Visigoto di nobile stirpe, cresciuto tra l'orrore dell'invasione unna, le migrazioni, le paci, le guerre, i saccheggi, l'altro, il Vandalo di modesta origine, levatesi per virtù personale al comando supremo dell'esercito e sposato ad una nipote, poi figlia adottiva dell'imperatore, a quella Serena, che il poeta di corte, Claudiano, vagheggiava ed esaltava nei suoi carmi, e ch'era destinata a così tragica fine.

Lo scontro fra i due eserciti non ebbe conseguenze decisive. Circondati e vinti sulla Maritza, i Visigoti ottennero dalla prudenza di Teodosio un nuovo trattato di pace; e in numero di 20.000, sotto Alarico, combatterono per lui sul Vippacco il 5 settembre 394 contro l'esercito del retore Eugenio, pretendente all'impero.

Ma quando, morto l'imperatore a Milano il 17 gennaio 395, i Visigoti furono rimandati alle loro sedi da Stilicone, deluse le ambizioni del loro capo alle alte cariche militari dell'impero, sospesi gli stipendi pattuiti, dopo ch'era scomparso il pericolo, essi ripresero decisamente le armi e acclamarono al comando della guerra Alarico.

Le condizioni dell'impero erano, in breve, sensibilmente mutate. Teodosio è l'ultimo erede della grande tradizione imperiale e militare romana. Fino a lui, chi veste la porpora, si chiami Traiano o Marc'Aurelio, Diocleziano o Costantino, Graziano o Valente, è soprattutto un comandante d'esercito, che accorre dall'uno all'altro capo dell'impero, dall'uno all'altro confine, per salvare l'integrità dello stato contro ribelli e invasori. Ora un adolescente di diciotto anni, Arcadio, siede fra le solide mura di Costantinopoli, un bambino undicenne, Onorio, sta al riparo in Ravenna, l'uno e l'altro difesi da milizie

barbariche; e sono i due Augusti dell'Oriente e dell'Occidente, i figli di Teodosio. Per la giusta fama, l'altissimo ufficio, il legame col morto imperatore, dovrebbe e vorrebbe vegliare su di loro e sulle sorti di Roma, Stilicone. Ma i ministri che si avvicendano a fianco di Arcadio in una successione sanguinosa lavorano a tutta forza ad approfondire il distacco fra l'Oriente e l'Occidente, mirano a sgombrare l'impero dai barbari e combattono nel Vandalò il generale di Onorio e il continuatore della politica filogermanica di Teodosio. Stilicone — chi potrà mai leggere a fondo nella sua anima? — nutre qualche grande ambizione che tocca ad un tempo le sorti dell'Occidente e della sua casa; vuoi rivendicare ad Onorio e a sé l'Illirico Orientale contesogli dal ministro Rufino nell'interesse di Arcadio; si dice ch'egli pensi di sposare suo figlio Eucherio con la sorellastra dell'imperatore, Galla Placidia; certo dà in sposa allo stesso imperatore, appena quattordicenne, la sua primogenita Maria (398).

Ma invano il poeta di corte celebrerà con la grazia antica lo splendore delle nozze, i lieti presagi, le impazienze d'amore: muta ombra la giovinetta imperatrice scenderà intatta nella tomba. E intatta e ripudiata, dopo la tragica scomparsa di Stilicone, tornerà alla madre la secondogenita Termanzia, levata anch'essa per breve agli onori dell'impero (408).

Tra gli accorgimenti di Bisanzio e la grandezza eroica e ambigua del generale, Alarico gioca la sua partita disperata; serve all'ostilità dei due imperi e se ne fa strumento al proprio vantaggio e alla loro distruzione. Non è facile dire che cosa voglia questo abile negoziatore, e saccheggiatore infaticabile di città e di campagne. Lo preme l'irrequietezza stessa, la torbida avidità del suo popolo sradicato, accampato — dovunque risieda — in paese nemico. Lo spinge il suo bisogno di armi, di terre, di vettovaglie, e nel tempo stesso la necessità di distruggere o di appropriarsi quella civiltà, che non ostante ogni sforzo rimane straniera, di far passare nelle mani dei forti l'eredità degli imbelli. Gli sta davanti agli occhi l'immagine di Stilicone, di Arbogaste, dei grandi Germani tutori dell'impero, e vagheggia per sé, per i suoi Visigoti una simile, ma più compiuta fortuna.

Dalla morte di Teodosio incomincia il gigantesco duello tra Stilicone e Alarico: teatro la Grecia, l'Italia, la madre stessa dell'impero. E allora veramente, quando il sacro suolo dell'Ellade e di Roma fu invaso e violato dai barbari, poté parere a qualcuno che fosse quella, non una formidabile preparazione, ma lo sfacelo del mondo. Alarico mosse dapprima contro Costantinopoli, più per incutere spavento, per danneggiare, che per una qualsiasi speranza d'impadronirsi della città, e ne fu allontanato per denaro da Rufino. Scese allora per la Macedonia in

Tessaglia e si trovò dinanzi Stilicone, accorso a difendere l'impero e a sostenere le pretese occidentali sull'Illirico con milizie d'Occidente e d'Oriente. I due eserciti si fronteggiavano, stavano per venire a uno scontro decisivo, quando un ordine di Arcadio impose a Stilicone di restituire l'esercito orientale e di ritirarsi. Resistere avrebbe significato venir meno alla fedeltà verso l'impero, far scoppiare una guerra civile, — con quale esito era difficile prevedere, — ed egli obbedì. Dopo di che l'avanzata non fu più che una gara di corsa, — come parve ad un contemporaneo, — un gioco di carri e di cavalli trascorrenti dall'uno all'altro capo della penisola; e i luoghi sacri alla bellezza e al sapere, alle virtù civili ed al sacrificio, vivi anche oggi nella nostra memoria, — la valle di Tempe, le Termopili, Tebe, Atene, Corinto, Megara, Sparta, — saziarono per la prima volta la curiosità attonita e rapace di questi Germani, votati disperatamente alla rovina e al trionfo di Roma. Bloccato il Pireo, Atene si riscattò per denaro dal saccheggio, se non fu salva, — come volle la superstite, grande nella sua agonia, tradizione pagana, — dal terrore di Pallade e di Achille apparsi giganteschi sulle mura a scongiurare il sacrilegio. Atene non era più che un'ombra dell'antica grandezza, ma rimanevano, testimoni di essa, il porto, i templi, i giardini dove aveva risuonato la parola di Platone e d'Aristotele; e Alarico si compiacque di visitare quelle rovine, di bagnarsi nelle terme, di sedere a mensa con gli arconti nel pritaneo. Ad Eleusi il santuario dei misteri fu saccheggiato e distrutto: l'avidità si unì all'odio religioso per profanare e rubare. Poi la corsa rovinosa fu ripresa fino all'istmo, fino al cuore del Peloponneso.

E qui accadde qualcosa di strano. Stilicone, che inquieto per le sorti dell'impero, sollecitato dai profughi, era accorso e sbarcato con un esercito al sud di Corinto (897), dopo aver campeggiato per un poco di fronte al nemico, abbandonò l'impresa e se ne tornò in Italia senza aver combattuto. Non mancarono neppure allora i sospetti contro di lui. Ma la sua partenza era inevitabile, giacché uno dei soliti intrighi di palazzo l'aveva fatto dichiarare nemico della patria dal senato bizantino e una ribellione scoppiata in Africa d'intesa con Bisanzio minacciava di affamare Roma e l'Italia. Cercò dunque di trarre il miglior partito dalle circostanze col farsi del nemico un alleato, e scagliarlo contro l'Oriente. Senonché l'arma era malfida e il gioco si risolse a suo danno. Alarico infatti mantenne con tanta diligenza i suoi impegni, saccheggiò e devastò così scrupolosamente l'Epiro, che Costantinopoli fu costretta a cedere e a comprarsi il capo dei Visigoti, staccandolo dall'alleanza occidentale con una buona somma di denaro, col titolo di *magister militum* per l'Illirico, infine con l'assegnazione dell'Epiro per lo stanziamento degli invasori; i quali venivano così posti a difesa e a minaccia contro l'Occidente.

Nell'autunno 401 d'accordo con Costantinopoli Alarico invase per le Alpi Giulie l'Italia settentrionale e pose l'assedio a Milano. Costretto ad allontanarsi per opera di Stilicone, si diresse verso Occidente, probabilmente con l'intenzione di gettarsi sulla Gallia; ma fu arrestato presso Pollenzo nella valle del Tanaro, dove il 6 aprile 402 in uno scontro sanguinoso lasciò nelle mani dei nemici il suo accampamento, la maggior parte delle donne e dei fanciulli, tra essi la moglie ed i figli. Si spinse ancora verso sud-est in direzione di Roma; poi il pensiero dei prigionieri prevalse su ogni altro disegno e consentì a sgombrare l'Italia a patto della loro restituzione. Ricomparve l'anno dopo sotto le mura di Verona e subì una nuova sconfitta; incalzato verso il Brennero, poteva essere annientato, se ancora una volta Stilicone non avesse ritenuto più conveniente trattare e—a quel che sembra — accordarsi coi Visigoti per un'impresa comune contro l'Illirico orientale.

Con la prima discesa di Alarico nella penisola incomincia l'agonia di Roma. Nel corso di dieci anni i confini sono rotti al Reno, al Danubio, al vallo di Adriano; Pitti, Scotti, Vandali, Alani, Alamanni, Burgundi, si stanziavano rovinosamente nel corpo dell'impero, la Britannia è praticamente perduta. Le milizie britanniche gridano un nuovo imperatore, Flavio Claudio Costantino, e verrà momento in cui lo stesso Onorio gli manderà la porpora imperiale. Stilicone resiste, con la forza del soldato, con l'abilità del diplomatico; ma sarà alla fine sopraffatto, non dalle armi, sì da una rivoluzione di palazzo, da una riscossa tarda ed improvvida del sentimento cattolico e romano, che odia la sua origine barbarica, la sua temperanza religiosa verso gli Ariani, la sua onnipotenza; che sospetta nei suoi accorgimenti, nel prestigio militare, nei vincoli familiari, oscuri disegni d'impero; che vorrebbe —per usare le parole di un contemporaneo — " muovere con un esercito degno del nome e della virtù di Roma contro i barbari e ricacciarli nelle loro terre o ridurli allo stato ignominioso di servitù che gli Spartani usavano verso gl'Iloti". Troppo tardi; non era più possibile tornare indietro. Ora il problema era un altro: fondere i due elementi, creare un nuovo mondo, e — come sempre —attraverso spaventose rovine. Alarico, sotto la spinta del suo popolo irrequieto, con i suoi impulsi e le sue ambizioni, serve a grandi forze storiche in atto, che trascendono la sua persona e la sua stessa consapevolezza. Sembra trionfare per un momento, e scompare.

Il trattato stretto con Stilicone rimase lettera morta. Passarono anni, — gli anni tremendi dei confini violati, di Radagaiso vinto e ucciso sotto le mura di Fiesole, di Costantino gridato imperatore, — seguirono intese, preparativi, ordini, contrordini, senza che l'impresa fosse neppure incominciata. Alarico alla fine si spazientì, e nel 408 mosse un'altra volta

contro l'Italia, risoluto a far pagare cara la sua inerzia forzata. Chiese 4000 libbre d'oro d'indennità. La corte era contraria; qualche voce si levò in senato, — nobile voce, voce d'oltretomba, — a denunciare la vergogna di Roma ricattata dai barbari; Stilicone, il Vandalo, erede della tradizione teodosiana, intervenne con la sua autorità e la richiesta fu accolta.

Ma la sorda ostilità di cui era oggetto, l'avversione contro i Germani, ruppe ora in tutta la sua violenza. Si gridò al tradimento; ad attizzare gli odi si aggiunse lo zelo del cancelliere Olimpio, che credette o finse di credere ad una congiura per sopprimere Onorio e levare alla porpora il giovinetto Eucherio d'intesa con le milizie gotiche. Avuto sentore della cosa. Stilicone riparò in una chiesa di Ravenna, fidando nella protezione del luogo sacro. Persuaso ad uscire da una lettera dell'imperatore che gli assicurava la vita, varcata appena la soglia, ebbe, da una seconda lettera, l'annuncio della sua condanna a morte per delitto di lesa maestà. Egli era, secondo ogni verosimiglianza, innocente; poteva contare sulla fedeltà dei soldati; ma non volle provocare una guerra civile, e, obbediente, offerse il capo alla scure del carnefice. S'accompagnò alla sua morte la rovina della famiglia, la strage dei fedeli, la confisca delle fortune, la caccia selvaggia ai Goti, alle loro donne ed ai figli. Termanzia ripudiata fu mandata a Roma presso Serena: Eucherio, cercato a morte e fuggito a Roma egli pure, fu assassinato poco dopo, e premiati con altissime cariche i suoi uccisori.

Alarico poteva, per un verso, rallegrarsi che Roma si fosse privata del suo più valente difensore, dolersi per l'altro dell'esasperato sentimento romano e cattolico, che chiudeva la via agli accordi e lo ricacciava indietro come nemico. Incominciò col negoziare moderatamente, dichiarandosi disposto a lasciare il Norico e a ritirarsi in Pannonia contro il pagamento di una somma inferiore a quella richiesta e già deliberata dal senato; di fronte al rifiuto puntò risolutamente su Roma. A chi gli faceva presenti i pericoli che lo minacciavano, egli rispondeva : “Contro la mia volontà sono spinto a questa impresa; una forza irresistibile mi trascina e mi grida: ' Muovi contro Roma e distruggila ’”. Attraversò il Po presso Cremona, scese per Bologna, Rimini, la via Flaminia alla volta della Città. Fosse impossibilità coi mezzi di cui disponeva, fosse prudenza, non cercò di forzare le mura, ma si limitò a bloccare le porte e le vie d'accesso, per impedire le vettovaglie che per il Tevere, la Portuense e l'Ostiense vi giungevano dall'Africa.

Nella città smarrita maturavano frattanto i più atroci consigli contro i Germani, contro la stessa tragica vedova di Stilicone, cugina dell'imperatore, che per sospetto di aver chiamato il nemico fu messa a

morte. Si voleva salvare Roma, le vite, le fortune dei cittadini, ma l'animo romano mancava, una fede e una volontà. Vive erano solo le passioni discordi: dei pagani che rinfacciavano ai Cristiani i templi deserti, le cerimonie derise, il senato privo dell'altare della Vittoria; dei cattolici che rimettevano a Dio l'imperscrutabile giudizio; degli Ariani che spiavano non senza speranza l'avvenire ed erano incolpati di tutti i mali presenti. Invece di uscire a combattere, si cercò di rimuovere il blocco con le trattative. Alarico pose come condizione la consegna di tutto l'oro, l'argento, gli oggetti preziosi, e la liberazione degli schiavi germanici. Poiché gli ambasciatori resistevano e accennavano in tono di minaccia alla moltitudine dei Romani pronti a prender le armi se fossero stati ridotti all'estremo, il re avrebbe risposto che le erbe del prato si falciano tanto meglio quanto più sono fitte, E a chi gli domandava sgomento che cosa pensasse di lasciare ai Romani, egli, di rimando: "La vita". Tutto è così arguto ed elegante nel racconto, da suscitare più di un dubbio sulla sua credibilità; eppure, come accade mille volte in simili casi, esso ci dice qualcosa di perfettamente vivo, vero, istruttivo: il disprezzo dei Germani per gl'imbelli Romani, la coscienza superstite dell'antica grandezza nella presente rovina.

Vero è che Alarico non poteva irrigidirsi nelle sue pretese, poiché Roma, più che un guadagno immediato, doveva offrirgli il mezzo per piegare l'impero alla sua volontà. Sceso quindi a più miti consigli, impose la consegna di 4000 libbre d'oro, 3000 libbre d'argento. 4000 vesti di seta, 5000 pezze di porpora, 3000 libbre di pepe, e l'impegno da parte del senato d'intervenire presso Onorio per appoggiare le sue richieste. Non potendosi raccogliere tutta la somma con le contribuzioni dei senatori e dei minori cittadini, si dovettero spogliare i templi dei loro oggetti preziosi, che vennero fusi. E andò perduta allora tra le altre la statua della dea Virtù, funesto presagio all'animo dei pagani, che videro in quella distruzione la fine di ogni nobiltà e di ogni valore.

Pagato il riscatto, la città poté infine respirare: il blocco fu allentato, si concesse libertà di uscita per alcune porte e l'ingresso delle vettovaglie per la via del fiume. Infine l'esercito s'allontanò alla volta della Tuscia, poi di Rimini, mentre veniva raggiunto da buon numero di schiavi barbarici fuggiti da Roma e da alcune migliaia di Unni e di Goti, condotti dal cognato di Alarico, Ataulfo. Non era che una battuta d'aspetto; le sorti della città dipendevano dall'esito delle trattative con la corte di Ravenna. Il re chiese annue contribuzioni di denaro e di vettovaglie, inoltre nientemeno che la Venezia, il Nerico, la Dalmazia per stanziarvi i suoi soldati. Di fronte al rifiuto di Onorio e alle migliorate condizioni militari dell'impero, che aveva frattanto assoldato

10.000 Unni e aspettava aiuti dalla Gallia, limitò le sue pretese al Norico, rinunciando a ogni contributo pecuniario. Andato a vuoto anche questo tentativo, occupò Ostia e pose una seconda volta il blocco alla Città.

Avvenne allora un episodio che è parso degno di riso a qualche studioso, e che tuttavia è oltremodo significativo a mostrare lo sforzo di Alarico per incorporare se stesso nella Romanità e piegare al suo scopo la superstite coscienza pagana, l'estrema difficoltà intrinseca della lotta che dall'una e dall'altra parte si veniva combattendo. In un impero in cui più d'una volta e d'ogni terra erano pullulati i pretendenti alla porpora, il capo dei Visigoti non pensa neppure per un momento di farsi imperatore, come non vi avevano pensato né Arbogaste, né Stilicone. Egli non era cittadino, né legioni le sue schiere; un distacco troppo profondo divideva ancora i Goti dal mondo romano. Alarico imperatore avrebbe tradito la natura del suo potere, il suo popolo e la sua religione; né bastava ch'egli vestisse la porpora perché s'impersonasse in lui il governo civile di Roma. La sola via per mettere Onorio in scacco era contrapporgli un imperatore. Sotto le sue minacce pertanto il senato disdisse la fedeltà verso il figlio di Teodosio e si scelse un nuovo Augusto nella persona del prefetto della città, Attalo, un retore greco della Ionia, convertitosi per l'occasione all'Arianesimo, ma rimasto anche in seguito fedele alla vecchia tradizione romana e alla cerchia dei senatori paganeggianti. Le alte cariche militari furono equamente ripartite fra Goti e Romani, e conferito il supremo comando dell'esercito col titolo di *magister utriusque militiae* ad Alarico, che riusciva così finalmente a legittimare le sue aspirazioni nell'ambito dell'impero.

Ma la conquista così faticosamente compiuta si dimostrò, alla prova, del tutto inconsistente. Non bastò infatti creare un nuovo imperatore, o assumere un titolo, perché fossero abbattuti l'erede di Teodosio e la corte di Ravenna. Alarico in fondo rimase il vecchio capo di milizie barbariche, e Attalo, col suo passato, le sue propensioni, le sue relazioni personali, uno strumento ambiguo, che non aveva forza per vincere e di cui conveniva diffidare. Non bastò esser padrone di Roma, per far cessare la carestia. Al contrario: il *comes* Eracliano, l'esecutore di Stilicone, ch'era stato a suo tempo compensato col governo della diocesi africana, si serbava fedele ad Onorio ed affamava la città impedendo gli approvvigionamenti. Per dar un fondamento all'impero occorreva dunque assoggettare l'Africa; ma il disegno vagheggiato da Alarico, di passarvi coi suoi Goti, avrebbe di per sé messo fine al suo audace tentativo nella penisola, e il ripiego adottato da Attalo, di inviare un nuovo governatore con un pugno di soldati, si risolse in un disastro, e in una più feroce carestia. Così si sciolse l'ibrido connubio: Alarico stesso

depose il suo Augusto, tenendolo presso di sé in condizione privata per sottrarlo alle vendette o per servirsene all'occorrenza contro Onorio, e tornò ai negoziati. A rompere definitivamente le fila e a precipitare gli avvenimenti, sopraggiunse il fortunato attacco condotto contro Ataulfo durante la tregua dal capo gotico Saro al servizio dell'imperatore e il suo festoso ingresso in Ravenna.

Allora Alarico mosse per la terza ed ultima volta contro Roma. E la notte del 24 agosto 410, aperta per tradimento la porta Salaria, i Goti irruperono nella città. Concesso il saccheggio, era stato prescritto il rispetto ai luoghi sacri e, per quanto fosse possibile, alle vite. Tre giorni durò lo scempio: salvo i palazzi sallustiani, che andarono a fuoco, la rovina fu lieve; orrende le rapine e le violenze su un popolo odiato, disprezzato ed inerme; raro, unico freno, la pietà religiosa. Santa Marcella cade sotto le percosse degli invasori, ma ottiene con le preghiere che le sue alunne siano condotte in salvo a San Paolo. Una “vergine di Cristo”, richiesta d'oro e d'argento da un nobile goto, gli mostra i vasi preziosi che le sono stati affidati, e rimette alla sua coscienza “la sacra suppellettile dell'Apostolo Pietro”, che “non osa tenere, poiché non è in grado di difenderla”, Preso da timore e da riverenza il Goto fa avvertire della cosa Alarico, il quale ordina che il tesoro e la pia custode siano trasferiti sotto buona guardia in San Pietro. Il corteo avanza solenne: gli oggetti d'oro e d'argento risplendono alti sui capi alla vista di tutti, i Goti stanno intorno con le spade sguainate, dai Romani e dai barbari s'innalza come un invito il canto degl'inni sacri. Ed ecco d'ogni parte dietro di essi accorrere una moltitudine di guerrieri e di popolo che muove processionalmente alla basilica dell'Apostolo.

Il terzo giorno Alarico uscì da Roma coi suoi. Mosse devastando per la Campania alla volta di Reggio, per passare di là in Sicilia e poi in Africa. L'infortunio di alcuni suoi trasporti nello stretto di Messina, e forse più l'imperizia marinara dei Goti, l'incertezza dell'avvenire, lo spinsero ad abbandonare l'impresa e a riprendere la via del settentrione. In questo turbamento, nell'ansia dei propositi contrastanti, fu sorpreso, presso Cosenza, dalla morte; ed ebbe dal suo popolo di guerrieri sepolcro eroico e sacrificio di sangue, com'era stata eroica e leggendaria la sua vita. “Deviano dal suo alveo il fiume Barentino (Busento) presso la città di Cosenza;” — così lo storico dei Goti — “da una schiera di prigionieri fanno scavare in mezzo all'alveo il luogo della sepoltura; calano nella fossa il corpo di Alarico e molti oggetti preziosi, e ridotte nuovamente le acque al loro corso, uccidono tutti gli sterratori affinché il luogo non sia mai più conosciuto da alcuno”.

In pratica, la presa, il saccheggio, la violenza contro l'antica dominatrice del mondo lasciarono tracce quasi insignificanti. “Nihil factum”, scriveva un contemporaneo, che vedeva ancora la città nello splendore dei suoi edifici e nella moltitudine dei cittadini. Altri mezzi, altro tempo, e un proposito deliberato di distruzione sarebbero occorsi per danneggiare durevolmente il patrimonio architettonico e monumentale di tante generazioni. Niente di fatto, ripetiamo noi, quando pensiamo alla corte di Ravenna che non si piega e ai Goti che rimangono implacabilmente esclusi da Roma.

Quale rivolgimento, se pensiamo invece allo stupore degli uomini, alle loro recriminazioni, alle domande assillanti che salgono dal cuore di cristiani e pagani, e diventano il centro vitale della speculazione religiosa! Le notizie, prima vaghe, poi via via più certe e terribili, portate dai profughi stessi che son caduti dall'opulenza nella mendicizia, giungono a San Girolamo mentre nella pia solitudine di Betlemme sta lavorando al commento dei Profeti. Egli rimane costernato, incapace per molti giorni di pensare ad altro. Sono morti i suoi amici: il senatore Pamacchio e Santa Marcella, e fratelli e sorelle di cui ha serbato dolce ricordo nella lontananza. “Si è spenta la luce di tutto il mondo;” — egli scrive — “e è stato troncato il capo dell'impero romano”; “Nella sola Roma il mondo intero è perito”. E ai cupi accenti dei profeti si mescola nel suo dolore il pianto virgiliano sulla desolazione di Troia:

*Quis cladem illius noctis, quis  
funera fando  
explicit, aut possit lacrimis  
acquare dolorcm?  
Urbs antiqua ruit multos dominata  
per annos.*

Ma alla mente austera di Sant'Agostino il sacco di Roma suggerisce le pagine del *De excidio Urbis* e la gigantesca costruzione del *De civitate Dei contra paganos*: uno sforzo eroico per svincolarsi dalla tradizione, per dare coscienza e significato nuovo, nei disegni della divina Provvidenza, a tutta la storia degli uomini, sacra e profana, il modello di tutta la storiografia, il quadro di tutta la pubblicistica medievale. E Paolo Orosio, condotto anch'egli a riflettere sulla universale rovina, concludeva alla luce della sua fede: “Se per ciò solo i barbari fossero stati immessi nelle terre romane, che dall'Occidente all'Oriente le chiese di Cristo si riempiono di Unni, di Svevi, di Vandali, di Burgundi e d'altri innumerevoli popoli di credenti, parrebbe doversi lodare ed esaltare la misericordia di Dio, giacché, sia pure con nostra rovina, tante genti

verrebbero così a conoscenza della verità, che non potrebbero in altro modo scoprire”.

Questo anche per noi, sia pure in senso diverso, il significato storico della rovina dell'impero, degli stanziamenti e delle invasioni germaniche. La morte della Roma imperiale era il trionfo della Roma di Cristo; a prezzo della vita l'impero riportava l'ultima e la maggiore vittoria della sua esistenza secolare accogliendo i barbari nell'orbita civile di Roma.

Su questa via una grande esperienza era stata compiuta. Negoziati e devastazioni rispondevano si di momento in momento alle necessità, immediate del popolo e alle, ambizioni del capo; ma erano insieme qualcosa di più alto: il segno di un antagonismo che non poteva essere superato senza lunghe sofferenze, per altre vie da quelle battute da Onorio e da Alarico. Che altro significava la forza indomita che contro la sua volontà spingeva Alarico a distruggere Roma, se non l'oscura coscienza del dissidio insanabile, l'illusione che solo quella rovina avrebbe assicurato il suo pieno, totale trionfo? Nelle sue stesse esitazioni dinanzi alla Città non v'era forse anche un timore reverenziale, il dubbio che l'arma sacrilega, quando fosse stata impugnata, gli si sarebbe spezzata fra mano? O nella marcia su Reggio e nell'abbandono dell'impresa d'Africa, lo smarrimento improvviso di chi ha stretto tutte le forze a una meta, e dopo averla raggiunta, se la vede svanire dinanzi?

Dopo quindici anni di lotta, Alarico era caduto, eroe inconsapevole della immane battaglia per il rinnovamento del mondo. La Roma ch'egli aveva creduto di calpestare, di annientare col ferro, gli sfuggiva, perché era più grande di lui e della sua gente, perché non stava in quelle mura. nello splendore dei giardini e dei palazzi, nell'ozio e nella mollezza dei cittadini, ma nel cuore degli uomini, e cioè nelle costumanze della vita civile, in una tradizione di pensiero e di bellezza, nella forza di una fede. perché per vincerla bisognava anzitutto innalzarsi e comprenderla, piegarsi alla sua disciplina ed esserne vinti.

#### IV. GERMANISMO ARIANO E CATTOLICISMO ROMANO

L'apparente vittoria, e la reale sconfitta, di Alarico non rimase infeconda. Se ne videro le conseguenze sotto lo stesso successore e cognato di lui, Ataulfo, che s'imparentò con la famiglia imperiale sposando la sorellastra di Onorio, Galla Placidia, fatta prigioniera nel sacco della città, e militò poi fedelmente coi suoi Goti in Gallia e in Spagna al servizio dell'impero contro barbari e pretendenti. “Egli aveva da principio bramato ardentemente” — secondo la sua stessa confessione

raccolta da uno scrittore del tempo — “di cancellare il nome di Roma, di fare e di chiamare tutto il territorio romano Impero dei Goti, cosicché vi fosse, per così dire, la *Gothia* in luogo di quella ch'era stata la *Romania*, ed egli stesso, Ataulfo, diventasse ciò ch'era stato un giorno Cesare Augusto. Ma poiché aveva provato per molte esperienze che i Goti, con la loro sfrenata barbarie, non potevano in alcun modo obbedire alle leggi, e che d'altra parte non conveniva togliere allo stato il fondamento delle leggi, senza le quali uno stato non è stato, aveva scelto almeno a sua gloria, di restaurare e di promuovere la fortuna di Roma con le forze dei Goti, di vivere nella memoria dei posteri come il restauratore di Roma, dacché non poteva esserne il riformatore. Per questo si asteneva dalla guerra e si sforzava di mantenere la pace, guidato ad ogni saggio provvedimento soprattutto dal consiglio di sua moglie Placidia, donna di robusto ingegno e di religiosa probità. Ma mentre si adoperava con ogni sforzo a chiedere e ad offrire la pace, presso Barcellona, città della Spagna, fu ucciso, a quanto si narra, per inganno dei suoi”.

Non esiste forse testimonianza più eloquente di questa, ad illuminare il periodo degli stanziamenti e delle dominazioni germaniche. I propositi di un uomo, la sua azione, la sua stessa fine violenta, racchiudono in breve il vasto dramma del mondo occidentale tra il V e il VI secolo. Ciò ch'era stato oscuramente sentito e sperimentato da Fravito e da Eriulfo, da Alarico e dai Goti, cioè l'opposizione tra Germani e Romani, e il valore civile di Roma, si fa via via chiara coscienza, e mette capo infine alla profonda persuasione che Roma non si può e non si deve distruggere, che spetta agli invasori il compito di servire, non alla propria cieca necessità, ma alla restaurazione e alla grandezza dell'impero.

Sullo scorcio del Quattrocento il problema della convivenza fra Germani e Romani era ben più grave di quanto non fosse allorché le schiere dei Visigoti correvano per l'Illirico e l'Italia. Non più un capo in cerca d'onori, una gente in cerca di battaglie, di sedi, d'oro, di vettovaglie. In tutto l'Occidente, si può dire, si erano stanziate le stirpi germaniche; società nazionali più o meno numerose di *foederati* o di semplici invasori si erano sovrapposte alla società romana; gli uni armati, potenti e prepotenti, che si facevano ragione con la spada, che avevano tolto agli antichi proprietari un terzo delle terre e le sfruttavano per mezzo dei loro schiavi; gli altri disarmati, cioè forti di quell'unica arma che era destinata alla fine a vincere, cioè della loro cultura, dell'esperienza civile, della fede; quelli, pagani, come i Franchi e gli Alamanni, o ariani, come i Visigoti, i Burgundi, gli Ostrogoti; questi cattolici e inquadrati nella fitta rete dei vescovadi facenti capo a Roma. Né il credo religioso era questione di pacifica credenza individuale, o di vuota, consuetudinaria

pratica di culto. Chi dice cattolico, dice nel tempo stesso romano, cioè tutta una tradizione, tutto un modo di vivere e di pensare; chi dice ariano, dice nel tempo stesso germanico, tutta una cultura opposta, inconciliabile con la Romanità. La religione è l'elemento sostanziale in cui si assommano e culminano tutti i valori delle due società e nel cui nome si combatte e si vince.

In Britannia, dove più superficiale era stato l'influsso di Roma, il conflitto si risolse immediatamente a favore dei Germani, e occorsero secoli perché l'isola fosse ricondotta nell'orbita della vita europea. Angli e Sassoni a metà del Quattrocento vi fondarono le loro sette monarchie, mentre gl'isolani romanizzati rifluivano sul continente in quella penisola dell'Armorica che da loro prese nome di Bretagna. Ma in Italia, in Gallia, in Spagna, dove si maturavano le sorti della futura Europa, la contrapposizione era forte, operosa, e la lotta si protrasse duramente per un secolo, finché non fu escluso ciò ch'era inconciliabile col cattolicesimo, — l'arianesimo e il paganesimo, — finché da un lato gl'invasori non si furono piegati in qualche modo alla legge, e dall'altro il solenne edificio delle istituzioni imperiali non ebbe ceduto il posto ad ordinamenti rozzi, elementari, rudimentali, che in confronto del passato ci danno il senso dello scadimento e della barbarie, ma ch'erano insomma l'unica via per la fondazione di un'Europa cristiana. Odoacre, a capo di milizie federate di Eruli, Sciri, Rugi, Turcilingi, dominava in Italia, Eurico a capo dei Visigoti in Spagna e nell'Aquitania, cioè nella Gallia meridionale fino alla Loira. La restante Gallia era un mosaico di piccoli e di grandi regni: dei Franchi Sali, dei Franchi Ripuari, dei Varni, dei Turingi, degli Alamanni, dei Burgundi; mentre un generale romano, Siagrio, reggeva contro la pressione germanica nel territorio di Soissons. Re nazionali per diritto ereditario, per il riconoscimento e l'elezione del loro popolo, che li aveva levati sugli scudi nell'assemblea dei liberi, i potentati germanici dovevano legittimare il potere, esercitato di fatto sulla popolazione romana, verso Bisanzio, legittima depositaria dell'impero, e ad essa chiedevano e da essa ottenevano titoli e riconoscimenti di varia e non sempre ben definita natura.

Due grandi figure possono riassumere in sé il profondo significato di questa età, il sogno del passato e la promessa dell'avvenire, il trionfo e il tramonto della *Gothia* di Ataulfo, la preparazione della nuova *Romania* cristiana dei vinti e dei vincitori: Teodorico e Clodoveo. Nato di stirpe regia nel 466, in una tribù di Franchi Sali che aveva la sua capitale a Tournai, Clodoveo è re a quindici anni, e a vent'anni incomincia a guerreggiare contro Siagrio. Egli è pagano, un adoratore di Wotan, e la natura e le costumanze della sua gente sopravviveranno in lui alla bianca veste del catecumeno, all'acqua lustrale, alla clamide purpurea, onde sarà

fatto romano. Cattolica è la sua sposa, una principessa burgunda, Clotilde, alle cui preghiere egli consente di far battezzare il primo nato, salvo ad attribuire al battesimo, all'insulto verso gli dei patrii, la sua morte immatura. Cattolici sono i vescovi che gli stanno intorno, i difensori, i protettori, i rappresentanti delle popolazioni locali, coi quali egli deve trattare nella sua progressiva opera di conquista e nell'assetto dei suoi domini. E il Sicambro Clodoveo, per usare le parole della leggenda, piegherà umilmente il capo dinanzi a San Remigio nella cattedrale di Reims, imparerà a bruciare ciò che aveva adorato, a adorare ciò che aveva bruciato.

Come e quando sia avvenuta la conversione è troppo facile o troppo difficile dire. Il racconto tradizionale ha posto la scena su un campo di battaglia che richiama alla nostra mente Costantino, il monogramma miracoloso, e la vittoria di Ponte Milvio. Si narra infatti che nel 496, in una battaglia contro gli Alamanni, Clodoveo, visti i Franchi piegare, levando al cielo gli occhi pieni di lacrime esclamasse: “O Gesù Cristo, che Clotilde professa figlio del Dio vivente, che, si dice, soccorri al misero e dai la vittoria a chi crede in te, io invoco umilmente il tuo aiuto e prometto che se mi concederai la vittoria su questi nemici crederò in te e mi farò battezzare in tuo nome. Poiché ho invocato le mie divinità e ho visto che nulla possono e non aiutano coloro che le adorano”. Appena pronunciate queste parole, le sorti della battaglia sarebbero mutate; i Franchi riprendono animo, gli Alamanni sono messi in fuga e la giornata si chiude con la loro sconfitta e la morte del loro re.

La tradizione è stata smentita da qualche critico autorevole, il quale ha preferito supporre che “la conversione sia stata ottenuta alla vista di miracoli compiuti alla tomba di San Martino a Tours”. Impossibile anche in questo caso penetrare nel segreto di un'anima, specie a tanta distanza di tempo, in circostanze così complesse, e in una umanità così remota dalla nostra. Contribuì certo al grande rivolgimento la lenta, assidua opera di persuasione esercitata su Clodoveo da Clotilde e dai vescovi che gli stavano attorno; v'ebbe parte senza dubbio l'esperienza politica, che consigliava di cedere ai vinti, poiché non era possibile abbassarli al livello dei vincitori, che mostrava quanto agevolasse la conquista il favore verso il cattolicesimo dei Gallo-Romani e che lasciava intravedere come solo il sacrificio delle credenze avite potesse dare stabilità alla fondazione del re e del suo popolo. Né è da escludere che appunto nell'angoscia di una battaglia decisiva la lunga preparazione abbia messo capo ad una formale promessa, che esprimeva ad un tempo una disperata invocazione di aiuto verso Dio, un incitamento verso i cattolici, il preannuncio di un proposito maturato da tempo e la cui esecuzione sarebbe dipesa dall'esito del combattimento.

Comunque, quali si siano i motivi, quale il momento, la conversione di Clodoveo segna davvero una data, in certo modo la data iniziale nella formazione d'Europa. Per essa, tra i potentati germanici e ariani che occupavano l'Occidente, v'erano ora un re ed un regno cattolici, a cui dovevano guardare con simpatia, con fiducia, con speranza, la Chiesa e le popolazioni romane, memori delle persecuzioni vandaliche e visigotiche. Ad accrescere la fiducia, s'aggiungeva un fatto del tutto singolare e di grande importanza; a differenza degli altri regni, nelle terre occupate o conquistate dai Franchi i Romani non rimanevano in uno stato d'inferiorità, nazione civile e senz'armi, più o meno sfruttata, oppressa, spregiata, in balia di una minoranza armata, straniera di lingua, di costumanze, di fede. Essi erano senz'altro pareggiati ai conquistatori e combattevano nel loro esercito. Nel 500 Clodoveo, di regolo di una tribù di Franchi Sali, s'era così fatto padrone di tutto il territorio compreso tra la Loira e il Reno, e puntava energicamente sui regni contermini dei Burgundi e dei Visigoti, dov'era invocato come liberatore dalle popolazioni locali e dove la sua stessa politica minacciosa accelerava il ritmo della romanizzazione col promuovere le conversioni, la redazione delle leggi, una maggiore tolleranza verso i cattolici.

Pochi anni prima era comparso in Occidente Teodorico a capo degli Ostrogoti. Altrettanto rapida, ma assai diversa da quella di Clodoveo, la sua carriera giovanile. Nato intorno al 454, era rimasto a Costantinopoli come ostaggio di pace del re Teodemiro, suo padre, dagli otto ai diciotto anni, nell'età della prima formazione; era divenuto re egli stesso a vent'anni e s'era trovato a capo di un popolo di guerrieri, stanziati nella Mesia Inferiore in qualità di federati. Mescolato alle torbide vicende dinastiche della corte bizantina, aveva fatto le sue armi dentro e contro l'impero, ora levato alle altissime cariche di *magister utriusque militiae* e di console, ora ribelle e intento al saccheggio delle province; finché l'imperatore Zenone non aveva ritenuto miglior consiglio volgere — non è ben chiaro a quali condizioni — la sua irrequieta energia, alla riconquista d'Italia dalle mani di Odoacre, che ai danni di Bisanzio aveva frattanto occupato la Dalmazia e disfatto i Rugi invasori del Norico. L'impresa durò cinque anni, dal 488, quando Teodorico mosse da *Novae* (Sistova) sul Danubio col suo popolo di forse 40.000 guerrieri e in tutto di circa 200000 uomini alla conquista della penisola, al 493, quando, costretto il nemico alla resa in Ravenna e stretti con lui accordi per un governo comune, lo trasse in un tranello nel suo palazzo e, visto i satelliti esitare, lo trafisse di sua mano con la spada, gridando: “Così hai fatto ai miei amici”.

Col sangue di Odoacre si apre, col sangue dei martiri di Roma, Boezio, Simmaco, Giovanni papa, si chiude il regno di Teodorico; al principio il

delitto politico che deve rimuovere l'ostacolo più grave all'instaurazione del nuovo regime, alla fine la repressione, la vendetta contro la riscossa della Romanità, l'epilogo cieco, disperato, di un grande sogno fallito. Di mezzo è questo unico sogno nutrito per trent'anni, promosso con cura incessante, con eroica abnegazione, compiuto, e disfatto, quando nella mente del re doveva essere il termine ultimo, la soluzione stabile, definitiva del conflitto fra Germani e Romani. A differenza di ciò che accade tra i Vandali d'Africa e i Visigoti di Spagna, dove l'Arianesimo dei dominatori perseguita e tenta invano di sradicare il cattolicesimo, Teodorico professa la più imparziale tolleranza verso i due culti, pago di mantenere la pace nel suo regno; tollerante persino verso gli Ebrei, a proposito dei quali dichiara: "Religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus".

Questa tolleranza, questa imparzialità, non sono ateistica indifferenza verso tutti i culti, non si fondano sul sottinteso che tutte le religioni si equivalgono, che sono tutte ugualmente false e ugualmente vere e in fondo a ciascuna v'è l'adorazione di Dio. Esse partono da un Cristiano ariano, educato a Costantinopoli, e rispondono a un chiaro programma di governo, che mira ad assicurare la pacifica convivenza tra vinti e vincitori, a restaurare e promuovere la civiltà degli uni con la forza degli altri. Goti e Romani dovevano formare due società distinte, rispettivamente giustapposte o sovrapposte, delle quali l'una professava l'arianesimo, l'altra il cattolicesimo, all'una era riservato esclusivamente l'esercizio delle armi, all'altro delle magistrature civili.

Il medesimo ideale di pace e di conservazione presiede alla politica internazionale verso i potentati germanici. Qualunque sia il titolo, per cui rispetto a Bisanzio domina in Italia il re degli Ostrogoti, egli esercita su tutto l'Occidente un potere non molto dissimile da quello degli antichi imperatori per ampiezza, diverso per natura. Con tutti i re: dei Vandali, dei Visigoti, dei Franchi, dei Turingi, degli Alamanni, dei Burgundi, ha stretto vincoli di parentela e s'adopera con la più vigile attenzione per impedire e per appianare i conflitti, soprattutto per mettere un freno all'energia espansiva di Clodoveo.

Ma viene un momento nel quale le due politiche si scontrano in una prova decisiva, cioè quando sui primi del Cinquecento Clodoveo muove contro i Burgundi e, respinto per la loro alleanza coi Visigoti, muove contro lo stesso regno visigotico, invocato come liberatore dai Romani di Aquitania. Invano Teodorico si rivolge con calde, elevate parole ai re dell'Occidente per impedire lo scontro, che minaccia tutto il suo sistema politico e mette uno di fronte all'altro suo genero, Alarico II, e suo cognato. Non può neppure accorrere in aiuto dei Visigoti, perché

Bisanzio lavora di conserva coi Franchi e manda le sue navi a batter le coste della penisola. Nel 507 Alarico II cade sul campo di Vouillé lasciando la corona a un fanciullo, tutta l'Aquitania fino ai Pirenei è conquistata, cade nelle mani dei vincitori la capitale stessa del regno, Tolosa, con il tesoro dei re visigoti, ricco delle prede di Alarico e di Ataulfo. E Clodoveo, reduce vittorioso a Tours, riceve dalle mani degli ambasciatori bizantini la clamide purpurea e viene salutato col titolo di console, che legittimando il suo potere, lo accoglie nella grande unità dell'impero.

Apparentemente anche in seguito Teodorico manterrà la sua preminenza e s'avvantaggerà dei danni altrui. Una ulteriore espansione franca sulle fiorenti coste mediterranee tra le Alpi e i Pirenei verrà arrestata dal re, il quale s'annetterà la Provenza e lascerà ai Visigoti la Settimania. Poco dopo morrà, Clodoveo quarantacinquenne, nella pienezza delle forze, e torneranno altri anni gloriosi di civile governo, di splendide opere pubbliche, di economia rifioriente per Teodorico. Ma, insomma, egli è il vinto, il suo sistema internazionale è fallito. E poco prima di chiudere gli occhi, può vedere a chiari segni che ogni suo sforzo è stato vano, quando, mortogli il genero Eutarico, la successione presuntiva cade su un debole fanciullo, il nipote Amalarico, quando il trono insanguinato dei Burgundi cede a un nuovo, più fortunato assalto dei Franchi, quando infine gli si aliena lo stesso regno vandalico, attratto verso Bisanzio e il cattolicesimo.

Più tragico ed eloquente, se pure uguale nella sostanza, fu il fallimento della politica di equilibrio verso i sudditi romani. Vi fu un momento in cui Teodorico poté illudersi che il suo sogno fosse una gloriosa, vivente realtà, cioè quando nel 500 venne a Roma e vi si trattenne per alcuni mesi. Accolto al suo arrivo alle porte dal senato e dal popolo con a capo il pontefice, si diresse anzitutto alla basilica di San Pietro per pregare alla tomba dell'Apostolo, poi, accompagnato da un solenne corteo, alla Curia del senato nel Foro romano. E là, dinanzi all'aristocrazia senatoria, al clero, al popolo, all'esercito dei Goti, alla moltitudine dei forestieri, pronunciò la sua orazione, ispirata alle antiche memorie, garante d'onore e di pace per la Città. I palazzi imperiali sul Palatino si riaprirono alla vita e allo splendore d'un tempo, ripresero con nuova intensità le relazioni commerciali con Ostia e con Porto e s'accrebbero le distribuzioni frumentarie ai poveri. Il Colosseo ed il Circo Massimo, gremiti di popolo, risuonarono ancora una volta di applausi e di grida alle corse dei cocchi, alle lotte dei *venatores* e degli *arenarii*, dei pugnatori e degli atleti. Le mura di Aureliano e di Onorio, i vecchi edifici cadenti furono sistematicamente restaurati con materiali usciti

dalle fabbriche regie, impressi del marchio di Teodorico, del segno della croce e della formula augurale *Felix Roma, Bono Romae*.

Ma bastò che il re s'allontanasse dalla città, perché ricominciassero i torbidi, ch'erano stati acquistati poco prima della sua venuta. Lo Scisma Laurenziano, da cui Roma era divisa, non era, com'è ovvio, semplice rivalità personale fra i due eletti al papato, Simmaco e Lorenzo, né astratto dissidio dottrinale fra i seguaci del primo, rigidi sostenitori dell'ortodossia, e i partigiani del secondo, favorevoli ad accogliere il decreto d'unione (*Henoticon*) emanato dall'imperatore Zenone nel 482 con qualche indulgenza verso i monofisiti. La questione era di gravissima importanza politica e religiosa ad un tempo, in quanto da un lato riguardava l'integrità della fede, il presente e l'avvenire della Chiesa Romana, e dall'altro toccava l'intima coscienza della Romanità nella sua devozione verso l'impero d'Oriente. Teodorico, il quale tra il 497 e il 498 si era rappacificato con Bisanzio, rimase fedele al suo programma di governo e si astenne dall'intervenire d'autorità per far cessare lo scisma. Soltanto nell'interesse della pace o dietro invito dei contendenti, si adoperò affinché la Chiesa stessa trovasse in se il rimedio contro i mali ond'era travagliata; e dopo che Simmaco e l'ortodossia ebbero definitivamente trionfato, non solo riconobbe come legittimo il pontefice, ma aiutò con tutte le sue forze a conciliare il dissidio, che ormai da più di trent'anni divideva l'Occidente dall'Oriente. Alla lotta per il papato, poi ai negoziati per la conciliazione, prese parte attivissima il senato, ultimo rifugio della Romanità imperiale; le trattative, col frequente scambio delle ambasciate, resero via via più intense e cordiali le relazioni fra la vecchia e la nuova Roma; e alla fine, all'avvento al trono dell'imperatore Giustino (519), l'ideale vagheggiato con animo così diverso dall'impero, dai senatori, dalla Chiesa, da Teodorico, fu raggiunto col ritorno di Bisanzio all'ortodossia.

Ora, la condizione storica di Teodorico ha in sé qualcosa di paradossale, in quanto cioè egli era condannato a lavorare con le sue mani alla propria rovina. In altre parole, il risultato di tanta assiduità e di tanta prudenza per sanare lo scisma, per metter pace fra Chiesa ed Impero, era stato questo: che finché era durata la discordia, il senato e i Romani d'Italia s'erano acconciati al dominio dei Goti; non appena l'impero era ridivenuto ortodosso, avevano guardato di nuovo all'Oriente, come se di là dovesse venire la liberazione. Uomini come Cassiodoro potevano vivere nella consuetudine del re ed esaltarsi della sua passione, potevano i cortigiani sinceramente devoti o bassamente servili far apprendere ai figli la lingua gotica, e i vinti piegare alle circostanze e tacere; ma insomma parlavano per loro i molti Romani profughi a Costantinopoli, e tutte le migliori intenzioni non riuscivano ad impedire la violenza di chi

portava le armi, l'acquiescenza interessata dei vili, il sordo rancore della coscienza conculcata che si richiamava alla sua tradizione. Ad un certo momento Teodorico ha la rivelazione o il sospetto improvviso che trent'anni di saggio, generoso, infaticabile governo, non hanno costruito nulla, che Roma gli è rimasta implacabilmente nemica e lo stringe in una cerchia sempre più angusta, che lo insidia per opera di quegli stessi, che gli sono più vicini e ai quali ha affidato gli alti uffici del regno.

E' questo il dramma di Teodorico, di Boezio, di Simmaco, di papa Giovanni I, oscuro nei suoi particolari, chiarissimo nel suo significato storico, un dramma nel quale, come accade spesso, vinto è colui che uccide, vince colui che muore.

Nel 523, mentre Teodorico si trovava a Verona, il referendario Cipriano denunciava uno dei più autorevoli senatori, il patrizio Albino, come colpevole di segrete relazioni epistolari con Giustino ai danni del regno. Di fronte al silenzio del difensore d'ufficio, il questore Decorato, ne prese, unico, la difesa nel consiglio del re, il *magister officiorum* Severino Boezio, della nobile famiglia degli Anicii, una delle maggiori figure del tempo per la vasta e profonda cultura, per il credito eccezionale di cui godeva a corte, per l'inflessibile giustizia usata nell'esercizio dell'altissima carica contro le prevaricazioni dei Goti e dei Romani goticheggianti. -” La denuncia di Cipriano è falsa” ; — egli avrebbe detto — “ma se Albino fosse colpevole, saremmo colpevoli anch'io e l'intero senato: è falso, o re”. L'accusa era smentita in pieno e Albino coperto dall'autorità del Maestro degli uffici e del senato; prove non ve n'erano e l'accusato negava. In queste condizioni Cipriano correva rischio d'essere a sua volta incriminato di falso, se non riusciva ad involgere il difensore nella stessa colpa del reo. Per qualche tempo Boezio riuscì a sventare le trame che si ordivano contro il senato e contro di lui; ma alla fine, denunciato anch'egli da compiacenti testimoni, fu, nonostante i suoi dinieghi, preso e tenuto in stato d'arresto presso il battistero della cattedrale di Ravenna. Il processo venne deferito dal re al senato, sia in segno di rispetto verso l'autorità dell'assemblea e la dignità dell'accusato, sia per evitare l'odiosità della condanna e compromettere l'assemblea stessa dinanzi al popolo e all'imperatore. Nessuno ebbe il coraggio che Boezio aveva avuto di fronte a Cipriano, e il Maestro degli uffici, ormai spogliato della sua carica, indifeso, lontano da Roma, fu condannato da quegli stessi ai quali aveva sacrificato la fama e la libertà. Non a torto, alla vigilia della morte egli scriveva amaramente: “O uomini ben degni che nessuno possa essere condannato per un somigliante delitto!” Fu ucciso a colpi di verghe dopo crudeli torture, *in agro Calventiano*, probabilmente nelle vicinanze di Milano o di Pavia, nell'autunno del 524. A un anno di

distanza anche il suocero di lui, Simmaco, di cui egli aveva lasciato nelle sue ultime pagine così commossa e riverente testimonianza, veniva mandato a morte non per altro delitto, se non perché la sua desolata vecchiezza era la protesta vivente contro il misfatto compiuto.

Frattanto il cerchio si veniva sempre più stringendo intorno alla monarchia gotica. Nel 523 Giustino aveva emanato un editto contro gli eretici, soprattutto i Manichei, escludendone tuttavia, forse per un riguardo verso Teodorico, i Goti e i confederati al servizio dell'impero, cioè gli Ariani. Ma, tra la fine del 524 e i primi del 525, quando in certo modo l'impero stesso si sentì colpito dall'uccisione di Boezio, questi riguardi vennero messi da parte e la persecuzione fu estesa ai Goti, dei quali parte fu costretta all'abiura e le cui chiese furono sequestrate a favore dei cattolici. Colpito in pieno e sollecitato dai suoi connazionali, Teodorico inviò a Costantinopoli una ambasciata composta del pontefice Giovanni I, dei vescovi di Ravenna, di Fano, di Capua, del patrizio Agapito e di alcuni altri senatori.

La condizione di Giovanni I era davvero singolare: nessun pontefice era mai andato a Costantinopoli; il primo, vi andava per perorare la causa dell'eresia. Ma il momento era difficile, e un netto rifiuto poteva aver gravi conseguenze per la popolazione romana; cosicché il papa accettò d'intercedere per far cessare la persecuzione e restituire le chiese, non certo per ottenere ciò a cui ripugnava la sua coscienza, cioè per il ritorno dei convertiti all'antica fede. L'accoglienza di Bisanzio fu trionfale. L'imperatore accompagnato da una folla immensa gli venne incontro fino a dodici miglia dalla città, e al suo arrivo gli si prostrò ai piedi. Il giorno di Pasqua Giovanni celebrò in lingua latina nella basilica di Santa Sofia in luogo del patriarca e rinnovò all'imperatore l'incoronazione che aveva ricevuta dal patriarca Giovanni nel 519. Tutto gli fu concesso, salvo quello che non aveva potuto chiedere. Ciò non ostante al suo ritorno fu imprigionato; e infermo, affranto dal viaggio, morì in carcere pochi giorni dopo, il 18 maggio 526.

Che cosa stava contro di lui? Il non aver adempito fedelmente l'ufficio? No; qualche cosa di più grave e di più grande, che non involgeva la responsabilità di un uomo, ne poteva essere vendicato e spento in un uomo. Delitto era avere — per così dire — ritrovato se stesso, la propria tradizione, la vera patria e il vero sovrano nella città di Costantino, non all'ombra tutelare della monarchia gotica.

Il significato del triplice ed unico dramma era il fallimento, diciamo meglio, la fine di un compromesso, che aveva avuto le sue ragioni e la sua indiscutibile utilità, ma che perpetuava anziché risolvere il conflitto da cui la società era travagliata. La coscienza romana si era riscossa e

Teodorico si era sentito tradito, stretto da un pericolo, tanto più minaccioso, quanto più inaspettato e ineluttabile, perché nascosto nel segreto dei cuori. Non in sede retorica o sentimentale, ma in senso puramente storico, Boezio, Giovanni, Simmaco sono eroi e martiri della Romanità. Con umana curiosità e commozione noi leggiamo i particolari del processo, la bassezza delle delazioni, il coraggio della difesa, gli strazi dell'agonia; noi seguiamo il pontefice nel suo amaro pellegrinaggio. Ma v'è effettivamente anche qui qualcosa che va oltre la cerchia delle passioni e delle azioni individuali. La partita che si combatte non è fra Teodorico o Cipriano od Opilione da una parte, e Boezio, Giovanni, Simmaco, Albino dall'altra; neppure, ristrettamente, tra la soperchieria dei Goti e la viltà dei goticheggianti, e l'insofferenza romana. I protagonisti, rappresentanti della Roma cattolica ed imperiale o dell'Arianesimo germanico, portavano in sé un'eredità che non potevano cancellare, ed erano stabiliti a un loro posto di combattimento; la questione monofisica e l'ortodossia romana, nel vasto ambito e nella profondità della loro azione, resero inevitabile lo scontro e condussero a un chiarimento definitivo. Ciascuno prese la sua parte: Cipriano con bassezza servile. Teodorico con la cieca disperazione del tradimento, Giovanni con fermezza e rassegnazione, Boezio fra tutti con lo slancio eroico e con la chiara coscienza della sua missione.

Non noi, artificiosamente, eleviamo a simbolo la figura di Boezio. La difesa di Roma e del senato, la sua fine, soprattutto ciò che scrisse nell'attesa della morte, ne fanno davvero, come fu detto, l'ultimo dei Romani. “Tu e Dio mi siete testimoni” — egli dice rivolto alla Filosofia che lo visita in carcere — “che nessuna altra ambizione mi spinse alle magistrature se non il bene comune di tutti. Di qui le gravi ed inesorabili inimicizie coi malvagi, l'andare risolutamente contro i potenti per la difesa del diritto, ciò che è proprio di una libera coscienza. Quante volte non mi opposi a Conigasto, che faceva impeto sulle fortune dei deboli, quante volte non ributtai Triquilla, sovrintendente alla reggia, da una ingiuria intrapresa o già compiuta; quante volte, esponendo al pericolo la mia autorità, non protessi i miseri, perseguitati con mille calunnie dall'avidità sempre impunita dei barbari! Nulla mai mi fece deviare dal cammino della giustizia. Che le fortune dei provinciali rovinassero, sia per private rapine, sia per pubblica fiscalità, mi dolsi non meno di coloro che ne soffrivano”, “Tu ricordi, credo, perché tu stessa, sempre presente, dirigevi ogni mia parola e ogni mio atto, tu ricordi, dico, quando a Verona il re, bramoso della rovina comune, tentava di rovesciare sull'intero senato l'accusa di lesa maestà, portata falsamente contro Albino, ricordi con quanta certezza del mio pericolo abbia difeso l'innocenza di tutto il senato. Tu sai che dico il vero e che non me ne

sono mai vantato; poiché sminuisce in certo modo la soddisfazione segreta della propria coscienza, ogni qual volta alcuno riceve prezzo di fama ostentando il bene compiuto. Ma qual sorte abbia avuto la mia integrità, tu lo vedi: in luogo del premio della vera virtù sopporto la pena di un falso delitto. Quale mai aperta confessione ebbe giudici così concordi nella loro severità, che qualcuno non si lasciasse commuovere dallo stesso errare insito nella natura umana o dalla condizione della fortuna così incerta per tutti gli uomini? Se fossi accusato di aver voluto incendiare le chiese, uccidere con l'empia spada i sacerdoti, macchinare la morte di tutti i buoni, la sentenza mi avrebbe punito, ma presente, ma confesso e convinto; ora invece, lontano quasi cinquecento miglia, muto e indifeso per troppo amore verso il senato, sono condannato alla morte e alla proscrizione”.

Ed ecco, dietro la parola della grande Maestra, la dolorosa, ristretta vicenda individuale, che preme nel cuore angosciato e si effonde in lamento, eccola a poco a poco purificarsi e innalzarsi, trascendere i tempi, acquistare una voce universale ed eterna. Era l'opera conclusiva di tutta una vita, e di tutta una civiltà: l'ultima, altissima parola pronunciata dalla sapienza antica sul problema del mondo, e il frutto più vivo e più bello di un'intera esistenza di grandi esperienze, di profonda meditazione, di squisita sensibilità. Era, sotto l'uno e sotto l'altro aspetto, un'aspirazione verso l'alto, verso quella suprema armonia in cui dovevano trovar pace tutte le contraddizioni terrene. “Non invano sono riposte in Dio le speranze e le preci, che quando siano oneste, non possono essere inefficaci. Guardatevi dunque dai vizi, coltivate le virtù, levate l'animo a dritte speranze, innalzate al Cielo umili preghiere. Se non volete ingannarvi, una grande necessità di bene vi è imposta, poiché operate innanzi agli occhi del Giudice, che vede ogni cosa”. Questo il testamento spirituale che Boezio consegnava all'intero medioevo; questa, del martire romano, l'immagine che di lui ha serbato la posterità.

Ma per un'ora di demenza, tutta la nobiltà di uno sforzo trentennale, la devozione incorrotta agli ideali di civiltà che Roma aveva rappresentato, sono caduti nel nulla; e la leggenda si è compiaciuta di vedere Teodorico, ora smarrito fra i tripudi di un banchetto dinanzi all'immagine esangue della sua vittima, ora colpito da turpe, mortale infermità mentre s'appresta all'ultima persecuzione contro i cattolici, ora rapito in groppa del cavallo nero nella caccia selvaggia verso l'eterna dannazione.

Vogliamo sentire come scriveva questo barbaro, persecutore dei Romani? Come scriveva, s'intende, per mano di Cassiodoro, poiché — è risaputo — la sua attività letteraria non andava probabilmente più in là

del sottoscrivere gli atti per mezzo di una piastrina d'oro traforata, che gli guidava la penna nel tracciare le quattro lettere *Legi o Theo*, iniziali del suo nome. Ma anche attraverso l'interprete erudito e manierato, l'animo è ben suo, sua la politica dal principio alla fine del regno.

Scrivendo all'imperatore Anastasio: "Clementissimo imperatore, dovrebbe esservi pace fra noi, poiché non v'è alcun vero motivo di animosità. Ogni regno dovrebbe desiderare la tranquillità, giacché con essa il popolo fiorisce ed è assicurato il bene comune. La tranquillità è la graziosa madre di tutte le buone arti; essa moltiplica la stirpe degli uomini via via che muoiono e si rinnovano; essa accresce i nostri poteri, addolcisce i nostri costumi, e chi è straniero al suo influsso rimane privo di tutti questi benefici". E più avanti: "Voi siete il più bell'ornamento di tutti i regni, la salvaguardia e la difesa del mondo; al quale tutti gli altri governanti guardano giustamente con riverenza, in quanto riconoscono in voi qualcosa che non esiste altrove. Ma noi sopra tutti guardiamo con riverenza a voi, poiché per grazia di Dio nel vostro stato abbiamo appreso l'arte del governare i Romani con giustizia. Il nostro regno è un'imitazione del vostro, che è l'esempio di tutti i buoni propositi, l'unico modello dell'impero. Quanto più vi seguiamo, tanto più superiamo le altre nazioni".

Così scriveva ai Provenzali, che aveva annessi al suo regno: "Eccovi dunque per la grazia della Provvidenza ritornati alla società romana e restituiti all'antica libertà. Riprendete anche costumi degni del popolo che porta la toga: spogliatevi della barbarie e della ferocia. Che vi è di più bello che vivere sotto il regime del diritto, che essere sotto la protezione delle leggi e non avere nulla a temere? Il diritto è la garanzia contro tutte le debolezze e la fonte della civiltà; proprio della barbarie è il capriccio individuale".

Per Teodorico i Goti dovevano essere d'esempio a tutti gli altri popoli per aver saputo piegare la violenza barbarica alla maestà della legge; vanto dei Goti doveva essere la *civilitas custodita*, cioè l'aver mantenuto in piedi l'edificio di Roma che minacciava rovina. L'amore reciproco tra Goti e Romani, la pace tra i principi, ecco l'incessante invocazione del re.

Vogliamo sentire come parlava Clodoveo? Le testimonianze non sono, naturalmente, dirette; ma Gregorio di Tours e Fredegario, che ci hanno serbate le sue parole, quand'anche possano in qualche parte aver lavorato di fantasia, non hanno, com'è probabile, tradito ciò ch'era sostanziale nell'indole del re e del suo popolo. Dalle pagine dei cronisti franchi esce, se non c'inganniamo, un'immagine tipica dell'umanità barbarica che aveva invaso la Gallia. Mentre Teodorico è tutto inteso al mantenimento

della pace, al trionfo della legge e della cultura, il mondo di Clodoveo è la guerra, la conquista, il bottino. Egli obbedisce agli impulsi delle grandi, spesso delle più basse passioni elementari, con un che di rozzo, di primitivo, di indistinto, per cui i motivi dell'azione e l'azione stessa rimangono avvolti nell'oscurità dell'istinto, senza giungere alla chiarezza, alla discrezione, alla responsabilità della coscienza.

Il noto episodio del vaso di Soissons vale non solo a mostrarci il piccolo re germanico tra i suoi guerrieri, agli inizi della sua fortuna, ma a farci conoscere l'uomo, che sopporta in silenzio l'offesa e preme l'odio nel cuore fino al giorno della vendetta. In una delle prime imprese era stata saccheggiata una chiesa. V'era tra gli altri oggetti sacri un'urna preziosa di grande bellezza, e il vescovo della diocesi, che l'aveva particolarmente cara, mandò a pregare Clodoveo affinché gliela restituisse. Poiché la campagna era terminata, il re invitò i guerrieri a seguirlo a Soissons, dove si sarebbe diviso il bottino; e là, alla presenza dell'esercito, chiese che l'urna gli fosse assegnata in più della sua parte per poter soddisfare al desiderio del vescovo. Tutti acconsentirono tranne uno, che protestando contro l'ingiusta pretesa, fracassò l'urna con la sua scure e gli dichiarò che l'avrebbe avuta soltanto se gli toccava come sua parte. A rigore, il guerriero era nel suo diritto, difendeva il diritto dei suoi compagni, e Clodoveo non fiatò. Ma l'anno successivo, passando in rivista l'esercito, si fermò davanti al soldato e l'assalì in malo modo: "Nessuno è male armato come te: la tua asta, la tua spada, la tua ascia, non valgono un denaro". Gli strappò l'ascia di mano, la gettò a terra, e mentre quello si chinava a raccoglierla, gli menò con la sua *francisca* un colpo mortale sulla testa gridando: "Ecco ciò che hai fatto al vaso di Soissons".

Durante la guerra contro Siagrio, Clodoveo aveva chiamato in aiuto il re dei Sali di Turingia, un suo congiunto, Cararico. Poiché questi s'era tenuto in disparte in attesa dell'esito della battaglia, dopo la vittoria si volse contro di lui, e avutolo nelle sue mani insieme col figlio, li fece tondere tutti e due e consacrare, l'uno prete, l'altro diacono. Si narra che, lagnandosi Cararico della sua sorte, il figlio lo consolasse dicendo: "Si son potate le foglie dell'albero verde, ma presto rigermoglieranno; possa morire altrettanto presto chi ha commesso questa malvagità". Riportate queste parole a Clodoveo, fece decapitare il padre e il figlio, e s'impadronì del tesoro e del regno.

La vendetta, che non rispettava neppure il vincolo del sangue, aveva in questo caso qualche giustificazione nella defezione sul campo di battaglia e nel pericolo di una riscossa; la stessa tonsura dei due principi, in considerazione dell'uomo e dei tempi, può sembrare un atto di singolare generosità. Ma molto spesso unico motivo al delitto è l'avidità

dell'altrui dominio, e il delitto stesso è preparato dal tradimento, accompagnato e concluso da una grossa astuzia, che dà agli episodi sanguinosi l'aspetto di una enorme beffa crudele. Contro un suo congiunto, il re di Cambrai Regnacario, Clodoveo aveva incominciato a guadagnarsi i fedeli con monete e oggetti d'oro, poi gli aveva mosso guerra. Condottigli innanzi incatenati il re e suo fratello Richiero, ch'erano stati sorpresi mentre fuggivano: “Perché” — disse il vincitore a Regnacario — “hai tu permesso che il nostro sangue fosse umiliato, lasciandoti incatenare? Meglio valeva per te morire”, E d'un colpo d'ascia gli spaccò la testa. Poi volgendosi a Richiero; “Se tu avessi portato aiuto a tuo fratello, non l'avrebbero legato”. E lo stese morto con un altro colpo. Dopo ciò, i traditori s'avvidero che l'oro sparso a piene mani era falso e ne mossero lagnanza a Clodoveo, il quale rispose: “Chi consegna volontariamente alla morte il suo signore, non merita oro migliore di questo; vi basti che vi si lasci la vita e non vi si faccia espiare tra le torture il vostro tradimento”.

Un altro episodio, tra i tanti della stessa natura. Regnava sui Franchi Ripuari il vecchio Sigeberto lo Zoppo, zoppo per una ferita di guerra, che diminuiva la sua prestantza fisica e il suo prestigio agli occhi del popolo. Mentre Clodoveo era a Parigi fece dire in segreto al figlio di Sigeberto, Cloderico : “Ecco che tuo padre è vecchio e zoppo. Se egli venisse a morire tu ereditaresti il suo regno e diverresti nostro amico”. Naturalmente in quattro e quattr'otto Sigeberto fu spacciato e il buon consigliere ricevette la lieta notizia: “Mio padre è morto, e io sono in possesso del suo tesoro e del suo regno. Mandatemi uomini di fiducia, ai quali io consegnerò di buon grado la parte che vi converrà delle sue ricchezze”. Clodoveo gli fece rispondere: “Ti ringrazio della tua buona volontà e ti prego di mostrare il tuo tesoro ai miei inviati; poi lo conserverai per te tutto intero”. Giunti appena gli ambasciatori, Cloderico mostrò loro il tesoro, e fra l'altro una cassaforte, dove suo padre usava custodire le monete d'oro. “Affondatevi le mani e tirate su tutto quanto”, essi gli dissero; e mentre Cloderico si affrettava a soddisfarli, gli spaccarono la testa con l'ascia.

Clodoveo allora venne a Colonia, riuni il popolo e tenne questo discorso: “Sentite che cos'è accaduto. Mentre io navigavo sulla Schelda, Cloderico, figlio del mio congiunto Sigeberto, perseguitava suo padre e faceva correr voce ch'io lo volessi far assassinare. E, mentre il vecchio re fuggiva per la selva Buconia gli mandò degli assassini, che lo misero a morte. Egli stesso è morto massacrato, non so da chi, mentre apriva il tesoro paterno. Per me, non ho alcuna complicità in questi atti; io so che sarebbe delitto versare il sangue dei miei congiunti. Ma poiché il male è

fatto, vi dò un consiglio, di cui vi troverete bene se lo seguirete: sottomettetevi a me e sarete sotto la mia protezione” –

Può sembrare strano in un uomo di questa indole, ed è tuttavia certo che Clodoveo non fu insensibile alle suggestioni religiose; salvo che la sua religiosità non escludeva né la violenza né il tradimento, si accordava anzi affatto naturalmente con le sue qualità di guerriero e di conquistatore. Abbiamo già accennato alla conversione sul campo di battaglia, e basterà ricordare ancora l'esclamazione del reale catecumeno al racconto della passione di Cristo: “Se ci fossi stato io coi miei Franchi avrei vendicato la sua offesa!” o quella specie di proclama lanciato all'esercito prima della lotta contro i Visigoti: “Io non posso sopportare che questi Ariani occupino buona parte della Gallia. Andiamo, e vinciamoli con l'aiuto di Dio, e sottomettiamo la loro terra alla nostra autorità”, dove la commozione dinanzi al dramma umano e divino, o la fede e l'intolleranza religiosa si traducono rispettivamente in un fremito di vendetta e in un appello di guerra.

Sconfitti i Visigoti, Clodoveo va a render grazie alla tomba di San Martino di Tours. Secondo un uso pio dona alla mensa dei poveri della chiesa il suo cavallo da guerra, salvo a riscattarlo subito dopo con un'offerta in denaro. Offre cento pezze d'oro e non c'è verso di far uscire il cavallo dalla scuderia; in breve, per venirne a capo deve raddoppiare la somma. Onde il re commenta scherzosamente: “*Vere beatus Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio*”.

E con questo tratto di rozza bonarietà s'è forse detto abbastanza per illuminare gli aspetti più significativi dell'animo di Clodoveo e dei suoi guerrieri.

Verso quale dei due, Teodorico o Clodoveo, si volge la nostra simpatia? Non v'è dubbio: verso il vinto, verso il re degli Ostrogoti, educato a Bisanzio, che afferma contro la rozzezza e l'arbitrio dei barbari gli eterni valori della civiltà, e persegue per trent'anni eroicamente il suo sogno. Ciò ch'egli ha detto della legge di Roma vale per ogni tempo e suona anche oggi vivo e solenne all'animo nostro.

Ma la storia ha dato torto al colto Teodorico, ha dato ragione al barbaro Clodoveo. E invero, per poco che si rifletta, la cultura dell'uno non poteva che ostacolare quel rinnovamento, al quale per l'appunto l'incultura e il paganesimo stesso dell'altro offrivano le migliori possibilità di riuscita. Teodorico guardava al passato; il suo era un ideale statico, che mirava ad irrigidire e ad isterilire nella loro posizione reciproca Romanità e Germanesimo. Egli svalutava praticamente quella civiltà che si illudeva di esaltare e che ormai si chiamava cattolicesimo. Il fallimento suo e della monarchia ostrogotica, dimostrano che l'assetto

da lui vagheggiato aveva compiuto la sua missione, e nuove forze premevano alla conquista dell'Occidente e alla formazione d'Europa.

A queste forze apriva le porte Clodoveo col battesimo, col pareggiamento dei Franchi e dei Gallo-Romani, con la battaglia di Vouillé e il consolato, con le mille azioni astute, ambiziose, sanguinarie. Qualunque fosse in lui la coscienza dell'opera, egli era l'avvenire, egli distruggeva un vecchio mondo di compromessi, e promuoveva le energie della nuova Roma, che voleva plasmati di sé, fusi nell'unica cittadinanza. Romani e Germani.

## V.

### IL MONACHESIMO OCCIDENTALE

“Obsculta, o fili, praecepta magistri”. “Ascolta, o figlio, i precetti del maestro, e inchina l'orecchio del tuo cuore, e volentieri accogli l'insegnamento del pio padre, e adempilo efficacemente; affinché per sforzo d'obbedienza ritorni a lui, dal quale ti eri allontanato per inerzia di disobbedienza. A te dunque ora il mio discorso si rivolge, chiunque tu sia, che rinunciando ai propri voleri, cingi le fortissime e splendide armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore”.

Con queste parole solenni, nelle quali è la coscienza di un'alta missione. San Benedetto dava principio alla Regola e, levandosi sul tumulto dei tempi, concludeva nelle pagine immortali la sua esperienza e il suo magistero. Anni torbidi avevano attraversato Roma e l'Italia durante la preparazione, e infuriava la tempesta ai piedi del monte, mentre il Santo scriveva nella sua isola di pace il testamento spirituale. La crisi monofisita e il ritorno di Bisanzio all'ortodossia avevano messo capo all'urto definitivo in cui si provava al paragone delle armi la solidità del sistema gotico-romano instaurato da Teodorico, o, inversamente, la capacità dell'impero a risalire il corso del passato, a ricomporre e contenere l'antica unità di terre e di popoli. Eserciti gotici e bizantini campeggiavano tra Lazio e Campania, infieriva la carestia, Totila batteva alle porte della Città.

Benedetto doveva aver visto coi suoi occhi le turbolenze dello scisma. Da Norcia, dov'era nato di piccola nobiltà provinciale, in una famiglia devota, che aveva consacrato a Dio dall'infanzia sua sorella Scolastica, era sceso a Roma intorno al 500, giovane di diciotto o vent'anni, per attendervi agli studi. Ma egli non era fatto per esercitazioni retoriche, non per i tumulti delle vie e delle piazze affollate di laici, di monaci, di sacerdoti acclamanti a Teodorico, all'uno o all'altro pontefice.

Quale fosse allora il suo proposito segreto non è possibile sapere; fatto è che diede l'addio a Roma, agli studi delle lettere, e accompagnato dalla vecchia governante, si ritrasse ad Affile, un paesetto sui colli della Sabina, dove prese alloggio presso la chiesa di San Pietro. Ma neppur qui ebbe pace; gli stessi agi della vita, la devozione e l'amore degli umili, lo spingevano più lontano. Soprattutto aveva bisogno d'interrogarsi, di cercare in disparte se stesso, di crearsi un modo di vita diverso da tutti quelli che gli erano aperti dinanzi e ch'egli aveva rifiutato: i godimenti, il corso degli onori, il sacerdozio, il monastero. Per far questo doveva spezzare gli ultimi legami che ancora lo stringevano al mondo e ad una famiglia. Fuggì quindi di nascosto dalla nutrice e, solo, si mise per quei colli alla ventura, alla ricerca di un luogo tutto deserto.

Mentre s'aggirava fuggitivo fra rupi e boscaglie, fu scoperto da un monaco, Romano, che gli domandò dove andasse, e alla sua risposta gli promise il segreto, l'aiuto indispensabile per la nuova vita e gli impose l'abito monastico, la così detta melote, il mantelletto di pelle caprina in uso presso i monaci d'Oriente. Tre anni trascorse Benedetto a Subiaco in un angustissimo speco affacciato all'abisso che dà sull'Amene, sovrastato da un altissimo dirupo, ignorato da tutti salvo che dal monaco Romano, il quale viveva in un monastero poco discosto sotto la disciplina dell'abate Deodato e in certi giorni stabiliti gli calava con una funicella il poco pane tolto alla sua bocca, chiamandolo fuori dalla tana con un sonaglietto appeso alla fune stessa. I giorni passavano uguali, senza numero e senza nome; l'anacoreta scarno, incolto, consunto dal digiuno, dalla meditazione, dalla preghiera, coperto di pelli ferine, dava più l'aspetto di bestia selvaggia che di uomo. Quando ecco, la solitudine fu rotta da una visita inaspettata. Era il sacerdote di una chiesa lontana, che per ispirazione veramente divina l'era andato cercando per grotte e dirupi, e l'aveva alla fine scoperto per dividere con lui la gioia della Pasqua di Resurrezione. “E poiché, fatta orazione e benedicendo il Signore onnipotente, si furono seduti, dopo dolci colloqui di vita, il prete ch'era sopraggiunto disse: 'Alzati e mangiamo, che oggi è Pasqua'. Al quale l'uomo di Dio rispose: 'So che oggi è Pasqua, perché ho meritato di vederti'. Ma il venerando sacerdote insistette dicendo: 'Veramente oggi è il giorno pasquale della Resurrezione del Signore: oggi non devi affatto digiunare, poiché anch'io sono stato mandato per questo, affinché consumiamo insieme i doni del Signore onnipotente'”.

Risurrezione davvero. Un periodo della sua vita spirituale era concluso, era stata compiuta una esperienza che non doveva ripetersi più. Se il divino proposito era ormai incrollabile, la creazione a cui tendeva con tutte le forze continuava nella sua gestazione profonda, non s'incarnava

per anco nella concreta realtà. Ma, comunque, l'opera sarebbe stata d'ora innanzi comunione con gli uomini, umano magistero di devozione e d'amore, non sterile ascetismo anacoretico di tipo orientale, degradazione ed annientamento dell'uomo nella solitudine e nella sofferenza. Lo scoprirono a caso certi pastori che passavano per di là e rimasero edificati delle sue parole; poi fu un andirivieni sempre più frequente di gente devota, che cercava il maestro; infine un accorrere dai luoghi dintorno, — dove giungeva la fama, — alla sua disciplina e al suo ammaestramento. Forse in quel nuovo, primo contatto col mondo, anche il senso, fin allora domato dallo spirito, intorpidito dalla penitenza, si riscosse. Una tentazione violenta, quale mai non aveva prima patito, gli suscitò dinanzi l'immagine d'una donna veduta in altri tempi, e fu così potente la seduzione da fargli pensare alla fuga. Ma fu l'ultima prova; con cieca, disperata energia si strappò di dosso le pelli ond' era avvolto e si gettò nudo tra gli spini e le ortiche, donde si levò lacerato nel corpo, sanato della ferita del cuore. E da quel tempo in poi, — come raccontava più tardi ai discepoli", — “la tentazione del piacere restò talmente domata in lui che non ne avvertì mai più stimolo alcuno”.

Uscì a malincuore dalla diletta solitudine per le insistenti preghiere dei religiosi di un vicino monastero, che lo vollero abate. Egli aveva da prima resistito perché era fatto per comandare, per imporre la sua diritta volontà, non per subire l'altrui, non per piegarsi ai compromessi. Se ne avvidero i monaci, indisciplinati e traviati, ai quali parve di essersi scelto, non un padre, ma un tiranno, e che pensarono di farlo morire di veleno. Porsero dunque un giorno all'abate appena seduto a mensa la coppa, perché, secondo il costume monastico vi impartisse la benedizione; ma al segno della mano benedicente, il vaso cadde ed egli ebbe la certezza del delitto. Onde alzatesi con volto sereno e con imperturbabile calma, fece chiamare i monaci a raccolta e disse loro;” Che Dio onnipotente abbia misericordia di voi fratelli; perché avete voluto far questo contro di me? E che? Non ve lo dissi fin da prima che i vostri costumi non s'accordavano coi miei? Andate, e cercatevi un abate secondo i vostri costumi; poiché non potete più avere me dopo ciò che è accaduto”. “Detto questo, se ne tornò all'amata solitudine e solo, sotto lo sguardo di Dio, abitò con se stesso”.

Anche a noi s'affaccia per un momento il dubbio, che aleggia nelle pagine stesse di San Gregorio, dal quale deriva tutto il racconto: come mai Benedetto abbia lasciato la cura dei monaci dopo che l'aveva accettata; come abbia preferito tornare ad abitare con se stesso, anziché rimanere là nel pericolo, dove c'era un male da combattere e da sanare, dove, in confronto di mille vaghe possibilità, v'era un dovere assoluto, un compito immediato e preciso. San Gregorio accenna alla generale,

profonda corruzione del monastero, in cui l'opera sarebbe andata perduta, al rischio che Benedetto avrebbe corso, rimanendo, di perdere la tranquillità e la pace della sua mente, il lume della contemplazione e il vigore del cuore". Ora per l'appunto questa, e un'altra apparente diserzione di cui diremo tra poco, non si spiegano né con una debolezza, né con un proposito di non resistenza al male. Esse sono anzi un segno di forza, il segno dell'attesa fidente di un proprio mondo, tutto nuovo, diverso, che aspetta la sua ora, di una responsabilità che si declina per una responsabilità infinitamente più grande avvenire.

La missione del Santo aveva rischiato di angustiarsi nelle piccole mura d'un monastero, d'isterilirsi nella lotta astiosa contro il malcostume inveterato, ed egli vi si era rifiutato, poiché sentiva oscuramente in sé l'anima del maestro e del legislatore di una nuova religiosità. Altra doveva essere la via per raggiungere la meta, ed egli si mise per quella — non ancora la vera — che gli era segnata dalle circostanze, dalla mirabile fortuna del suo esempio e della sua parola: dal buon Goto che veniva a chiedere l'abito monastico, — ed era accolto a braccia aperte, — dal piccolo Placido, da Mauro giovinetto, — le prime sue vere creature, — affidati a lui dal nobile Equizio, dal patrizio Tertullo per essere allevati nel servizio di Dio.

Tutta una fervida, disciplinata vita religiosa incominciò a formarsi e a prendere alimento da lui. Dodici piccoli monasteri, ciascuno con dodici monaci e un abate, gremirono a poco a poco i luoghi d'intorno. Ed ecco la scena così lontana e nebulosa per noi, popolarsi di figure, avvivarsi di tocchi realistici: il Santo, armato della sua fede, su per le balze col piccolo Placido alla ricerca dell'acqua per i suoi monasteri; il Santo in veste di severo maestro che percuote col bastone il monaco dissipato; il buon Goto che lavora di lena in riva al lago a mondare dai pruni e dagli sterpi un campicello da mettere ad orto, e rimane esterrefatto, con la mano a mezz'aria, quando la roncola salta via dal manico e piomba nell'acqua; Placido, il bambino, che scende al lago ad attingere acqua e sta per annegare; Mauro che accorre e lo salva con la sua candida fede nel maestro.

L'ostilità non venne ora dai monaci, dalla famiglia stessa, ribelle al padre e all'istitutore. La fondazione, se obbediva in gran parte alle esigenze e alle possibilità del tempo e del luogo, rispecchiava tuttavia nella sua disciplina l'anima di colui che l'aveva voluta. L'urto, che doveva avere conseguenze così grandiose, nacque da un certo prete Fiorenzo, rettore di una chiesa vicina, invidioso della fama che aleggiava intorno a Benedetto, geloso della sua chiesa deserta e della folla dei devoti che accorrevano al Santo. Incominciò a sussurrare qua e là, cercò di ostacolare la sua opera, finì col tentare di ucciderlo con un pane

avvelenato. Poiché l'infamia fu scoperta, ricorse, se è vera la fama, ad un più sottile espediente, introducendo “nell'orto del monastero, dinanzi ai monaci,” — così suona il racconto, — “sette sfacciate ignude, che tenendosi per mano e danzando lentamente infiammassero quei cuori di perversa passione”.

E anche qui Benedetto abbandona. Sente che egli, la sua persona e il suo fervore sono la causa di quell'accanimento, ha bisogno prepotente di altre terre più vergini da lavorare e da fecondare, di uomini da illuminare, di un edificio spirituale e materiale, tutto suo, dalle fondamenta al tetto, disegnato, animato, governato da lui. Dopo aver dato sesto ai monasteri, presi con sé alcuni monaci, — forse i più cari germogli, e insieme qualche artigiano, qualche uomo più robusto alla fatica, — se ne partì; scese probabilmente per la valle del Sacco ad Alatri, a Veroli, a Frosinone, e di là per la via Latina a Cassino. Era, secondo la tradizione, l'anno 529, data memorabile, se più di un dubbio non ne mettesse in forse l'esattezza. Il monte “a cui Cassino è nella costa” si levava allora selvoso, coronato da un antico tempio d'Apollo e, intorno, dai boschetti dedicati agli dei, dove salivano i contadini con le offerte agresti e con le vittime sacre. Con l'impeto e col gesto famoso dei martiri, Benedetto fece distruggere il simulacro del dio, rovesciare l'altare, abbattere i boschi, e “sul luogo del tempio edificò un oratorio dedicato a San Martino, e all'ara di Apollo sostituì un altare dedicato a San Giovanni. Quindi con assidua predicazione chiamò alla fede la moltitudine dei paesi vicini”.

La selva risuona dell'opera dei monaci, a cui egli soprintende. S'atterrano gli alberi, si squadra la pietra, si spiana e si scava il terreno, si gettano le fondamenta. Un muro che crolla seppellendo un monachino, un macigno che non si riesce a smuovere non ostante tutti gli sforzi, danno — in quel recesso di paganesimo — la certezza, suscitano la visione del nemico, giurato ad impedire l'opera santa, sempre protervo e sempre sconfitto. Ed ecco sorgere il monastero: l'oratorio, la biblioteca, il dormitorio, il refettorio, la foresteria, il forno e il molino, la cucina e la lavanderia, le officine, e l'orto, e il cimitero, e la torre sul dinanzi; donde il Santo tra cure e letture, meditazioni e preghiere, veglierà sull'ingresso del chiostro; donde avrà la visione del mondo intero compendiato in un raggio di sole dell'anima del vescovo Germano e della sorella Scolastica che salgono in cielo.

Ed ecco la famiglia costituita: i fratelli, i decani, ai quali “per il merito della buona vita e per la cognizione della vera sapienza”, “l'abate affida una parte dei suoi pesi” il proposito che gli sta a fianco, per la fiducia sua e dei fratelli; il cellerario, un monaco sobrio, alacre, saggio che

custodisce e amministra ogni cosa: il vecchio portinaio assennato; i novizi, entrati volontari nei monasteri od offerti dai parenti, che prima della professione definitiva s'addestrano sotto la guida dei decani alla disciplina monastica. Nessuno può allontanarsi senza il consenso l'ordine dell'abate.

Bussano alla porta uomini d'ogni sorte: il povero debitore perseguitato in cerca di denaro; il goto Zalla, “ariano arrabbiato contro tutti i servi di Dio”, che si spinge avanti al cavallo il misero agricoltore a cui vuoi strappare il suo avere; il suddiacono Agapito che viene a chiedere la carità di un po' d'olio in tempo di carestia; il nobile che accompagna il figlio malato in cerca di guarigione; il contadino che porta il figliolino morto sulle braccia e implora di farlo risuscitare; il fratello del monaco Valentiniano o l'abate Servando, che vengono in pellegrinaggio per devozione verso il Santo.

Non v'è più dispersione: la grande luce irraggia ferma dal monte e illumina tutto il paese d'intorno. Quando Benedetto è pregato da un devoto di fondare un monastero in un suo podere vicino a Terracina, egli esaudisce il desiderio; ma non scende — come i figli avevano creduto — a dare il suo consiglio sul modo di costruire l'oratorio, il refettorio, la foresteria. Il rumore del mondo, l'ambizione dei re, la trepidazione della guerra che infuria intorno a Roma, sulla misera Italia, tutto è lontano, se non quanto ne porta la carestia, o la voce dei pellegrini, come il vescovo di Canosa, o lo stesso Totila che marcia contro la Città. Il re fa annunciare la sua visita e gli si risponde dal monastero che sia il benvenuto. Ma egli vuol metter prima alla prova la virtù miracolosa del Santo, e fa indossare le vesti regali al suo portaspada di nome Rigone, affinché gli si faccia innanzi accompagnato da tre fra gli uomini più cospicui del suo seguito. Senonché, erano giunti appena a portata di voce, quando: “Deponi, figlio, deponi ciò che porti; non è tuo”, odono gridare dall'alto della torre, e si prostrano a terra, sbigottiti che l'inganno sia stato scoperto. Tornano quindi subito al re, che ora muove di persona verso il monastero. Totila s'inginocchia davanti al Santo; questi si alza, gli si fa incontro e lo invita a levarsi; poi lo riprende dei danni che ha fatto e che va facendo, lo invita a ravvedersi, gli predice la presa di Roma, il passaggio del mare, la morte. E il re, sbigottito, se ne parte dopo essersi raccomandato alle sue preghiere.

Anche la vita di Benedetto volgeva al tramonto. L'aveva preceduto di qualche tempo la sorella Scolastica. Essa soleva venire a vederlo una volta all'anno e l'aspettava in una casa vicina al monastero, dove il Santo scendeva ad incontrarla. “Una volta dunque discese a lei coi discepoli il venerabile fratello e passata tutta la giornata nelle lodi di Dio e in devoti

ragionamenti, sul far della notte presero insieme un po' di cibo. E mentre ancora sedevano a mensa, poiché tra i sacri colloqui l'ora s'era fatta assai tarda, la sorella prese a pregarlo: ' Non mi lasciare stanotte, cosicché possiamo parlare fino al mattino delle gioie della vita celeste ”. V'era nella preghiera un presentimento? “Ma egli”, fedele alla regola impostasi: “Che dici sorella? Io non posso in nessun modo rimaner di notte fuori del monastero”. Il cielo era tanto sereno che nemmeno un filo di nube lo velava. La pia donna, udito il rifiuto del fratello, posò le mani sulla tavola, e sulle dita incrociate chinò la fronte per pregare il Signore”, mentre grandi lacrime le cadevano dagli occhi.

Quando levò il capo, s'udì fuori lo scrosciare della pioggia e il fragore dei tuoni. “Il santo uomo capì che non era possibile tornare al monastero, e contrariato prese a lamentarsi: “Dio te lo perdoni, o sorella. Che cosa hai fatto?” Ed ella : “Avevo pregato te e non mi hai voluto esaudire; ho pregato il Signore ed egli mi ha ascoltata”. L'amore aveva vinto sulla legge, e tutta la notte fu trascorsa in dolci colloqui di vita spirituale. Era forse un presentimento. Pochi giorni dopo il veggente ebbe la certezza del transito e della gloria di Scolastica, ne rese grazie a Dio con cantici di letizia, e mandò a rilevare il santo corpo, affinché fosse collocato nel sepolcro che aveva preparato per sé nell'oratorio di San Giovanni Battista.

L'anno che doveva essere l'ultimo per lui, preannunciò il giorno della sua morte ad alcuni discepoli vicini e lontani, e ingiunse loro di mantenere il segreto; sei giorni prima fece aprire il suo sepolcro. Assalito da una febbre gagliarda e aggravandosi sempre più, si fece trasportare nell'oratorio, dove ricevette il sangue e il corpo di Cristo: e là, circondato dai monaci che ne reggevano le membra estenuate, attese il transito in piedi, pregando, colle mani levate al cielo.

Chi cerca — com'è legittimo — nella storia dei grandi, le date, i riferimenti, le circostanze precise, il logico svolgimento dei fatti, rimarrà in questo caso inesorabilmente deluso. Questo qualsiasi racconto degli atti di San Benedetto non è, naturalmente, se non la millesima edizione più o meno alterata e manomessa dell'unica fonte di cui disponiamo sull'argomento, — un libro dei Dialoghi di San Gregorio, — fonte preziosa perché scritta a una cinquantina di anni appena dalla morte del Santo e fondata sui vivi ricordi degl'immediati suoi successori in Subiaco e in Montecassino; ma composta a scopo di edificazione, per mostrare le sue virtù taumaturgiche e profetiche, per l'appunto senza logico svolgimento di fatti, senza date e riferimenti precisi. Eppure, salvo errore, dopo la lettura del dialogo noi non proviamo quel tormento di curiosità inappagata, che ci punge così spesso dinanzi alle grandi

figure della storia, quando, nonostante ogni sforzo, sembra che ci sfugga la vera umanità, la profonda sostanza dell'uomo.

Anche noi, a distanza di tredici secoli e più, rifacciamo la domanda bonaria del diacono Pietro, l'interlocutore del dialogo: "Ma dimmi, in linguaggio comune, che uomo era questo Benedetto?". Nulla sappiamo con certezza dei suoi lineamenti corporei; ma è di per sé un'anima così viva ed umana, che quasi non ne sentiamo la mancanza. Gregorio risponde: "Era un Santo, o Pietro. Non c'era caso che gli uscisse di bocca parola, anche la più comune, che non fosse pensata e pesata. Se gli avveniva di minacciare, anche senza decretare un castigo, tanta era la vigoria della sua parola, senza dubbiezze e tentennamenti, che raggiungeva l'effetto di compiuta sentenza", Egli suscita effettivamente in noi una immagine di intima, profonda concentrazione, di volontà operosa e imperiosa, non priva di simpatia umana, ma scevra di ogni umana debolezza, tesa al compimento della sua missione, spoglia di ogni egoistica indulgenza personale. Il suo sguardo, illuminato di intima luce, doveva essere nelle ore solenni, grave, maestoso, penetrante; quello sguardo, che frugando nel fondo dell'anima aveva forse fatto cadere di mano al monaco la coppa avvelenata; che levandosi lento dal libro — senza parola — aveva spento di colpo le minacce e gli insulti sulla bocca di Zalla, l'Ariano infuriato; che aveva letto sul volto del monacello superbo il rodimento segreto di dover reggere in piedi la lucerna alla sua mensa, onde l'aveva ripreso: "Segnati il cuore, fratello; che dici? Segnati il cuore".

In un solo momento anch' egli è vinto, anch' egli soggiace alla sorte comune del dolore: quando il monaco Teoprobo entra nella sua cella e lo trova che piange dirottamente, perché gli è stato rivelato che tutto il suo monastero per decreto di Dio sarà dato in mano agl'infedeli. E per noi quelle lacrime, quell'unico pianto, non sono tanto il dolore umano per l'opera vana, lo smarrimento momentaneo per una missione che sembra smentita dal decreto divino, quanto il segno della potenza con cui questa missione era stata vissuta.

La più forte ragione per cui rimaniamo appagati e siamo certi di possedere il vero San Benedetto, è che ci è giunto il suo testamento spirituale, la Regola, dov'è tutta la vita, con la coscienza dell'alta vocazione, con le sue esperienze, con il suo compimento; dov'è tutto l'uomo, quale l'abbiamo conosciuto, con la sua fermezza e la sua magnanimità. Ciò che avvertiva con altre parole lo stesso Gregorio, quando scriveva: "Del resto, chi vuol farsi un'idea più esatta della vita e dei costumi del Santo, non ha che da richiamare i singoli punti della sua Regola per riconoscervi tutti gli atti del suo magistero; perché Benedetto

non poteva affatto insegnare se non la vita da lui vissuta”. Se mai di altri, si può dire di San Benedetto che l'uomo coi suoi lineamenti, i momenti successivi e le circostanze della sua esistenza, è irremissibilmente perduto; e che tuttavia egli vive di compiuta umanità, — individuale ed universale, — trasfuso nella sua ultima parola e nella sua creazione. Le quali culminano in Montecassino, ma hanno nella coscienza del fondatore un ambito più vasto, un più alto proposito,

Di fronte alla perfezione rara degli anacoreti, che, addestrati nel chiostro, discendono al singolare combattimento dell'eremo contro le tentazioni della carne e dello spirito, di fronte alla pessima vita dei Sarabaiti e dei monaci girovaghi, egli si accinge. “con l'aiuto di Dio a ordinar la fortissima schiera dei cenobiti”. E l’” autorità” della *Regola*, la “*santa Regola*” sono il richiamo costante, quasi ad una legge divina, in confronto di tutte le incertezze di tutti i travimenti.

Non per questo la parola assume il tono fastidioso del sermone, né il peccato aggrava di un peso inumano l'animo di chi ascolta. La solennità del prologo si avvisa drammaticamente del dialogo tra Dio e l'uomo, della persuasione, dell'esortazione, che abbraccia ad un tempo maestro e discepolo. I molti “strumenti delle buone opere” potrebbero disanimare anziché rincuorare il lettore, se alla fine

non sorridesse la speranza: “E non disperare giammai della misericordia di Dio”. I dodici gradi di umiltà sarebbero forse troppo duri da percorrere, se anche qui, per così dire, l'insegnamento non si innalzasse alla fine nel canto della liberazione e non ci mostrasse l'immagine del monaco, che ha ormai raggiunto il perfetto amore di Dio “e, per tale amore, tutte le cose che prima faceva non senza trepidazione, comincia ad osservare senza alcuna fatica, come per abito di natura, non già per timore dell'inferno, ma per amore di Cristo e per la stessa buona e dilettevole abitudine della virtù”.

L'esposizione è condotta senza uno schema rigorosamente organico, con un fare largo, chiaro, generoso, che tratta delle grandi e delle — in apparenza — piccole cose indispensabili al buon governo della comunità, che varia — non per proposito, ma perché questa è l'umanità e l'esperienza

dello scrittore, — di figure, di vivaci scorci realistici le prescrizioni pratiche e i precetti religiosi, e ci mette innanzi agli occhi il monaco che al tocco della campana accorre pronto all'ufficio divino lasciando a mezzo il lavoro; quello che chiede all'ospite la benedizione e passa oltre perché non gli è consentito di trattenersi; quello che, lontano dal monastero e dall'oratorio, s'inginocchia a pregare nei campi; i fratelli che in refettorio si porgono in silenzio le cose necessarie al mangiare ed al bere; e l'abate paterno, il preposito presuntuoso, il buon cellerario, il

vecchio e saggio portinaio, con le loro qualità colte dal vivo, con profonda conoscenza dell'anima umana.

La comunità monastica è concepita sotto due aspetti, che si fondono in uno ed hanno come principio comune l'amore verso gli uomini e verso Dio: essa è scuola del servizio divino ed è famiglia. Il maestro vi si chiama signore, abate, padre e fa le veci di Cristo; gli anziani che sovrintendono son detti familiarmente ed affettuosamente i nonni; i discepoli, fratelli. Il fratello che debba mettersi in viaggio si raccomanda alle preghiere di tutti ed è ricordato quotidianamente nell'ultima orazione dell'ufficio divino. Tutti possono entrare a far parte della comunità, il servo e il libero, il Goto e il Romano, purché se ne mostrino degni nell'anno di noviziato e vi si obblighino con voto solenne, consegnato in un documento sottoscritto, deposto sull'altare e conservato nell'archivio del monastero. Una famiglia siffatta non consente dispersioni o diserzioni, e chi ha pronunciato il voto, si è vincolato alla perpetua "stabilità.", salvo, come s'è detto, in casi eccezionali, il consenso e l'ordine dell'abate. La legge che governa questa convivenza è una sola, semplicissima e quasi irraggiungibile nella sua compiutezza: l'amore, tutto l'amore, escluso l'amore di se stessi, cioè la totale rinuncia ai propri voleri, l'abnegazione di sé in Dio e nel prossimo: nei fratelli, nei novizi, negli oblati, nell'ospite che batte alla porta, chiunque egli sia, poiché nell'ospite si accoglie Cristo. Nell'ordine gerarchico non vale l'età, ma l'anzianità di professione monastica e la discrezione dell'abate, che può promuovere e chiamare agli uffici l'uno o l'altro secondo i meriti della vita e la saggezza. Il monastero è, per così dire, una repubblica autoritaria che nell'abate venera Cristo, una repubblica dove tutti possono e talvolta debbono esser chiamati a consiglio, dove nessuno conta come persona, e dove uno solo può volere. Ma non v'è passo dove questa autorità dell'abate sia affermata, senza che immediatamente si richiami la sua responsabilità formidabile, per le anime che gli sono affidate, e di cui dovrà rendere conto dinanzi a Dio.

Dato che il chiostro è essenzialmente famiglia e scuola del servizio divino, il centro della sua vita è costituito dall'ufficio liturgico, celebrato notte e giorno in comune, nelle ore stabilite. La preghiera individuale, scevra di clamorose manifestazioni esteriori, dev' essere breve, muto linguaggio del cuore, pianto cocente, più che suono di parole; le volontarie pratiche ascetiche vanno sottoposte all'approvazione dell'abate. E poiché l'ozio è nemico dell'anima, "debbono i fratelli occuparsi in certe ore nel lavoro manuale e in altre attendere alla lettura delle cose divine".

Ecco dunque l'esistenza del monaco: pregare, leggere, lavorare. Immagine scialba, se non la facciamo vivere dello spirito che il Santo voleva infondere nella sua creazione. Ricordate le parole di Benedetto, dopo aver restituito la roncola caduta nel lago al buon Goto, che mondava il campicello dai rovi? "Ecco, lavora e sta allegro". Può essere un simbolo. Nessuno deve contristarsi per colpa altrui, nessuno deve contristare il fratello. Il cellerario provveda con sufficienza e con prontezza, si che nessuno abbia motivo di lagnarsi, e se non può dare, risponda almeno con una buona parola, poiché, "siccome sta scritto, una buona parola vale più di un ottimo dono". A coloro che ne abbisognano, si provvedano aiuti per il lavoro, affinché non siano amareggiati. Tutte le scorie, tutte le cattive passioni vanno rimosse dal monastero, tutto ciò che può turbare l'armoniosa comunanza della scuola e della famiglia divina.

Con un accento più alto del consueto si condanna, sia il vagabondaggio dei monaci, l'immensa rovina di chi presuma di riferire ciò che ha udito o veduto fuori del monastero, sia la peste del possedere: "Principalmente questo vizio è da sradicare; che niuno ardisca di dare o ricevere alcunché, senza l'ordine dell'abate, né avere cosa alcuna di proprio, assolutamente nessuna cosa, né codice, né tavolette, né stilo, addirittura nulla; come coloro ai quali non è lecito valersi a proprio arbitrio, né del loro corpo, né della loro volontà. Tutte le cose siano comuni a tutti, come sta scritto, e nessuno osi dire o pensare che una cosa sia sua".

Ma con energia e insistenza affatto singolari si condanna la "mormorazione", la ribellione sorda, l'animo in contrasto col viso. Non sarà lecito mormorare neppure a colui "al quale per avventura s'ingiungano cose gravose ed impossibili". Egli dovrà accogliere sempre con tutta tranquillità e obbedienza l'ordine di chi comanda. Al più, potrà "esporre al superiore con pazienza e a tempo debito le ragioni della sua impotenza, senza mostrare superbia o resistenza o contraddizione. E se, dopo le sue parole, l'ordine non verrà revocato, sappia che così gli convien di fare e obbedisca per amore, rimettendosi all'aiuto di Dio".

Si leva da queste pagine un sentimento complesso di serena, superiore armonia, fatta di alacrità pratica e spirituale, di generosa indulgenza e di severità, di una nobiltà e d'un candore che hanno trionfato di tutte le esperienze. Questo lo spirito che anima la preghiera, la lettura, il lavoro, l'intera vita della comunità monastica. L'amore di Dio e la coscienza del peccato non uccidono né avviliscono l'uomo. Egli non è abbruttito dalla sofferenza: l'abito è quale si conviene al decoro, ai luoghi, alle stagioni; sufficienti alla sanità e al benessere il sonno e il cibo, consentito anche il vino. Tutto è disciplinato: il calendario e l'orario giornaliero, la liturgia,

lo studio, il lavoro, la quantità del mangiare e del bere, il servizio di cucina e di guardaroba. Tutto, ma senza meschinità, senza grettezze, con quella sana discrezione che, chi la sa intendere, veramente illumina e ammaestra. E misure di particolare indulgenza sono prescritte verso i vecchi, gl'infermi, i fanciulli; sebbene di questi, — sia detto per incidenza e per scrupolo di esattezza, — si ritenga opportuno correggere gli errori di lettura e le mancanze, più col bastone che con la ragione.

Le punizioni procedono per gradi, dalle esortazioni e dagli ammonimenti alla scomunica, — per cui il colpevole viene appartato dalla vita dei fratelli, — alla disciplina, alla preghiera in comune per il suo ravvedimento, all'espulsione. Né il colpevole è abbandonato a se stesso; anzi “deve l'abate darsi pensiero con ogni premura di coloro che hanno mancato, perché non i sani abbisognano del medico, ma gl'infermi”; “deve mandare quali segreti consolatori i fratelli più anziani e più saggi, che quasi confidenzialmente consolino il fratello vacillante e lo inducano ad umile penitenza”.

Civiltà e devozione si uniscono a dettare le prescrizioni per il canto e la lettura in comune, che debbono essere affidati e permessi solo a chi sia in grado di esercitarli con edificazione e soddisfazione di chi ascolta. Quel discorrere misurato, — che non è *silentium*, ma *taciturnitas*, — quel parlare soave, e il rifuggire dallo scherzo e dal riso smodato, quel portamento alacre e pieno di compostezza, quella carità fraterna fra uguali, fatta di reciproco amore e d'obbedienza e di rispetto, e l'umiltà verso il padre e gli anziani, il prostrarsi ai loro piedi non appena — sia pure per un nonnulla, — si mostrino contrariati, tutte queste prescrizioni, ripetute ed assolute, mirano sì ad uno scopo religioso, cioè al servizio di Dio e alla purezza dell'anima, ma imprimono nel tempo stesso nella società monastica un carattere umano di dignità e di nobiltà, che invano si sarebbe cercato altrove nel mondo contemporaneo.

Ora l'abbiamo visto chiaramente: quella vita senza date e senza riferimenti precisi, quel distacco dagli uomini, dai fatti, dagli interessi politici del tempo, non sono un difetto della fonte agiografica; bensì la più profonda verità dell'esistenza del Santo e della sua fondazione. S'egli fugge di esperienza in esperienza; se in Totila condanna non l'Ariano e il re gotico, ma l'uomo che ha seminato la rovina e la morte; se suona così fredda la profezia sulla fine di Roma, e giungono al monte come un'eco lontana il tumulto della guerra, i contrasti dei popoli, le ambizioni dei principi, ciò avviene perché anch'egli, come migliaia di altri cenobiti ed eremiti per tutto l'orbe romano, vuol fuggire dal mondo. Fuggire, ma, — è questo il suo grande significato, — non per rinnegare, potremmo anzi dire per affermare, per salvare i più alti valori della civiltà, per creare, tra

le tempeste, l'isola di pace, dove arrida la fede, dove siano sacri le meditazioni e il lavoro, la purezza del costume e la carità fraterna, dove l'uomo possa levar gli occhi al cielo senza avvillimento, e la vita, liberata d'ogni gravezza, assuma un suo ritmo alto, operoso, sereno.

Era la negazione ed era la tacita, appassionata invocazione dei tempi. San Benedetto sentì in sé, accolse nella sua grande anima questo grido, e ne fece la ragione della sua vita. Da ogni parte dell'Occidente gli si rispose, in ogni terra lontana, appena conquistata alla fede, l'istituto benedettino fu il baluardo della Romanità e lo strumento di più alte conquiste. Montecassino rigermogliò prodigiosamente a Bobbio e a Farfa, a Corbie e a Bec, a San Gallo e a Reichenau, a Westminster e a Malmesbury.

Poiché l'Ordine rispondeva a una profonda, generale esigenza, oltre la coscienza del fondatore, e contro il suo stesso intendimento, il monastero s'incorporò nel mondo e svolse una grandiosa azione economica, sociale, culturale, che fece dei Benedettini i maestri e gli agricoltori d'Europa, diventò per larghissima cerchia, banca, laboratorio, azienda agricola, scuola, biblioteca. Poiché perenne, non servo dei tempi, era il valore dei suoi ideali, il monastero fu per la Chiesa la riserva delle buone energie nelle ore di smarrimento e di battaglia. Discepoli di Benedetto: Agostino, Wilfrid di York, San Bonifacio, portarono il Messaggio all'Inghilterra, alla Frisia, alla Sassonia. Quando la Chiesa, irretita dal feudo, incatenata alla terra, parve immemore della sua missione universale, dai grandi abati cluniacensi mosse il salutare richiamo. Quando tra Investiture e Crociate, — sforzo torbido di liberazione, slancio dell'Europa cristiana alla conquista guerriera sotto il comando di Roma, — colse gli spiriti un'ansia rinnovata di purezza e di dedizione, e alla Roma gerarchica occorre un esercito inquadrato e disciplinato, alle origini prime, al magistero della Regola si richiamarono con eroica fermezza Roberto di Molesme e San Bernardo di Chiaravalle per l'instaurazione cistercense.

Col sentimento della missione compiuta nei secoli potevano così i cronisti cassinesi nel loro racconto mandare incontro ai Musulmani, reduci dalla distruzione del monastero, due misteriosi naviganti: l'uno in abito sacerdotale, l'altro in abito monastico: San Pietro e San Benedetto, quasi a pareggiare Roma e Montecassino, il patriarca del monachesimo occidentale e l'Apostolo successore di Pietro, i due capi del clero secolare e del clero regolare. Con questa coscienza poteva cantare un soave poeta cassinese dell'XI secolo: “Questo monte è simile al Sinai, che reca i comandamenti divini” .

## VI. LA CHIESA ROMANA

“Roma non sarà sterminata dai barbari”, — dice San Benedetto nei *Dialoghi* di Gregorio Magno — “ma imputrirà in se stessa, travagliata dalle tempeste, dai fulmini, dai turbini e dal terremoto”. E lo scrittore commenta: “I misteri di questa profezia son divenuti ormai più chiari del sole per noi che scorgiamo in questa città le mura disfatte, le case sfasciate, le chiese distrutte dal turbine, e vediamo i suoi edifici affaticati per vecchiaia precipitare con sempre più frequenti rovine”.

Altrove, nelle sue parole, la fine di Roma si leva alla grandezza biblica di Samaria e di Ninive, si veste degli accenti lugubri e solenni di Ezechiele, di Naum, di Michea: “In essa si compie ciò che un tempo vaticinava il profeta. Ed invero dov'è il senato, dov'è il popolo? In essa è spento tutto lo splendore delle dignità terrene. *Iam vacua ardet Roma*. Dove sono quelli che un giorno insuperbivano della loro gloria? Dov'è la loro magnificenza? Dove l'orgoglio? Mostra ormai la tua nudità, o aquila, poiché son cadute le penne dell'ali possenti con cui solevi un tempo levarti a volo”.

Non v'è pietà in questo grido; qui la conquista che ha fatto la grandezza di Roma, non è altro che rapina e ambizione di gloria, malvagità e vanità, i flagelli incessanti sono l'espiazione imposta agli uomini dalla giustizia divina per i loro peccati. Eppure, di là dal motivo religioso così semplice ed austero, noi sentiamo nel grido una lacerazione, un contrasto, il passato che muore dolorosamente in lui. Nessuno infatti era più degno di piangere quella rovina, poiché nessuno ha portato in sé più tenacemente, più profondamente, vorremmo dire in maniera più esclusiva l'impronta della sua origine, nessuno ha impresso più chiaro nell'opera sua il segno della Romanità.

Era nato a Roma intorno al 540, di grande famiglia che aveva le sue case al *Clivus Scauri*, in vista del Palatino,— dov'è ora la chiesa di San Gregorio, — e che possedeva larghissimi beni in Sicilia e in Calabria. Vantava tra i suoi antenati il pontefice Felice III e forse anche Agapito I. Del padre e della madre sappiamo poco più del nome. Gordiano e Silvia. Con tanto maggior curiosità leggiamo perciò in un tardo biografo, del loro ritratto fatto dipingere da Gregorio nel suo monastero di Sant'Andrea, dell'aspetto grave dell'uno, della graziosa espressione del viso nell'altra, con le delicate sopracciglia e gli occhi grandi e celesti. Tre zie paterne, Tarsiila, Emiliana e Gordiana, avevano fatto voto di verginità e, come molte altre matrone del tempo, s'erano ritirate a vita pia nelle loro case. Ma mentre le due prime avevano perseverato fino

alla morte nel santo proposito, Gordiana s'era lasciata riprendere dalle lusinghe del mondo e aveva finito con lo sposare un agente dei suoi poteri. Ciò che Gregorio ricordava più tardi con roventi parole, nelle quali non era soltanto la condanna per il voto violato e per la colpevole indulgenza verso i godimenti terreni, ma anche lo sdegno per la degradazione familiare.

Nulla sappiamo in particolare della sua educazione, che dovette essere quella dei giovani nobili del tempo in una città come Roma, risorgente agli studi dopo i disastri della guerra gotica. Gregorio di Tours gli dà vanto di aver superato ogni altro nella Città per la sua cultura grammaticale, dialettica e retorica. In realtà, i numerosi e ponderosi suoi scritti serbano appena qualche traccia di Seneca, di Marc'Aurelio, dell'*Etica Nicomachea*, che possono essere ricondotti a una formazione letteraria giovanile. L'importante non è ciò che materialmente ha studiato, ma, sia della scuola, sia della vita, ciò che ha fatto suo o ciò che ha escluso col suo potentissimo carattere di uomo pratico e religioso, romano e cristiano nel senso assoluto della parola. Sotto questo aspetto la sua istruzione fu in maniera preminente, prima giuridica, poi religiosa, non letteraria; ebbe sempre più interesse alle cose che alle parole, come dimostrano, sia in genere le sue composizioni, sia il dichiarato disdegno dei lenocini retorici. “ Non mi sono curato di osservare le norme prescritte dall'arte del dire ” — scriveva al vescovo Leandro di Siviglia, inviandogli il commento al libro di Giobbe, — “ perché ritengo cosa veramente indegna costringere nelle regole di Donato le parole dell'oracolo divino ”.

La tradizione civile e religiosa della famiglia rivisse potentemente nella natura eccezionale del giovane; vita attiva e vita contemplativa s'intrecciarono a formare la trama della sua adolescenza e della sua virilità.

Secondo la consuetudine delle case patrizie s'avviò per la carriera degli onori e intorno al 573 rivestì la carica di prefetto della Città. Era terminata da vent'anni la guerra gotica con la restaurazione bizantina; ma nuovi rumori di guerra si avvicinavano dall'alta Italia, dove da cinque anni infieriva l'invasione longobarda. Per quanto scadute fossero dalla primitiva importanza le magistrature cittadine di fronte all'autorità dell'esarca residente in Ravenna e al potere religioso e civile del pontefice, la prefettura poneva il giovane poco più che trentenne in relazione con la Chiesa e l'esarcato, gli affidava ampie funzioni nell'ambito cittadino, — giustizia, esercito, polizia, annona, mantenimento degli acquedotti, dei mulini, degli edifici pubblici, — con un carico di responsabilità, con un'esperienza di uomini e di cose, un conoscere e un fare, che rispondevano alla sua intima natura e dovevano

servirgli di scuola per un più alto governo. La medesima esperienza gli veniva nel tempo stesso, con ogni probabilità, dalla amministrazione dei suoi beni, vicini e lontani, che richiedeva attività, vigilanza, e poteva rivelargli brutture, debolezze, miserie senza numero.

Durante la prefettura gli morì il padre, e la madre si ritrasse a vita religiosa. I tempi erano tristi, fra i Longobardi che campeggiavano nelle vicinanze di Roma, le necessità militari, l'inferire della carestia, i profughi che si affollavano nella città. In mezzo agli onori e alle occupazioni terrene, il suo animo si aperse allora ad un'ansia di liberazione e venne maturando il proposito della fuga dal mondo. Gregorio stesso ha lasciato scritto com'egli avesse differito a lungo la grazia della conversione, e anche dopo l'ispirazione celeste, avesse giudicato meglio continuare a vestire abito secolare. Ma ad un certo momento s'avvide d'aver concesso più di quanto non avrebbe voluto, sentì cioè che dal mondo, al quale solo nell'apparenza s'era piegato, mille cure lo assalivano e gli occupavano la mente. Affrettò quindi la risoluzione, senza che tuttavia ciò importasse un violento distacco dal passato, un totale rinnovamento di vita.

Il patrizio e il magistrato, che usciva per le vie di Roma in vesti seriche e ornate di gemme, indossò l'abito benedettino; il palazzo al *Clivus Scauri* fu trasformato nel monastero di Sant'Andrea, e altri sei monasteri furono fondati e dotati da Gregorio sui suoi beni in Sicilia. Ma, salvo la rigorosa separazione dalla società e dalle cure terrene, salvo la cara consuetudine coi fratelli e lo slancio ascetico, che doveva lasciare per sempre inebriato il suo spirito, piagato il suo corpo, egli continuava la sua vita. Si era creato, negli uomini e nelle cose, il suo mondo, in quello che chiamerà anche in seguito sempre il suo monastero, là dov'era vissuta di generazione in generazione la sua gente, dov'era nato e cresciuto egli stesso. Povero ed umile sì; ma di una povertà e di un'umiltà, che non gli impediva di amministrare i suoi beni aviti e di disporne a scopo religioso, di esercitare in Sant'Andrea un alto potere non contemplato dalla Regola, derivato dalla sua qualità di fondatore, dall'altezza della nascita e delle doti personali.

Più tardi egli tornerà sempre a quegli anni con desiderio infinito, come alla sua ora di felicità, quando “ l'anima, levata su tutte le cose caduche, vinceva nella contemplazione la prigionia della carne ed amava la morte come principio di vita, come premio del suo travaglio, quando libero d'ogni desiderio terreno, gli pareva di stare al vertice delle cose, anelante con tutto l'essere alla visione di Dio”.

Lo tolse a questa pace il pontefice Pelagio II, il quale, non ignaro del valore dell'uomo e delle necessità della Chiesa, lo fece consacrare diacono, lo prepose ad una delle sette diaconie cittadine, — ciò che lo

poneva tra i suoi più diretti consiglieri, — e infine lo inviò in qualità di apocrisiario, cioè di stabile rappresentante della Santa Sede, alla corte di Costantinopoli. I Longobardi minacciavano Roma e Gregorio doveva sollecitare i soccorsi. Pelagio gli scriveva: “ Parlate e fate in modo di soccorrere quanto più presto potete ai nostri pericoli, poiché la cosa pubblica è ridotta a tale estremo che, se Dio non ottiene dalla misericordia del piissimo imperatore che si degni concederci un maestro dei soldati o un duca, siamo privi di ogni difesa, soprattutto perché il territorio romano è privo di qualsiasi presidio militare, e l'esarca scrive che non può darci alcun aiuto, non avendo neppure forze sufficienti per presidiare le sue terre. Gli ordini dunque Iddio di soccorrere rapidamente ai nostri pericoli, prima che, Dio non voglia, i luoghi tuttora in mano dell'impero siano occupati dall'esercito di quella nefandissima gente”.

Ma le sorti dell'impero si combattevano allora sul confine persiano, e di fronte ai nuovi pericoli che minacciavano l'Italia e richiedevano energici, immediati provvedimenti, Bisanzio dimostrava la sua incapacità a mantenere in piedi il vecchio edificio restaurato da Giustiniano. I lunghi, estenuanti negoziati non ebbero esito. Non potendo o non volendo mandare soldati, si ricorse ad un espediente non inconsueto alla corte orientale; cacciare i barbari con altri barbari. Si comprò cioè a suon di danaro il re Childeberto d'Austrasia, affinché assalisse da occidente i Longobardi; col solo risultato di frenare il loro anarchico particolarismo, di rinsaldarne la compagine con la coscienza del comune pericolo e, quindi, con la restaurazione della monarchia nella persona di Autari.

Per chi più di Gregorio si fosse compiaciuto delle apparenze, sarebbero state sufficiente compenso allo scacco politico le onorevoli relazioni strette con l'imperatore Maurizio e l'imperatrice Costantina, di cui tenne a battesimo il figlio primogenito, con nobili donne e autorevoli uomini di corte, come il medico Teodoro e il *comes* Narsete, forse anche la clamorosa vittoria riportata sul patriarca Eutichio di Costantinopoli nella questione della risurrezione dei corpi dopo il Giudizio. Ma non era fatto per questo. Gli giovò invece effettivamente conoscere uomini, sperimentare le arti ambigue della diplomazia bizantina, affrontare nella sua disperata complessità il problema longobardo, che doveva mettere a prova entro pochi anni tutta la sua abilità e la sua energia; gli giovò per ritrovarsi più che mai implacabilmente romano. In sei anni che visse a Costantinopoli non apprese il greco: non certo per incapacità, piuttosto per fastidio, per disdegno, per urgenza di cose maggiori. Dichiarerà un giorno di non aver risposto ad una nobildonna residente a Bisanzio perché, pur essendo latina, gli aveva scritto in greco; scriverà al *comes* Narsete: “Noi non abbiamo né il vostro acume, né le vostre imposture”.

E dall'esperienza dolorosa, egli cercava ristoro in ciò che di Roma aveva portato con sé nell'esilio: nei fratelli del suo monastero, che “ lo ancoravano, per così dire, col loro esempio ai placidi lidi della preghiera ” e ai quali commentava il Libro di Giobbe, Giobbe percosso egli stesso, che aveva sperato in un porto sicuro ed era stato ricacciato nelle tempeste del mondo, ch'era nato all'azione prudente e diritta ed era costretto alle ambagi della politica.

Ritornò a Roma probabilmente nel 585 e occupò in Curia, com'era ovvio, un posto preminente. La Chiesa era agitata tuttora, e da più di trent'anni, dallo Scisma dei Tre Capitoli, cioè dall'opposizione dei vescovi dell'Istria e di parte della Venezia contro i decreti del V Concilio ecumenico di Costantinopoli del 553, nel quale erano stati condannati come infetti di nestorianismo certi scritti di Teodoro di Mopsuestia, di Teodoreto di Chio e di Iba di Edessa. La questione dottrinale si complicava per le circostanze politiche, che esponevano la fedeltà dei vescovi scismatici verso l'impero, alle lusinghe dei Longobardi. Gregorio, che già come prefetto della Città, s'era dovuto occupare della cosa e aveva sottoscritto l'atto con cui Lorenzo, arcivescovo di Milano, rientrava nella confessione romana, si adoperò per mettere fine al dissidio senza che fosse possibile aver aiuto da Bisanzio, esitante ad usare la forza dinanzi al pericolo delle defezioni.

Frattanto, spirata una tregua triennale stretta dall'esarca Smaragdo (585-587), i Longobardi avevano ripreso la guerra, e sotto la furia dell'avanzata i profughi s'affollavano sempre più numerosi nella Città. Disimpegnato finalmente dai Persiani, l'impero si risolse a mandare soldati (589); ma l'insufficienza del numero e delle paghe tolse quasi ogni efficacia al provvedimento. Piogge torrenziali, piene paurose e rovinose devastavano Roma e l'Italia, la carestia e la peste infierivano. In questo momento. — siamo al gennaio del 590, — colto dal morbo, moriva Pelagio II, e dal clero, dal senato, dal popolo veniva eletto alla tiara il diacono Gregorio.

Ricordiamo pure ciò che viene narrato in proposito: la lettera scritta da lui all'imperatore Maurizio, per scongiurarlo di rifiutare l'approvazione, e intercettata dal prefetto della Città, la tentazione o il tentativo di sottrarsi nascostamente alla sua sorte. Ricordiamo, in omaggio alla tradizione, come segno dei tempi che imponevano all'eletto un'umile resistenza, e nel tripudio o nel tumulto lo esponevano non di rado al pericolo della vita e dei beni. In realtà l'ora grave non era fatta per suscitare ambizioni, ne' in ogni caso Gregorio ha bisogno di questa apologia, perché crediamo alla sua profonda umiltà. Se fece, ufficialmente, un passo, se, com'è certo, gli balenò per un momento l'idea di sottrarsi al peso formidabile, egli si arrese alla fine, rassegnato

alla volontà divina ed umana, giacché — sono parole sue in questa occasione, — “ nessun nascondiglio può salvare l'anima senza la grazia di Dio ”; o forse anche perché — il precetto risuona di una esperienza personale, — “ vera umiltà è il non rifiutare ostinatamente ciò che utilmente ci viene ordinato ”.

Potrà ancora lagnarsi il pontefice a quando a quando della sua pace perduta; ma quello che la Provvidenza gli aveva assegnato, era il suo posto, che l'ora paurosa gl'imponeva e nessuno poteva tenere per lui. E, quali si fossero le prime esitazioni, si gettò al lavoro con tutta la pienezza della sua esperienza e della sua energia. Pure attraverso momentanei contrasti, vita attiva e vita contemplativa si conciliarono nella coscienza altissima di Gregorio, che dalla soglia stessa del pontificato pronunciava le parole ammonitrici : “ Buon pastore è colui che nelle occupazioni esteriori non trascura la sollecitudine delle cose dell'anima, ne per questa medesima sollecitudine abbandona la cura dei negozi terreni ”, e più tardi, a proposito di un piissimo monaco divenuto vescovo di Ravenna, scriveva: “Non s'immagini già che un po' di studio e di preghiera siano virtù bastanti in un vescovo. Un vescovo non deve chiudersi nella quiete della solitudine; con l'azione deve studiarci di guadagnare le anime ”.

La più importante attività pratica del pontefice consiste nell'amministrazione dei beni patrimoniali della Chiesa, la solida base economica su cui poggia il maestoso edificio di San Pietro. Dalle donazioni costantiniane in avanti la Santa Sede si era venuta arricchendo di fondi, ch'erano stati raggruppati in *massae*, e queste a loro volta in *patrimonia*. Il patrimonio più vasto e più ricco era il siciliano; ma altri ve n'erano nel Bruzio, in Campania, in Sardegna, in Corsica, in Africa, in Gallia, nella penisola

balcanica. La terra veniva concessa in piccola parte a liberi agricoltori; in massima era lavorata da coloni, i quali dipendevano dagli appaltatori o *conductores*, ma, a differenza di ciò che accadeva nei patrimoni imperiali, avevano possibilità di corrispondere direttamente col papa. Presiedeva all'amministrazione del patrimonio e alle mille incombenze di varia natura dipendenti da essa, un suddiacono inviato dalla curia papale col titolo di rettore, coadiuvato, per espressa volontà di Gregorio, esclusivamente da ecclesiastici e incaricato talvolta dell'alta sorveglianza sul clero e sulle popolazioni locali. Tutte le attività economiche e finanziarie facevano capo in Roma alle *scholae* —collegi, corporazioni, — dei *notarii* e dei *defensores* della Santa Sede.

Ma l'anima e la mente direttiva era il pontefice. Non v'è questione, per quanto umile possa sembrare, della quale non s'interessi; così quando ordina al rettore del patrimonio siciliano di vendere le mucche e i buoi

invecchiati e di impiegare altrimenti la somma ricavata o di disfarsi dei giumenti, che non servono a nulla, e di tener solo 400 puledre per la riproduzione, perché non torna conto pagare 60 *solidi* di stipendio ai pastori, mentre le bestie non rendono 60 denari. Sua cura costante è che l'amministrazione sia oculata e redditizia, che la Santa Sede abbia tutto il suo, niente di più e niente di meno, con il diritto e non con la forza, e che nel tempo stesso sia fatta piena giustizia agli umili, i quali debbono esser messi al riparo dalle angherie degli appaltatori e dei potentati laici. Avendo saputo che i *conductores* di Sicilia hanno defraudato i coloni con pesi falsi nella riscossione dei censi in natura, ordina che i coloni stessi siano indennizzati, e soggiunge: “ Noi non vogliamo che il patrimonio della Chiesa sia contaminato da turpi guadagni. Hai udito ciò che voglio, pensa a quel che devi fare ”. E nelle istruzioni consegnate al suddiacono Pietro, — l'interlocutore dei *Dialoghi*, — inviato in Sicilia, scrive tra l'altro queste parole: “ Considerata la maestà del Giudice futuro, restituisci tutto ciò che è stato tolto con peccato, sapendo che mi porti un gran guadagno se raccogli benedizioni piuttosto che ricchezze; “ Fa che i nobili laici e il pretore ti amino per l'umiltà, non ti aborriscano per la superbia. E tuttavia, quando a caso conosci ch'essi commettono qualche ingiustizia contro qualsiasi povero, drizzati subito dalla tua umiltà, in maniera da mostrarti sempre sottomesso, se fanno bene, ostile, se fanno male. Ma procura che, né la tua umiltà pecchi di rilassatezza, né l'autorità di rigore, sicché la rettitudine temperi l'umiltà, e l'umiltà addolcisca la stessa rettitudine ”.

Ad ogni atto e ad ogni parola riconosciamo l'uomo con la sua severità e con la sua discrezione. Che se ci meravigliasse tanta cura degli'interessi terreni, dovremo ricordare ch'egli è il vecchio proprietario terriero di grande famiglia romana e il *praefectus Urbi*, che quei patrimoni sono effettivamente, come egli dice, il patrimonio dei poveri, e quel grano, quel denaro, raccolti con tanto scrupolo, vanno in parte a soccorrere sul luogo l'indigenza di un abate “ imperdonabile per la sua discrezione ” o di vecchie matrone cadute in miseria, come *domna Pateria*, *domna Palatina*, *domna Viviana*, — donde un fiero rabbuffo del papa al rettore, che non gliele ha segnalate, — e in gran parte prendono la via di Roma, per recare aiuto ai nobili decaduti e al popolo affamato, a 300 monache iscritte anch'esse nei registri della curia romana e ai cittadini caduti in mano dei Longobardi, che vanno riscattati. “ Sono ventisette anni ” — scrive Gregorio all'imperatrice Costantina — “che viviamo sotto la spada dei Longobardi. Non occorre ch'io dica quanto la Chiesa ha dovuto sborsar loro per poter vivere. In breve, come a Ravenna l'imperatore tiene un *saccellarius* presso il maggior esercito d'Italia che ad ogni necessità che sopravvenga provvede alle spese giorno per

giorno, così in questa città ad ogni bisogno sono io il *saccellarius* dell'imperatore. Tuttavia questa Chiesa ha da mantenere il suo clero, i suoi monasteri, i suoi poveri, il popolo, e per di più ha da pagare i Longobardi ”-

A intendere l'importanza della questione longobarda per tutto l'avvenire dell'Occidente, conviene che ci rendiamo conto della posizione del papato nel vecchio mondo romano.

Il primato della Chiesa Romana era riconosciuto tanto in Occidente quanto in Oriente. Ma Gregorio non era soltanto il successore di Pietro. Egli era anche il capo di una delle cinque sedi patriarcali dell'impero, — Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, — quella di Occidente, che abbracciava la Grecia e la penisola balcanica, l'Italia bizantina con la Sicilia e la Corsica, la parte occidentale dell'Africa con la Sardegna, e la breve zona della Spagna riconquistata da Giustiniano sui Visigoti. Egli era infine e nello stesso tempo metropolita d'Italia, cioè capo dei vescovi del centro e del mezzogiorno della penisola, della Corsica e della Sardegna, che riconoscevano in lui il loro superiore diocesano. Come metropolita e patriarca il pontefice si trovava incorporato nell'impero, investito di alte funzioni pubbliche e soggetto alle esigenze e agli arbitrii imperiali, in quella singolare posizione che il cesareo-papismo bizantino aveva fatto ai vescovi, e che gioverà a spiegarci in parte la sua attività civile, militare, politica in Italia.

Ma, contro il vecchio, c'era tutto un nuovo mondo, dove più non giungeva l'azione diretta dell'impero e dove era riservato alla Chiesa un avvenire pieno di promesse: la Spagna dei Visigoti da pochissimi anni convertita al cattolicesimo, dopo lunghe lotte, per opera del re Reccaredo; la Gallia dei Franchi, profondamente scossa, dopo la morte di Clodoveo, negli ordinamenti civili e religiosi dall'anarchico fermento delle aristocrazie militari; l'Irlanda cattolica, ma isolata da Roma; la Germania, la Frisia, l'Inghilterra pagane.

In mezzo, tra i due mondi, i Longobardi, di fronte ai quali Gregorio, come vescovo dell'impero, soggetto all'esarca, era tenuto all'assoluta obbedienza del suddito fedele, come capo della Chiesa, universale, come Italiano e Romano, in circostanze gravissime per Roma e per l'Italia, era ineluttabilmente condotto a svolgere una sua politica indipendente e spesso in contrasto con gli interessi dell'impero. Tra i due mondi, in altre parole, si stendeva una linea di battaglia, sulla quale, si può dire, si agitavano tutte le sorti future d'Europa.

Nessun dubbio che Gregorio sia stato intimamente persuaso della superiorità dello spirituale sul temporale, dell'obbligo per la cosa pubblica di ispirarsi ai supremi principi della Chiesa, di prestare il suo

braccio nella lotta contro gli eretici. Sono sue le parole: “ A questo scopo è stata data dal Cielo alla pietà dell'imperatore potestà su tutti gli uomini, affinché siano aiutati coloro che tendono al bene, affinché s'apra più largamente la via dei cieli, affinché il regno terreno serva al regno celeste. Nessun dubbio, per altro verso, che abbia professato per sé e preteso dal clero lo scrupoloso adempimento dei doveri verso il sovrano. Ma non era né un teorico, né un rivoluzionario; come non sentì mai il bisogno di sistemare in un corpo di dottrine il suo credo politico, così non innalzò mai quella supremazia come una bandiera di guerra, sul modello di Leone I o di Gelasio I. Non negò la storia per la creazione di una più alta realtà; ma vi aderì tenacemente, coraggiosamente, plasmandola in nuovi modi.

Suddito devoto, reggitore e diplomatico esperto, saggio, prudente, resistette con assoluta fermezza ogni qual volta gli parve che fossero compromesse l'integrità della Chiesa e le ragioni della giustizia. Di fronte al fiscalismo, agli arbitrii, alla corruzione degli ufficiali bizantini, non esitò ad insorgere portando a Bisanzio le lamentele degli oppressi. Quando un decreto imperiale vietò l'ingresso in monastero ai soldati e ai curiali, pel grave danno militare e finanziario che da queste diserzioni derivava allo stato, Gregorio sentì l'offesa recata alla religione, fece le sue, sia pur rispettose rimostranze, e non ebbe pace finché il provvedimento non fu temperato. Contro il titolo di *oecumenicus* universale, portato dal patriarca bizantino, condusse una guerra senza quartiere. Ne scrisse all'imperatore, all'imperatrice, allo stesso patriarca con accento fermo, grave, accorato; senza rispetti umani e con estrema risolutezza all'apocrisiario Sabiniano, spaurito dalla tempesta improvvisa: “Noi batteremo la via dritta, non altri temendo in questa cosa se non Dio onnipotente. Non aver dunque timore alcuno ”; “ Quanto devi fare in questa cosa, fa tutto con piena autorità e senza riguardi; poiché quando non otteniamo in modo alcuno di esser protetti contro le spade dei Longobardi, quando per amore della cosa pubblica abbiamo perduto oro, argento, possessi, persino le vesti, è troppo ignominioso che per colpa di costoro perdiamo anche la fede”. Ciò che lo offendeva era l'ambizione, indegna di un sacerdote, il vanto di una universalità che era propria della Chiesa e di tutti i vescovi, non di uno in particolare, l'ambiguità di un titolo, che, se accennava a un primato, sarebbe spettato unicamente al pontefice. Per sé Gregorio assunse con superba umiltà il titolo di “ Servo dei servi di Dio ”, e rispose al patriarca di Alessandria che l'aveva chiamato “ papa universale ” : “ Prego la dolcissima santità vostra di non fare una cosa simile. Non voglio saperne di un onore che andrebbe a scapito dell'onore dei miei fratelli. Il mio onore è quello della Chiesa universale ”; “ Se vostra santità mi tratta da

papa universale, rifiuta la propria qualità di vescovo, supponendo che io sono universale. A Dio non piaccia. Lungi da noi le parole che gonfiano la vanità e offendono la carità ”.

L'unità della Chiesa, questo il principio fermissimo di tutta la sua azione nell'ambito del patriarcato. I pagani, gl'idolatri che resistevano in varie parti più o meno numerosi, specialmente in Sardegna, dovevano essere convertiti, non con la persecuzione, ma con la persuasione e con energiche pressioni indirette, come gli aggravii fiscali o la minorazione civile. Gli eretici, i Cristiani ricaduti nel paganesimo dovevano invece, secondo la stessa legislazione giustiniana, esser ricondotti alla Chiesa con misure coercitive dirette, non escluso il ricorso alle armi dell'impero; dopo di che, ravveduti, potevano contare sulla caritatevole indulgenza del pontefice. Furono così vinte le ultime vigorose resistenze dello scisma donatista in Africa; si tentò, sia pure con scarsa fortuna, di metter fine allo Scisma dei Tre Capitoli nella Venezia e nell'Istria; si avviarono quelle felici relazioni con la regina Teodolinda, che, accompagnate dalla fervida opera dei vescovi, dovevano metter capo alla conversione dei Longobardi al cattolicesimo.

Ma qui, come s'è detto, la politica della Chiesa sconfinava da quella dell'impero, rappresentava interessi suoi propri, assumeva un suo carattere individuale. E non era soltanto politica religiosa. Gregorio era appena salito al pontificato che il pericolo longobardo si faceva stringente. Mentre infatti il duca di Benevento Arichi muoveva su Napoli, il duca di Spoleto Ariulfo puntava su Roma e su Ravenna, — la sede dell'esarca, il centro militare dell'Italia bizantina, — interrompendo l'unica via di comunicazione tra le due città, che passava per Perugia. Invocare l'aiuto dell'esarca, scongiurare per una tregua, tutto fu inutile. Bisognava agire, e Gregorio, con esempio nuovo nella storia della Chiesa, apprestò risolutamente la difesa della Città e della penisola, mandando soldati ed ufficiali nei luoghi minacciati, dirigendo le operazioni di guerra, invitando i vescovi a vigilare e a pregare. Ne esitò a scendere a trattative, quando, riuscito vano lo sforzo, Ariulfo giunse alle porte di Roma.

Nel 593 lo stesso re dei Longobardi Agilulfo rinnovò la minaccia; sotto gli occhi del papa, come sappiamo da lui, i cittadini erano uccisi, mutilati delle mani, fatti prigionieri e legati al collo come cani per esser portati a vendere in Francia. Ed egli, venuto a colloquio col re, riuscì ad allontanarlo promettendo da parte della Chiesa di pagare annualmente la somma di cinquecento libbre d'oro. Poi strinse più frequenti e cordiali relazioni con la corte, e si adoperò col suo mezzo all'estinzione dello Scisma dei Tre Capitoli, alla conversione dei Longobardi, e fece nel

tempo stesso ogni tentativo per indurre alla pace, o, se non altro, a una tregua duratura l'impero e i suoi nemici d'Italia.

A questi naturalmente non doveva sembrare piccolo successo l'aver ottenuto di isolare e di trarre in certo modo dalla loro parte il pontefice. Altrettanto naturalmente a Gregorio la condotta dell'esarca era parsa assurda, dettata da incapacità e da malanimo; la difesa della sua terra e dei suoi concittadini, l'instaurazione della pace civile e religiosa, la conquista degli eretici alla fede, un obbligo inderogabile. Ma l'azione dell'esarca abbracciava un campo più vasto, di cui Roma non era che una parte, rispondeva a una politica, che non aveva il suo centro in Italia. E all'imperatore doveva apparire poco meno che un traditore questo vescovo, questo suddito devoto, il quale si occupava di cose non sue: faceva guerra; stringeva trattati; alle spalle dell'impero tendeva la mano ai suoi nemici; presumeva di farsi mediatore di pace tra l'uno e gli altri, come se questi non fossero un pugno di avventurieri da sterminare.

Di qui, nel corso di questi avvenimenti, l'urto inevitabile, una lettera offensiva dell'imperatore, che non ci è pervenuta, e la celebre risposta di Gregorio, nella quale è tutta la maestà della sua coscienza indegnamente ferita: “ Nella sua serenissima lettera la pietà del sovrano, facendo mostra di volermi usare indulgenza, non mi ha punto risparmiato. In essa infatti con l'urbana parola di semplicità mi si chiama sciocco ”. E dopo vari richiami biblici, da cui risulta che *simplicitas* senza altre determinazioni significa imbecillità: “Io dunque, che nella serenissima lettera dell'imperatore, ingannato dall'astuzia di Ariulfo, son designato come semplice, senza alcuna altra aggiunta, è chiaro che son chiamato sciocco; ciò che riconosco io stesso essere la verità. Se infatti la pietà vostra lo tacesse, lo griderebbero tutte le cose. Che se non fossi stato uno sciocco, non sarei venuto a sopportare tutti i malanni che m'è d'uopo soffrire qui tra le spade dei Longobardi. Quanto a ciò che ho affermato riguardo ad Ariulfo, che cioè era disposto con tutto l'animo ad accordarsi con l'impero, giacché non mi si crede, mi si rimprovera anche d'aver mentito. Ma se anche non merito d'essere un sacerdote, so esser grave ingiuria l'accusa di menzogna contro un sacerdote che serve alla verità.

“E invero se la cattività della mia terra non s'aggravasse di giorno in giorno, io tacerei, lieto del disprezzo e della irrisione che mi colpisce. Ma questo mi affligge profondamente, che di là, donde io sopporto accusa di falsità, l'Italia è tratta di giorno in giorno prigioniera sotto il giogo dei Longobardi; e mentre non si crede affatto alle mie parole, le forze dei nemici aumentano paurosamente. Ciò tuttavia suggerisco al piissimo imperatore: che pensi di me tutto il male che crede, ma quando si tratta dell'utilità della cosa pubblica e della rapina d'Italia, non presti

facilmente le pie orecchie a chi si sia, ma creda più ai fatti che alle parole. Verso i sacerdoti poi, non per terrena potestà che egli abbia, troppo presto si sdegni il signor nostro; ma domini su di essi con altissima considerazione, per riguardo a Colui di cui essi sono servi, in tal modo da non rifiutar loro la debita riverenza. Non dico questo per me, ma per i sacerdoti. Io infatti sono un misero peccatore e poiché ogni giorno incessantemente manco verso l'onnipotente Iddio, spero che mi sia di qualche sollievo nel tremendo giudizio, se ogni giorno sono colpito da percosse incessanti ”. E più oltre: “ Quanto poi a quel tremendo giudizio dell'onnipotente Iddio che la pietà dell'imperatore mi minaccia, lo prego per lo stesso Signore onnipotente di non parlarne più. Molte cose vi sono che del giudizio divino gli uomini ignorano, poiché forse ciò che voi lodate Egli condanna, e ciò che voi condannate Egli loderà. Fra tutte queste incertezze dunque io ritorno alle sole lacrime, pregando l'onnipotente Iddio che regga con la sua mano qui in terra il piissimo signor nostro, e in quel terribile giudizio lo trovi mondo da ogni peccato, che ne faccia piacere agli uomini in modo tale, da non offendere l'eterna sua Grazia ”.

Ripetiamo anche qui: non si tratta di un urto momentaneo e di suscettibilità personali; ne v'è un torto e una ragione, che noi possiamo autorevolmente assegnare al papa o all'imperatore. V'era una grande rivoluzione che si veniva compiendo e che segna l'importanza del momento storico. L'impero dimostrava alla prova dei fatti la sua insufficienza a mantenere le conquiste di Giustiniano; con uno sforzo lento e doloroso si avviava il distacco definitivo dell'Occidente dall'Oriente; la Chiesa aveva trovato un uomo non inferiore alle circostanze ed era condotta, sotto il suo governo, a districarsi dal cesareo-papismo bizantino, a contare sulle proprie forze e ad esercitare il potere, a farsi in certo modo arbitra della contesa fra Bisanzio e i Longobardi. La via segnata da Gregorio fu alla fine seguita; ma il pontefice chiuse gli occhi assai prima che l'impero si arrendesse alla triste realtà della sua sconfitta.

In quel mondo nuovo, libero dall'influenza bizantina, che offriva a Roma un campo immenso di azione, un'altra opera rimase interrotta, alla quale Gregorio aveva dedicato le cure più insistenti, cioè la restaurazione gerarchica dell'episcopato franco sotto un vicario papale e la restaurazione della disciplina ecclesiastica per mezzo d'un concilio. I torbidi della Francia di Fredegonda e di Brunehilde, il processo della chiesa privata con tutte le sue complesse ragioni economiche e politiche, impedirono, sia che il vicariato papale raggiungesse l'effetto desiderato, sia che si riunisse il concilio e si abolissero gli abusi della vendita dei benefici spirituali, del loro conferimento da parte dei laici e a favore di

laici, di quelli che Gregorio chiamava i neofiti. Ma se le cordiali e frequenti relazioni coi potentati franchi, in specie con Brunechilde, non giovarono a questi scopi immediati, ebbero per il presente e per l'avvenire eccezionale importanza, come contrapposto di libera iniziativa, di una diplomazia autonoma, in confronto della sudditanza verso Bisanzio; di più, e soprattutto, come appoggio alla più grande conquista della Chiesa in questo periodo, cioè alla conversione degli Anglosassoni, che veniva ad accerchiare da settentrione la Germania pagana.

Racconta il primo storico dell'Inghilterra, il venerabile Beda, che Gregorio un giorno, avanti che salisse al pontificato, vide su una piazza al mercato dei fanciulli di corpo e di viso bellissimi, dagli occhi celesti e dagli splendidi capelli biondi, i quali aspettavano di essere venduti. Domandò donde venissero; dalla Britannia; se fossero pagani o cristiani; pagani; come si chiamasse la loro gente; Angli, gli fu risposto. Ed egli: “ Anzi, angeli ” — soggiunse, — “ poiché hanno un viso angelico e debbono essere coeredi degli angeli in cielo ”. Questa sarebbe stata l'origine del suo alto proponimento. Si sarebbe quindi rivolto al papa Pelagio II per ottenere il consenso di andare ad annunciare il Vangelo in quelle lontane regioni; e sarebbe partito, se non l'avesse trattenuto l'opposizione dei suoi concittadini. E' leggenda, una delle tante voci di devozione e d'amore dei nuovi Cristiani verso il loro vero padre spirituale. Di fatto, se anteriormente, com'è certo, aveva volto il suo pensiero alla Britannia, il primo accenno al proposito della conversione è del 595, quando incarica il prete Candido, che va al governo del patrimonio in Gallia, di acquistare colà giovinetti angli dai diciassette ai diciotto anni, perché siano destinati al servizio di Dio nei monasteri.

L'anno successivo alcuni monaci di Sant'Andrea partivano sotto il governo del proposito Agostino, diretti all'isola, dove offriva speranza di opera feconda il re Etelberto di Kent, sia per la supremazia da lui esercitata sui potentati locali, sia per esser marito di una principessa cattolica, Berta, figlia del re franco Cariberto. Ma non erano giunti a un terzo del viaggio che s'arrestavano smarriti, e Agostino tornava a Roma per lamentare le difficoltà del cammino e la malevolenza degli uomini, primi fra essi probabilmente i membri stessi del clero franco. La risposta di Gregorio fu fermissima, che cioè sarebbe stato meglio non intraprendere l'opera buona, anziché interromperla dopo averla intrapresa, ch'era perciò necessario condurla a termine in ogni modo. Ad Agostino non rimase quindi che rimettersi in cammino per raggiungere i fratelli, insignito però questa volta dell'autorità di abate e munito di calde commendatizie per i re Teoderico e Teodeberto e per i vescovi di Francia.

Spianata così la via, i missionari, — forse una quarantina, — accompagnati da interpreti franchi, sbarcavano nell'isola di Thanet. Pochi giorni dopo il re in persona venne all'isola e li accolse assiso sul suo seggio all'aperto, per timore, come vorrebbe lo storico, dei loro sortilegi. I monaci gli si fecero incontro levando una croce d'argento, una immagine di Cristo, e cantando le litanie; predicarono la Buona Novella e ottennero, oltre che il permesso di esercitare liberamente la missione, anche una casa nella città di *Doruvernum* (Canterbury) come loro residenza. L'opera, già probabilmente preparata dall'influsso franco, agevolata dall'attrazione dell'Inghilterra verso la più alta cultura continentale, non dovette incontrare ostacoli gravi, tanto che, dopo non molto, Gregorio poteva scrivere esultante ad Eulogio, patriarca d'Alessandria: “ Mentre la gente degli Angli, situata a un angolo della terra, rimaneva tuttora infedele nel culto degli alberi e delle pietre, mi parve, con l'aiuto della vostra preghiera, di dovere inviare colà alla predicazione, secondo il volere di Dio, un monaco del mio monastero. Il quale, consacrato vescovo per mia licenza dai vescovi franchi, col loro aiuto giunse agli estremi confini del mondo. E riguardo alla salute e all'opera sua, già ci è pervenuta notizia, che tanto egli quanto coloro che insieme con lui sono stati inviati tra le medesime genti, sfolgorano per sì grandi miracoli, che sembrano imitare le virtù degli Apostoli. Nella solennità poi del Natale, a quanto è stato annunziato, più di 10.000 Angli sono stati battezzati dal nostro fratello e coepiscopo ”.

Meno facile della conversione ufficiale, dovette essere il tradurre in pratica la conversione. E qui, più che in ogni altro campo, Gregorio ebbe modo di mostrare quella sua energica prudenza, che sapeva fare, temperare, aspettare, secondo le circostanze. Prima sua cura fu di provvedere all'organizzazione della chiesa anglosassone e dei suoi vescovadi, tanto per il presente, quanto per l'avvenire, in caso di una espansione ulteriore. Ma, a quanto sembra, Agostino s'era lasciato un po' esaltare dal favore manifesto, con cui era stata secondata l'opera sua; nel confronto tra il suo sforzo severo e fecondo, e la dissoluzione della chiesa franca, era stato tentato d'intervenire a restaurarvi la disciplina; dalla sua indole e dalla sua educazione monastica aveva forse portato nell'adempimento del compito altissimo un rigorismo casuistico e una intransigenza pericolosa. Il pontefice ritenne quindi doveroso richiamarlo paternamente all'umiltà, invitandolo a correggere i traviati più con l'esempio che con la forza, rifiutandogli ogni autorità sui vescovi della Gallia e suggerendogli caso per caso — secondo il questionario assai minuto che gli era stato inviato, — ciò ch'era necessario e ciò ch'era opportuno nella pratica di una chiesa nascente- “ Giacché ” — sono sue parole, — a in questo tempo la santa Chiesa alcune cose

corregge energicamente, altre tollera con mansuetudine, altre infine dissimula di proposito, e sopporta e dissimula in tal modo, che spesso sopportando e dissimulando riesce a frenare il male ch'essa combatte ”.

Negli ultimi anni le fiere tempeste sono acquietate; con l'assassinio di Maurizio e l'assunzione al trono di Foca l'impero inclina a una politica remissiva verso l'Italia, mentre i sovrani longobardi, Agilulfo e Teodolinda, si vengono stringendo sempre più devotamente al pontefice. Un accento più dolce ed umano, più tenero e doloroso risuona ora nelle lettere che Gregorio scrive agli amici d'un tempo: Eulogio d'Alessandria e Leandro di Siviglia. il suo buon monaco Mariniano, fatto vescovo di Ravenna, e la patrizia Rusticana. Se il corpo è straziato dal male, lo spirito è alacre, ma assetato di riposo. L'invocazione della fine è la nota insistente di questi anni. “ Tutta la mia consolazione ” — egli scrive — “ è nell'attesa della morte. Ecco perché vi chiedo di pregare per me, che io sia presto liberato da questa prigione della carne, per sfuggire ai dolori che da troppo tempo mi torturano ”. Ancora nel dicembre del 603 prometteva, se fosse guarito, una risposta alla regina Teodolinda. Ma probabilmente la grande consolatrice lo accolse (12 marzo 604), senza che la promessa potesse essere adempita.

L'ignoto verseggiatore, che compose la sua epigrafe sepolcrale, dopo aver celebrato di lui il magistero e l'esempio, l'opera di carità, la conversione degli Angli, esclama: “E fatto consol di Dio, gioisci di questi trionfi, poiché ormai senza fine è il premio delle tue opere ”. *Consul Dei*: forse oltre l'intenzione stessa dell'autore, l'espressione ci arresta come una luce improvvisa, poiché sembra cogliere l'intima sostanza di Gregorio e riassumere con la più semplice immediatezza l'impronta romana, civile della sua azione religiosa. Abbiamo conosciuto il prefetto della Città, ed il monaco; ma l'uomo stesso si ritrova in ogni momento della vita, sotto la veste del magistrato è già l'anima del Benedettino e sotto la veste del Benedettino rimane l'anima del magistrato. Nessuna illuminazione improvvisa, nessuna crisi violenta segna il trapasso dall'uno all'altro stato. Una severità quasi stoica sembra presiedere alle due esperienze, in apparenza così lontane; la conversione e l'addio al mondo, anziché la negazione, sono l'approfondimento di un precedente modo di vivere, e gli imporranno ben presto una milizia terrena più dura e fastidiosa di quella ch'egli aveva voluto fuggire.

Il pontefice riunisce in sé in maniera eminente l'eredità più alta e più viva della Romanità e della Regola; dalla natura e dai tempi egli era fatto per governare gli uomini con capacità romana e con lo spirito di San Benedetto, senza, tuttavia, la soavità e la letizia che il Santo aveva saputo infondere nella sua creazione, giacché il mondo imponeva le sue

torbide necessità e non poteva esser ridotto a monastero. Del vecchio magistrato è la *rectitudo*, che ricorre così spesso nei suoi scritti, e che può simboleggiare per noi il rispetto e la tutela della legge, lo scrupoloso adempimento del dovere, la buona amministrazione, con le sue prescrizioni pratiche e coi suoi rendiconti precisi; di Roma è l'aderenza alla realtà, il fare e il patire da forti, la generosità e la tenacia dei propositi. Di San Benedetto è quella *discretio*, che suggerisce il tono ora amorevole, ora indulgente, ora severo delle sue lettere, e lo fa nell'azione paziente ed energico, a seconda degli uomini e delle circostanze. “ come buon padre della famiglia di Cristo ”. E infine dalla sua formazione civile e religiosa, in più, e soprattutto, dalla coscienza dell'altissimo ministero, deriva l'assoluta intransigenza contro qualsiasi menomazione delle prerogative della Chiesa. In casi siffatti non esiterà a scrivere all'imperatore: “Colui che per gonfiezza di vanagloria leva la sua cervice contro il Signore onnipotente e contro gli statuti dei Padri, ho fiducia nel Signore onnipotente che neppure con le sue spade non riuscirà a piegare a sé la mia cervice ”; e al suo apocrisiario: “ Tu sai come io prenda queste cose: io sono disposto a morire piuttosto di veder menomata, me vivente, la Chiesa del beato Apostolo Pietro. Tu conosci bene il mio carattere: io sopporto a lungo, ma se una volta ho risolto di non più sopportare, vado avanti lietamente, a dispetto di tutti i pericoli ”.

Ripensiamo per un momento agli eroi di cui abbiamo parlato finora: Costantino, Alarico, Stilicone, Clodoveo, Teodorico. Hanno combattuto e sofferto; ma v'è pure stato un giorno di sole, la gioia della vittoria, il riposo dell'opera compiuta. Potrà gioire e riposare anche San Benedetto in mezzo ai fratelli, nel suo asilo di pace. Ma la grandezza di Gregorio ha davvero in sé qualcosa di stoico e di desolato. Ciò ch'era stato la sua letizia, l'impeto di vita spirituale, lo slancio solitario verso Dio, è perduto per sempre; egli è incatenato alla terra e rimane strenuamente al suo posto, anche quando la carne straziata si ribella. Non si leva sui tempi, non trionfa, non cade; grande operaio della storia, vive, soffre, lavora nei tempi, illuminato dalla fede, guidato dall'esperienza, sorretto da un'eroica disciplina interiore.

Più che iniziazione o compimento, la sua fu lenta preparazione. Prima di chiudere gli occhi vide, — queste le sue gioie e le sue vittorie, — gli Angli convertiti, spento il Donatismo, il figlio di Agilulfo e di Teodolinda battezzato cattolicamente; ma non immaginò certo le formidabili conseguenze della sua azione, anche di quella ch'era stata più tarda e faticosa, anche di quella ch'era rimasta più lontana dalla meta. Quella sua terra indifesa, che Gregorio rinfacciava all'esarca e a Bisanzio, la intransigenza contro il fiscalismo e la corruzione burocratica, l'insofferenza delle vanità, delle sottigliezze, delle

imposture, rivelano un antagonismo, che sarà sempre più profondo e preannunciano la formazione di un cattolicesimo occidentale, cioè dell'Europa. Le provvidenze civili e militari nella lotta contro i Longobardi erano la preparazione ad un governo temporale della Chiesa, il precedente delle sue aspirazioni all'eredità dell'Italia bizantina. Le relazioni intense coi potentati franchi e l'attività missionaria in Inghilterra accennavano allo spostarsi dell'asse politico da Oriente verso Occidente. Primato, libertà, gerarchia e disciplina ecclesiastica, potranno essere in seguito più o meno manomessi e conculcati, ma saranno le basi su cui si innalzerà l'edificio di Nicolò I, di Gregorio VII e di Innocenze III.

Sotto questo medesimo aspetto, ampiamente storico, converrà a noi considerare e giudicare anche l'opera letteraria del pontefice, che, soprattutto in virtù dei *Moralia* e della *Regula Pastoralis*, ha goduto di larghissima fortuna nei secoli successivi. S'è detto che con San Gregorio comincia il vero medio evo, nel senso che data dai suoi scritti e dai suoi tempi il desolato scadimento dell'arte e del pensiero. Si è detto che la sua povera prosa corrisponde e si adegua alla miseria spirituale di coloro che gli stanno intorno, a un'umanità credula, superstiziosa, rifatta, per così dire, bambina.

Ora, non v'è dubbio che un abisso divide Gregorio dal mondo classico; indole e cultura lo distinguono sensibilmente da scrittori anche più vicini e cristiani, come un Sant'Agostino o un Sant'Ambrogio. Il suo stile è in genere chiaro, corretto, severo, senza gran luce, con un colorito più popolareggiante dei *Dialoghi*. L'insegnamento morale, accompagnato da un'acuta penetrazione umana, è di tutta l'opera la nota fondamentale. S'aggiunga che il greve apparato simbolico-dottrinale di quelle che possiamo chiamare le grandi enciclopedie teologico-morali, cioè dei *Moralia* e delle *Omilie* su Ezechiele, è quanto di più lontano dal nostro modo di sentire e di pensare; e il miracolismo dei *Dialoghi* suppone una credulità estrema, talvolta quasi infantile. Detto questo, converrà tuttavia riconoscere che quella pesante esegesi scritturale, se potrà alla lunga compiacersi eccessivamente, senza intimo calore, di frigidità cerebrali, muove inizialmente da uno slancio sincero, in quanto vede nel Vecchio il simbolo del Nuovo Testamento, nei Libri Sacri il modello del pensiero e la compiuta verità, in tutte le cose un'unica cifra, cioè il segreto di Dio, della vita e della morte, del peccato e della Redenzione. Quanto ai *Dialoghi* poi sarà bene ricordare che Gregorio è un credente che parla a credenti, i suoi monaci, e viene incontro ad un tempo alla loro fede e al bisogno del fantastico, dell'immaginoso, del poetico, in una parola, in quella ch'era la cerchia dei loro più vivi interessi spirituali. E

d'altra parte l'esigenza razionale s'affievolisce o tace appagata in noi stessi, quando leggiamo le pagine artisticamente e religiosamente più grandi, come, per citarne una sola, l'ultimo colloquio di Benedetto e di Scolastica.

Con ciò s'intende dire semplicemente che, sebbene Gregorio riveli non di rado la tempra dello scrittore, non è un letterato che si rivolga a letterati, ma un pastore che istruisce, ammonisce, esorta la moltitudine dei suoi fedeli, — umanità incolta, ma non degradata, — che quindi la vera importanza delle sue opere andrà ricercata non in sede astrattamente culturale e letteraria. La prosa gregoriana, tutta introspezione, insegnamento morale, redenzione, e, nel tempo stesso, vita vissuta, provvedimento pratico immediato, è lo spirito di Roma che assume una nuova stoica e cristiana severità, un nuovo accento di comando, una nuova grazia di affetti, nitido specchio di un'età che crede e combatte, che solo in Dio trova rifugio dalla desolazione del mondo.

## VII. LA LOTTA DELL' ICONOCLASMO

### PARTE I

Tra Sei e Settecento si compie la rivoluzione che abbiamo visto accennata ai tempi di San Gregorio e che pone le premesse fondamentali della storia d'Europa: attraverso drammatiche crisi periodicamente rinnovate si scioglie il nesso che dalla restaurazione di Giustiniano aveva riunito fra loro l'Occidente e l'Oriente, Roma e Bisanzio.

Il Seicento bizantino è un'età di grandi imperatori e di grandi imprese: Eraclio e i suoi fieri discendenti, Costante II, Costantino IV, Giustiniano II; l'organizzazione militare e agricola dei *themì*; le province orientali riconquistate contro i Persiani, e, subito dopo, sommerse dalla marea araba, che avanza sino all'Egitto e all'esarcato africano; la strenua difesa di Bisanzio e la memorabile sconfitta di Moavia nel 678; l'alterna fortuna delle guerre contro Avari, Bulgari, Slavi, che avanzano nella penisola balcanica.

Capitani eccellenti ed azioni famose; ma, insomma, dopo le vittorie sui Persiani, non è più questione di potenza o di prestigio. L'impero, dimezzato, dà prova di eccezionale vitalità, ma ormai combatte per l'esistenza.

A nessuno degli imperatori, neppure a Costante II quando trasferisce la sua residenza da Bisanzio a Siracusa, viene in mente di sacrificare l'Oriente alla salvezza dell'Occidente, o di abbandonare l'Occidente per salvare l'Oriente. La concezione e la pretesa romana, universale

dell'impero rimane immutata; tuttavia, insensibilmente, per vecchie e nuove circostanze, esso, di romano che era, si va facendo bizantino, tende a ritrarsi verso la sua capitale, a chiudersi in una più ristretta cerchia d'interessi: negli atti pubblici il latino è ormai sostituito dal greco, l'Imperatore, il Cesare, l'Augusto della titolatura ufficiale cedono il posto al Basileus, l'intero sistema politico e religioso si riassume in maniera sempre più accentuata nell'azione concorde degl'imperatori e, subordinatamente, dei patriarchi.

Un tale stato di cose non poteva non ripercuotersi in Occidente, cioè, — col declinare dell'impero nell'Egitto e nell'esarcato africano, — essenzialmente a Ravenna, a Roma, nelle province bizantine d'Italia. La notizia delle periodiche crisi dinastiche, delle clamorose vittorie, delle rese umilianti, per la stessa distanza e la lentezza delle comunicazioni, vi giungeva smorzata, come l'eco d'un mondo straniero e lontano.

Ma gli effetti erano disastrosi: le successioni contese turbavano il governo locale, le guerre andavano alimentate e i sudditi italiani erano chiamati a contribuire in sempre più larga misura, i soldati rimanevano senza paghe, mancava ogni efficace difesa contro i Longobardi, tanto che Rotari poteva impadronirsi dell'intera Liguria quasi senza incontrare resistenza. L'impero era effettivamente lontano e praticamente assente, o presente solo per le gravezze che imponeva e per il danno degli obblighi non adempiuti. Si aggiunga che gli eserciti stanziati in Italia al comando di ufficiali bizantini, — al grado supremo l'esarca e, sotto di lui, cartulari, duchi, tribuni, — quegli eserciti ravennate, romano, napoletano, di cui parlano le fonti, s'andavano levando con sempre maggior larghezza da gente del luogo, cioè da uomini legati ai propri interessi, alla casa, alla terra, alle persone, più che al dovere di sudditi e di militari fedeli.

Di qui il progressivo straniarsi delle popolazioni locali dalla vita e dall'organizzazione politica dell'impero, la partecipazione di cittadini e soldati alle grandi e minori lotte del tempo, il loro parteggiare, e il formarsi di una nuova coscienza, e l'affermarsi di una nuova volontà di governo. Di qui le periodiche ribellioni, e la condizione singolare in cui venivano a trovarsi esarchi e comandanti bizantini, tra la feroce impotenza dell'impero e le minacce e le lusinghe delle forze locali.

Le prime sommosse e i primi tentativi di usurpazione imperiale — da parte dell'esarca Eleuterio nel 619 e del cubiculario Maurizio fra il 640 e il 643, — traggono motivo dalla questione delle paghe, da ambizioni personali, dalle difficoltà in cui si dibatte l'impero, forse anche, alla lontana, — nel caso di Maurizio, — dal conflitto religioso fra Roma e Bisanzio.

Sono sintomi sporadici, occasionali, movimenti che accennano ad un malessere e ad una disgregazione, più che ad uno sforzo costruttivo, manifestazioni di una coscienza in via di formazione, di un'oscura esigenza che tenta le vie per tradursi in realtà. Il segno della loro inconsistenza è che le insurrezioni vengono rapidamente represses e gli usurpatori uccisi, senza lasciare altro seguito se non due teste mozze, l'una da rallegrare la vista del “ piissimo principe ”, l'altra, infitta su una picca nel circo, da incutere orrore al popolo di Ravenna.

Il motivo fondamentale e permanente, prima dell'opposizione, poi della separazione fra Roma e Bisanzio, è il motivo religioso. L'oggetto della contesa è la definizione della persona di Cristo, una questione essenzialmente dottrinale, la quale tuttavia, nelle argomentazioni delle parti in contrasto, esprime tendenze opposte di civiltà e di cultura, e in quanto chiama in causa le supreme ragioni del papato e dell'impero, mette in gioco l'intero sistema del reggimento cristiano.

Per quanto il concilio di Calcedonia (451), sotto il magistero di Roma, avesse dogmaticamente definito la doppia natura di Cristo, il problema cristologico, con le sue implicazioni culturali e politiche, non aveva cessato dal travagliare l'impero. L'ideale infatti a cui esso mirava, anzi, la sua intima coscienza, erano l'universalità e l'unità indissolubile di governo e di fede. In realtà esistevano invece in seno ad esso due parti : l'una, orientale, comprendente l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Armenia, la Mesopotamia, dove il monofisitismo era largamente professato, con una propria organizzazione ecclesiastica, l'altra occidentale, di confessione ortodossa, che abbracciava il patriarcato romano, cioè la Grecia, la penisola balcanica, l'Italia, l'Egitto e l'esarcato africano.

Le conseguenze di questo pericoloso dualismo erano apparse anche troppo evidenti quando, di fronte alle armi persiane, le popolazioni professanti il monofisitismo avevano preferito alla fedeltà verso l'ortodossa Bisanzio la soggezione agl'invasori. Allorché Eraclio ebbe riconquistato contro la Persia le province orientali, gli s'impose nuovamente il problema dell'unità e della pacificazione religiosa. Ed egli si mise per la via del compromesso, — che era stata tentata variamente in altri tempi da Zenone e da Giustiniano, — promulgando nel 639 *l'Ecthesis*, che prescriveva come obbligatorio per i sudditi il monotelismo, cioè la dottrina della doppia natura e dell'unica volontà di Cristo.

Si trattava di una fondamentale definizione dogmatica, che si affermava avesse avuto la preventiva approvazione dello stesso papa Onorio I (625-638), ma che insomma era stata elaborata dal patriarca di Bisanzio, approvata da una sinodo bizantina, imposta per decreto imperiale e che

violava i decreti di Calcedonia. Il compromesso, come capita, ebbe per effetto di suscitare la vivace e concorde ostilità di ortodossi e monofisiti, e urtò soprattutto contro l'ostacolo della Chiesa di Roma, devota sì all'impero, ma inflessibile nel difendere la tradizione dei Padri e dei Concili, nell'affermare la suprema autorità del suo magistero dottrinale. Ebbe così principio la lotta del monotelismo, che, rinfocolata nel 648 da Costante II con l'infelice tentativo d'imporre silenzio alle parti per mezzo di un nuovo decreto, il *Typos*, si protrasse per più di quarant'anni. Vi presero parte e vi esercitarono un'azione preminente monaci e preti antimoneteliti, che fuggendo dalla Siria, dalla Palestina e dall'Egitto sotto l'incalzare degli Arabi, avevano trovato rifugio in Italia e nell'Africa romana. Capi instancabili del movimento erano Stefano, vescovo di Dora, in Africa, Massimo, abate di Crisopoli, e il suo discepolo Anastasio.

Il momento culminante della lotta fu segnato dalla tremenda crisi dell'età di Teodoro I (642-649) e di Martino I (649-655), quando parve davvero che si schierassero l'uno di fronte all'altro in uno scontro decisivo l'Occidente e l'Oriente.

S'affiancò a papa Teodoro contro il monotelismo l'esarca d'Africa, Gregorio, e per sua mediazione, per l'azione efficace di Massimo di Crisopoli, fu ricondotto all'ortodossia e riconosciuto come legittimo (645) il patriarca Pirro, che nella crisi dinastica seguita alla morte di Eraclio (641) era stato arbitrariamente depresso e aveva trovato rifugio nell'esarcato africano. L'anno dopo (646), — non sappiamo esattamente in quali circostanze, — lo zelo romano dell'esarca mise capo ad un'aperta ribellione contro l'imperatore. Ora, noi ignoriamo se e quali intese siano corse fra il papa, l'esarca e il patriarca; tuttavia non possiamo tacere il sospetto che la coincidenza dei fatti non sia stata del tutto casuale, che qualche accordo sia intervenuto e in esso abbia rappresentato una parte, come strumento di lotta, il debole Pirro, solennemente riconosciuto dalla Santa Sede quale legittimo patriarca di Bisanzio.

Comunque siano andate le cose, la ribellione non ebbe seguito, poiché nel 647 Gregorio fu ucciso per mano degli Arabi, che dall'Egitto conquistato avevano fatto una scorreria nell'Africa romana, e alla supposta manovra del patriarcato mise fine lo stesso Pirro, abbandonando Roma sotto la guardia delle forze imperiali, sconfessando l'abiura e dichiarando che gli era stata estorta con gravi pressioni materiali e morali.

Per l'energia di Teodoro, di Massimo e dei loro seguaci la battaglia rimase tuttavia aperta nel campo dottrinale con la scomunica e la

deposizione, sia di Pirro, sia del suo successore, e con la ferma riprovazione del *Typos*.

Martino I, ch'era stato apocrisario a Costantinopoli prima dell'ultima crisi e che succedette a papa Teodoro, fu condotto dalla fermezza del suo carattere e dalle circostanze a ripetere, con una sfida più netta e minacciosa, l'esperienza del suo predecessore, e morì martire, cioè testimone, ad un tempo, di una fede e di una grande esigenza storica, d'un principio dogmatico, che era nel tempo stesso manifestazione di un intero mondo di civiltà e di cultura.

Eletto regolarmente, Martino I fu consacrato senza che fosse richiesta o concessa l'approvazione da parte dell'imperatore o di un suo delegato, e fu in seguito considerato e trattato da Costante II come un intruso nella sede apostolica. Primo suo atto fu di tenere nell'ottobre del 649 un concilio presso il Laterano per trattare della questione monotelitica. Vi parteciparono centocinque vescovi dell'Italia bizantina e longobarda, della Sicilia, della Sardegna, delle diocesi africane; vi esercitarono un'azione di risoluta intransigenza Massimo, abate di Crisopoli, Stefano di Dora e i monaci greci profughi a Roma. Mauro, arcivescovo dell'esarca di Ravenna, scusò la sua assenza giustificandola con l'imminente minaccia dei Longobardi, e se qualche sospetto di politica prudenza può nascere dalla sua condotta, bisogna tuttavia tener conto che nella lettera diretta al pontefice egli fa professione di fede antimonetelitica e dichiara di accettare le deliberazioni che saranno prese dal concilio.

L'esito fu qual era da aspettarsi: condannato il monotelismo, definita e dichiarata materia di fede la dottrina che riconosce in Cristo due volontà, e due capacità operative, colpiti da anatema i patriarchi bizantini monoteliti e i due decreti dell'*Ecthesis* e del *Typos*, non una parola sulle persone e sull'opera degli imperatori. Ma ciò che più importa per noi, ciò che dimostra con quale alta coscienza, con quanto ardore, con quanta risolutezza venisse condotta la battaglia per l'integrità della fede e per il primato è il fatto che le decisioni conciliari furono diffuse in ogni parte del mondo cattolico, tanto in Occidente, quanto in Oriente, e accompagnate con calde parole di ammonimento e di esortazione, che in particolare il pontefice inviò gli atti del concilio ad Amando, vescovo di Maastricht, invitandolo a farli confermare da una sinodo dell'episcopato franco e sollecitando per mezzo suo la cooperazione del re Sigeberto, affinché inviasse a Roma una rappresentanza di vescovi, incaricati di portare all'imperatore le deliberazioni dell'una e dell'altra assemblea.

Gli atti, nel testo latino e nella traduzione greca, furono trasmessi a Costante II e accompagnati da una officiosissima lettera del papa, che chiedeva fosse data efficacia di legge alla condanna pronunciata dal

concilio. Ma non bastava l'ossequio delle forme, né a sanare l'offesa recata alla maestà imperiale con la consacrazione di Martino I, né a mutare la sostanza delle cose, cioè la trasgressione del *Typos*, la condanna dei due editti imperiali e dei tre patriarchi, che avevano agito sotto la diretta influenza degli imperatori, o, altrimenti, — per toccare il fondo della questione, — l'affermazione del primato e il disconoscimento del diritto imperiale a legiferare in materia religiosa.

Quand'era giunta a Costantinopoli la notizia dell'assunzione al papato di Martino I, Costante II aveva spedito in Italia in qualità di esarca il cubiculario Olimpio con le opportune istruzioni, che erano state suggerite, da un lato dal patriarca, dall'altro da alcuni alti ufficiali esperti di cose italiane. Il patriarca, a cui meno s'addiceva la violenza, aveva supposto la possibilità che le popolazioni dell'esarcato consentissero al *Typos* e, in questa ipotesi, aveva suggerito di obbligare l'episcopato e il clero a sottoscriverlo. Gli esperti avevano parlato più chiaro e con senso più realistico: se si poteva contare sull'esercito, bisognava subito metter le mani su Martino e, in un secondo tempo, agire sul clero; in caso contrario, conveniva temporeggiare, finché fosse assicurata la fedeltà dell'esercito, e allora, con la massima rapidità, menare il colpo decisivo. Se non che, quando Olimpio giunse in Italia, trovò uno stato di cose assai più difficile di quanto non avessero immaginato gli esperti: l'opinione pubblica eccitata, l'esercito riluttante, il pontefice in guerra aperta contro l'impero, al colmo del suo prestigio nel concilio da lui convocato, circondato da quei vescovi che l'esarca avrebbe dovuto ridurre all'obbedienza. Fece affluire le forze sotto le mura di Roma, tentò l'animo dei capi e dei soldati, infine dovette rendersi conto che non c'era da pensare ad eseguire le istruzioni. Si ripeteva, in circostanze anche più evidenti che per Gregorio, il caso del governatore bizantino messo nell'alternativa, o di tener fede all'impero, mettendo a repentaglio la vita, o di salvare la vita a costo di far causa comune con le popolazioni locali e di mancare alla fede giurata.

Ed Olimpio tradì: si fece prestar giuramento come a sovrano da capi e gregari, fece cacciare dal palazzo del Palatino i pochi funzionari imperiali che gli s'erano dichiarati contrari, strinse intese col papa, e per due anni resse l'esarcato con un potere di fatto indipendente da Bisanzio, senza che l'impero avesse forza d'intervenire per ricondurre all'obbedienza i ribelli.

L'aiuto, qui come in Africa, venne, almeno indirettamente, dagli Arabi, che per la prima volta avevano invaso la Sicilia, granaio di Roma, ricchezza della Chiesa, a cui affluivano dall'isola i redditi dei suoi più

pingui patrimoni. Lo sbarco dei Musulmani ebbe per quella volta carattere passeggero e si risolse in saccheggi e razzie di mercé umana; ma Olimpio, che era accorso per far fronte ai nemici, perdette gran parte dei suoi uomini, — molti fra essi appartenenti all'esercito romano, — in una tremenda epidemia, e vi lasciò egli stesso la vita (652).

Lo sforzo era stato audace, e superiore alle forze di cui poteva ormai disporre il papato. Scomparso Olimpio, decimato e disanimato l'esercito, fra l'amarezza dei lutti, la coscienza del tradimento, il terrore delle vendette, Martino si trovò solo e indifeso ad affrontare l'ira di Costante II.

Fu incaricato di arrestarlo il nuovo esarca, Teodoro Calliopa, espertissimo di cose italiane, di cooperare all'arresto e di tradurre il colpevole a Costantinopoli, il cubiculario Teodoro Pellurio. Il calvario di Martino I durò press'a poco dal principio di giugno del 653 sino al giorno della sua morte, 16 settembre 655. Fra dubbi e paure, l'esarca ebbe buon gioco nel riattizzare le rivalità fra Roma e Ravenna e ricondusse all'obbedienza l'esercito ravennate: con quello si diresse verso Roma.

Lo stesso pontefice ci ha lasciato in una sua lettera un racconto vivacissimo di quei giorni, in cui era stato “ rapito dalla sede di San Pietro Apostolo, come un passero solitario dall'edificio ” dove ha posto il suo nido. Era uso che quando l'esarca si recava a Roma, venisse accolto nel palazzo imperiale dai membri del clero con a capo il pontefice. Ma questa volta il pontefice non c'era, e l'esarca, mal dissimulando la sua contrarietà, disse ripetutamente in tono ambiguo che desiderava andare a rendergli omaggio. La visita venne, infatti, mentre Martino I giaceva infermo davanti all'altare maggiore della Basilica Costantiniana: era Teodoro Pellurio, che l'accusava di aver nascosto armi e pietre da lancio nel Laterano. Fu esplorato ogni angolo, e dopo mezz'ora di inutili ricerche la basilica, invasa dai soldati con lance, spade, archi, scudi, incominciò a rimbombare del cozzo delle armi. del fragore dei candelabri che piombavano sul pavimento. L'ultima scena si svolse nel palazzo imperiale, poco prima della partenza. Il papa chiese di essere accompagnato dai suoi, e al rifiuto dell'esarca, replicò superbamente: “ Il clero è in potestà mia ”, quasi che non si rendesse conto della presente miseria o del destino che l'aspettava. E dal clero si levò il grido: “ Con lui viviamo e con lui moriamo! ”

A persona amica e devota, che gli aveva scritto delle calunnie che correivano sul conto suo, il papa rispose da Costantinopoli assicurandola che in vita e in morte avrebbe difeso la fede in cui era riposta la comune salvezza. E nulla promise che non abbia poi mantenuto. Ma nel

processo, in quell'unica seduta del senato, convocato, dopo lunghissima attesa, in alta corte di giustizia sotto la presidenza del saccellario dell'imperatore, non fu fatta questione di fede, bensì di alto tradimento. Quando, anzi, egli volle accennare ai precedenti della ribellione, alla questione religiosa, fu interrotto violentemente e richiamato alla sua imputazione.

Il corpo era affranto, ma il suo contegno fu fermo e dignitoso. Il saccellario inveiva: “Di', o miserabile, che t'ha fatto di male l'imperatore? Ti ha portato via qualcosa? Ti ha oppresso con la violenza?” Ed egli taceva. La cosa andava tanto di là dalla sua persona, era tanto più grande e più complessa, di quanto si dessero a credere i suoi accusatori, ed egli non poteva parlare. I più feroci testimoni d'accusa furono naturalmente quegli alti funzionari bizantini, che avevano preso parte alla ribellione, che non avevano altra via di scampo se non di gettare la colpa sul papa; il quale scongiurava i senatori di non farli giurare per non caricare la loro coscienza di un nuovo peccato, di ascoltare la loro testimonianza senza giuramento, e di fare di lui ciò che volessero. Ma se anche la sentenza era stabilita da tempo, assai prima del giudizio, di fronte alle contestazioni dei giudici sul suo tradimento, egli aveva buon gioco di rispondere che non aveva potuto resistere alla forza, — una impossibilità di cui era in massima parte responsabile l'impotenza stessa dell'impero, — e di domandare qual era stata la condotta del senato, quando Valentino Arsacide, protagonista del colpo di stato, che aveva portato al trono Costante II, aveva chiesto — e ottenuto — di essere nominato coreggente.

La sentenza fu di morte per squartamento, com'era legge per i traditori, e seguirono ad essa la cerimonia umiliante della deposizione, il martirio del papa in catene trascinato alle carceri per le vie della città. Ma, grazie all'intercessione del patriarca Paolo, che giaceva a letto morente, la sentenza non fu eseguita. Tre mesi dopo, nel marzo del 654, Martino I partiva alla volta di Cherson, agli estremi limiti del mondo romano, là dov'esso cedeva al paganesimo e alla barbarie. Venivano colà di quando in quando le navi a rifornirsi di sale; ma vi mancavano il frumento, l'olio, il vino, ogni cosa necessaria alla più modesta esistenza, vi si moriva letteralmente di fame. Ed egli si raccomandava che gli facessero avere qualcosa, si meravigliava che parenti, amici, le persone stesse della sua chiesa l'avessero dimenticato, come se fosse morto, domandava quale paura li avesse presi, da non saper più obbedire ai comandamenti di Dio, domandava se mai egli fosse loro apparso come un avversario, come un nemico della Chiesa. Infine la tempesta si placava nella fermezza della fede ortodossa, che raccomandava agli amici — e a tutti i Cristiani, — e nella speranza della morte. “ Poiché ” — scriveva — ” di

questo mio umile corpo ha cura il Signore stesso, comunque gli piaccia governarlo, sia con incessanti tribolazioni, sia con qualche ristoro. Il Signore infatti mi è da presso, e perché sono angustiato? Giacché io spero che, nella Sua misericordia, non tardi a metter fine al corso della mia vita ”.

Purtroppo la giustizia della storia non ha riguardo alle persone. La crudeltà bestiale, le basse passioni di Costante II e dei suoi, le inumane sofferenze e la fermezza di Martino I o di Massimo, abate di Crisopoli, hanno un valore ed un significato, che trascendono di molto le responsabilità momentanee e individuali. Da una parte era l'ideale unitario dell'impero, il potere universale, politico e religioso, dall'altra era il primato romano e l'Europa che si veniva articolando intorno ad esso. Sia pure con tutte le attenuanti, Martino aveva effettivamente tradito, cioè — come dichiarava al processo il più feroce dei suoi accusatori, il patrizio Doroteo, — “ aveva sovvertito, mandato in rovina, distrutto l'intero Occidente, era stato, in pieno accordo con Olimpio, nemico micidiale dell'imperatore e della civiltà romana ”.

E appunto per questo egli merita di essere annoverato fra i martiri dell'Europa che nasce.

L'esarca, Teodoro Calliopa, aveva dichiarato al clero romano che Martino s'era impadronito della Santa Sede irregolarmente, contro le leggi, e che si doveva procedere ad una nuova elezione. Il papa, naturalmente, rifuggiva da un simile pensiero: egli nutriva e mostrava ferma fiducia che, lui vivente, ciò non sarebbe mai avvenuto, e in questo senso ne scriveva, ancora alcuni mesi dopo l'arresto, da Costantinopoli. Ma s'ingannava. Mentr'egli infatti languiva a Cherson, gli veniva dato, nell'agosto del 654, un successore nel romano Eugenio I.

In realtà, il dramma del papa, condannato per tradimento e mandato a morire di stenti agli estremi confini dell'impero, ebbe per effetto d'insegnare la prudenza tanto a Roma, quanto a Bisanzio. Superata la crisi, parve che ogni cosa ritornasse alla normalità, che la battaglia, sostenuta, con maggiore o minor consapevolezza, per il primato e per l'Europa, fosse stata perduta. Dall'una e dall'altra parte si era inclini alla conciliazione; tanto conciliante sembrò, anzi, l'atteggiamento di Eugenio I, che ne furono allarmati, nella loro prigionia, l'abate Massimo e il suo discepolo Anastasio, e solo per la loro abile propaganda, per la pressione del clero e del popolo, il pontefice si indusse a respingere la sinodica, cioè la lettera del patriarca di Costantinopoli, Pietro, contenente, secondo l'uso, l'annuncio della sua nomina e la sua professione di fede. E in seguito questo rifiuto divenne pratica normale ad ogni nuova successione, senza che per ciò venissero turbate le relazioni fra la Santa

Sede e l'Impero. Costante II ricambiò con doni la sinodica di Vitaliano (657-672), che gli comunicava la sua assunzione al papato, e Vitaliano a sua volta, non solo accolse devotamente l'assassino di Martino I, ma diede un'ulteriore prova della sua incrollabile fedeltà, schierandosi a favore di Costantino IV, figlio e successore di Costante II, contro l'armeno Mezezius, gridato imperatore dalle milizie imperiali stanziato in Sicilia.

Com'è evidente, la distensione seguita fra Roma e Bisanzio non era la soluzione del problema; era piuttosto, da parte dell'impero, un minor interesse per la questione religiosa, dacché gran parte delle province di tendenza monofisita era stata conquistata dagli Arabi, la coscienza di una vittoria sul papato che non poteva essere portata alle estreme conseguenze senza pericoli mortali, il bisogno di non disperdere le forze; da parte della Chiesa, un prudente lealismo, che dissimulava una radicale opposizione; dall'una e dall'altra parte, l'impossibilità di trovare una via d'accordo, e, infine, la stanchezza dello sforzo, il bisogno di vivere.

Ma per questa via della conciliazione si giunse anche molto più in là, sino a toccare le radici stesse del dissidio. E venne momento, intorno al 680, in cui, a giudicare dalle grandi apparenze, ci si poté illudere che Chiesa e Impero, Italia bizantina e Italia longobarda avessero finalmente trovato un loro pacifico assetto. “ Una perfetta pace seguì in Oriente e in Occidente ”, scrive lo storico Teofane, dopo aver narrato la memoranda liberazione di Costantinopoli dalla stretta degli Arabi nel 678. Costantino IV infatti si diede subito premura di convocare un concilio a Costantinopoli (VI Concilio ecumenico, 680-681), nel quale, sotto la presidenza dello stesso imperatore, fu ristabilita l'unità della fede secondo la dottrina romana delle due capacità operative e delle due volontà. Nel tempo stesso un nuovo, più solenne e più stabile accordo fu stretto, probabilmente sotto il patrocinio del pontefice, fra i Longobardi e Bisanzio.

Ma, a dispetto delle intenzioni e delle speranze, si trattava di rimedi momentanei, che non mutavano la profonda realtà. La pace coi Longobardi era condizionata alla loro ambizione o alla loro necessità vitale di conquista e alla capacità difensiva dell'impero; essi erano un cuneo infitto nel corpo d'Italia e tra non molto, nella persuasione di lavorare al proprio ingrandimento nella penisola, dovevano dare l'ultimo colpo alla grande separazione dell'Occidente dall'Oriente.

Illusoria soprattutto era l'unità della fede e del prestigio imperiale sull'intero mondo cristiano. Roma e Costantinopoli parlavano un diverso linguaggio, persino in senso letterale. Già l'abbiamo osservato: l'impero romano di Giustiniano si era trasformato in impero bizantino, il latino degli atti ufficiali era stato sostituito dal greco, l'Imperatore, l'Augusto,

dal Basileus. Ma v'era una profonda diversità di linguaggio, di cui questa non era che la manifestazione più appariscente. Nulla è tanto istruttivo, sotto questo aspetto, quanto il confrontare gli atti del Concilio con quelli della Sinodo romana raccolta da papa Agatone nel 680 in preparazione del concilio stesso, il comportamento dell'imperatore e dei suoi fedeli con quello del papa e dei suoi vescovi.

Quando Costantino IV invita il pontefice ad inviare suoi delegati al concilio, insiste sulla sua assoluta imparzialità verso i contendenti; il concilio stesso è convocato e, di norma, presieduto da lui; alla chiusura dei lavori si acclama all'imperatore: "Tu hai chiarito l'integrità delle due nature di Cristo, Dio nostro! Conserva, o Signore, il luminare della pace! Tu hai messo in fuga tutti gli eretici! Conserva, o Signore, lo sterminatore degli eretici!" e, infine, nel *sermo prosphonicus*, cioè dell'indirizzo finale d'omaggio rivolto a Costantino, l'imperatore appare investito di una suprema missione religiosa, stretto da un intimo, diretto legame colla Divinità che gli ha conferito il diadema e ch'egli rimunerà col procurare la pace delle sue chiese.

In poche parole: per quanto si dichiarasse esplicitamente e con alte forme di devozione, che la definizione dogmatica adottata dal concilio era quella formulata da papa Agatone e dalla sinodo romana, da singole manifestazioni dell'imperatore e del concilio, dal tono generale della corrispondenza e degli atti conciliari, risultava evidente che il Basileus riuniva in sé l'alto potere politico e religioso su tutto il mondo cristiano, che a lui spettava in maniera eminente la tutela della fede.

Da parte papale si vedevano le cose in altra maniera. All'invito rivolto da Costantino IV al pontefice affinché inviasse suoi delegati al Concilio, Agatone rispondeva compiacendosi ch'egli volesse conoscere da lui la vera fede, "la verità" pura e sincera "della fede ortodossa e cattolica", quale "dalla Fonte della vera luce, pel ministero dei Santi Pietro e Paolo, principi degli Apostoli, e dei loro discepoli e apostolici successori, era giunta di grado in grado sino alla sua pochezza". Ciò che sublimava fra tutte le genti la *respublica* dell'impero stava nel fatto che in essa "era stata fondata la sede del beato Pietro, principe degli Apostoli, la cui autorità era oggetto di venerazione e di culto da parte di tutte le nazioni cristiane". Alla certezza del primato s'accompagnava l'esempio dei pontefici, i quali, — eterna condanna sull'impero, — "costantemente, fino ad esalare l'anima stessa, avevano difeso i termini che era empio trasgredire, senza lasciarsi sedurre da blandizie o atterrire da pericoli", l'esempio, presente e vivo sopra ogni altro, di papa Martino "di apostolica memoria" e della sua sinodo romana.

Troppo intenzionale, perché potesse sfuggire al lettore, era l'insistente contrapposizione delle “ parole fluenti ”, della “loquacità fallace”, “dell'eloquenza e della scienza secolare ”, della “ pompa delle parole ”, e delle contese che ne nascono, — la sottigliezza bizantina, che aveva offeso San Gregorio e dato origine alle eresie cristologiche, — alla “ semplicità del cuore ” e alla “ dolcezza delle parole ” con cui veniva propagato il Vangelo tra le barbare nazioni, alla “ perfetta scienza ”, che è conoscenza della divina verità. Questo solo erano in grado di offrire i vescovi riuniti a Roma intorno a papa Agatone, in risposta all'invito di Costantino. Inutile cercare fra essi chi potesse gloriarsi di sapere mondano, giacché — v'è forse nel motivo un mal celato rimprovero, — nelle regioni d'essi venivano “ ribolliva ogni giorno il furore delle genti diverse, ora con guerre, ora con scorrerie e rapine ”. Nella loro vita piena d'affanni, “ il vitto stesso era frutto del proprio lavoro ”, poiché fra le calamità era andato perduto il sostentamento delle chiese. “ Loro sola ricchezza era la fede, con la quale vivere era il sommo della gloria, per la quale era eterno guadagno morire”; loro “perfetta scienza”, il serbare incorrotta la fede cattolica e apostolica, professata dalla Chiesa di Roma. Qui stava la maggior forza del pontefice, né egli ne faceva mistero. Sedevano intorno a lui centoventicinque vescovi, fra essi Teodoro, arcivescovo di Ravenna, parecchi vescovi provenienti dai territori longobardi, due dalla Francia, uno dall'Inghilterra. I motivi ch'essi invocavano per giustificare il ritardo frapposto all'invio dei loro delegati a Costantinopoli, erano nello stesso tempo una manifestazione di potenza, cioè un segno della penetrazione e dell'organizzazione romana, che trovava in quegli anni il suo campo più fecondo fra i Longobardi, i Franchi e gli Anglosassoni. Scrivevano infatti che “ una numerosa moltitudine di essi si stendeva fino alle regioni bagnate dall'Oceano, e la lunghezza del viaggio richiedeva gran tempo”, che “ avevano atteso nella speranza di poter aggiungere alla loro pochezza, Teodoro, arcivescovo e filosofo della grande isola di Britannia ”, — il dotto monaco greco arcivescovo di Canterbury, — e i confratelli residenti colà, o nelle diverse altre regioni, fra le genti dei Longobardi, degli Slavi, dei Franchi, dei Galli, dei Goti, affinché l'intero episcopato partecipasse alla deliberazione. Poiché tutti prendevano viva parte alle questioni di fede e tutti erano concordi con la Chiesa di Roma.

In breve: contro ciò che supponeva Costantino IV, non si trattava d'istituire un processo, in cui l'imperatore avrebbe fatto mostra della sua imparzialità; non esistevano due parti, delle quali l'una o l'altra poteva aver ragione o fra le quali si sarebbe potuto trovare una via d'accordo. Non esisteva che un'unica Verità, fondata sulla tradizione evangelica ed apostolica, sugli scritti dei Padri, sulle decisioni dei cinque Concili

ecumenici; e di quella Verità, unica garante, depositaria, interprete era la Chiesa di Roma, per la missione affidata da Cristo a Pietro e ai suoi successori nella sede romana. La forza dell'ortodossia stava in Roma, e in quei barbari, che avevano ricevuto da Roma la luce della verità.

Il trattato di Bisanzio coi Longobardi, cioè il riconoscimento ufficiale del regno, e l'unità religiosa formalmente ristabilita dal Concilio potevano metter pace per un breve periodo nelle relazioni fra l'Occidente e l'Oriente, ma non potevano impedire che la *respublica* dell'impero cristiano diventasse sempre più evanescente e le due parti continuassero ad operare e a svolgersi secondo le forze insite in ciascuna di esse, che cioè Bisanzio si chiudesse nella fortezza dei suoi *Basileis*, buoni condottieri di eserciti, investiti di una suprema missione religiosa, del suo patriarcato, della sua cultura, e Roma fondasse un suo impero nelle parti occidentali e settentrionali d'Europa.

Non andò molto, e i due mondi, le due inconciliabili universalità di papato e d'impero, si scontrarono di nuovo su quella linea, che li divideva irrimediabilmente. A dieci anni dal VI Concilio ecumenico, l'ultimo dei discendenti di Eraclio, il “ servo di Cristo ”, come s'intitola nelle sue monete, il piissimo e sanguinario Giustiniano II (685-695; 705-711) convocò a Costantinopoli una sinodo, che fu detta *Trullana*, perché tenuta in Trullo, cioè nella sala a cupola del palazzo imperiale, o anche *Quinisexta*, perché doveva integrare le decisioni del V e VI Concilio ecumenico (691-692).

Qui, in realtà, non si trattava di questioni dottrinali, ma di provvedimenti intesi a regolare la liturgia e a frenare certi disordini morali del clero e del laicato. Se non che, fra questi provvedimenti, che ci offrono un quadro assai colorito dei costumi bizantini, ve n'erano che andavano contro la disciplina romana, tra l'altro, la concessione ai membri del clero secolare di poter contrarre matrimonio. Assisterono alla sinodo e sottoscrissero la deliberazione anche gli apocrisarii papali. Ma quando gli atti sinodali furono presentati al pontefice, — Sergio I (687-701), — egli rifiutò di confermarli, non ostante che avessero avuto l'approvazione dei patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, dell'imperatore, e dei suoi stessi legati.

La reazione fu immediata: nella speranza di vincere la resistenza del papa, due fra i suoi più autorevoli consiglieri furono arrestati e tradotti a Bisanzio. Poiché l'espedito non ottenne l'esito desiderato, fu dato incarico al protospatario Zaccaria d'impadronirsi di Sergio e di portarlo a Costantinopoli.

Chi poteva aver dimenticato la sorte di papa Martino?

Ma a questo punto si apre un nuovo capitolo delle relazioni fra l'impero e il papato, entrano cioè nel gioco in maniera più autonoma le milizie locali dell'Italia bizantina, una forza un po' torbida, che sta trovando la sua via verso Roma e l'Occidente, e che mette la Santa Sede nella dubbia alternativa di servirsene a sostegno della sua intransigenza e di frenarne gli eccessi a difesa del suo lealismo.

Non appena il protospatario fu giunto a Roma per eseguire l'ordine imperiale, fosse moto spontaneo o volonterosa risposta ad una invocazione, vi si precipitarono gli eserciti di Ravenna, della Pentapoli e delle regioni circostanti per difendere il papa. Temendo il peggio, Zaccaria fece chiudere le porte della città e trattenere il pontefice. “ Ma l'esercito ravennate, entrato per la porta del beato Pietro apostolo con le armi e al suono delle trombe, venne all'episcopio lateranense, ansioso di vedere Sergio, che si diceva fosse stato portato via nella notte e imbarcato. E mentre le porte del patriarcato erano chiuse, minacciando la turba di buttarle a terra se non fossero subito aperte, lo spatario Zaccaria, per l'angoscia della paura e per disperazione della vita, si nascose sotto il letto del pontefice, tanto da uscir di senno e da perdere i sensi. Ma il papa lo confortò dicendo che non avesse alcun timore. Uscito poi il medesimo beatissimo pontefice fuori della sala detta di papa Teodoro, aperte le porte e sedendo in trono sotto l'immagine degli Apostoli, accolse onorevolmente la moltitudine dell'esercito e del popolo, ch'era accorsa in sua difesa, e addolcì il loro animo con opportune e soavi parole ”. Tuttavia non riuscì ad allontanarli dal palazzo finché il messo imperiale non ebbe, evidentemente sotto la protezione del papa, abbandonata la città.

Era la prima vittoria delle nuove forze locali, che entravano a parteggiare, a favore della Chiesa, contro l'impero. Vittoria, in certo modo, anche per Sergio I, che, almeno apparentemente, aveva dovuto cedere alla forza e, nei limiti del possibile, aveva dato prova della sua fedeltà senza venir meno al suo dovere religioso. Quanto a Zaccaria infine, tra le alternative estreme, che nei momenti difficili si offrivano alla scelta degli ufficiali bizantini in Italia, cioè la fedeltà e la morte, o il tradimento e la vita, aveva trovato, in circostanze mutate e sotto l'egida papale, una via di mezzo, che per il momento non pregiudicava né la fedeltà, né la vita.

Le sanzioni per la rivolta non ebbero seguito allora, poiché nel 695 Giustiniano fu deposto, mutilato, — donde il soprannome di *Rinotmeto*, l'imperatore “ dal naso mozzo ”,— infine relegato a Cherson, dove Costante II aveva fatto deportare papa Martino. Ma covava nelle terre bizantine d'Italia un fermento di ribellione. Da parecchi anni, — se il silenzio delle fonti corrisponde a realtà, — non vi s'era più sentito

parlare d'esarca. Ora, bastò la notizia ch'era giunto a Roma dalla Sicilia l'esarca Teofilatto, inviato dall'imperatore Tiberio II (698-705), perché “ gli eserciti di tutta Italia convenissero tumultuariamente a Roma, con l'intenzione di rendergli dura la vita ”. Ed anche in questo caso il pontefice, Giovanni VI (701-705), “ s'interpose come mediatore, fece chiudere le porte della città, mandò una delegazione di sacerdoti presso il fossato dove s'erano adunati e con salutari ammonimenti sedò la loro tumultuosa sedizione ”.

La vendetta per lo scacco subito dal protospatario Zaccaria e per lo spirito ribelle, ond'erano animati, tanto l'esercito, quanto i due grandi centri della penisola, piombò su Roma e su Ravenna qualche anno dopo che Giustiniano II aveva riconquistato Costantinopoli, e mandato a morte Leone, che aveva usurpato il suo impero (695-698), e Tiberio II, che aveva sbalzato dal trono Leone.

A preparare il terreno si incominciò probabilmente col riattizzare le rivalità fra Roma e Ravenna, per spezzare l'unità delle forze italiane. Poi, mentre per ordine dell'imperatore il papa, Costantino I (708-715), navigava alla volta di Costantinopoli, circondato da numerosi membri dell'alto clero e dell'alta burocrazia ecclesiastica e accolto ad ogni approdo con onori imperiali, Giustiniano gli faceva ammazzare alle spalle un certo numero di alti ecclesiastici e funzionari papali, evidentemente sospetti come capi dell'opposizione antibizantina. Era stato incaricato della cosa il nuovo esarca Giovanni Rizocopo; papa ed esarca s'erano incontrati per viaggio diretti ciascuno alla propria meta, e il Rizocopo, sbrigata l'incombenza romana, mosse alla volta di Ravenna, probabilmente per completarvi la sua missione. Ma i Ravennati, informati degli avvenimenti di Roma e sospettando delle intenzioni, non gli diedero il tempo di eseguirle. All'assassinio dell'esarca seguì una spaventosa reazione: l'arcivescovo Felice e i maggiorenti della città furono tratti in catene a Costantinopoli, e là, il primo abbacinato e deportato nel Ponto, gli altri, in gran parte giustiziati.

Nel frattempo si celebrava la più solenne e cordiale intesa fra papato e impero. “ Nel giorno in cui ” papa e imperatore “ s'incontrarono, il cristianissimo Augusto con il diadema si prostrò e baciò i piedi al pontefice, poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, e fu fatta grande letizia fra il popolo, poiché tutti vedevano tanta umiltà nel buon principe. La domenica il papa celebrò la messa per l'imperatore, il quale, dopo aver ricevuto la comunione dalle sue mani e avergli chiesto di pregare per i suoi delitti, rinnovò tutti i privilegi della Chiesa e diede licenza al santissimo papa di ritornare alla sua sede ”.

E qui conviene riflettere un momento. Noi non ci meravigliamo che uno dei più famosi assassini di ogni tempo, Giustiniano II, sia rimasto nella tradizione ufficiale ecclesiastica col titolo di “ cristianissimo e ortodosso imperatore ”, giacché gliene davano diritto il fervore religioso, la pace con la Chiesa, la morte violenta, la successione di un imperatore monotelita, Filippico Bardane (711-713).

Né faremo certo carico a Costantino I della sua devozione imperiale. Parecchie, più o meno ovvie ragioni, infatti, concorrono a spiegare perché in questi anni i pontefici abbiano osservato una fedeltà ad oltranza verso l'impero, perché abbiano resistito alle tumultuarie pressioni popolari e militari, abbiano evitato scrupolosamente d'interferire nelle questioni politiche e si siano limitati a difendere, con maggiore o minore intransigenza, il loro magistero dottrinale e disciplinare. L'esempio di Martino I, come già s'è detto, valeva pure qualcosa, tanto più con un uomo spedito qual era Giustiniano. Di più, gli ecclesiastici greci e siriaci, che, per circa sessant'anni, quasi ininterrottamente furono innalzati alla cattedra di San Pietro, sia per la loro doppia cultura e la pratica dell'Oriente, sia per rispetto a Bisanzio, di cui conveniva allontanare i sospetti, sia per il potente influsso esercitato da quei profughi ortodossi nell'ambiente romano, portavano probabilmente con sé un vivo senso di sudditanza devota verso l'impero e si sentivano meno intimamente legati ai moti delle popolazioni locali. Infine, a parte la forza della tradizione, nessuna impellente necessità spingeva il papato a rompere il vincolo che lo stringeva all'altra potestà universale, a mutare i tumulti in rivoluzione, ad instaurare nelle terre bizantine d'Italia un nuovo regime politico, di cui mancavano tuttora solide basi, tanto più che il solo risultato delle insurrezioni d'esercito e di popolo era stato d'invogliare il duca di Benevento a rodere ai margini il territorio romano.

Ma, in questo caso, il lealismo, lo scrupolo di non interferire nella sfera politica giungono a un limite che può dar da pensare e può destare qualche meraviglia. Se infatti è rischioso parlare di connivenza fra papa e imperatore nell'impresa di Giovanni Rizocopo, è difficile immaginare che il feroce ordine imperiale, la tempestiva partenza del papa, il largo corteggio dei privilegiati, l'incontro con l'esarca, tutto ciò sia potuto accadere senza che Costantino e i suoi fidi avessero un sia pure vago sentore di ciò che s'andava preparando e, in caso contrario, pare strano che il papa, avuta notizia del misfatto, che lo toccava così da vicino, non reagisse in qualche modo contro colui che lo aveva comandato.

La verità è che lo zelo di Giustiniano II e la pace religiosa avevano arrestato e sospinto la Santa Sede a ritroso del suo cammino, infranto la

sua solidarietà con le forze italiane, fatto di esse, — nel loro oscuro travaglio, — il pericolo e il nemico comune di papato e d'impero.

All'avvento di Filippico Bardane, fra lo strascico delle vecchie vendette e il riaprirsi del conflitto religioso, le popolazioni dell'Italia bizantina erano di nuovo in fermento e il lealismo papale veniva sottoposto a durissima prova. Nel 712 insorsero Roma e Ravenna, per diversi e, in certo modo, opposti motivi. I Ravennati piangevano i loro morti maledicendo a Giustiniano e si armavano contro Bisanzio sotto il comando di Giorgio, figlio di Giovannicio, una delle vittime imperiali. I Romani, — non si trattava più di una sommossa militare, ma di una vera rivoluzione civile e religiosa, — deliberarono di non riconoscere l'imperatore monotelita, cioè di non datare gli atti col suo nome, di rifiutare la sua moneta, e ottennero che l'effigie non fosse accolta nelle chiese, né fatta memoria, di lui nella solennità della messa.

La sede dell'esarca fu ricondotta in fede da Filippico Bardane col gioioso e — perché no? — istruttivo spettacolo della testa mozza di Giustiniano, e, nei limiti del possibile, con la riparazione delle offese, soprattutto col rimpatrio dell'infelice arcivescovo, colmato di onori e di ricchezze. A Roma si cercò di fronteggiare l'ostilità di gran parte del clero e del laicato col sostituire al duca in carica, Cristoforo, un nuovo duca, Pietro, nominato dall'esarca. Cristoforo e Pietro sono per noi poco più che nomi, ma ciò che racconta il biografo di papa Costantino basta per farci intendere che il primo, l'eletto di Giustiniano, è sostenuto dalla maggioranza ribelle dei cittadini, — insieme clero e laicato, — e il secondo, da una minoranza accomodante, paurosa delle conseguenze di una ribellione o troppo memore dei misfatti del “cristianissimo imperatore”. Quale fu in questa circostanza la condotta del papa? Evitare l'irreparabile, anche di fronte a un eretico, salito al trono per delitto, come Filippico Bardane. E quando i partigiani del vecchio e del nuovo duca si scontrarono per la Via Sacra davanti al palazzo imperiale, quando alcune decine di essi caddero morti combattendo, e i sostenitori di Pietro stavano per avere la peggio, Costantino diede loro maniera di ritirarsi inviando sul luogo sacerdoti coi Vangeli e la Croce a dividere i contendenti.

La mezza vittoria e la mezza sconfitta dovettero scontentare ugualmente l'una e l'altra parte. Se — in ipotesi astratta — le circostanze non fossero mutate e i papi avessero continuato, come Costantino e i suoi predecessori orientali, a seguire la politica della prudente saggezza e del lealismo ad oltranza, avrebbero perpetuato il fermento rivoluzionario nelle terre bizantine della penisola, isolata la Santa Sede dalle profonde

aspirazioni delle popolazioni italiane, inaridito i germi dei più fecondi sviluppi per l'avvenire.

Ma non fu così. Il risorgere di vecchie e l'insorgere di nuove difficoltà condussero il lungo processo alle estreme conseguenze, segnarono la via e mutarono di colpo l'indirizzo della politica papale. Il nodo si strinse per l'ultima volta, e si sciolse, quando sedevano, sul trono imperiale, Leone III, sulla cattedra di San Pietro, Gregorio II e Gregorio III, e dominavano, sui Longobardi, Liutprando e Astolfo, sui Franchi, Carlo Martello e Pipino III, grandi figure di principi in un momento decisivo per la storia mondiale.

## PARTE II

Un grande compito storico accomuna nella prima metà del Settecento l'Occidente e l'Oriente, ed è la guerra contro gli Arabi, che per poco non sommergono in quei decenni l'intero mondo cristiano. Alla vittoria del 718, che segna la fine degli attacchi musulmani contro Costantinopoli, fa riscontro la vittoria riportata nel 732 dai Franchi al comando di Carlo Martello a Poitiers; alle campagne condotte da Leone III in Asia Minore dal 726 sino alla vigilia della morte, le campagne di Carlo e di Pipino III nella Francia centrale e meridionale. Tanto ad Oriente, quanto ad Occidente, era stato dato il colpo d'arresto, il dilagare della marea era stato arginato e incominciava, sia pure lentissimo, il riflusso.

Ma neppure il compito comune di salvare la Cristianità non aveva forza di creare una comune coscienza, una solidarietà d'interessi e d'intenti, d'impedire che si approfondisse la separazione tra le parti e che ciascuna si svolgesse secondo la propria indole e le proprie particolari esigenze. Mentre infatti, sotto l'Isaurico, Bisanzio arresta i nemici, si organizza a difesa, rinnova i suoi ordinamenti interni, ma, insomma, tende a ripiegarsi e a raccogliersi in se stessa, nella propaggine bizantina d'Italia Roma esercita una crescente forza d'attrazione e di comando, e dalla Santa Sede, dai Maestri di Palazzo, dai monaci anglosassoni si propaga in cerchia sempre più vasta il movimento dell'espansione, della conquista, dell'organizzazione civile e religiosa.

L'unità dell'esarcato si spezzava e ne emergeva, sotto egida papale, il ducato romano, con a capo l'autorità del duca e, dallo scorcio del papato di Gregorio III, del patrizio e duca Stefano, a cui la condotta e le circostanze del tempo danno l'aspetto, più che di un ufficiale bizantino, di un comandante di nomina locale, o comunque, interamente acquisito alla politica romana. Gregorio II e Gregorio III, con un'autorità e una responsabilità, che traevano motivo ogni giorno più forte dall'impotenza bizantina, s'adoperavano a far restaurare le mura di Roma e di

*Centumcellae*, — Civitavecchia, al confine tirreno tra il ducato e la Tuscia longobarda, — contro ogni sorta di nemici: gli Arabi che battevano il mare, i pii Longobardi e lo stesso sacro imperatore. La lontananza del sovrano, la vicinanza dei potentati di Pavia, di Spoleto, di Benevento, le loro rivalità, la fatale attrazione esercitata su di essi dai territori imperiali per la carenza dell'impero, promuovevano, tra minute schermaglie e alternative angosciose, un'azione politica autonoma e via via sempre più indipendente da parte dei papi, fino alla risoluzione estrema, alla prima invocazione d'aiuto, rivolta nel 739 da Gregorio III al Maggiordomo dei Franchi Carlo Martello contro Liutprando, che si era ormai attendato col suo esercito nei Campi di Nerone, alle porte di Roma.

Non v'era altra via di salvezza, non v'era altra scelta che la soggezione al re longobardo o il patronato del *sub regulus* franco; ma da questa parte, verso Occidente e Settentrione, era il rinnovamento, il respiro tremendo e vitale della conquista militare e missionaria. I figli degl'invasori germanici, quei re anglosassoni dai nomi e dalle fogge strane, Ceadwalla, Cenred, Offa, Ine, se ne partivano dalla Britannia — quali vicende li avevano travolti? quali passioni agitavano i loro cuori? — e venivano a piangere, a pregare, a morire presso la tomba di San Pietro. A meno d'un secolo dal principio dell'evangelizzazione, l'isola era divenuta il campo più fervido dell'attività culturale e religiosa; gli Anglosassoni convertiti rifluivano sul continente e portavano il messaggio cristiano ai popoli fratelli e alla loro patria di origine. Wilfrid, Benedetto Biscop, Ceolfrid, Beda il Venerabile, Willibrord, Wynfrith, recavano a Roma il tesoro dei loro codici, chiedevano a Roma la parola della giustizia, la retta dottrina, l'autorità dell'apostolato, traevano da Roma i nomi stessi di pietà e di battaglia: Clemente, Bonifacio. Per opera loro, — tramite l'azione concorde di Roma e dei Pipinidi, — veniva riformata la chiesa franca, organizzata la chiesa anglosassone, propagato il Vangelo, a gara con la conquista degli eserciti franchi, fra i Bavari, gli Alamanni, i Sassoni, i Frisoni, i Turingi.

Così, mentre l'impero s'irrigidiva nei suoi ordinamenti e, per così dire, si chiudeva in se stesso, dai margini della sfera bizantina si estendeva verso Occidente, incontro all'Europa futura, tutta la trama di un nuovo mondo, e, su base, prima religiosa, poi politica e religiosa ad un tempo, si veniva creando un nuovo sistema, che aveva i suoi fuochi a Roma e alla corte dei Pipinidi.

Può sembrare strano che le testimonianze di un fatto come la lotta dell'iconoclasmo, di cui gli stessi contemporanei valutarono l'eccezionale importanza e le conseguenze rivoluzionarie, siano piene di incertezze e di contraddizioni. E tuttavia la verità è, che, sebbene

riusciamo a intendere il senso generale degli avvenimenti, non appena vogliamo renderci conto dei particolari, — dell'origine del conflitto, dei singoli momenti e della loro successione cronologica, — c'imbattiamo in numerose difficoltà, che solo in parte gli studiosi sono riusciti a risolvere con miracoli di pazienza e di acume.

Pare, dunque, — ma la cosa non è sicura, — che il primo urto fra l'imperatore Leone III l'Isaurico e il papa Gregorio II sia nato da motivi, non religiosi, ma fiscali, cioè dall'aumento dei tributi sulle province italiane e dall'estensione di essi agli stessi istituti ecclesiastici, che n'erano stati fino allora esenti per lunga consuetudine. L'impero chiedeva, alla Chiesa e ai sudditi d'Italia, di contribuire per la loro parte ai gravissimi sacrifici finanziari, che gli erano imposti dalle guerre, dalle calamità naturali, dalle esigenze di riforma; e incontrava un'energica opposizione, che faceva capo al papa, non solo e non tanto perché veniva violato il privilegio ecclesiastico, quanto perché appunto nelle mani del papa erano cadute per necessità di cose la guida e la responsabilità politica delle province imperiali d'Italia, ed era assurdo pretendere da esse un sacrificio senza compenso, in segno tangibile di una solidarietà ormai di fatto quasi inesistente.

Gregorio II era per Leone III un ribelle, e, col consenso o per ordine dell'imperatore, si cercò di toglierlo di mezzo con la forza. Fu ordita una congiura, di cui facevano parte il duca di Basilio, il cartulario Giordano e il suddiacono Giovanni Lurion; vi tenne mano lo spatario Marino, inviato da Bisanzio al comando del ducato di Roma. Ma, prima, i congiurati non riuscirono a trovare l'occasione opportuna, poi, lo spatario, che doveva essere, se non l'esecutore materiale, l'anima della congiura, fu colpito da un attacco d'apoplezia e costretto a lasciare la città. Sottentrò a dirigere la trama l'esarca Paolo, e non ebbe migliore fortuna poiché i Romani, avuto sentore di ciò che si stava macchinando, misero a morte Giordano e Giovanni Lurion e monacarono il duca Basilio. Infine intervennero direttamente l'esarca e il nuovo spatario, destinato al comando del ducato romano, per metter le mani sul papa e ordinarne un altro in luogo suo. Ma il tentativo di muovere l'esercito ravennate contro Roma, non ebbe altro esito se non di spingere i Romani da una parte, i Longobardi del ducato di Spoleto e della Tuscia dall'altra, a riunire le loro forze e a sbarrar la strada al nemico.

Questo, press'a poco, pare si possa ricavare dall'unica testimonianza prossima agli avvenimenti, cioè dalla Vita di Gregorio II nel *Liber Pontificalis*, che, sia pure col suo confusissimo racconto, ci dice chiaramente quanto grande fosse la forza del pontefice, quanto vana la presunzione dell'imperatore di fargli violenza e di piegarlo alla sua volontà, quanto grave il pericolo di una alleanza romano longobarda.

L'urto religioso tra l'Impero e la Chiesa cadde in questo medesimo giro di tempo: poco dopo i fatti, a cui abbiamo accennato, secondo il *Liber Pontificalis*, che ne parla indipendentemente dalla questione fiscale, poco prima, secondo il bizantino Teofane, che scrivendo a distanza di quasi un secolo dagli avvenimenti, vede nella resistenza fiscale di Gregorio II una reazione alle novità religiose dell'imperatore.

Un violento maremoto, che nel 726 fece sorgere una nuova isola fra Tera e Terasia, sarebbe stato interpretato da Leone III come un segno dell'ira divina per il culto idolatrico delle immagini sacre e l'avrebbe persuaso ad iniziare una vivace campagna per la loro abolizione. Incominciò con l'avviare discretamente il discorso in pubbliche adunanze, insistette con la propaganda e con le pressioni morali, infine diede il primo esempio solenne delle sue intenzioni: sul principio del 727 ordinò che fosse distrutta l'icona di Cristo, che sovrastava la grande porta di bronzo del palazzo imperiale. Ma qui il sordo malcontento popolare ruppe in aperta violenza: la folla — fra cui molte donne, — fece precipitare dalla scala lo spatario incaricato dell'esecuzione e massacrò alcuni uomini di corte che gli prestavano aiuto. I colpevoli furono condannati alle battiture, alle mutilazioni, agli esili, e la campagna continuò con inflessibile energia. Gravi provvedimenti, a quanto pare da un accenno di Teofane, furono presi contro i professori dell'Università imperiale di Costantinopoli, evidentemente ostili all'iconoclasmo. Un'ostilità assai più violenta e minacciosa manifestarono le forze del *thema* della Grecia e delle Cicladi, che proclamarono un nuovo imperatore e nell'aprile del 727 si presentarono con la loro flotta davanti a Costantinopoli. Ma le navi furono incendiate e i capi della rivolta presi e messi a morte.

Com'è ovvio, le nostre fonti insistono sul carattere personale della lotta dell'iconoclasmo, cioè sull'iniziativa di Leone III e sulla reazione dei suoi grandi antagonisti: il patriarca Germano, Gregorio II e Gregorio III, Giovanni Damasceno. Ed effettivamente, solo il netto proposito politico e religioso dell'imperatore e l'intransigenza dei capi dell'ortodossia danno al conflitto la sua consistenza e la sua configurazione, fino alle ultime conseguenze del contrasto fra l'Occidente e l'Oriente

Ma le fonti ci dicono pure che l'iconoclasmo va posto in un quadro più ampio, di là dai termini di Roma e di Bisanzio, di là dalle persone dei suoi protagonisti, e giovano con ciò stesso a chiarirne il significato. Quando gli scrittori ortodossi inveiscono contro il sa?ax???f???, il discepolo degli Arabi, quando accennano al siro Beser, convertitosi all'islamismo e poi ritornato “ a vita romana ”, che combatte a fianco dell'imperatore e ne gode il favore per la sua forza fisica e la concordia

nell'errore, non sfogano semplicemente il loro odio contro il nemico delle sacre icone, ma accennano ad una seria realtà. Ostile al culto delle immagini è tutto l'Oriente ebraico ed islamico. Stretti al precetto mosaico, gli Ebrei se ne fanno un'arma per accusare i Cristiani di idolatria. Fra i Musulmani la tendenza iconoclastica si manifesta sullo scorcio del secolo VII e mette capo nel 723, cioè alla vigilia della campagna di Leone III; alla violenza del califfo Yezid, che, a quanto si dice per suggerimento di un Ebreo di Tiberiade, fa distruggere le immagini sacre nelle chiese cristiane. Musulmani ed Ebrei si incontrano in una comune intolleranza contro ogni raffigurazione materiale che abbia per oggetto la Divinità o qualche relazione col mondo divino, in un comune orrore contro ogni manifestazione sospetta d'idolatria.

Una medesima tendenza, quasi per contagio, appare nelle province orientali dell'impero poco prima dello scandalo di Leone III. A parte Teodisio, arcivescovo di Efeso, che viene indicato da Gregorio II come uno dei principali consiglieri dell'imperatore, i due capi del movimento sono i vescovi Costantino di Nacoleia e Tommaso di Claudiopoli. Costantino visita il patriarca Germano e gli esprime i suoi dubbi intorno alle immagini; Germano gli scioglie tutte le difficoltà ed è tanto sicuro di averlo convinto, che proprio a lui affida una lettera tranquillante, da consegnare al suo metropolita, Giovanni di Sinnada, che gli aveva scritto in grande apprensione sul conto del vescovo. Ma il patriarca — non sarà l'unica volta — s'è ingannato. Costantino infatti non consegna la lettera, e resiste alle ingiunzioni e alle minacce di Germano, che l'accuserà più tardi come “ iniziatore e capo ” dell'iconoclasmo. Le cose stanno altrimenti per Tommaso. Anch'egli viene a Costantinopoli, discorre col patriarca, e non apre bocca sull'argomento; ma di ritorno alla sua sede fa rimuovere le immagini sacre, con la conseguenza di provocare gravi agitazioni in Asia Minore.

Per quanto la cosa sia tutt'altro che improbabile, ignoriamo se e quali relazioni siano corse fra Leone III, Costantino di Nacoleia e Tommaso di Claudiopoli. È stato supposto, forse con qualche ragione, anche se non se ne può dare la prova, che abbia conferito alle tendenze iconoclastiche dell'imperatore l'essere egli nato nelle province orientali ai confini tra la Siria e la Cilicia. I precedenti della sua politica religiosa, a cui potremmo chiedere qualche luce sullo scoppio della lotta, ci parlano di dieci anni di pace con la Santa Sede, di un decreto per il battesimo forzato degli Ebrei nel 722 e dell'applicazione del decreto stesso ai Montanisti, o, come altri pensa, ai Manichei o ai Pauliciani. Come accade assai spesso, insomma, per soddisfare il nostro interesse e chiarire i motivi del fatto, desidereremmo una somma di dati più numerosi e precisi. Tuttavia, allo

stato delle fonti, non è probabile che riusciamo ad andare più in là, a penetrare più a fondo il segreto della coscienza di Leone III. E forse ciò che sappiamo è sufficiente alla nostra comprensione.

E' difficile pensare ad un'impresa dura e rischiosa come quella dell'Isaurico, senza un forte sentimento religioso e un netto disegno politico. Troppo recisamente si è affermato che la controversia delle immagini non tocca, almeno nel suo primo periodo, ai tempi di Leone III, questioni dogmatiche, ma gli usi e le tradizioni della Chiesa. In realtà un filo sottile, ma ininterrotto, congiunge la polemica cristologica del monofisitismo, del monoergetismo, del monotelismo con l'iconoclastia. Anche se questa condanna ogni specie di raffigurazione sacra, sta alla sua base, da un lato, in generale, l'orrore comune a tanta parte dell'Oriente contro la materiale rappresentazione della Divinità, dall'altro, in particolare, l'incapacità, — per così dire, — insita in gran parte del Cristianesimo orientale, a concepire la doppia natura di Cristo e ad accogliere la dottrina cattolica dell'Incarnazione.

Qualunque sia la sua origine personale, — che non è possibile determinare, — il sentimento religioso dell'imperatore esprime un'esigenza largamente viva e imperiosa in Oriente; la sua azione non è sostanzialmente diversa dal *Henoticon*, dall'*Ecthesis*, dal *Typos*. Col bandire la lotta egli secondava le propensioni sue e del tempo, toglieva di mano agli Arabi un efficace strumento di propaganda e di conquista, ritentava sotto la nuova bandiera, — né forse è altro il significato dell'editto per il battesimo degli Ebrei, — di pacificare l'impero, perpetuamente diviso.

La maggiore difficoltà stava nel piegare all'iconoclasmo i capi dell'ortodossia, cioè il patriarca e il pontefice; il maggior pericolo, nelle particolari condizioni religiose, politiche, militari dell'Italia bizantina. Leone III cercò di costringere ai suoi voleri Germano, e nel calore della discussione non esitò ad incolpare d'idolatria i predecessori suoi e del patriarca. A Gregorio II comunicò per lettera le deliberazioni prese intorno alle immagini, “poiché eran cose maledette”, promettendogli la sua grazia in caso di acquiescenza, minacciandolo, in caso contrario, di deposizione.

La polemica, che nasce tra l'imperatore da un lato, e, dall'altro, il pontefice, il patriarca di Costantinopoli, Giovanni Damasceno, non è che una conferma, anzi, un ulteriore chiarimento e approfondimento del contrasto che oppone l'Occidente all'Oriente. A parte la minaccia di far fare al papa la medesima fine di Martino I, gli argomenti di Leone III sono sostanzialmente due: che il culto delle immagini è vietato dal Vecchio Testamento ed è idolatria; ch'egli, come ” imperatore e

sacerdote ”, ha autorità per imporne l'abolizione. I suoi avversari vivono ciascuno in un mondo diverso, cioè l'uno a Roma tra l'ostilità bizantina e l'ambigua amicizia longobarda, l'altro nel cuore stesso dell'impero, a Bisanzio, l'ultimo a Damasco, come alto ufficiale al servizio dei califfi ommiadi; i toni della loro polemica possono variare dall'uno all'altro secondo l'indole e le circostanze; ma ragionano tutti allo stesso modo e si servono tutti delle medesime armi, che son quelle foggiate nel corso dei secoli sotto la guida di Roma.

Quanto all'idolatria, essi hanno buon gioco nel dimostrare che sacre raffigurazioni adornavano l'Arca Santa e il tempio di Salomone, che il divieto mosaico, valido per gl'idoli, non può applicarsi alle immagini di Cristo, della Vergine, madre di Dio, degli Apostoli, dei santi, dei martiri. Queste rappresentazioni figurate, come hanno insegnato i Padri greci e latini, esprimono la devozione verso di essi, il desiderio della loro presenza, servono d'istruzione e di ammaestramento, “ poiché ” — per servirci delle parole stesse di San Gregorio — “ a questo scopo si usa nelle chiese la pittura, affinché coloro che ignorano la scrittura, leggano, vedendo, sulle pareti, ciò che non son capaci a leggere sui libri ”. Il culto, l'adorazione non va né all'immagine, né alla materia di cui essa è composta, ma, attraverso la suggestione dell'immagine, alla Divinità e all'insegnamento divino.

Ma la materia entra per una più sottile ragione nel discorso degli ortodossi. E qui appunto s'affaccia il motivo dottrinale, che è il sottinteso più o meno esplicito di tutta la polemica dell'iconoclastia. “ Se le profezie non si sono compiute ”, — scrive papa Gregorio II, — “ non si scrivano i fatti a dimostrazione di ciò che ancora non è avvenuto. Se, cioè, il Signore non si è incarnato, non si formi la Sua santa immagine secondo la carne. Se non nacque in Betlemme dalla gloriosa Vergine, madre di Dio, s'Egli che regge l'universo, non fu portato come un infante tra le braccia della madre, s'Egli, che alimenta ogni carne, non degnò cibarsi di latte, non si raffiguri neppure questo. Se non risuscitò i morti, né sciolse le membra ai paralitici, né purificò i lebbrosi, né diede la vista ai ciechi e ai muti la parola, non si rappresentino i Suoi miracoli. Se non subì volontariamente la passione, se non spogliò l'inferno, se, risorto, non salì al cielo, Egli che dovrà venire a giudicare i vivi ed i morti, in tal caso non s'adoperino lettere o colori a narrare o a raffigurare questi fatti. Ma se tutto ciò è avvenuto, ed è grande mistero di pietà, così fosse possibile che il cielo e la terra e il mare, e gli animali e le piante, e ogni altra cosa lo narrassero con la voce, per iscritto, con la pittura”.

Al papa faceva eco il patriarca Germano; “ Noi ammettiamo l'immagine del Signor nostro Gesù Cristo, raffigurato secondo il tipo umano, cioè

secondo la sua visibile Teofania, a perpetua memoria della Sua vita nella carne, della Sua passione, della Sua morte salutare e della redenzione venuta da essa al mondo, poiché attraverso quell'immagine comprendiamo la umiliazione sublime del Verbo divino ” ; “ Poiché il Figlio unigenito degnò di farsi uomo, partecipando a somiglianza nostra del sangue e della carne, aneliamo a rappresentare le cose della fede, per mostrare che non in maniera fantastica e umbratile Egli unì a sé la nostra natura, come errando dogmatizzarono alcuni degli antichi eretici, ma che di fatto e in verità divenne compiutamente uomo in ogni cosa, salvo nel peccato ”.

In breve, nell'orrore degli iconoclasti per la raffigurazione di Cristo e della Madre di Dio, il pontefice, il patriarca, Giovanni Damasceno, sospettavano, non senza ragione, una ripresa di eresie cristologiche, di quelle eresie, che, a distanza di non molti anni e per l'appunto in seno all'iconoclasmo, troveranno il loro vivace interprete nel figlio e successore di Leone III, Costantino V.

Alla superba affermazione dell'Isaurico, che si proclama “ imperatore e sacerdote ”, al cesareo-papismo bizantino le grandi voci del cattolicesimo rispondono concordi : “ Tu sai, o imperatore, che i dogmi della Santa Chiesa non sono degli imperatori, ma dei pontefici ” ; “ Non spetta agli imperatori il dar leggi alla Chiesa; ufficio loro è il buon governo dello stato”; “Ti obbediremo, o imperatore, in ciò che s'attiene alla vita, nelle imposte, nei dazi, nei negozi, in cui è stata rimessa a te la cura delle cose nostre. Ma nella costituzione della Chiesa abbiamo i pastori, che ci parlano il Verbo e che formano la legge ecclesiastica ”. Alle orgogliose pretese imperiali Gregorio II oppone il fermo principio del primato romano, della divina potestà di legare e di sciogliere.

Unanime è il grido d'allarme di fronte all'arbitrio tirannico di chi presume innovare la legge, metter le mani nel tesoro della tradizione ecclesiastica, di fronte al pericolo che, rimossa una pietra, tutto l'edificio abbia a precipitare in rovina. Il patriarca ammonisce: “ Se ripudiate come idoli le venerande immagini dei Santi, per poco non sovvertite i fondamenti stessi della fede. Diranno infatti, non già i Gentili, ma i figli dei Cristiani, che la tradizione della nostra Chiesa non potrà avere alcunché di saldo, dacché rigetta le antiche consuetudini ”; “ Bisogna che noi ci guardiamo in ogni modo dalle innovazioni, soprattutto quando vi si accompagna confusione e motivo di scandalo per il popolo cristiano, poiché nelle chiese anche un'antica consuetudine ha forza di legge ”.

E Giovanni Damasceno, nella sua calda eloquenza: “ Udite, popoli, tribù, lingue, uomini, donne e fanciulli, vecchi e adolescenti e infanti,

stirpe santa dei Cristiani, se alcuno vi evangelizzerà cosa contraria a ciò che la Chiesa cattolica ha ricevuto dai santi Apostoli, dai Padri, dalle sinodi, e che ha custodito sino ad oggi, non gli date ascolto. Anche se un angelo, anche se l'imperatore vi annuncia cosa contraria a ciò che avete ricevuto per tradizione, chiudete le orecchie ” ; “ Scongiuriamo il popolo di Dio, la gente santa, di rimanere saldi nelle tradizioni ecclesiastiche. Infatti l'abolire a poco a poco ciò che è stato tramandato, fa precipitare ben presto l'intero edificio, come avverrebbe d'una casa a cui si levassero ad una ad una le pietre ” ; “ Stiamo saldi, fratelli, sulla rupe della fede e sulla tradizione della Chiesa, non rimuovendo i termini che posero i nostri santi Padri, non cedendo a coloro che vogliono far novità e distruggere l'edificio della Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa di Dio ”.

Cesareo-papismo, da una parte, distinzione, e unione dei due poteri supremi nella pace e nella carità, dall'altra, inquieto spirito di novità, e fedeltà alla tradizione, sono, nel mondo ideale, le antitesi che oppongono l'Occidente all'Oriente.

In pratica, Gregorio II, — per usare l'espressione del biografo, — ricevuta la lettera imperiale, “ disprezzando il profano comando del principe, subito si armò contro l'imperatore come contro un nemico, condannando la sua eresia e scrivendo in ogni parte che i Cristiani stessero in guardia, perché era sorta un'empietà ”.

Le conseguenze non si fecero aspettare. S'è già accennato alla ribellione del *thema*, di Grecia e delle Cicladi, che erano comprese nell'ambito del patriarcato romano; e non è improbabile che appunto da Roma fosse venuto il primo impulso alla resistenza. Contemporaneamente insorsero gli eserciti della Venezia e della Pentapoli, schierandosi a difesa del papa contro l'esarca e l'imperatore. Sul loro esempio, il moto si propagò a tutta l'Italia bizantina, dappertutto furono cacciati i duces nominati dall'esarca, il loro posto fu occupato da ufficiali elettivi e si pensò anche di scegliere un altro imperatore e di portarlo a Costantinopoli.

Qualche resistenza alla sommossa fu tentata a Roma e a Ravenna, rispettivamente, da parte del comandante del ducato romano, e dall'esarca. Il duca Esilarato, insieme col figlio Adriano, — famoso per aver sposato una diaconessa ed essere stato scomunicato in una sinodo presieduta dal papa nel 721, — si ritrasse nella Campagna cercando di muovere contro il papa le forze e le popolazioni locali. Ma i Romani gli tennero dietro, s'impadronirono di lui e del figlio e li uccisero, incolpandoli “ di aver scritto all'imperatore contro il pontefice ”. Poco meno tragica fu la sorte del successore di Esilarato, cioè del duca Pietro, che venne accecato.

Nel Ravennate scoppiò il conflitto fra i partigiani dell'Isaurico, capeggiati dal patrizio ed esarca Paolo, e i partigiani di papa Gregorio, e l'esarca vi perdette la vita. Il suo successore, l'eunuco e patrizio Eutichio, sbarcò a Napoli ancora nel 727 e per scritto mandò ordine a Roma affinché fossero messi a morte il pontefice e gli ottimati romani, col solo risultato che fu miracolo se al messaggero non toccò la sorte destinata al papa, e “ grandi e minori si obbligarono con giuramento a non permettere ”, anche a costo della vita, “ che fosse offeso o rimosso il pontefice, zelatore della fede cristiana e difensore delle chiese ”.

In Italia le cose andarono press'a poco così. Ma esponendo i fatti a questo modo, mettendo in luce unicamente la coraggiosa reazione del papa, la fedeltà religiosa e l'animo ribelle delle popolazioni italiane, corriamo rischio di falsare e di fraintendere il carattere della rivoluzione dell'iconoclasmo, come di una battaglia impegnata, e vinta quasi prima di essere combattuta.

In realtà la trama è assai più complessa, e la lotta fu per la Santa Sede e per l'Italia di estrema trepidazione e di deliberazioni supreme. Alla prima minaccia dell'imperatore, Gregorio II aveva risposto con una minaccia assai più grave. Quasi con un chiaro presentimento della storia futura, egli aveva scritto che i vescovi di Roma, “ posti come muro divisorio fra l'Oriente e l'Occidente ”, erano gli arbitri della pace, che, nonostante la sua pochezza, tutto l'Occidente guardava a lui, successore di Pietro, che gli sarebbe bastato allontanarsi tre miglia da Roma per mandare a vuoto tutte le insidie. Anche questo era vero: la sua maggior forza politica e religiosa risiedeva ormai nell'Italia romana e longobarda, nelle terre governate e conquistate dai Pipinidi, nelle grandi isole del settentrione. Ed è segno della maturità dei tempi una così chiara coscienza, una così netta impostazione del problema.

Se non che poi la condotta del pontefice fu meno audace delle sue prime parole. Altro era impegnarsi a fondo nella difesa della dottrina, della tradizione, delle prerogative della Chiesa, altro negare la fedeltà all'impero, cioè mettere a rischio i patrimoni ecclesiastici, e, quel ch'è più, mutare radicalmente lo stato dell'Italia bizantina, anzi, l'intero sistema politico-religioso del mondo cristiano. Poiché Gregorio II ebbe lanciata la sfida, non poté non compiacersi della pronta risposta da parte delle forze militari e delle popolazioni italiane; ma dovette subito correre ai ripari per impedire che il moto gli sfuggisse di mano. Fu il papa, infatti, a far fallire il primitivo disegno della nomina di un nuovo imperatore, — che, si badi, doveva far vela per Costantinopoli, — fu il papa a salvare dalla morte il messaggero dell'esarca Eutichio. Egli voleva, non la rovina, ma la conversione del reo; nulla era più lontano

dalle intenzioni sue e dei suoi partigiani di una impresa, diciamo così, nazionale contro l'impero sotto guida papale. Non era facile vincere l'intima forza di una lunga tradizione, e, in ogni caso, se i partigiani potevano abbandonarsi a reazioni impulsive, Gregorio II doveva vigilare con antica saggezza politica sul corso degli avvenimenti.

Uno dei più forti motivi che consigliò la prudenza, il motivo che più di ogni altro contribuì ad accentuare le manifestazioni di lealismo del papa verso l'impero, fu la politica longobarda, destinata in capo a pochi decenni a portare a compimento il processo iniziato dalla lotta dell'iconoclasmo e a dar vita allo Stato della Chiesa. Prima conseguenza dei disordini nel Ravennate e della insurrezione nella Pentapoli fu che il re Liutprando, parte per spontanea dedizione, parte con la forza, s'impadronì dei castelli bizantini posti a difesa dell'Esarcato, di là dal confine del Regno, lungo il Panaro e, nella Pentapoli, delle città di Osimo, Numana e Ancona. Questa espansione era un chiaro avvertimento dell'alternativa che sarebbe toccata al papato nel caso di un successivo indebolimento della potenza bizantina, ed era nello stesso tempo una immediata minaccia al ducato di Spoleto, che veniva accentuando la sua effettiva, se non nominale, indipendenza dal Regno col far causa comune coi Romani contro Bisanzio.

Si dava così uno stato di cose paradossale: che, cioè, il re e l'esarca, nemici fra loro, avessero l'urgente interesse comune di rompere l'alleanza fra Roma da una parte e i ducati di Spoleto e Benevento dall'altra, che Gregorio II abbisognasse, — e ne fosse in certo modo sopraffatto, — dell'aiuto di Spoleto e Benevento, di cui avrebbe ormai fatto volentieri a meno, per non lasciarsi tirare nel pericoloso gioco longobardo e per mantenere l'opposizione a Bisanzio nei limiti del conflitto religioso.

Tanto l'esarca, quanto il re si adoperarono, ciascuno per conto suo, a rompere l'alleanza. Liutprando premette sul papa: nel 728 s'impadronì del castello di Sutri, che apparteneva al patrimonio della Santa Sede, e, solo dopo quattro mesi di proteste e di negoziati, s'indusse a restituire l'abitato, mantenendo l'occupazione delle dipendenze rurali. Eutichio, a sua volta, largheggiò di doni e di promesse per convincere i Longobardi ad abbandonare il pontefice. Ma Spoletini, Romani, Beneventani potevano contare unicamente sulle loro forze, e, invece di cedere, “ si strinsero ad un patto come fratelli ”, dichiarandosi pronti a morire per la difesa del papa. Il quale, a sua volta, preso dalle inestricabili contraddizioni del momento, “ pur ringraziando per le buone intenzioni, esortava tutti con blande parole, affinché avanzassero nelle buone azioni

verso Dio e rimanessero saldi nella fede, ma li ammoniva che non desistessero dall'amore e dalla fedeltà verso l'impero romano ”.

Dal seguito degli avvenimenti vien fatto di pensare che, ad un certo momento, fra il re e l'esarca, la coincidenza degli interessi immediati sia prevalsa sulla fondamentale opposizione politica e religiosa, che cioè fra Liutprando ed Eutichio sia intervenuto un accordo per ridurre all'obbedienza regia i duchi di Spoleto e di Benevento, all'obbedienza imperiale Roma e il ducato. Nasce, anzi, il sospetto, — non suffragato per altro da alcuna esplicita testimonianza, — che il papa non sia rimasto del tutto estraneo all'intesa e che al suo intervento sia stata dovuta l'impunità a favore dei ribelli.

Fatto sta che nel 729 Liutprando occupò Spoleto, ricevette il giuramento di obbedienza da parte del duca spoletino Trasmondo II e del duca beneventano Romualdo II, quindi venne ad accamparsi nelle vicinanze di Roma, nei cosiddetti Campi di Nerone. Qui fu raggiunto dal papa e, fra grandi segni di devozione da parte del re, si strinse la pace tra Gregorio, Liutprando ed Eutichio.

Meglio che di pace, si trattava d'un compromesso. I tempi non erano maturi e il miglior partito che si offrì al pontefice era appunto di tener fermo alla sua fedeltà verso l'impero e di assicurare l'impunità a Roma e al ducato, di cui teneva di fatto la rappresentanza. Di questo suo lealismo egli ebbe occasione di dare un'altra prova poco dopo, quando nella Tuscia romana, — dove evidentemente il fuoco della ribellione non era spento, — un tale Tiberio Petasio, rafforzatosi nel castello di Manturiano, presso il lago di Bracciano, si proclamò imperatore e si fece prestare giuramento di sudditanza dalle popolazioni vicine. Grazie infatti all'aiuto materiale e morale prestategli da Gregorio II, Eutichio poté reprimere il moto, prendere e giustiziare il pretendente, il cui capo mozzo, secondo il costume, fu spedito a Costantinopoli.

Ma il lealismo papale implicava troppe riserve per non lasciare qualche sospetto. Il biografo del papa scrive che, non ostante l'ultima indubbia prova di fedeltà. “ l'imperatore non restituì per intero la sua grazia ai Romani ”. Né poteva essere altrimenti. Se infatti le circostanze avevano suggerito a lui o al suo esarca l'opportunità di una tregua, rinasceva urgente e immediato il problema delle relazioni fra papato e impero, tra cesareo-papismo e primato, fra Occidente e Oriente. E s'adoperava egli stesso a rendere inevitabile la divisione.

Dopo aver tentato inutilmente di piegare all'iconoclasmo il patriarca Germano, il 17 gennaio 730 Leone III indisse una solenne adunanza di senatori ed alti dignitari laici ed ecclesiastici nel triclinio dei diciannove letti, una delle maggiori sale del palazzo, e vi promulgò il decreto, che

vietava il culto delle immagini sacre. Il patriarca rifiutò di apporre all'atto la sua sottoscrizione e preferì ritirarsi a vita privata. Gli succedette il suo discepolo e sincello Anastasio, — un uomo altrettanto facile agli accomodamenti, quanto egli era stato inflessibile, — e, secondo il costume, inviò al pontefice la sinodica con la professione di fede. Ma il papa la respinse, dichiarando al nuovo patriarca di non considerarlo come confratello e minacciando di escluderlo dal sacerdozio se non fosse ritornato all'ortodossia.

Così, mentre in Oriente incominciava la persecuzione legale, in Occidente si ritornava da capo. Come se nulla fosse avvenuto, — minacce di deposizione e di morte, torbidi di guerre e d'insurrezioni, — poco prima di morire (11 febbraio 731), il romano Gregorio II, forte della sua fede e della solidarietà dell'Occidente, ripeteva, come da principio, come sempre, che solo il successore di Pietro aveva la suprema autorità di legare e di sciogliere, che la tradizione della Chiesa era sacra, che non spettava all'imperatore ingerirsi nelle cose ecclesiastiche.

L'atto ufficiale, irreparabile, con cui veniva proscritto in tutto l'impero il culto delle immagini segnò la rottura del colloquio diplomatico, sia pure assai vivace, fra Roma e Bisanzio, ed ebbe per conseguenza di provocare un netto chiarimento ufficiale da parte della Santa Sede. Il 1° novembre 731 Gregorio III, consacrato il 18 marzo dello stesso anno con l'approvazione dell'esarca, o senza sua opposizione, convocava in San Pietro un concilio “ *istius Speriae partis* ”, cioè dell'Italia, — un segno, se mai ve ne fosse bisogno, che la separazione era in atto, — per trattare la questione dell'iconoclasmo. Parteciparono al concilio novantatré vescovi, tra i quali il patriarca di Grado e l'arcivescovo di Ravenna coi loro suffraganei, tutto il clero di Roma, ottimati e popolo della Città; il che significava che il pontefice poteva contare nella suprema decisione sulla solidarietà politica e religiosa, sia del laicato romano, sia dei massimi rappresentanti ecclesiastici dell'Italia bizantina e longobarda.

Gli atti conciliari sono perduti; ma a noi basta il decreto conclusivo, di cui ci ha serbato notizia il biografo di Gregorio III e di cui troviamo un'eco eloquente nelle orazioni di Giovanni Damasceno: “ Se d'ora innanzi alcuno, avendo a spregio coloro che tengono fede all'antica consuetudine della Chiesa apostolica, in odio alla venerazione delle sacre immagini, cioè di Dio e nostro Signore Gesù Cristo, della sua madre Maria, sempre vergine, immacolata e gloriosa, dei santi Apostoli e di tutti i Santi, deporrà esse immagini, le distruggerà, le profanerà, le bestemmierà, sia escluso dal corpo e dal sangue del Signor nostro Gesù Cristo e dall'unità e dalla compagine di tutta la Chiesa ”.

L'imperatore non era personalmente indicato; ma la condanna colpiva lui prima di ogni altro, e, insieme con lui, il patriarca Anastasio e una moltitudine di laici e di ecclesiastici. E tuttavia, nonostante l'eccezionale gravità del provvedimento, non v'è cenno, prima, durante o dopo il concilio, di alcuna reazione da parte dell'esarca Eutichio o di altri ufficiali bizantini. V'è nell'Italia bizantina, e forse anche nella longobarda, uno stato singolare di sospensione e di attesa: regna in ogni dove la pace; apparentemente il papa agisce in piena sicurezza e con piena libertà; ma rimane l'incognita di ciò che farà l'imperatore. I soli suoi atti ostili avevano, per così dire, un carattere negativo, consistevano cioè nel fare intercettare tutta la corrispondenza diretta dal pontefice a lui e al patriarca e nel far imprigionare i messaggeri. La medesima sorte toccò ad una ambasciata, con cui i sudditi d'Italia invocavano la revoca del decreto sull'iconoclasmo.

Pare ovvio pensare che Leone III non intendesse trattare con coloro, che considerava come ribelli, soprattutto col papa, dal quale non era disposto a ricevere parole di ammonimento e minacce di scomunica. D'altra parte, s'egli e i suoi predecessori non erano riusciti con mezzi normali di governo ad avere ragione dell'intransigenza papale e a pacificare stabilmente le province italiane, non è da credere che s'illudesse di raggiungere ora lo scopo col fare intercettare le lettere e imprigionare i messaggeri. Sicché vien fatto di vedere in questi provvedimenti una battuta d'aspetto, il raccoglimento che precede e prepara l'azione, un mutamento d'indirizzo, dettato dalla convinzione che allo stato delle cose il male era insanabile e andava affrontato con mezzi diversi.

S'incominciò con un atto di forza, cioè con l'invio in Italia di una flotta potente, al comando di Manes, stratego del *thema* marittimo dei Cibirreoti. Ma nella traversata dell'Adriatico le navi furono disperse e distrutte dalla tempesta, e la spedizione fallì. A quel che narra lo storico Teofane, fu tale l'esasperazione di Leone III per lo scacco subito, che accrebbe d'un terzo la capitazione nei *themi* di Calabria e di Sicilia e confiscò i patrimoni della Chiesa romana, disponendo che per l'avvenire i loro ingenti redditi fossero versati al tesoro imperiale. Un altro importante provvedimento, di cui Teofane non fa parola, fu preso con ogni probabilità dall'imperatore in quella medesima occasione: le diocesi della penisola balcanica, dell'Italia meridionale e della Sicilia, venivano staccate dal patriarcato di Roma e annesse al patriarcato di Costantinopoli.

Ora, se consideriamo con attenzione questi fatti, se riflettiamo sul seguito degli avvenimenti, sulle successive relazioni fra Roma e l'Italia da una parte, Bisanzio dall'altra, ci avvediamo che qui si tratta, non di una reazione impulsiva e di una vendetta, ma di un meditato disegno,

non di uno fra i vari momenti della lotta pro e contro le immagini, ma della sua conclusione, anzi, della fine del secolare conflitto politico, religioso, culturale, fra Occidente ed Oriente.

Erano falliti tutti gli sforzi per imporre l'iconoclasmo alla Chiesa romana e si rinunciava ad ogni ulteriore tentativo. Rimanevano impregiudicate le ragioni imperiali sulla Venezia, l'Esarcato, la Pentapoli, il ducato di Roma, ma queste province d'Italia erano ormai quasi abbandonate a se stesse e praticamente perdute. La perdita veniva compensata con la confisca dei patrimoni ecclesiastici e con le gravezze imposte alle popolazioni fortemente ellenizzate dei *themi* di Calabria e di Sicilia. L'ambito del patriarcato bizantino veniva a coincidere coi limiti effettivi dell'impero.

Interpreti di due distinte tradizioni, di due diversi modi di vita, si dissociavano così l'Occidente e l'Oriente, il mondo del primato e del cesareo-papismo, di Roma e di Bisanzio, e al tempo stesso era lacerata la fede nel governo unitario della Cristianità per l'opera concorde dei due poteri supremi.

Per più di un secolo ancora, fra alternative di ortodossia e di iconoclastia, l'impero fu agitato dalla lotta delle immagini; ma l'Occidente ne andò immune, e la tarda polemica fra Adriano I e Carlomagno, consegnata nei Libri Carolini, ebbe più il carattere di una discussione accademica, che di una sostanziale questione religiosa o politicoreligiosa.

Nel progressivo affievolirsi dell'autorità imperiale, un altro grave problema promosse d'ora innanzi le forze di Roma papale, dell'Italia e dell'Occidente; l'eredità bizantina sull'Esarcato, sulla Pentapoli e sul ducato di Roma.

Accantonato l'iconoclasmo, la Santa Sede mantenne la sua fedeltà verso l'impero e si ebbe in cambio qualche segno di riconoscimento. Secondo l'opportunità dei tempi e con sempre maggior libertà di movimento Roma alternò le alleanze coi duchi di Spoleto e di Benevento contro i re di Pavia e dei re contro i duchi, per sfuggire al pericolo della tremenda stretta longobarda, che minacciava di dare il cambio a Bisanzio e di annientare l'alto patrocinio e la guida, esercitati da essa, in particolare sul ducato, in generale sui popoli dell'alta e della media Italia.

Solo quando parve imminente la rovina, si rivolse per aiuto ai Pipinidi, grandi promotori delle missioni papali fra i Germani, — la prima volta, invano, nel 739, a Carlo Martello, la seconda e la terza, efficacemente, nel 753 e nel 755 a Pipino III, — ne secondò le ambizioni di regno e spostò risolutamente l'asse della sua politica dall'Oriente all'Occidente, dai Bizantini ai Franchi, dal passato al presente e all'avvenire.

In questo modo si risolvevano le ultime contraddizioni del morente sistema romano-bizantino, si chiudeva il periodo dei compromessi fra l'impotenza dell'impero, la solida autorità dei pontefici, l'avventurosa politica longobarda; e la Chiesa, che aveva guidato la lotta dell'Occidente contro l'Oriente, si costituiva erede di Bisanzio nel ducato, nell'Esarcato, nella Pentapoli ad affermazione del suo prestigio e a difesa della sua libertà.

## VIII. LA FONDAZIONE D'EUROPA

Gli studiosi di storia sono un po' medici dell'anima. La storia è piena di dolore; ed essi cercano di consolare questo dolore, mostrando ch'era necessario agli uomini per salire più in alto. La storia è assurda col suo fare e disfare, con il trionfo di un giorno, e la rovina di un altro; ed essi si sforzano di mostrare che questa è illusione, che la storia, anziché caso ed arbitrio, è la stessa ragione nel suo cammino e nella sua creazione perenne, e che ogni momento storico è tanto poco casuale e arbitrario da presupporre, anzi, tutto il passato, sia che lo neghi, sia che lo affermi e lo promuova con la sua spontaneità. Medici, dunque, che si sforzano di infondere un'austera fiducia nella storia e nella vita, la quale nelle apparenze e nelle esperienze non sarebbe che una successione paurosa di gerarchia e di anarchia, di pace operosa e di distruzione, di vittorie e di sconfitte inesplicabili.

Questo vien fatto di ricordare parlando di Carlomagno, l'unico personaggio, — è stato notato, — il cui nome personale abbia congiunto con sé indissolubilmente l'attributo della grandezza, e la cui grandezza per l'appunto sembra levarsi unica, smisurata, in maniera storicamente assurda, di mezzo tra gli orrori e le vergogne dinastiche dei Merovingi, l'audacia e l'abilità personale dei Pipinidi da una parte, e, dall'altra, le discordie dei successori, l'anarchia feudale in cui va travolto l'impero. Far rientrare Carlomagno nella storia significa detrarre qualcosa all'immaginazione, rinunciare per amore di verità a molte suggestive reminiscenze letterarie; ma nel tempo stesso rivelare meglio l'importanza dell'uomo, che continuerà a suscitare la nostra ammirazione, anche se, anzi, appunto perché raccoglie e innalza una tradizione secolare, e prepara, con la sua opera immediata, un torbido, ma fecondo avvenire.

Non v'è forse pratica di governo, importante problema politico, ampio disegno di conquista, che, direttamente o indirettamente, Carlomagno non abbia ereditato dai Franchi, e da quei Maestri di Palazzo, poi re, del cui sangue egli nasceva. L'unità del regno era stata ristabilita e difesa

con le armi da Pipino il Giovane e da Carlo Martello rispettivamente a Tertry (687) e a Vincy (717). La conversione della Chiesa, dall'Oriente alla maggior potenza cattolica dell'Occidente, sotto la pressione dei Longobardi, era ormai un fatto compiuto. Di mano del pontefice, Pipino III aveva cinto la corona regia e i suoi due figli Carlo e Carlomanno assunta la dignità del patriziato, titolo vago, ma non esclusivamente onorifico, che accennava a una relazione con la Città e con l'impero, a un alto protettorato su ciò che di più significativo dell'impero rimaneva ancora in Occidente, cioè Roma e la Chiesa stessa. Frutto dell'alleanza era stato, come s'è visto, anche il riconoscimento a favore della Santa Sede degli ampi territori bizantini, che erano stati oggetto delle ambizioni di Liutprando e di Astolfo. Ma il problema longobardo rimaneva tuttora il nodo della politica occidentale, dato il fatale impulso della monarchia all'unificazione della penisola e l'automatico, inevitabile ricorso dei pontefici ai loro beneficiati e protettori d'oltre Alpe.

A tutela dei confini, a sostegno dell'opera svolta dai missionari anglosassoni, Carlo Martello e Pipino III avevano condotto non meno di dieci campagne nelle terre di là dal Reno, e con l'aiuto di Pipino, per l'appunto dal maggiore di quei missionari. San Bonifacio, era stato compiuto il sogno di Gregorio Magno, cioè la riforma gerarchica e disciplinare del clero franco.

Quando la marea araba, dopo aver inghiottito l'Africa settentrionale e la Spagna dei Visigoti, aveva minacciato la Francia e l'intero Occidente, Carlo Martello a capo degli *Europenses*, — la parola piena di significato è del cronista contemporaneo, — aveva sventato il pericolo a Poitiers, ricacciando gl'infedeli di là dai Pirenei e conquistando l'intera Aquitania. Il risultato degli sforzi dei Pipinidi era stato la costituzione di un immenso regno territorialmente compatto, se pure di ordinamenti elementari, che a scopo di chiarezza potremmo comprendere tra i Pirenei, il Mediterraneo e l'ampia cerchia delle Alpi, l'Atlantico, la Manica e il Mar del Nord, l'alto Danubio e il corso dell'Elba, salvo che, entro questi confini era intaccato al nord-ovest dall'Armorica indipendente, a nord-est e ad est da una parte della Frisia e dalla Sassonia tuttora pagane, a sud-est dal ducato vassallo di Baviera.

Eredità meno appariscente ai nostri occhi, ma d'importanza maggiore, era stata, in seguito alle guerre incessanti, ai negoziati con la Chiesa, coi Longobardi, con Bisanzio, il formarsi di una energica tradizione militare e diplomatica, che innalzava la monarchia franca su tutti i potentati dell'Occidente e la destinava ad una missione mondiale.

Questa l'eredità che Carlomagno raccoglieva intera tra i ventisei e i ventinove anni d'età, cioè tra la morte di Pipino III nel 768 e la morte del fratello Carlomanno nel 771. La sua grandezza starà per l'appunto, non

nell'aver creato dal nulla, ma nell'aver tratto alle estreme conseguenze le premesse poste dai suoi maggiori e dal suo popolo; nell'aver con trent'anni di giovinezza inesausta, impassibile ai colpi della fortuna, promosso la fede battagliera dei Franchi, sino a fare del loro regno l'Europa, l'impero, in altre parole, l'espressione concreta della coscienza cristiana dell'Occidente contro Arabi e Bizantini.

Tanto duro, angustiato, travagliato ci è apparso il periodo dell'iconoclasmo, altrettanto l'età di Carlomagno sembra fatta per soddisfare la nostra fantasia, il naturale desiderio di serenità e di grandezza. L'uomo s'impone alla nostra simpatia con lo stesso aspetto esteriore: l'alta statura, il corpo robusto, il portamento virile, il volto lieto e illuminato dagli occhi grandi e vivaci. Disdegnoso di costumi stranieri, veste all'uso comune dei Franchi e cinge sempre la spada; ma nei giorni solenni, alla presenza degli ambasciatori forestieri, avanza cinto dalla corona, ornato di gemme e di tessuti preziosi. C'è molto in lui della sua semplice e robusta progenitura. Il suo cibo preferito è la selvaggina, gli svaghi prediletti la caccia ed i bagni termali. Ha mente aperta, parola chiara, facile e abbondante, parla il latino, il franco, il romanzo, intende, meglio che non parli, il greco. Nutre per tutta la vita una passione inesausta per il sapere, tanto da fare istruire nelle arti liberali non meno le figlie che i figli. Si fa leggere durante il pasto il *De Civitate Dei* e le storie degli antichi, e usa tenere la notte sotto il guanciaie stilo e tavolette per imparare a scrivere ed esercitarsi nelle veglie frequenti. La sua fede è viva e sincera, ma senza scrupoli. L'animo è generoso nel perdono, nel profondo sentimento dell'amicizia, nella liberalità. Padrone assoluto di sé, dissimula il rancore e il dolore, salvo a non saper nascondere l'amarezza per lo scacco spagnolo, e a piangere, in vecchiaia, per la morte dei figli.

Da questa tempratura eccezionale di corpo e di spirito emana un'energia perennemente vigile e fresca, che con le guerre agli estremi confini del regno, con le universali provvidenze civili, con le vaste relazioni diplomatiche, domina per quarant'anni la scena del mondo.

In un uomo siffatto, in un'azione così aperta, diritta e generosa, v'è un mistero che non è bastata diligenza di eruditi a svelare, ed è per l'appunto la prima grande mossa politica, che tocca il problema fondamentale dell'Occidente, cioè come mai Carlo abbia abbandonato la tradizione della sua casa, che aveva procurato a Pipino la corona, a lui il patriziato, e, — se è vero, — per suggestione della madre Bertrada, abbia divorziato dalla prima moglie Imiltrude e sia entrato nella costellazione familiare del re dei Longobardi Desiderio, sposandone, al pari dei duchi

di Baviera e di Benevento, una figlia, quella ignota a cui gli storici hanno rifiutato anche un nome e che per noi vive eterna nella figura di Ermengarda. Si è pensato a un disegno di pacificazione generale, ideato e compiuto da Bertrada. Tuttavia, a considerare la tempra di Carlo, l'ostilità tra i due fratelli, la situazione territoriale dei loro regni, dei quali, l'uno, quello di Carlomanno, confinante con l'Italia e col regno longobardo, l'altro periferico ad esso, ed escluso da ogni comunicazione con la penisola, verrebbe piuttosto da domandarsi se l'alleanza matrimoniale non sia stata voluta da Carlo stesso a difesa o minaccia contro il fratello e a garanzia dei suoi interessi italiani.

Fatto è che, morto Carlomanno, mentre, sotto i colpi di Desiderio, tramontava l'autorità di Carlo in Roma, egli s'affrettò a ripudiare la principessa longobarda, — la quale fu presto sostituita con la tredicenne Ildegarda, — e provvide qualche anno dopo a regolare in maniera definitiva la questione, conquistando il regno, mandando il re a finire piamente i suoi giorni di là dalle Alpi nel monastero di Gorbie e rilasciando al pontefice un'amplissima donazione, — d'altra parte non mai da lui osservata, — che comprendeva quasi intera l'Italia peninsulare. L'impresa era stata compiuta con tanta facilità grazie alla debolezza del regno, e più, alla risolutezza dell'attacco contro il paese nemico e la sua capitale, da far pensare, senza ragione, ad un tradimento. Questo, del re guerriero, che muove di anno in anno a capo dell'esercito, non di rado accompagnato dalla moglie e dai piccoli figli, contro Arabi e Longobardi, Bavari e Sassoni, Avari e Slavi, questo l'aspetto primo, energico, risoluto, pieno di grandezza, sotto il quale ci appare Carlomagno. Conviene tuttavia intendersi subito su quest'attività militare. Esercito non significava uno stabile corpo di forze organicamente costituito e gerarchicamente inquadrato. Ad ogni campagna l'eribanno chiamava alle armi una parte delle popolazioni, in genere le più vicine al teatro della guerra, che dovevano riunirsi a una data e in un luogo determinati, provviste delle armi e delle vettovaglie, sotto il comando dei medesimi ufficiali preposti in tempo di pace alle singole circoscrizioni territoriali. Unica innovazione notevole è il sopravvento preso dai cavalieri sui fanti nella composizione dell'esercito, secondo un generale indirizzo del tempo, e anche in seguito alla triste esperienza di Poitiers, in cui la cavalleria araba aveva tolto alla fanteria franca di cogliere l'ultimo e miglior frutto della vittoria. Si tratta dunque di un'organizzazione a carattere primitivo e rudimentale, la cui potenza sta nella volontà unica del capo, nella forza della tradizione dinastica e nazionale, nella meravigliosa unità dello sforzo, attraverso il groviglio quasi inestricabile delle imprese guerresche.

Con la distruzione del regno longobardo era posto fine al più grave problema del passato, chiusa quasi senza scampo alla Chiesa ogni possibilità di politica indipendente, e imposto con ciò stesso a Carlomagno, — quando non volesse mettere in forse la sua conquista, — il compito religioso e civile della Romanità, ch'era non solo della Chiesa la prerogativa più gelosa, ma l'esigenza inderogabile dell'Occidente cristiano. Pericolose propaggini longobarde resistevano ancora: Benevento, che poteva buttarsi dalla parte di Bisanzio e dar la mano al figlio di Desiderio profugo a Costantinopoli, la Baviera, incuneata nei territori franchi, dove Liutberga rincuorava il marito alla resistenza. E l'una e l'altra opposizione furono vinte. La conquista della Baviera e della Carinzia levò il velo su un popolo di predoni mongoli, gli Avari, situati ai confini orientali, grandi saccheggiatori di chiese e di monasteri, che furono domati solo dopo otto anni di guerre, con la distruzione del loro campo trincerato di forma circolare, — il celebre Ring o anello, — con la confisca del tesoro e col battesimo dei capi. L'Aquitania insorta dovette essere riassoggettata con le armi fin dal primo anno di regno; e poiché la vicinanza degli Arabi sui Pirenei costituiva un continuo pericolo, poiché a Paderborn nel 777 il governatore di Barcellona, ribelle all'emiro di Cordova, dava grandi promesse d'aiuto, mentre giungevano le invocazioni degli Spagnoli soggetti agl'infedeli, Carlomagno si risolse a quella campagna, ch'è rimasta famosa per la strage compiuta dai Baschi sulla retroguardia dell'esercito in ritirata.

Lo scacco fu così doloroso che in seguito il re non volle più metter piede in Aquitania. D'altra parte egli non era pel momento libero di fare le sue vendette. Notizie disastrose giungevano dal Hesse e dalla Westfalia meridionale, che in cinque anni di audace e tenace lavoro s'era illuso di avere saldamente organizzato contro i Sassoni. Approfittando della sua assenza, infatti, essi avevano risalito il Reno sino alla confluenza della Mosella, mettendo a ferro e fuoco gli stabilimenti franchi situati sulla riva destra del fiume. Le campagne contro i Sassoni si protrassero, com'è noto, per oltre vent'anni e furono l'impresa più dura di tutto il regno. Erano pagani, veneravano i fonti, i boschi, gli alberi fronzuti, credevano nei sortilegi e negli stregoni, incenerivano i morti, adoravano, in rozze costruzioni di legno o di pietra, idoli in forma di tronco, ai quali offrivano oggetti preziosi e sacrifici di uomini e di animali. Gelosi della loro libertà e delle loro credenze, avevano reagito a più riprese alla penetrazione militare e religiosa dei Franchi, con imboscate e attacchi improvvisi a borghi, chiese, monasteri. La lotta, difficile per sé contro un popolo bellicoso, era resa più logorante dai luoghi impervi per selve e paludi e dalla mancanza di un organismo politico unitario, di un esercito, contro il quale fosse possibile giungere rapidamente ad una prova

decisiva. V'era sì un capo, Vitichindo, ma era un nemico inafferrabile, che poteva con la sua autorità, e la sua energia suscitare una ribellione o un'insurrezione improvvisa, poi riparare presso gli Slavi di là dall'Elba o presso i Normanni in Danimarca, ma non aveva convenienza e forse neppure possibilità di stringere in un corpo le tribù disperse dei Sassoni per opporle all'invasore.

Famosa fra tutte è rimasta la rivolta del 782, che parve annientare di colpo l'opera dei missionari, e che, fronteggiata forse troppo precipitosamente dagli ufficiali e dalle forze locali, condusse alla disastrosa battaglia presso il Süntelgebirge. Sopraggiunto Carlomagno, si fece consegnare i colpevoli, che erano venuti meno al giuramento di fedeltà, e, con esempio forse unico della storia dell'Occidente, riuniti a Werden in numero di 4500, li fece tutti decapitare. Ritornò l'anno successivo ai primi rumori torbidi, appena terminati i funerali della regina Ildegarda, e vi rimase quasi senza interruzione estate e inverno fino al 785, correndo il paese con furia selvaggia. Vi si fece anzi raggiungere dalla nuova regina, Fastrada, e dai figli, quasi a mostrare la risoluta volontà di condurre a termine l'impresa; e se ne allontanò soltanto quando ebbe la certezza che ogni resistenza era vinta; quando lo stesso Vitichindo, assicurato dell'impunità, ebbe preso il battesimo, per poi scomparire oscuramente dalla scena della storia.

Era un'illusione. Nel 793 la ribellione infieriva di nuovo, fra gli altri motivi come dichiara lo stesso Alcuino, per la durezza del clero e la severità nella riscossione delle decime. Allora Carlomagno riprese le armi e per sei anni consecutivi, dal 794 al 799, se così si può dire, passò l'erpice su tutto il paese, cioè lo corse devastando in ogni verso, finché non fu definitivamente domato.

E anche qui l'Occidente cristiano, che s'avanza coi suoi eserciti e coi suoi missionari, suona la diana a nuovi popoli che, oggi nemici, vivranno domani ad una stessa vita con l'Europa: quei Normanni, che per la prima volta nel 799 tenteranno uno sbarco nelle isole dell'Aquitania, quegli Slavi transelbani, che, battuti con le armi o alleati nella guerra contro i Sassoni, finiranno in un modo o nell'altro con l'assoggettarsi.

Noi possiamo rimanere turbati dinanzi ai 4500 prigionieri uccisi, a un popolo e ad un paese devastati per venti anni a scopo d'incivilimento e di conversione. Ma questi grandi giudizi della storia non vanno misurati alla stregua della nostra sensibilità. Si trovavano a contatto, da un lato, la fede battagliera dei Franchi, dall'altro, la superstizione, la forza indomita e selvaggia dei Sassoni. Inevitabili gli urti e le provocazioni, impossibile la pacifica convivenza; la lotta era questione di vita o di morte, e fu

condotta dall'una e dall'altra parte con la più feroce energia sino al definitivo trionfo della civiltà.

Quanto a Carlomagno, egli non ebbe certo in questo caso né esitazioni, né pentimenti, poiché i colpevoli della rivolta erano venuti meno ad un vincolo sacro, cioè al giuramento di fedeltà verso di lui, e poiché non v'era dubbio che incombeva a lui per fede, per tradizione e consacrazione divina, sterminare col suo esercito cristiano e coi suoi missionari il paganesimo ad ora ad ora minaccioso o provocante.

L'animo, di conquista ad un tempo militare e religiosa, risulta chiaro dalla celebre *Capitulatio de partibus Saxoniae*, d'incerta datazione, forse del 782, con la quale, tra molte altre disposizioni, si vietava il culto delle sorgenti, degli alberi, dei boschi, si prescriveva di prestare alle chiese costruite in Sassonia il medesimo, anzi maggior onore che per l'innanzi ai templi pagani, s'imponeva il battesimo dei nuovi nati entro l'anno, sotto pena di gravi multe, e infine si comminava la morte tanto a chi, secondo i vecchi riti, incenerisse i cadaveri, compiesse sacrifici umani, ardesse una presunta strega, quanto a chi tradisse la fedeltà verso il re, o violasse il digiuno quaresimale, o non volesse convertirsi, o si rendesse colpevole di violenza, di furto, d'incendio contro una chiesa.

Eppure Carlomagno è passato alla storia con una fama non mentita di magnanimità. Oltre e prima delle armi egli conosce i negoziati diplomatici; non infierisce sui caduti, — Desiderio, la regina Ansa, Tassilone di Baviera, Vitichindo, Campolo e Sergio, gli assalitori di Leone III, Pipino il Gobbo, suo primogenito, congiurato contro di lui, — purché si pieghino al suo assoluto volere e si dispongano a sparire dal mondo nel pio silenzio di un chiostro. Elementare ad un tempo e profondamente religioso è il mezzo con cui riceve la dedizione e si assicura la soggezione dei vinti, cioè la consegna degli ostaggi e il giuramento di fedeltà. Grande assimilatore, cerca di conciliarsi le popolazioni assoggettate con la generosità, largheggiando di beni e di favori verso singole persone, che saranno i suoi fedeli longobardi, sassoni, avari, bavaresi, e frequenteranno il palazzo, e formeranno i quadri ufficiali per l'organizzazione dei paesi conquistati. L'opera civile accompagna o segue immediatamente la penetrazione militare, con l'istituzione di contee e di vescovadi, con la fondazione di residenze regie, di chiese, di monasteri. Ed ecco Arno di Salzbürg e Paolino d'Aquileia che vanno a predicare tra gli Avari, il vecchio Sturm, in cui rivive l'anima di San Bonifacio, e Willehad, e Liudgero, che percorrono, tra guerre e insurrezioni, la Sassonia; ecco nascere le sedi vescovili di Brema, di Münster, di Paderborn.

Poiché l'anima della conquista è soprattutto cristiana, cioè difesa e propagazione di Cristianesimo. E dobbiamo persuaderci che non v'è,

nella professione e nella pratica religiosa, nessuna doppiezza, nessuna bassa arte di governo, che si serva della fede a scopo di dominazione. Come del pari non dobbiamo confondere la robusta coscienza di Carlomagno con la trepidazione del peccatore, o l'esaltazione del mistico, o il martirio appassionato dell'asceta, né meravigliarci troppo che questo adoratore di reliquie e fondatore di chiese, questo re di missionari e legislatore ecclesiastico, si consideri personalmente quasi sciolto da ogni legge, non ammetta ostacoli al suo volere dispotico e sappia così poco temperare la sua esuberante vitalità, da levare al talamo regale, dopo due ripudi e tre vedovanze, successivamente quattro concubine. Il capo riassume in sé e promuove le grandi forze dell'età sua; e la creazione rimane, qual è, piena di serietà e di grandezza, anche se, inevitabilmente, sia opera di uomini e si pieghi alle esigenze degli uomini e dei tempi. Qui la lotta era tra il cattolicesimo, cioè la Romanità occidentale da una parte, il bizantinismo, il maomettismo, il paganesimo dall'altra; e la vittoria rimase al cattolicesimo.

Davide fu chiamato dai suoi amici di corte Carlomagno; ed egli dovette compiacersi del nome. Davide veramente, per il sentimento della missione divina, l'amore della poesia e le umane debolezze; ma con minore esaltazione, in confronto del re d'Israele, con una più serena confidenza in sé e nel Dio che l'aveva chiamato al governo dei popoli. Dietro il modello biblico l'unzione regia l'aveva consacrato ad un tempo re e sacerdote, ed egli poteva scrivere : “ Avendo ricevuto dal Signore nel seno della Chiesa il governo del nostro regno, dobbiamo lottare con tutte le forze con l'aiuto di Cristo per la sua difesa e la sua esaltazione, per meritare di essere chiamati da Lui col nome di buono e fedele servitore, noi, a cui questa Chiesa è stata confidata tra i flutti tempestosi del secolo perché la governiamo ”. Così è che il legislatore, non solo impone con severe sanzioni a tutti i sudditi di apprendere il Credo e il Pater, di assistere con compunzione alla Messa, di pregare, di osservare le feste e i digiuni, di obbedire ai Comandamenti, ma, ordina anche al clero di spiegare ai fedeli quali siano le pene dell'inferno, quali le gioie del Paradiso, quali i peccati che precipitano nell'eterna dannazione, quali le virtù che aprono le porte del Cielo.

Egli considera di sua stretta competenza vigilare sul buon costume del clero, sia secolare, sia regolare, organizzare le province ecclesiastiche del regno, convocare i concili e, sostanzialmente, imporre le deliberazioni, intervenire con la sua amichevole autorità anche oltre confine, in Inghilterra, presso il re Offa di Mercia, per la riforma della chiesa. Conti, vescovi e abati sono del pari ufficiali dello stato. Occorreva unificare e pacificare, dare una stabile impronta romana e

cristiana all'Occidente delle vecchie invasioni e delle nuove conquiste, e tutte le forze erano chiamate a raccolta. La missione non s'arrestava neppure alla soglia di San Pietro, dove poteva giungere da parte di Carlomagno l'abate Angilberto di Saint-Riquier per ammonire Leone III, — l'uomo e le circostanze aiutano a comprendere parecchie cose, — di condurre una vita pura, di osservare i sacri canoni, di governare piamente la Chiesa, e per ricordargli il suo obbligo di pregare e di lasciare al re la cura di difendere la Chiesa all'esterno dagli attacchi dei pagani, di rafforzarla all'interno con la conoscenza della fede cattolica.

La conoscenza della fede è tra i più vivi interessi spirituali di Carlo, Sotto il suo impulso i colti ecclesiastici che gli fanno corona soccorrono al suo bisogno di sapere, che è in questo caso un credere e un fare; ed egli, sicuro della sua mente, del possesso della verità, della sua onnipotenza, non esita, come un qualsiasi autocrate bizantino, a legiferare in materia rituale, a polemizzare con Roma su questioni dottrinali e a imporre le sue decisioni, specialmente quando siano in gioco, insieme con la sua profonda coscienza e con la purezza della fede, supreme ragioni politiche. Così, contro la dottrina della Chiesa, fu affermata, nel *Credo*, la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, fu discussa, combattuta, stroncata l'eresia spagnola dell'adozianismo, che minacciava ad un tempo l'integrità della dottrina e la pace dell'Aquitania, attaccate con ugual violenza iconoclastia e iconolatria, allorché la revoca dei decreti iconoclasti da parte dell'imperatrice Irene ebbe riaccostato di nuovo per un momento Roma e Bisanzio.

Se, tra coloro che gli stavano intorno e andavano a gara nell'esaltarlo, Teodolfo vedeva in Carlomagno il grande protettore della Chiesa:

*Arma es pontificum, spes et defensio cleri,  
per te pontifices iura sacrata tenent;*

con maggior nettezza e verità lo definiva Paolino d'Aquileia, quando scriveva:

*Sit dominus et pater, sit rex et sacerdos.*

In questa nuova infanzia dell'Occidente, come in una società patriarcale, dove risiedano indissolubilmente nel capo, civile governo e sacerdozio, non solo la pace, la purezza del costume, la salute delle anime, ma ogni momento della vita terrena era regolato dalla universale provvidenza del re. Non v'è materia, si può dire, che non sia stata disciplinata con prescrizioni, generali o particolari, dalla legislazione dei capitolari:

esercito e giustizia, attività comitale e missatica, pesi, misure, monete, mercati, industrie e commerci, coltivazione delle terre e amministrazione dei beni, istruzione pubblica, con una varietà, un'abbondanza e una minuzia, che rivelano per sé un che di primitivo e di elementare, ben lontano dalla norma giuridica di Roma.

La vita stessa del re risente per più anni di questa semplicità. Non ha capitale dove risieda stabilmente. E' un ricchissimo proprietario di ville e foreste disseminate in ogni parte del regno, alla cui amministrazione sovrintende la regina con l'aiuto degli alti ufficiali di corte. Quando non è in guerra o in viaggio, non altrimenti dagli antichi predecessori merovingi, si ritira nell'una o nell'altra delle sue tenute, a Quierzy, ad Attigny, a Compiègne, a Jerberie, a Hérystal, a Thionville, a Worms, circondato dalla splendida, numerosa famiglia, dagli amici devoti, che godono della sua consuetudine e della sua generosità. E là si abbandona ai suoi divertimenti preferiti: i bagni, le cacce, le conversazioni e le lezioni dei dotti di corte, — Pietro di Pisa, Paolino d'Aquileia, Paolo Diacono, Alcuino, — che discutono con lui di teologia, di grammatica, di dialettica, e gli leggono, insieme coi loro componimenti poetici, le opere degli antichi. Ma col tempo si fece sentire la necessità di più ampie, stabili, fastose dimore; e sugli ultimi anni del secolo si pose mano alla costruzione dei palazzi di Nimega, di Ingelheim, di Aquisgrana.

Quest'ultima, dal Natale del 794 in avanti, fu la residenza quasi normale del re. Egli stesso aveva assistito ai lavori; sotto il suo sguardo era sorta in basso la cappella ottagonale, — il sacrario della cappa di San Martino, — coi suoi pilastri, e gli archi a tutto sesto, le colonne e i capitelli, le balaustre di bronzo, a cui avevano offerto modello e materiali vecchi edifici romani di Francia e d'Italia. In alto su una collina si levava *l'aula regalis*, quasi totalmente perduta per noi, salvo per quanto ne leggiamo negli scrittori del tempo, che celebrano l'immensa sala di ricevimento col suo trono, gli appartamenti della famiglia reale ricchi di mobili, di drappi e di tappeti, di oggetti preziosi, di tavole d'oro e d'argento con vedute di Roma, di Costantinopoli, e con una mappa del mondo, la camera del tesoro, il guardaroba per le stoffe le vesti le armi le tappezzerie, la biblioteca, l'archivio, i bagni con l'immensa piscina e le sue scalee di marmo. Tra cappella e palazzo era compreso un vasto cortile con portici e padiglioni, in mezzo al quale si levava una statua equestre di bronzo dorato raffigurante Teodorico, che Carlomagno aveva portato da Ravenna. Fiorivano intorno i giardini e si stendeva a perdita d'occhio il parco, coi suoi vecchi alberi fronzuti, le praterie, le acque correnti, tutto popolato di daini, di cinghiali, di cervi, di caprioli. Nessuna meraviglia che devozione di cortigiani, fedeltà alla tradizione biblica e classica, ammirazione sincera per l'opera, di inconsueta bellezza in quelle regioni,

abbiano chiamato alla mente dei poeti Gerusalemme, il tempio di Salomone, la virgiliana fondazione di Cartagine.

Facevano corona al re l'apocrisiario, che soprintendeva agli affari ecclesiastici e alla cancelleria, il conte palatino che presiedeva agli affari civili, soprattutto alla giustizia, inoltre gli alti ufficiali addetti al suo servizio personale, cioè al tesoro, alle cucine, alle cantine, alle scuderie, agli alloggiamenti, alle cacce. Tutto un mondo s'agitava intorno alla reggia. Negozianti cristiani ed ebrei vi accorrevano e vi tenevano mercato. Vi giungevano e ne partivano conti e *missi dominici*, ambasciatori inviati da ogni parte del mondo, dai re d'Inghilterra e dall'emiro di Cordova, dal pontefice e dal califfo di Bagdad, Aronne il Saggio, dal khan degli Avari e dall'Augusto d'Oriente, coi loro doni, i loro corteggi e le loro vesti esotiche. Là affluivano i tributi d'oro e d'argento dei popoli sottomessi, il denaro riscosso nel regno dalle multe, dai dazi, dai pedaggi, i redditi del demanio regio; là si celebravano il battesimo dei capi vinti, i grandi banchetti, le solenni cerimonie, in cui il re dalla semplice vita, dalle consuetudini nazionali e familiari, appariva circondato da tutto il fasto della sua corte.

La scuola o accademia del palazzo accoglieva le menti più alte d'ogni parte del regno e dell'Occidente, — Adalardo, Teodolfo, Angilberto, Alcuino; — vinti, vincitori, stranieri vi si accomunavano nel culto della bellezza e del sapere, romano e cristiano, nella devozione verso un uomo che appariva quasi il simbolo della Romanità, e del Cristianesimo; i lontani vi erano presenti con le loro lettere e coi loro versi. Non per sfoggio erudito, non per adulazione o ambizione Carlomagno si chiamerà Davide, Alcuino, Orazio, Angilberto, Omero, Moduino Ovidio, Eginardo, Beseleel, il meraviglioso artefice del Vecchio Testamento; ma perché nel fervido slancio della loro vita spirituale si sentivano sollevati sui tempi, ricongiunti idealmente alle grandi età, agli uomini grandi della storia. Nel nuovo respiro vitale, la mente più ricca e serena ricercava e ritrovava negli antichi la sua chiara, forbita espressione; sgombrava dai codici e dalle pergamene il groviglio inestricabile delle vecchie scritture e imponeva il nitido modello della sua minuscola, che sembra il riflesso di quella serenità riconquistata; creava la bellezza incomparabile dei suoi evangelari, delle sue pagine luminose di porpora e d'oro. E dal palazzo, per volontà del re, l'amore della bellezza e del sapere si propagava alle chiese, ai monasteri, fino ai borghi remoti.

Già nella cerchia di corte, dove s'accoglieva tutta la più alta coscienza dell'Occidente, nella stessa Roma, un'esigenza era stata espressa, un nome era stato pronunciato per designare il re-sacerdote che aveva

ampliato i confini della Cristianità, assunto il governo civile, temporale e spirituale ad un tempo, del regno cristiano: — imperatore —; un'esigenza ed un nome in cui si fondevano il nuovo e l'antico, in cui si manifestava la consapevolezza dell'unità cristiana e romana d'Europa. Le circostanze affrettarono l'evento. Una donna, l'imperatrice Irene, dopo avere accecato il figlio, aveva preteso di occupare il trono dei Cesari; un pontefice, Leone III, di piccola nascita e di non grande animo, osteggiato, accusato di mali costumi, assalito con la forza, era riparato a Paderborn presso il suo naturale protettore. E dopo che il papa si fu purgato con giuramento e fu assolto dalle accuse avanti a una sinodo convocata e presieduta dal re, il 25 dicembre dell'800 in San Pietro, con la consacrazione papale e l'acclamazione del popolo, — “ A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria ”, — venne compiuta la rinnovazione dell'impero, cioè fu posto l'ultimo sigillo alla faticosa creazione secolare dei Merovingi, dei Pipinidi, di Carlo magno.

Due giorni prima dell'incoronazione un monaco di San Saba e un monaco del Monte degli Olivi di Gerusalemme, avevano offerto al re da parte del Patriarca “ le chiavi del Santo Sepolcro e del Calvario e quelle della città e del Monte di Sion con una bandiera ”. Era un omaggio simbolico, una nuova aureola di santità cinta alla fronte del principe, che aveva steso la sua protezione oltre i mari, che doveva proteggere, in generosa concordia d'intenti con Aronne il Saggio, i Cristiani di Palestina, di Siria, d'Egitto, di Tunisia.

Con l'incoronazione la grande opera si può considerare conclusa. Le armi non poseranno: si continuerà a combattere ai confini e a organizzare la difesa delle marche; una lunga guerra sull'Adriatico piegherà alla fine anche Bisanzio al riconoscimento dell'impero. Ma il momento eroico sarà passato. Piccole e grandi ombre offuscano lo splendore del tramonto: la vita corrotta di corte, delle stesse figlie del re, a cui erano state vietate le nozze poiché egli diceva di non poter fare a meno della loro compagnia; la morte di una figlia e di due figli, Cario e Pipino; la debolezza senile verso Madelgarda e Gersuinda, Regina e Adallinde, e verso gli ultimi piccoli nati, oggetto di trepidazione e d'angoscia per quando avrà chiuso gli occhi; soprattutto la minaccia, che si fa tanto più evidente col cessare delle grandi guerre, del vassallaggio privato, dei liberi degradati che s'accomandano ai potenti e vengon meno all'esercito, delle aristocrazie militari, che venute su nell'esercizio delle armi, assorbono a proprio vantaggio le energie dello stato.

Poi è la fine. Ormai vecchio, di salute malferma, Carlomagno fece venire alla reggia Ludovico, re d'Aquitania, l'unico figlio che gli era rimasto di

Ildegarda, e alla presenza dei grandi lo associò all'impero, lo istituì erede del nome e lo cinse del diadema imperiale. Rinviatelo in Aquitania, se ne partì, secondo il costume, per andare alla caccia non lontano da Aquisgrana, e vi si trattenne fino al termine dell'autunno. Mentre svernava nel suo palazzo fu colto da febbre violenta, che sperò invano di vincere, come altre volte, con digiuno rigoroso e qualche rara bevanda. Spirò dopo sette giorni di malattia la mattina del 28 gennaio 814 in età di settantadue anni.

Per quanto avesse in tempi lontani espresso il desiderio di riposare in San Dionigi a fianco del padre Pipino e della madre Bertrada, il suo corpo, deposto, secondo un vecchio costume, in un antico, magnifico sarcofago marmoreo, ebbe sepoltura solenne nella basilica che egli stesso aveva edificato presso il palazzo. La sua iscrizione sepolcrale diceva semplicemente così: “Sotto questo tumulo è posto il corpo di Carlo, grande e ortodosso imperatore, che nobilmente ampliò e rese felicemente per quarantasette anni il regno dei Franchi. Morì settuagenario nell'anno del Signore DCCCXIV, nella VII<sup>a</sup> indizione, cinque giorni prima delle calende di febbraio ”.

Quando il Grande scomparve, un ignoto levò per tutti il lamento:

*A solis ortu usque ad occidua  
littora maris planctus pulsat pectora.  
Heu mihi misero!  
Ultra marina agmina tristitia  
tetigit ingens clini merore nimio.  
Heu mihi misero!  
Franci, Romani atque cuncti creduli  
luctu punguntur et magna molestia,  
Heu mihi misero!  
Iam iam non cessant lacrimarum flumina,  
nam plangit orbis interitum Karoli.  
Heu mihi misero!*

Veramente una grande luce era spenta, una parola era stata detta per sempre, un momento irrevocabile ed eterno era compiuto. Qual era il suo significato? Se riflettiamo su questo momento, un singolare contrasto ci colpisce. Sotto un aspetto è tutto un mondo di alti interessi spirituali: fervore di religione, passione di studi, amore di bellezza, ardore di conquista, e insieme, provvidenza alacre ed illuminata di civili ordinamenti. Sotto altro aspetto, — politico, sociale, economico, — è un mondo naturale ed elementare, quale soltanto, s'intende, consentivano le

circostanze dei tempi. Nella Gallia intera non v'è probabilmente città che superi i diecimila abitanti e il 90/100 della popolazione attende all'agricoltura. Patriarcale, già l'abbiamo avvertito, è la vita del re, mobile sempre di villa in villa, di campagna in campagna, con le donne e coi figli, con l'archivio e il tesoro. Affatto rudimentale, personale è l'organizzazione dello stato, coi suoi due regni dipendenti di Aquitania e d'Italia, l'apocrisiario e il conte di palazzo, gli ufficiali di corte, i conti e i *missi*, il consiglio regio, i concili, le assemblee. Giuramento di fedeltà e consegna di ostaggi da parte dei vinti tengono il posto di buoni eserciti e di fortificazioni. Le leggi nazionali e l'universale, minuta provvidenza dei capitolari, rivelano l'infanzia più che la maturità del diritto, E tuttavia, poiché quei valori spirituali sono sempre vivi e presenti, poiché sentiamo parlare d'impero, poiché Carlomagno esprime sensibilmente l'unità e la continuità dello sforzo, la volontà che conquista, la mente che governa, l'anima che illumina, quasi inconsciamente, ed erroneamente, attribuiamo al momento storico il significato di una stabile fondazione politica e piangiamo sulla rovina dell'impero carolingio, come su una bellezza e una grandezza perdute.

Poteva piangere presago dell'avvenire, l'ignoto poeta:

*Vae tibi, Roma, Romanoque populo  
amisso summo glorioso Karolo.  
Heu mihi misero!  
Vae tibi, sola formonsa Italia,  
Cunctisque tuis tam honestis urbibus.  
Heu mihi misero !  
Francia diras perpessa iniurias  
nulli iam talem dolorem sustinuit,  
heu mihi misero,  
quando augustum facundumque Karolum  
in Aquisgrani glebis terrae tradidit.*

Il Patriarca d'Europa era morto e un compito durissimo incombeva sull'Occidente. I pagani convertiti andavano assimilati; le aristocrazie militari, promosse da decenni di guerre, si apprestavano, attraverso violenze e disordini enormi, a ricostruire l'edificio dalle fondamenta, cioè a trasformare l'aggregato dei popoli sommariamente romanizzati e cristianizzati, in una società civile di stati locali e nazionali; il paganesimo ungaro, slavo, normanno, riscosso dalla conquista cristiana, minacciava nuove invasioni, che dovevano alla fine travolgerlo nell'orbita della civiltà.

Questo il mondo preparato dal regno e dall'impero di Carlomagno. Il quale, anziché stabile assetto politico, è *regnum Christianitatis*, come lasciò scritto Alcuino, *christiana religio*, come si legge nelle monete dell'imperatore, fine del vecchio Occidente delle invasioni, degli stanziamenti germanici, delle pretese d'Oriente, esaltazione di quei valori civili e religiosi che davano titolo alla conquista, fondazione d'Europa, prima cosciente manifestazione unitaria dell'Occidente cristiano e romano.

## IX. IL PARTICOLARISMO MEDIEVALE

Vi sono alcuni grandi concetti, ormai così connaturati con la nostra coscienza di uomini moderni : — la sovranità dello stato, l'ambito del diritto pubblico e del diritto privato, della vita civile e della vita religiosa, — che ci par quasi impossibile non siano stati ugualmente chiari in altri tempi. Il momento della nostra storia in cui una siffatta coscienza quasi non esiste è il periodo che va approssimativamente dallo scorcio del IX secolo, cioè dalla fine dell'impero carolingio, alla seconda metà del X, cioè alla instaurazione ottoniana.

L'impero di Carlo, come abbiamo visto, è la prima grande manifestazione unitaria dell'Occidente cristiano contro Arabi, Bizantini, pagani d'oltre confine orientale e settentrionale, è, per così dire, un abbozzo d'Europa, un assetto provvisorio di nazioni, cioè di società militari germaniche fra loro distinte, non ancora ben fuse con le antiche popolazioni romane, sovrapposte, non radicate alle terre d'acquisto. Ora, nel corso dell'Ottocento, sotto la spinta delle ragioni dinastiche, delle forze locali, delle nuove invasioni, l'impero va soggetto a un processo di disintegrazione, che, se guardiamo ai grandi quadri politici, si manifesta nell'emergere dal suo seno dei regni d'Italia, di Francia, di Germania, dell'alta e della bassa Borgogna, e nella stessa sua successiva dislocazione dall'Italia, alla Francia, alla Germania.

L'estrema illusione cade con, l'abdicazione di Carlo il Grosso, vien meno il principio d'autorità, su cui, bene o male, si era retto sino allora il mondo cristiano, e gli ultimi discendenti dei Carolingi, — Arnolfo di Carinzia, Berengario del Friuli, gli Spoletini, i Borgognoni, — si gettano in una lotta disperata per strapparsi di mano le corone del regno italico e dell'impero, di un impero che non è più animato dall'alto proposito di servire al governo cristiano del mondo, ma è ambito per ragioni, più o meno fondate, di prestigio e di potenza, o per l'opportunità che offre di premere su Roma e sul Patrimonio.

Incomincia così il periodo più malfamato del medio evo, l'anarchia feudale, età, come fu chiamata, di piombo o di ferro. Lacerato il velo sottile dell'impero carolingio, scaduto il papato che gli aveva dato la sua consacrazione e ne aveva ricevuto l'appoggio, si scopre la profonda trasformazione avvenuta nel corso di un secolo nella società europea. All'autorità quasi inesistente dello stato si sono sostituiti i vincoli personali e le concessioni beneficarie, i pubblici poteri vengono, con sempre maggior ampiezza, alienati o usurpati, la realtà politica del tempo, i protagonisti della storia, non sono i regni o l'impero, ma i grandi feudatari, che combattono per le rispettive corone.

Nella carenza dei capi cessa il mutuo accordo tra gli organi della vita civile e della vita religiosa, le quali, bisognose l'una dell'altra, si compenetrano e si stringono in un groviglio inestricabile. Il laicato mette le mani sugli istituti e sui patrimoni ecclesiastici, fonda chiese e monasteri di privata proprietà e li sfrutta a suo vantaggio, per denaro o, comunque, secondo le proprie convenienze familiari e politiche, senza riguardo ad età, a vocazione, a preparazione, nomina vescovi e abati, conferisce ad essi i pubblici poteri e ne richiede gli obblighi feudali; in una parola, il prestigio e la ricchezza della Chiesa sono irretiti, messi, al servizio del feudo, assorbiti nel mondo feudale. Pullulano in ogni parte torri, castelli, cinte murate per far fronte agli Arabi, agli Ungheri, agli Slavi, ai Normanni, che corrono l'Italia, la Francia, la Germania, saccheggiando periodicamente e impunemente città, chiese e monasteri.

Nessuna meraviglia se, in condizioni siffatte, l'intera Europa offre lo spettacolo uniforme di una guerra minuta e incessante, se si sfrenano e si alimentano tutte le più basse passioni, se il clero stesso, depositario della fede e della cultura, si secolarizza e si pareggia al laicato.

Stupire o inorridire di un tale stato di cose è del tutto estraneo al nostro compito. Come, per intendere lo svolgimento del medio evo, abbiamo dovuto sgombrare dalla nostra mente l'immagine illusoria di un impero carolingio, vasto, saldo e potente, organicamente costituito, che si sfascia alla scomparsa del suo fondatore, per insipienza e inerzia di sovrani, ambizione di principi, pressione di genti straniere; così, inversamente, converrà far forza a noi stessi, guardare con simpatia anche questa tragica età piena di tumulto e di sofferenza, per renderci conto se l'umanità manifesti in essa semplicemente una specie di universale demenza, lo smarrimento di ogni alto principio morale e civile, o se, con quel particolarismo, con quel potenziamento locale, ch'è di tutta l'Europa, feudale e non feudale, tra l'Otto e il Novecento, non esprima piuttosto uno sforzo disperato ed eroico per levarsi dalle tenebre alla luce, per creare qualcosa di nuovo e di grande.

Per ovvie ragioni la crisi dell'autorità si ripercosse con la maggiore violenza e con le conseguenze più gravi sul centro stesso del cattolicesimo. Due grandi mali travagliarono Roma nel corso del secolo IX: dall'esterno, gli assalti e i saccheggi dei Musulmani; all'interno, il torbido fermento delle energie locali, e, in particolare, dell'aristocrazia di Curia, che mirava a conquistare il potere, ad irretire e a dominare l'autorità stessa da cui derivava la sua forza.

Un fremito d'orrore corse per l'Occidente quando nell' 846 gli Arabi risalirono il Tevere e, dilagando per la campagna, saccheggiarono le basiliche di San Pietro e di San Paolo. Ne fu data colpa all'imperatore, che veniva meno al suo compito di difendere la Chiesa e la repubblica cristiana; e in una dieta solenne presieduta dall'imperatore stesso, Lotario, si deliberò di fortificare il San Pietro con un sussidio levato su tutti i sudditi dell'impero. Era un principio di riscossa; e fu riscossa non vagamente imperiale, cristiana, ma italiana, romana, locale. Infatti si innalzarono torri sull'una e sull'altra riva del Tevere e il fiume fu sbarrato con catene; l'onere della costruzione della Città Leonina venne ripartito fra Roma, i minori luoghi del territorio, le *domuscultae*, cioè le masserie papali, i beni pubblici dei Romani, gli istituti ecclesiastici. E quando nell' 849 una flotta saracena si ripresentò alle foci del Tevere, vi trovò schierate le navi della lega italiana, — Roma, Amalfi, Napoli, Gaeta, — che, benedette dal papa, Leone IV, mossero all'attacco e sgominarono il nemico.

Per la prima volta dopo secoli la Città rivide tra le sue mura prigionieri di guerra piegati al lavoro per rendere più bella, e invincibile, la sede dell'Apostolo. Un inno trionfale si leva dalle iscrizioni che adornarono allora le porte della Città Leonina:

*Qui venis ac vadis decus hoc adtende, viator,  
Quod quartus struxit nunc Leo Papa libens;*

“ Tu che vieni, tu che vai, osserva, o viandante, questo splendore, che animosamente ha pur ora edificato papa Leone IV ” ;

*Romanus, Francus, Bardusque viator et omnis  
Hoc qui intendit opus cantica digna cantet;*

“Il Romano, il Franco, il Longobardo, e ogni passante che volga a quest'opera il suo sguardo, innalzi cantici degni”.

Tutte le genti che s'affollavano nell'impeto della fede intorno al San Pietro erano chiamate a testimoni dell'altissima impresa, in cui si esaltava:

*Roma, caput orbis, splendor, spes, aurea Roma;*

“Roma, l'aurea Roma, capo, splendore, speranza del mondo”.

L'inno era prematuro. Per venticinque anni d'impero (850-875) Ludovico II si travagliò inutilmente a spegnere nell'Italia meridionale l'incendio, che rinasceva d'ogni parte, a stringere in un fascio, — che sarebbe stato inflessibile, — quei potentati meridionali, primi nemici di se stessi e d'Italia, in perpetua lotta fra loro, tutt'altro che alieni dall'allearsi e dal commerciare con gl'infedeli. Peggio fu, quando, sotto Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, l'impero divenne un'ombra lontana. Papa Giovanni VIII, che aveva in altri tempi annunciato trionfante a Ludovico e all'imperatrice Engelberga la sua vittoria navale al Capo Circeo, non poteva ormai più che volgere nelle sue lettere disperate invocazioni d'aiuto e rappresentare lo stato miserando delle campagne deserte d'abitatori, la distruzione, il saccheggio, l'abbandono delle chiese e dei monasteri fino alle porte di Roma.

Il momento più tragico fu quando il duca di Gaeta, Docibile, per difendersi dalle angherie del conte Pandenolfo di Capua, chiamò in aiuto i Saraceni di Agropoli, i quali, — per dirla col latino non irreprensibile del monaco Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, — “veniente ad fluvium qui dicitur Garinganu, apprehenderunt turre et facta est eorum habitatio”, cioè si accamparono alle foci del Garigliano sulla riva destra del fiume, e si fortificarono su un'altura, — forse l'odierno Monte d'Argento, — dove tenevano le mogli, i figli, i prigionieri, il bottino di guerra, donde potevano spaziare sul mare di Gaeta e sul fiume, percorsi dalle loro navi, sulla bella campagna dintorno, battuta dalle scorrerie e dagl'incendi. Seguirono anni d'inaudita rovina: “Regnaverunt Agarenis”, — così Benedetto, — “in Romano regno anni XXX; redacta est terra in solitudine, et monasteria sancta sine laudes”. Si spegnevano fra gl'incendi e i saccheggi le grandi luci della civiltà, i monasteri: San Vincenzo al Volturno, San Clemente di Casaura, Farfa, dopo sette anni di valorosa difesa da parte dell'abate Pietro, Montecassino, dove l'abate Bertario cadeva trucidato avanti all'altare di San Martino. Parecchi luoghi del ducato romano e della Sabina erano occupati fermamente, devastate e disertate le campagne, Roma isolata in una miserabile e paurosa solitudine. Più che un'organica conquista dominata da un principio politico e militare, era un sistematico brigantaggio a scopo di rapina. Ciò che lo rendeva così disastroso era l'atomismo, il particolarismo, caratteristico dei tempi, la mancanza di una coscienza che andasse di là dal ristretto interesse personale e locale.

Ora, tra lo scorcio dell'Otto e il principio del Novecento, si notano i primi segni di riscossa: una scorreria di Guido di Spoleto, lusingato dalla corona imperiale, contro il covo del Garigliano; un'alleanza dei principi di Benevento e Capua, Napoli, Amalfi, messa ancora in scacco dalla tenace alleanza di Gaeta coi Saraceni; un'azione sporadica, ma concorde, qua e là per la Tuscia, la Sabina, il ducato di Roma, che snida gli Arabi dai luoghi occupati e li fa accorrere per l'estrema difesa sul Garigliano. Ed ecco, attraverso lunghi e difficili negoziati, la formazione della grande lega che doveva metter fine al conflitto. L'iniziativa partì dai Capuani, che si rivolsero per aiuto a Bisanzio; e una potente armata giunse nelle acque del Tirreno al comando dello stratega e patrizio imperiale Nicola Piccingli. Il patriziato imperiale, conferito a Landolfo di Capua, a Gregorio di Napoli e a Giovanni di Gaeta, valse a rimeritare il primo della sua devozione, a strappare gli altri due all'alleanza saracena. Si unì alla lega anche Guaimario, principe di Salerno, e sul far dell'estate del 915 l'esercito degli alleati con grosse schiere di Pugliesi e di Calabresi si accampò sulla riva sinistra del Garigliano. Altri negoziati si conducevano frattanto con Roma, cioè, — per parlare con la precisione che ci è consentita dal celebre placito di Monte d'Argento, — col papa Giovanni X e, ufficialmente al suo comando, con l'aristocrazia romana, primi fra tutti Teofilatto e Giovanni, senatori dei Romani, poi i duchi Graziano, Gregorio, Antonino, le alte cariche di Curia, alcuni altri membri della nobiltà.

Stabiliti i compensi e stretti gli accordi, i Romani, d'ordine del papa, giurano il patto solenne: “ Noi vi promettiamo di non aver mai pace con essi ”, — i Saraceni, — “ finché non li abbiamo sterminati da tutta Italia. Di nuovo promettiamo a voi tutti soprascritti per Cristo Signore e pei meriti dei Santi e per tutti i sacramenti della fede che con tutte le forze e in ogni modo noi combatteremo i Saraceni e cercheremo di sterminarli e che d'ora innanzi non abbiamo e non avremo pace con essi in alcun modo ”. Potrà darsi, come pare a qualcuno, che “ donec illos deleamus de tota Italia ” sia un'amplificazione retorica. Ma a noi piace leggere l'espressione robusta e il nome d'Italia nel giuramento con cui le genti di gran parte della penisola, superate le vecchie divisioni, si stringono per un'ora contro il nemico comune. In seguito al trattato, nel giugno del 915 un potente esercito al comando di Giovanni X e di Alberico, marchese di Camerino e duca di Spoleto, scese verso il Garigliano e s'accampò sulla riva destra del fiume stringendo i Saraceni in una morsa di ferro, mentre la flotta di Nicola Piccingli, fiancheggiata, com'è probabile, dalle navi di Napoli, di Gaeta, di Roma, chiudeva lo scampo per mare. Per tre mesi i nemici si fronteggiarono. Attaccata alla fine battaglia, gli Arabi furono costretti a rifugiarsi nella cittadella, poi a dar fuoco agli alloggiamenti, e

a tentare una disperata sortita. Il covo dei Saraceni, rovina di tanta parte d'Italia, era definitivamente distrutto. Il marchese Alberico, racconta Benedetto di Sant'Andrea, “ factus est ut leo fortissimus inter Sarracenos ” ; Giovanni X scrivendo qualche tempo dopo la battaglia ad Ermanno, arcivescovo di Colonia, fremeva ancora d'orgoglio per aver opposto il suo petto alle spade nemiche e aver condotto due volte in persona i soldati all'attacco.

Fu questa la prima riscossa d'Italia e d'Occidente; questi erano gli uomini del tempo, — grandi laici e sacerdoti, — affiancati gli uni agli altri nel governo terreno e nel maneggio delle armi.

Nel trattato che precede la battaglia, sul campo del Garigliano incontriamo i protagonisti della nuova storia di Roma. Tutto lo sfacelo ch'era seguito per un secolo nella città dopo la scomparsa di Carlo Magno, tra gli assalti saraceni, le ambizioni della Chiesa sull'Italia meridionale, le contese successioni imperiali e papali, le violenze e gli assassini, aveva un suo significato costruttivo, ben chiaro e ben alto: era lo sforzo torbido, inconscio, istintivo quanto si vuole, di fondare nell'universale disordine un più ristretto e più saldo principio di ordine, era la creazione, la conquista progressiva di una coscienza politica cittadina. In Roma questa nuova consapevolezza s'impersona nel nome e nella discendenza del senator Romanorum, del vestararius et magister militum Teofilatto, l'altissimo ufficiale della curia papale che a capo dell'aristocrazia romana giura il patto contro gli Arabi; immediatamente dopo di lui, nella sua figlia Marozia, la patrizia, la senatrice, come la chiamano le fonti.

Non si può pronunciare il nome di Marozia senza che venga alla mente l'espressione non ambigua con cui la designava qualche decennio più tardi il vescovo di Cremona: “Scortum impudens satis” ; non si può parlare di Marozia senza che ricorrono alla nostra memoria le grandi donne dell'Otto e del Novecento: l'imperatrice Engelberga, moglie e consigliera di Ludovico II, la vedova di Guido di Spoleto Ageltrude, che salva Roma al figlio Lamberto e fa processare il cadavere di papa Formoso, Berta, moglie, prima di Teobaldo di Provenza, poi di Adalberto di Toscana, sua figlia Ermengarda, la bella marchesa d'Ivrea, e ultima, circondata dall'aureola della giovinezza inerme, atrocemente percossa, poi dallo splendore del serto imperiale, Adelaide, la tragica vedova di Lotario, aggirata da Berengario II e liberata dal sassone Ottone I, re di Germania.

Confessiamo di aver sempre provato davanti a queste figure una pungente curiosità, di esserci domandato se il loro numero, se la parte dominante presa da esse nelle vicende storiche dell'Occidente, sia una

coincidenza casuale, o non piuttosto un che d'intimamente legato alla vita del tempi, a quel selvaggio rigoglio in cui si esaltavano passioni e energie, ad un particolare momento storico in cui la donna, temprata a fianco dell'uomo all'azione ed al rischio, — forse anche talvolta più prodiga d'amore di quanto non sarebbe stato concesso alla sua qualità di moglie e di madre, — potesse per dono di natura, col favore delle circostanze, imporre virilmente l'impero della propria ambizione. V'è forse in questa considerazione qualcosa di vero. Tuttavia non prestiamo fede ai cronisti quando accentrano nel volere dispotico o corrotto di una donna le fortune di un mondo. Anche questo è semplice pragmatismo che chiede, molto umanamente, un unico idolo alla sua devozione, un unico bersaglio al suo odio, un comodo espediente per raccontare e giudicare; ma che non tien conto di tutte le forze, — nobili ed ignobili, — che premono dintorno, secondano, sospingono l'intima volontà del governo. E quando gli stessi cronisti raccontano intorno a queste eroine gli amori più scandalosi, possiamo esser certi ch'essi mentono. Non già nel senso che noi possiamo farci in ogni caso malleadori della loro purezza, — ciò che in fondo non ci riguarda, — ma in quanto, per un verso, essi sono la voce di una nuova età politica e religiosa, che giudica il passato con le esagerazioni e le falsificazioni proprie di tutti i nuovi vincitori; per un altro verso, in quanto, con una concezione storica di troppo discutibile legittimità, trovano nella sensualità esasperata di una donna la ragione dei più gravi rivolgimenti politici.

Marozia è per le fonti del tempo, — Benedetto, Liutprando, — la concubina di Alberico di Spoleto, l'amante giovinetta o la sposa adultera tra le braccia di papa Sergio III, andata a nozze tre volte per ambizione di potere con aperto dispregio di ogni legge umana e divina. Di certo, sappiamo soltanto che ebbe successivamente tre mariti, che fu madre feconda di non meno che sei figli, e che morì poco più che quarantenne non oltre il 937. Tutti i matrimoni ebbero carattere politico. Il primo marito, Alberico di Spoleto e di Camerino, era un potentato nuovo, che d'accordo con una parte dell'aristocrazia romana facente capo a Teofilatto aveva ricondotto a Roma anelante alle vendette l'esule Sergio III e doveva pochi anni dopo combattere a fianco di Giovanni X sul Garigliano. Scomparsi Teofilatto e Alberico, Marozia si trovò contro Giovanni X, — che pure doveva la tiara al favore della sua casa, — il fratello di lui Pietro, una parte della nobiltà. Il papa cercò di emanciparsi, e di salvarsi dagli Ungheri, sotto la protezione di Ugo di Provenza, sbarcato allora in Italia; la donna, di consolidarsi al potere dando la mano di sposa a Guido di Toscana, fratellastro di Ugo. E con l'aiuto di milizie toscane, in un tumulto cittadino il Laterano fu invaso,

Pietro ucciso sotto gli occhi del fratello, il pontefice stesso incarcerato e soffocato sotto un cuscino. Nella sua vigorosa e sgrammaticata desolazione, il monaco del Soratte esclama: “ Subiugatus est Romam potestative in manu femine, sicut in propheta legimus : ' Femminini dominabunt Hierusalem ' ”. Soggiogata anche la Chiesa, che vide i papi creati a beneplacito della senatrice, ultimo il suo stesso figlio. Giovanni XI.

Questo, — non i suoi amori, — è l'interesse storico, questa la grandezza e l'importanza di Marozia; grandezza vera, anche se i mezzi di governo siano stati, secondo le circostanze dei tempi, assai lontani dalla nostra coscienza civile. Nella donna abile, ambiziosa ed energica s'impersonava l'alta tradizione familiare, la volontà politica dell'aristocrazia romana, Roma stessa come centro dell'Occidente, come fonte della consacrazione imperiale. Il suo debito di gloria fu pagato ad ogni ora con vigilanza, audacia e tenacia. Tanto poco la sua dominazione era legata a vanità ed a lascivie donnesche, che passava intatta, anzi più ferma che mai, nella creatura del suo sangue e della sua anima, Alberico II.

Il trapasso, com'è risaputo, avvenne in maniera violenta. Rimasta vedova una seconda volta, Marozia provvide sollecitamente ai pericoli che la minacciavano con l'offrire la sua mano al re d'Italia Ugo di Provenza. Sposa regale, signora del papato, essa apriva a sé ed al consorte la via dell'impero; una sua figlia doveva impalmare un figlio dell'imperatore bizantino Romano Lecapeno: la nuova fondazione dinastica si saldava all'estrema propaggine della tradizione carolingia; Roma risorta si ricongiungeva alla grandezza romana d'Oriente.

Ma quando giunse la risposta da Bisanzio era ormai troppo tardi. Secondo quanto racconta Liutprando, mentre si celebravano le nozze nella possente fortezza di Castel Sant'Angelo, dimora di Marozia, a mensa, Alberico sarebbe stato schiaffeggiato dal patrigno. Esasperato dell'affronto egli avrebbe riunito i Romani intorno a sé e li avrebbe arringati così: “ La dignità della città di Roma è stata condotta a tanta stoltezza da obbedire anche all'impero delle meretrici. Che v'è infatti di più vergognoso o di più turpe, che per l'incesto di una sola donna la cittadinanza romana vada in rovina? E quelli che un giorno erano servi dei Romani, cioè i Borgognoni, comandino ai Romani? Se ha schiaffeggiato me, suo figliastro appena accolto come ospite, che cosa credete che farà a voi con l'andar del tempo? Forse che non conoscete la voracità e la superbia dei Borgognoni? ” Le campane suonarono a stormo, i cittadini corsero alle armi, levarono il grido, assalirono il castello, donde Ugo scampava atterrito calandosi a terra per una fune. V'è chi accenna al disegno del re di far accecare il figliastro. Comunque,

qualcosa di complesso e di grande sta alla radice di questa rivoluzione romana. Il discorso che Liutprando pone in bocca di Alberico ha tutto l'aspetto di una modesta esercitazione retorica; ma non per questo esso riecheggia meno i profondi, sostanziali motivi della rivolta. Qualunque sia l'idea che noi ci facciamo del modo di vivere dei Romani del Novecento, ripugnava alla loro coscienza morale e religiosa questa donna matura, che passava a terze nozze per sete di dominio, e a nozze condannate dalla Chiesa come incestuose. Il sentimento romano, non spento, si rialzava, si esaltava in se stesso contro il governo donnesco, fatto più umiliante dalla complicità astuta e violenta del Borgognone, il forestiero, l'intruso. Roma stessa era colpita al cuore dall'insulto e dall'atroce disegno del re.

Con la sua fuga, la rivoluzione era compiuta. La *patricia*, la *senatrix*, tenuta sotto stretta vigilanza dal figlio, scomparve oscuramente alcuni anni dopo. Il papa, Giovanni XI, fu relegato dal fratello in un'ombra misteriosa, da cui lo trasse per un istante la morte. L'adolescente, il quale nell'ora del pericolo aveva detto la parola che tutti avevano nel fondo del cuore, nessuno sapeva, osava, poteva pronunciare, s'intitolò Principe e Senatore di tutti i Romani e s'impadronì del governo.

Egli era la tradizione dinastica e la rivoluzione; era del sangue di Teofilatto, di Marozia, del fiore di quell'aristocrazia romana che aveva acquistato coscienza e potenza negli uffici di curia, nel travaglio della lotta contro gli Arabi, delle successioni imperiali, delle ordinazioni formosiane; ma non si chiamava più, come l'avo materno, dagli uffici esercitati nell'amministrazione papale, tesoriere, maestro delle milizie, o, a titolo onorifico, Senator Romanorum. Il vincolo era sciolto; egli rivendicava a sé in qualità di senatore la rappresentanza e la potestà effettiva di tutti i Romani; egli era il principe che, senza definizioni costituzionali, derivava il potere da se stesso, dalla tradizione dinastica familiare, da quei Romani che avevano ascoltato la sua parola e l'avevano seguito nella sommossa.

L'apparente anarchia, ch'era in realtà un fecondo esercizio di forza, un approfondimento di coscienza, uno sforzo di creazione politica al dissolversi dell'impero carolingio, aveva generato una gerarchia di ambito ristretto, ma venuta su dalla terra, ben radicata alla terra e resistente ad ogni scossa. Quei nobili, che in veste di giudici e di assessori si riunivano intorno ad Alberico nel suo palazzo ai Santi Apostoli, — dov'è ora palazzo Colonna, — che per volontà del principe governavano la Sabina, l'una o l'altra parte del ducato romano, erano signori di castelli nel territorio. Al suo assiduo, energico richiamo si svegliava il popolo dei rioni, prendeva confidenza con le armi, ricominciava di buona lena a lavorare e a trafficare.

Quando nella solitudine del Soratte il monaco di Sant'Andrea riandava gli avvenimenti di pochi decenni innanzi, non sapeva se più esecrare in Alberico il tiranno e l'oppressore dei papi, o ammirare in lui l'animo energico e pio; e giustapponeva con indiscriminata semplicità gli uni agli altri gli accenti di odio e di esaltazione. Lo celebrava simile al padre nel valore personale, — “ *Vultum nitentem sicut pater eius, grandevus virtus eius* ”, — e lo dannava per la durezza del dispotismo, — *Erat enim terribilis nimis, et aggrabatum est iugum super Romanos et in Sancte Sedis apostolice. Electus Marinus papa non audebat attingere aliquis extro iussio Alberici principis* ”. — Ma egli era quello stesso “ *gloriosus princeps* ”, che per virtù dello Spirito Santo dava la mano a Odone di Cluny per ridurre ad antica disciplina i monaci corrotti, arricchiva di larghe donazioni i monasteri, ne fondava di nuovi. Né doveva dispiacere allo scrittore, — che chiuderà la sua cronaca con l'invettiva a Roma oppressa e conculcata da Ottone I, — ricordare che per volontà di Alberico le porte della città erano state sbarrate ai Tedeschi di Ottone e ai Borgognoni di Ugo di Provenza : “ *A regibus terre Langobardorum seu Transalpine nullus robore suis temporibus in Romane finibus non sunt ingressi* ”.

Tutte queste manifestazioni: la pietà religiosa, il dispotismo, l'oppressione papale, la fermezza incrollabile contro i potentati stranieri, che suscitavano passioni così contrastanti nell'animo del cronista, s'illuminano per noi di una unica luce e giovano a farci intendere appieno il significato della figura d'Alberico.

Della vita religiosa in generale, in particolare della monastica del Novecento, si narrano le cose più atroci; né il nostro sistematico ottimismo oserà smentire la tradizione. Leggiamo infatti di monaci o di abati dati a vita secolaresca, delle loro mogli o delle loro concubine, della corona dei figli, di beni ecclesiastici spartiti e fatti patrimonio familiare, di festini e di gozzoviglie, di odi e di contese finiti col ferro e col veleno. L'esempio forse più scandaloso del dissolvimento era offerto, a poche decine di chilometri da Roma, dall'abbazia imperiale di Farfa. In seguito alla distruzione saracena l'immenso dominio terriero era caduto in preda al disordine, all'insurrezione dei servi, all'usurpazione dei potenti. A una ventina d'anni dalla battaglia del Garigliano, il monastero sembrava risorgere a nuova vita per opera dell'abate Roffredo, quando questi moriva di veleno, propinatogli da due monaci : Ildebrando e Campone, dei quali quest'ultimo, nato di buona famiglia sabinata ed entrato giovinetto in convento, era stato da lui stesso istruito nella grammatica e nella medicina. Sgombrato il terreno, Campone con larghi donativi aveva ottenuto da Ugo di Provenza la dignità abbaziale, e aveva preso a governare da vero signore feudale, circondato dalla moglie, —

una Liuza, — dai suoi dieci figli, dai suoi vassalli. Altrettanto faceva da parte sua Ildebrando, che, venuto a contesa con lui, aveva stabilito la sua sede nel castello di Fermo e s'era appropriato le terre di quella Marca. Qual governo venisse fatto dei beni terrieri, degli oggetti preziosi, degli splendidi tessuti, dei diplomi imperiali dai sigilli d'oro, è troppo facile immaginare.

Non v'è dubbio: la guerra aveva sconvolto la signoria monastica, violato, con le mura del chiostro, la santità del luogo e dei cuori; il mondo in cui il monaco, il sacerdote eran dovuti penetrare per esercitare il loro ministero, il mondo quasi elementare del vincolo personale, della difesa e dell'offesa, li aveva travolti e irretiti, uguagliati a se stesso, aveva stimolato, sfrenato anche in loro le forze primitive dell'istinto. Ora, Alberico non è, evidentemente, né una asceta, né un predicatore di riforma; e tuttavia, — a parte l'universale pietà dei signori d'allora, che rispecchia da un lato la loro fede, dall'altro la progressiva tendenza loro a mettere la mano sulla Chiesa, — la sua azione s'incontrava in modo affatto particolare con quella del più grande riformatore del tempo, l'abate Odone di Cluny, cioè in quanto mirava a tagliare i nervi all'anarchia, a ristabilire con fermezza ordine e pace, a garantire alla Città, con l'ordinata amministrazione del territorio circostante, sicurezza e vettovaglie. Di qui quelle donazioni, e fondazioni, e riforme, affidate alla fervida opera dell'abate cluniacense, di cui parlava il cronista del Soratte. Di qui anche, — la coincidenza non è casuale, — la riforma imposta con le armi al monastero di Farfa. I monaci di Cluny, che sotto Campone vi erano stati mandati per ristabilirvi la disciplina, n'eran fuggiti in preda al terrore dopo che s'era tentato di assassinarli. Intervenne allora Alberico in persona con un esercito; cacciato l'abate, mise al suo posto un frate Dagoberto di Cuma; ricondusse i fuggitivi e fece restituire al monastero i beni rubati. Era l'ultimo atto della conquista della Sabina, compiuta pochi anni innanzi: un atto in cui s'intrecciavano e si fondevano, come si vede, interessi politici e interessi religiosi, le esigenze circoscritte del principato e le esigenze universali della religione.

Analoga in certo modo, dettata da analoghe necessità fu la condotta verso la Santa Sede e i più o meno dichiarati aspiranti all'impero, una condotta nettamente opposta a quella seguita da Marozia, quando aveva sognato di dominare la Santa Sede e, ad un tempo, di legare alla dinastia la grandezza del regno e l'universalità dell'impero. A chi riandasse allora le vicende romane dell'ultimo secolo, Chiesa ed Impero, nelle loro successioni e nelle loro relazioni reciproche dovevano apparire come un fomite permanente di disordine. E Alberico percosse il male alla radice: chiuse le porte a Ugo e ad Ottone, scelse al papato uomini degni e

a lui devoti, concesse loro libertà di esercitare nel mondo cattolico il ministero spirituale, ma li tagliò fuori da ogni ingerenza politica. Quello che sembrava a Benedetto di Sant'Andrea un giogo di tirannide, era per momento condizione indispensabile all'ordinamento civile di Roma e del ducato.

Quale fosse l'indirizzo dei tempi, quale il proposito maturato con gli anni nell'animo di Alberico, si vide nel suo ultimo atto politico. Pochi anni innanzi Giovanni X, il vincitore del Garigliano, aveva cercato di instaurare un sistema di governo papale appoggiato alla forza laica, militare di suo fratello Pietro, e l'aveva visto cadere assassinato dai soldati di Marozia e di Guido di Toscana. Ora si faceva il cammino inverso; dal principato laico all'assorbimento della suprema potestà ecclesiastica. Alberico aveva un figlio, al quale, forse con altissimo presagio, era stato imposto il nome di Ottaviano. Quando sentì avvicinarsi l'ultima ora, fattosi trasportare in San Pietro, convocò intorno a sé tutti i nobili romani e si fece giurare che alla morte di Agapito II avrebbero eletto suo figlio a pontefice. E alla metà di dicembre del 955, secondo la promessa, Ottaviano riuniva in sé la suprema dignità religiosa e civile di Roma. Il particolarismo medievale era così giunto all'estremo: il potere universale dell'Apostolo e il governo dell'aurea Roma, del caput mundi, erano consegnati per ragione ereditaria nelle mani di un giovane, che la tradizione, certo passionata, del vincitore, — Ottone I di Germania, — ha rappresentato come abietto, e la prova dei fatti ha dimostrato inferiore al suo gravissimo compito.

Non v'è forse momento della storia che sia stato oggetto di così universale esecrazione come il Novecento, soprattutto romano. Con esempio più unico che raro si son trovati d'accordo nel giudizio gli storici cattolici ed i protestanti, gli Annales Ecclesiastici con le Centurie di Magdeburgo; si è parlato dell'alto sonno di Cristo nella sua barca, del secolo di piombo o di ferro, della pornocrazia romana, — la fine espressione è in uso anche oggi presso scrittori italiani e tedeschi, — dell'abbrutimento politico, religioso, culturale. Poi in tempi recenti, pochi decenni or sono, s'è incominciato a dubitare e ad avanzare caute riserve. Effettivamente, si è detto, il latino che scrive a breve distanza da Roma il monaco del Soratte non ha quasi più niente da vedere coi classici o col latino; ma non per questo è perduta ogni traccia dell'antica cultura. La vita che si conduce a Roma, a Farfa, a Montecassino, è tutt'altro che un modello di purezza, il delitto di sangue, mezzo frequente per aprirsi la via o per mantenersi al potere, non suscita apparentemente profonde o durevoli reazioni morali; ma non per questo converrà prestar cieca fede a tutte le infamie che la penna maledica e venduta del vescovo

Liutprando di Cremona attribuisce alla prima Teodora, a Marozia, ai papi Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII.

Ora, nessuno vorrà contestare l'opportunità di una siffatta revisione, la convenienza di sostituire alle vane immaginazioni della fantasia, la vita realmente vissuta, e dimostrare che la società era meno corrotta di quanto comunemente si creda, meno violento il costume, meno degradata la cultura. Utile, indispensabile, anzi, per un buon giudizio storico, sarà il tener presente in maniera più generale che quanto ci viene narrato intorno a quelle donne, quei principi, quei papi, che occupano la scena fin poco oltre la metà del secolo X, è per gran parte la condanna pronunciata dai vincitori sui vinti, dai riformatori contro la chiesa feudale, dall'impero risorto per opera di Ottone I contro i potentati che ne avevano osteggiato il trionfo, Ma si dovrà pure confessare che, per quanti sforzi si facciano in questo senso per rivalutare il secolo X, la notte rimane sempre profonda, che nonostante tutte le precisazioni, le restrizioni, le riserve, l'età di Marozia, in Roma e fuori di Roma, parla un linguaggio quasi incomprensibile per noi, rimane sempre terribilmente lontana, estranea alla nostra coscienza morale e civile.

Invero se, come crediamo, una rivalutazione è possibile, essa dovrà venire, non da un più o da un meno nella moralità e nella cultura, ma per la via che abbiamo cercato di indicare. Nella crisi dell'autorità il centro delle potestà universali non si sottraeva alla sorte comune, doveva fare da sé, salvarsi con le proprie forze. Ed ecco, dalle torbide vicende della Chiesa nel disfacimento dell'impero carolingio, uscire un'aristocrazia di Curia, una dinastia locale, un principe, che con la loro opera ferrea, con la loro capacità di governo, liberavano Roma dalla stretta musulmana, la sottraevano alle ambizioni e alle fluttuazioni dei re e degli imperatori, la riconducevano a sicurezza e a grandezza.

Qualcosa di analogo avviene contemporaneamente in mille modi diversi in ogni parte dell'Occidente, ed ha nome di feudalesimo, di particolarismo medievale. Se, trasferito alla nostra coscienza di uomini moderni, esso appare disordine ed abiezione, ripensato nello svolgimento storico è lo sforzo gigantesco, col quale le società militari promosse dalle grandi guerre dei Franchi, in mezzo al tumulto delle nuove invasioni, a violenze e a brutture d'ogni specie, si ricostruiscono dal basso, con un progressivo potenziamento locale, il loro stato e la loro chiesa; è il faticoso processo attraverso il quale, uomini diversi di stirpe e di storia, mettono radice, si fondono, creano un assetto politico, sociale, economico, uniforme e frazionato all'infinito, danno vita a gerarchie intricatissime, fondate sulla fedeltà personale, sul possesso della terra, sull'esercizio dei pubblici poteri.

E a poco a poco appaiono gli albori del nuovo giorno: su dal cieco fermento delle ambizioni e delle guerre, affiorano per tutto l'Occidente organismi sempre più vasti e più saldi, fino alla monarchia germanica dei Sassoni; su dal vivere mondano del clero, dalla compenetrazione secolare della Chiesa, a fianco dello stato che rinasce, esce il moto di redenzione dei Cluniacensi, si leva il grido d'allarme di Attone di Vercelli e di Raterio di Liegi, che esprimono vigorosamente l'insopprimibile esigenza morale e la fede nella potenza salutare della Chiesa, sommerse, in apparenza, fra le armi, gli assassini, le dissolutezze.

## X.

### L' IMPERO FEUDALE

Dinanzi alla figura di Alberico II noi possiamo ripetere oggi il giudizio che ne dava alcuni decenni or sono il più autorevole studioso della storia medievale di Roma, Ferdinando Gregorovius, quando riconosceva in lui uno fra i primi signori del tempo, il primo fra i Romani del medio evo che non furono papi. Alberico infatti non è soltanto in maniera generica l'erede conclusivo di una tradizione familiare, l'inflessibile fondatore di stato contro papato politico, impero ecclesiastico, ambizioni feudali, fazioni locali; egli è l'interprete della coscienza cittadina, il campione di una Romanità nutrita d'antico, rigermogliata dal profondo, affiorata nelle lettere di Giovanni VIII e nelle poesie di Eugenio Vulgario, nel senato e nel patriziato redivivi, radicata da lui in breve giro di terre, ma tradotta nell'azione e nella creazione politica.

Eppure vi è qualcosa d'intrinseco che mina alle fondamenta tutto il suo edificio. Quella mirabile ricostruzione dal basso ch'egli aveva compiuto nel nome di Roma, chiudendo le porte della città a Ugo di Provenza e a Ottone I di Sassonia, era sostanzialmente sterile, contraddittoria, in quanto tagliava alle radici le ragioni stesse della vitalità e della potenza romana. Se, per una ipotesi assurda, il regime instaurato dal figlio di Marozia si fosse irrigidito in una lunga serie di successori, col suo stampo locale, la soggezione politica del papato, la ferma resistenza a ogni potentato italiano o straniero, il Ducato e la Sabina avrebbero goduto di ordine e di pace, ma Roma avrebbe perduto il diritto di parlare al mondo, si sarebbe inaridito il germe di regno e di sacerdozio che faceva di Roma la madre dell'Europa nascente. In altre parole, dai tempi di Alberico e per virtù della sua fondazione s'imponeva con nettezza di linee quella che sarà per secoli la tragedia di Roma, cioè il conflitto tra le sue esigenze locali e la sua missione universale, tra la coscienza cittadina, sia pure alimentata dalle grandi memorie, e un'altra coscienza

di Romanità, legata anch'essa alle “ antiche mura ”, ma interprete di tutto l'Occidente cattolico.

L'urto tra le due forze avvenne a pochi anni dalla morte di Alberico II, quando Ottone I di Sassonia, re di Germania, fu chiamato in Italia col miraggio della corona da Giovanni XII, ansioso per la politica aggressiva di Berengario II contro le terre della Santa Sede. L'umana ambizione dell'uno veniva così incontro alla debolezza umana dell'altro; ma il momentaneo accordo e poi la rottura nascevano da ben più alta radice e andavano molto al di là di una piccola passione personale. Davanti agli occhi di Ottone e dei suoi contemporanei stava l'immagine di Carlomagno, ormai trasfigurato nel simbolo dell'imperatore cristiano. In quella stessa Sassonia ch'egli aveva devastata e convertita, era sorta su dal travaglio feudale la prima vasta, solida monarchia dell'Occidente, ed aveva ripreso la sua dura missione di civiltà: contro i Normanni del Settentrione, contro gli Ungheri e gli Slavi di là dall'Elba, che venivano in tal maniera saldati all'Europa, piegati ad ordinamenti civili, costituiti, ormai per secoli, ad antemurale cattolico contro l'Oriente bizantino. Tutte le fila della storia europea: d'Inghilterra, di Francia, di Borgogna, soprattutto d'Italia, facevano capo alla corte ottomana. Sovrano di nazioni, capo di eserciti conquistatori, propagatore della fede, egemone della politica occidentale, Ottone era di fatto nella coscienza dei grandi, dell'esercito, del popolo il nuovo Carlomagno. “Padre della patria e imperatore” lo gridavano sul campo, secondo il costume di Roma, i soldati, che nel 955 egli aveva guidato alla definitiva vittoria sugli Ungheri. Ma solo la consacrazione romana avrebbe fatto di lui il legittimo successore del Grande, avrebbe separato sostanzialmente con un segno eccelso la sua persona, la sua autorità, il suo ufficio da tutti i potentati d'Europa, tanto più dagli antichi suoi pari, i duchi di Germania domati da lui e dalla sua casa. La stessa costituzione della monarchia, fondata sui grandi vescovi e sui grandi abati di nomina regia, enormemente arricchiti dalla corona per contrapporli alla feudalità laica malfida, imponeva che si giungesse al centro della fede, affinché con l'accordo di regno e di sacerdozio, meglio, colla soggezione dei pontefici, fosse garantita la disciplina ecclesiastica su cui si reggeva lo stato, e fosse data nel tempo stesso soddisfazione alla coscienza morale e religiosa che lamentava l'abiezione del papato e la corruzione del clero.

Il richiamo di Roma era storicamente fatale, com'è fatale ogni tradizione potentemente vissuta, servita da una giovanile e virile energia, che non esita a pagare di persona, a osare e a rischiare. Ottone I discese in Italia, si fece incoronare re d'Italia a Pavia e imperatore a Roma; poi, voltoglisi contro Giovanni XII, insofferente della sua pesante protezione, con esempio nuovo negli annali della Chiesa, lo depose in contumacia sotto

le più orribili accuse in una grande adunanza di laici e di ecclesiastici da lui presieduta, ed elesse al suo posto Leone VIII. Quando, pochi decenni dopo, il monaco del Soratte riandava con la memoria lo strazio inflitto alla città dall'imperatore e dai suoi soldati, non sapeva frenare il suo sdegno e rompeva nella famosa invettiva: “ Guai a te, o Roma, che fosti oppressa e calpestata da tante genti, che sei stata presa anche dal re sassone, e trafitti i tuoi popoli, e annientata la tua forza. Madre fosti, ora sei fatta figlia; ciò che vesti hai perduto, spogliata sei del tuo antico valore. Eccelsa trionfasti con le tue genti, calpestasti il mondo, strangolasti i re della terra, tenevi lo scettro e la suprema potestà; dal re sassone sei stata spogliata *et menstruata fortiter* ”.

Ma era una voce d'oltre tomba, che riecheggiava nel suo rozzo latino il pianto dei profeti sulla rovina di Samaria e di Gerusalemme, il lugubre lamento di San Gregorio sulla città battuta dalla fame, dalla peste, dalle inondazioni, dagli eserciti longobardi. La Roma commiserata da Benedetto era un passato lontano, irrevocabile; altro era il significato degli avvenimenti. La ristretta, e, sia pure eroica, Romanità locale fondata dalla casa di Teofilatto e da Alberico, si scontrava con la grande Romanità della tradizione europea. Quando Ottone I deponeva Giovanni XII ed eleggeva Leone VIII, diceva per l'avvenire, fra molte altre cose, anche questa: che il papato, Roma stessa, erano istituto universale, non prerogativa di un uomo o di una famiglia romana. Il molto altro che nasceva per allora e per secoli dalla coronazione imperiale e dalla nuova elezione pontificia era l'assunzione da parte dei Cesari tedeschi della grande politica dell'Occidente cattolico, cioè lo sforzo disperato di mondare la Chiesa e di incorporarla nell'impero, di spazzare Arabi e Bizantini dalla penisola, di legittimare la corona imperiale contro Bisanzio, che ora con tanto maggior forza si vantava unica erede di Roma, infine di tenere salde in pugno Germania e Italia, con tutti gli odi e le ambizioni represses, con la loro disordinata ed esorbitante vitalità. Poiché, se si guardava a Carlomagno come al modello ideale, non era più, questa, la sua Europa, sommario aggregato di popoli cattolici con ordinamenti elementari. Con le monarchie feudali affioravano i primissimi lineamenti di un sistema politico europeo: Germania e Italia congiunte, grandi generatrici di storia, quella con i suoi Cesari insonni dietro il miraggio di Roma, questa coi suoi papi, i suoi vescovi-conti, le sue città; di fronte alla Germania, la Francia di Ugo Capeto; di mezzo, oggetto di secolare contesa, la Lorena.

Nella nostra comune, diciamo pure, manualistica prospettiva storica, i tre Ottoni vanno via via declinando: dalla grandezza del primo, per quasi quarant'anni protagonista della storia europea; al secondo, infelice

avversario di Arabi e Bizantini, fuggiasco e superstite a stento dalla battaglia di Stilo, scomparso nel fiore della giovinezza; al terzo Ottone, tipo fantastico di scettrato religioso e superstizioso, di asceta ambizioso e vendicativo, morto a ventidue anni, dopo aver visto fallire un suo sogno vano di *Renovatio*. Eppure chi voglia, com'è proposito nostro, ricercare nei suoi momenti critici, negli uomini e nei fatti più espressivi, la eroica membratura del medio evo, non può non arrestarsi ad Ottone III, come a colui che manifesta nelle sue stesse contraddizioni l'intimo travaglio dei tempi, che, erede di una tradizione familiare e dinastica, la conduce alle ultime gravissime conseguenze, che accogliendo nella sua anima il potente anelito dell'anima europea verso l'unità, la purezza, la pace, ne compie le aspirazioni e le attese.

Aveva tre anni quando gli morì il padre. Dopo qualche incertezza sulla successione, minacciata dall'ambizione di Enrico di Baviera, ricevette la corona in Aquisgrana pel favore e con l'aiuto dei grandi ecclesiastici del regno. Tre donne, dotate di non comune intelligenza ed esperienza politica, vegliarono sulle sue fortune: prima la madre Teofano, la gentile principessa greca nipote di Giovanni Zimisce, venuta sedicenne in Italia nel 972, sposa di Ottone II, pegno di pace fra gl'imperi d'Occidente e d'Oriente; più tardi, dopo la morte immatura di lei nel 991, la nonna paterna, quell'Adelaide di Borgogna, che rimasta vedova giovanissima di Lotario e insidiata da Berengario II, aveva chiamato Ottone I nella penisola; infine la zia Matilde, abbadessa nel monastero di Quidlinburg. A fianco della madre, forse più tenera e remissiva, due nobili sassoni, il conte Hoiko e Bernardo, poi vescovo di Hildesheim (993), attesero rispettivamente all'educazione cavalleresca e spirituale del fanciullo. Il quale crebbe tra gli eserciti campeggianti di là dai confini contro gli Slavi del Brandeburgo, s'addestrò a scrivere, — esercizio inconsueto per un principe, — apprese il greco, il tedesco e il latino. Una precoce maturità, servita da un corpo robusto, da un'intelligenza vivace, dovette nascere da quelle esperienze e da quegli insegnamenti. Nel 995 il giovane quindicenne usciva di tutela. La maggiore età fu inaugurata, da un lato, con una nuova spedizione contro i Vilzi e gli Abodriti del Meclemburgo, a cui presero parte i duchi soggetti di Polonia e di Boemia, dall'altro, con l'apertura di negoziati per il matrimonio di Ottone con una delle tre figlie dell'imperatore bizantino Costantino VIII. Era la vecchia politica sassone, l'unico degno partito per un principe destinato all'impero, forse la vagheggiata possibilità di una successione, che avrebbe posto fine al secolare conflitto dinastico tra Occidente ed Oriente e ricomposto ad unità l'antico mondo romano. Sei anni durarono le trattative, e si conclusero felicemente, solo quand'era ormai troppo tardi, quando cioè il nodo era stato tagliato dalla morte.

Roma frattanto era di nuovo in preda al suo invincibile travaglio. Venuta a cessare la dinastia di Teofilatto, una nuova casata ad essa congiunta per sangue, quella dei Crescenzi, le era succeduta nell'egemonia cittadina, con uguale coscienza politica, ma con men risoluta energia di Alberico, e s'era scontrata nell'opposizione del pontefice Giovanni XV (985-996). Il quale, di fronte all'oppressore vicino, non trovò di meglio che invocare il salvatore lontano, e inviò un'ambasciata in Germania per offrire al giovane re la corona imperiale. Mutano le persone, e la scena si ripete e si ripeterà per secoli, in apparenza sempre uguale. Dopo di che noi ci aspettiamo la solita discesa, la solenne incoronazione, il ritorno, e il rinascere del conflitto fra le aspirazioni territoriali e universali della Chiesa da un lato, e la coscienza dinastica, cittadina dall'altro. Questa volta, sia pure per breve, ma con gravissime conseguenze per l'avvenire, le cose andarono altrimenti.

Quando sei anni prima, nel 991, una solenne sinodo del clero francese s'era riunita nella chiesa di Saint-Basle di Verzy per giudicare il vescovo di Reims traditore verso il suo sovrano, Ugo Capeto, s'era levato tra gli altri Arnolfo, vescovo di Orléans, e aveva parlato press'a poco così; “Noi in verità, reverendissimi padri, riteniamo che vada sempre onorata la Chiesa di Roma, per la memoria di San Pietro, né intendiamo andar contro i decreti dei pontefici romani”. “Ma, o miseranda Roma, che ai nostri maggiori recasti la splendida luce dei Padri, e ai tempi nostri hai sparso tenebre mostruose, oggetto d'infamia presso le generazioni venturose!” “Che cosa non c'è toccato di vedere in questi tempi? Davvero sarà stato decretato che a tali mostri di uomini, pieni di ignominia, vuoti d'ogni scienza di cose umane e divine,” — Giovanni XII e i suoi successori, — “debbano andar soggetti per il mondo intero innumerevoli sacerdoti di Dio, insigni per scienza e merito di vita? Che è ciò, reverendissimi padri? O per quale travimento dovrà credersi avvenga che la prima fra le chiese di Dio, levata ai cieli, coronata di onore e di gloria, sia stata così gettata nel fango, coperta d'ignominia e di disonore?” Se le discordie dei re non lo impedissero, ai vescovi del Belgio e della Germania, veri, sommi sacerdoti di Dio, andrebbe richiesto il giudizio, “meglio che non a quella città, che ora esposta in vendita ai compratori, dispensa i suoi giudizi secondo la quantità del denaro”.

Sotto la questione del vescovado di Reims si agitavano grandi interessi politici: erano in gioco la corona di Francia tra Carolingi e Capetingi e il possesso della Lorena tra Francia e Germania.

Tuttavia l'invettiva andava oltre l'una e l'altra questione, né era semplicemente l'espressione di un uomo, animato da odio o da

ambizione personale, asservito ai disegni politici del suo signore. Parlavano per la sua bocca l'orgoglio nazionale e la coscienza religiosa dell'episcopato franco, la rivolta di tanta parte del clero e del laicato occidentale contro lo scadimento della Chiesa, sequestrata dalle grandi casate romane e affidata a mani non degne.

La condanna pronunciata alla sinodo di Verzy illumina della sua vera luce il primo grande atto di Ottone III. Da poco aveva messo piede in Italia, quando moriva Giovanni XV, il pontefice che l'aveva chiamato, ch'era stato così duramente colpito da Arnolfo d'Orléans, e un'ambasciata dell'aristocrazia romana gli si presentava a Ravenna per invitarlo a provvedere alla successione. L'eletto del principe, o, com'è ovvio, della corte, fu un cugino di Ottone stesso. Bruno di Carinzia, il primo Tedesco che salisse al soglio papale, e assunse il nome augurale di Gregorio V. È stato detto che con questa elezione la Sede romana veniva abbassata al livello di un qualsiasi vescovado tedesco. Più veramente il particolarismo della ricostruzione feudale aveva di fatto irretito e abbassato, come ogni altra, anche la Chiesa di Roma. Ora la violenza rivoluzionaria dell'elezione strappava il papato di mano al clero e alle grandi casate cittadine, lo liberava e lo levava in alto, — questo era, se non altro, il proposito, — sul tumulto delle passioni locali; stabiliva tra regno e sacerdozio una nuova solidarietà fondata sul sangue, la tradizione, gli interessi; dava ragione alle proteste e alle ambizioni del clero transalpino, che lamentava la venalità della Curia e poneva se stesso ad esempio di scienza e di vita incorrotta di fronte all'ambizione dei pontefici.

Nella primavera del 996 Ottone entrava per la prima volta in Roma, dove il 21 maggio riceveva la corona imperiale dalle mani di Gregorio V, mentre veniva assoggettato e perdonato il patrizio Giovanni Crescenzo, già nemico di Giovanni XV. E là l'imperatore giovinetto compì alcune tra le più profonde esperienze della sua vita. Conobbe anzitutto lo czecho Woitech, battezzato alla tedesca col nome di Adalberto, una delle grandi anime del tempo, ch'era stato vescovo di Praga ed era allora monaco in San Bonifacio e Alessio sull'Aventino. L'esistenza avventurosa, esteriormente e interiormente agitata, di Adalberto può servire come esempio, — uno tra mille, altri non meno insigni ne incontreremo tra poco, — di quel torbido fermento di rinnovazione che corre l'intero mondo cattolico sullo scorcio del Novecento.

Non v'è infatti in quel momento angolo d'Europa che non sia scosso in alto o in basso dalla lotta religiosa, non v'è luogo dove non giunga la parola o l'esempio degli eremiti, dei predicatori di riforma, dei

missionari. Il rigido ideale ascetico da cui molti di essi sono esaltati, appare a noi istintivamente come qualcosa di anormale e di inumano, un crudo esercizio di sofferenza, senza ristoro e quasi senza speranza, in una parola il volontario annientamento dell'uomo. Ma, a parte gli eccessi di crudeltà che riflettono in certo modo la selvaggia fierezza dei tempi, l'ascetismo del secolo è, alla sua radice, vita, non mortificazione, è la dolcezza di un riposo fuori del tumulto del mondo, un rientrare nella pace di se stessi e nell'intima comunione con Dio, una rinnovata speranza nella salvezza.

Quando poi i nuovi ideali avranno trionfato, agiografi e cronisti ci lasceranno un quadro desolato della vecchia società laica ed ecclesiastica, e pronunceranno su di essa una obbrobriosa condanna morale. In realtà non si trattava soltanto, come a loro pareva, della lotta fra i buoni e i malvagi. Tradotta in termini umani, ricondotta sulla terra, era la guerra tra la forza della tradizione e un'alta coscienza rivoluzionaria. Le parole, in apparenza così semplici e innocenti, dei riformatori: pace, purezza di vita, disinteresse delle cose terrene, erano, di fatto, una riprovazione e una provocazione universale. Ciò che costituisce la loro grandezza è per l'appunto di aver lottato animosamente contro esigenze storiche, inderogabili senza una eroica volontà di sacrificio.

Adalberto è combattuto tutta la vita fra vescovado e monastero, tra l'ideale ascetico e i suoi obblighi pastorali. Fugge da Praga disanimato dalla inutile lotta contro la corruzione del clero e del laicato e va alla non facile ricerca di un asilo: a Roma prima per consultarsi col pontefice, poi a Montecassino, a San Michele di Barrea presso San Nilo. Mansone, l'abate cassinese, voleva trattenerlo ad ogni costo, tanto più che come vescovo avrebbe potuto esercitare, a vantaggio del monastero, gli uffici pastorali della consacrazione delle celle e dell'ordinazione dei monaci; ma ne ebbe questa risposta: “ Mi giudicate un uomo o un asino, da venir a consacrare come vescovo le vostre chiese, dopo aver lasciato la cura dei figli e cessato di esser vescovo? ” Dopo ciò, San Nilo si schermì dall'accoglierlo, poiché il suo monastero era una cella cassinese e temeva — per i suoi monaci — di esserne cacciato. Lo indirizzò invece con calde raccomandazioni a Roma, al monastero dei Santi Bonifacio ed Alessio, dove godette finalmente un'ora di pace. Richiamato dal suo superiore diocesano, l'arcivescovo Willigiso di Magonza, al ministero episcopale, obbedì, ma non resistette alla prova e cercò un'altra volta rifugio nella solitudine religiosa dell'Aventino.

Ottone e Adalberto si conobbero allora per la prima volta. Si rividero pochi mesi dopo a Magonza (fine 996), richiamati l'uno dai suoi doveri

verso la corona germanica, l'altro alla sua diocesi dall'inflessibile arcivescovo magontino, e trascorsero qualche tempo in intima, dolcissima consuetudine di vita, come maestro e discepolo, assorti in colloqui spirituali di umiltà e di giustizia. Non era soltanto l'incontro di due uomini e di due anime. Noi pensiamo ai riformatori della generazione precedente: a Raterio, l'eterno ingenuo e l'eterno importuno, cacciato, sbattuto, deriso; sia pure, a Odone di Cluny, che parlava a principi e papi e vinceva la sua battaglia monastica. Ma a noi pare che qui, come più tardi nella domestica comunione dell'imperatore con San Romualdo e San Nilo, vi sia qualcosa di diverso: tutto il vasto impeto religioso dell'Occidente che sale con immediatezza nuova, con più profonda commozione e comprensione al giovinetto incoronato e all'impero, quasi ad investirli del loro compito sacro. L'uomo ne rimarrà ferito fino alla morte, anelante anch'egli, — tra le lusinghe dei sensi, le ambizioni, le violenze, — al supremo abbandono; l'impero, non immemore di Carlomagno, riassumerà in una nuova sintesi il mondo cattolico, con la coscienza unitaria di divino e di umano, col suo primato di Roma, con la sua sete di purezza e di pace.

In Germania Ottone e Adalberto si separarono, per non vedersi mai più: l'uno mosse a combattere contro gli Slavi, l'altro verso la sua sorte. Avrebbe dovuto raggiungere Praga; ma ne fu impedito. I suoi diocesani gli avevano ucciso i parenti per sospetto di tradimento con la Germania e la Polonia, e lo respinsero per paura delle sue vendette. L'invocazione a Cristo, che l'agiografo pone in bocca al Santo, può darsi che non sia mai stata pronunciata, ma esprime con vivace umanità, e con piena verità storica lo slancio di quell'anima ansiosa di liberazione: "Udendo tali cose il santo vescovo s'abbandona a un tal riso di letizia, da eccedere in qualche misura la sua consueta severità; ' Hai spezzato i miei vincoli', — disse, — ' A tè offro un sacrificio di lode e di gloria, poiché il loro rifiuto mi ha levato dal collo i lacci della cura pastorale. Io proclamo che da oggi, o buon Gesù, son tutto tuo; a tè, dominatore della virtù eterna, lode, onore e gloria. Hai respinto quelli che non ti vogliono e che nei loro desideri si allontanano dalla via della verità '". S'imbarcò a Danzica, mosse alla conversione della Prussia e cadde trafitto per mano di un sacerdote pagano e dei suoi seguaci il 23 aprile 997. Il suo corpo fu portato in Polonia e sepolto a Gniezno.

Nella prima spedizione romana di Ottone III non è che un vago accenno dell'avvenire: l'elezione di Gregorio V e forse la breve formula *Romanorum Imperator Augustus*, che appare ormai invariabilmente nei diplomi ed afferma di fronte a colui che si intitolava il Re dei Romani, l'imperatore bizantino, la Romanità, cioè la legittimità dell'impero

d'Occidente. Qualcosa v'era, in realtà, che distingueva Ottone dai suoi predecessori: da parte materna, — e non soltanto per sangue, — egli era greco, in ampio senso romano. Ora, a Roma stessa l'imperatore giovinetto aveva avuto occasione di conoscere Gerberto, il contestato arcivescovo di Reims, un uomo maturo, cinquantenne, esperto di luoghi, di uomini, di cose. Di piccola origine, era stato allevato nel monastero di Aurillac in Alvernia; spinto da un insaziato desiderio di sapere, aveva appreso matematica, musica, astronomia ad Ausona in Spagna, logica a Reims; aveva conosciuto Roma e la corte degli Ottoni. Salvo un breve e infelice tentativo monastico nel ricco monastero di Bobbio in qualità di abate, Reims era stato il grande centro della sua vita, il campo fecondo delle sue esperienze politiche, il luogo dei suoi studi e del suo insegnamento come maestro e come direttore della scuola cattedrale, infine la sua croce, quando dalla sinodo di Verzy era stato chiamato a succedere all'arcivescovo Arnolfo, deposto per tradimento. Non era soltanto l'uomo più colto del tempo. Ciò che meraviglia noi oggi, quando leggiamo le sue lettere e i suoi trattati, non è tanto qualche citazione classica, la vastità del sapere o la sottigliezza dell'argomentare, quanto la cerchia dei suoi interessi spirituali e il tono singolarissimo, unico della sua espressione, l'anima romana che rivive nella serenità del pensiero e della parola, sobria, limpida, pura.

Nel febbraio del 997 Gerberto fu chiamato a corte in Germania da una lettera famosa, in cui Ottone, disdegnoso della “ *saxonica rusticitas* ”, lo invocava a maestro della sua “ *graecisca subtilitas* ”, affinché non mancasse in Occidente “ *Graecorum industriae aliqua scintilla* ”. Neppure in questo caso la nuova storia non nasceva dal fortuito incontro di due uomini. S'incontravano coloro che per profonde esigenze erano destinati a cercarsi e a ritrovarsi. Gerberto portava al soglio imperiale quanto di più alto e di più puro aveva lasciato in retaggio la Romanità, e suscitava per essa una coscienza d'impero, che nel giovinetto di sangue sassone e bizantino si atteggiava ad emulazione vittoriosa sui Cesari d'Oriente. Tra le cure di guerra, in Aquisgrana, rifatta più splendida di chiese e di monasteri nel culto religioso di Carlo, nuovo Alessandro da un nuovo Aristotele, egli ascoltava dalla bocca di Gerberto le sublimi speculazioni del romano Boezio. Dal “ più caro dei maestri il più devoto dei discepoli ” riceveva, negli accenti romani, il premio della vittoria conseguita con le armi: “ Quale mai gloria è maggiore nel principe, quale virtù più lodevole nel sommo capitano, che raccogliere le legioni, irrompere in terra nemica, dei nemici sostener l'impeto con la propria presenza, per la patria, per la religione, per i suoi e per la repubblica affrontare i più grandi pericoli? ” Per il suo giovane alunno l'erede spirituale di Roma si faceva interprete di una incontrastata superiorità

dell'Occidente contro Bisanzio: “ Nostro, nostro è l'impero romano. Ne danno le forze, ferace di biade, l'Italia, feraci di soldati, la Gallia e la Germania, né mancano a noi i fortissimi regni degli Sciti. Nostro sei, o Cesare, imperatore dei Romani e Augusto, che nato dall'altissimo sangue greco, superi i Greci d'impero, comandi per diritto ereditario ai Romani, vinci gli uni e gli altri per ingegno ed eloquenza ” –

Era, a distanza di trent'anni, la risposta e la rivincita contro l'insulto dell'imperatore Niceforo Foca, che aveva schernito gli occidentali per la loro pretesa di Romanità, chiamandoli Longobardi, contro l'insulto servile dello stesso ambasciatore di Ottone I, Liutprando di Cremona, che lo aveva rimbeccato col dire che essi. Germani d'ogni stirpe. usavano esprimere con un solo nome, — quello di Romano, — quanto v'era al mondo di più turpe, “*quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii. immo quidquid vitiorum est*”.

Ma, come sempre, mentre l'imperatore campeggiava nel settentrione. Roma gli era sfuggita di mano, Giovanni Crescenzo vi aveva ripreso il sopravvento e Gregorio V, costretto a uscire dalla città, non aveva potuto fare altro che pronunciare una severa condanna contro di lui, e aspettare e sollecitare impaziente il ritorno di Ottone III. Era giunto allora in buon punto reduce da Bisanzio, dove era andato a negoziare il matrimonio di Ottone, Giovanni Filagato, un Greco di Calabria conterraneo di San Nilo, innalzato di bassa origine ai fastigi del vescovado di Piacenza e della cancelleria italiana. Vi fosse ambizione e avidità o debolezza da parte di lui, fatto è che il patrizio l'aveva tirato nel suo gioco, cioè l'aveva fatto eleggere papa, con l'evidente proposito, non nuovo nella politica cittadina, di sfuggire alla pressione germanica per mezzo della solidarietà con l'Oriente.

Ottone fu dunque costretto a ripassare le Alpi e ad affrettarsi verso Roma. Quando al principio del 998 si seppe ch'egli s'avvicinava alla città, l'antipapa fuggì e Crescenzo si chiuse in Castel Sant'Angelo. Ma questa volta la vendetta fu implacabile, e non senza sospetto di spergiuro. Prevalsero su ogni considerazione il risentimento del pericolo corso, del tradimento, dell'ingratitude, il bisogno di strappare il male dalla radice e di ovviare ai pericoli futuri. Più feroce nella reazione il pontefice, risoluto per natura e che aveva sofferto più direttamente l'offesa. Indotto alla resa forse con promessa della vita, Crescenzo venne decapitato, il suo capo sanguinante gettato giù dall'alto di Castel Sant'Angelo e il suo corpo sospeso, insieme con dodici altri cittadini alle forche su Monte Mario. La vittoria parve così segnalata, che un diploma

imperiale per il monastero di Einsiedeln fermò nella sua datazione il grande giorno “ quando Crescencius decollatus suspensus fuit ”.

Giovanni Filagato, scovato dal suo nascondiglio in Campagna, fu accecato, mozzato della lingua e del naso, incarcerato. Inutilmente gli aveva scritto San Nilo, mettendolo in guardia contro i rischi della sua ambizione. Ora, vecchio cadente, venne in persona dal suo romitaggio presso Gaeta per ottenere la consegna dello sventurato, e poiché il papa e l'imperatore, fattolo sedere fra loro, gli baciavano le mani : “ Perdonate in nome di Dio ” — disse — “ al più grande di tutti i peccatori, a questo vecchio mezzo morto, poiché sono indegno di tanto onore. Vengo non in cerca d'onori e di benefici, ma per chiedervi colui che molto ha fatto in vostro servizio, che vi ha levati l'uno e l'altro dal fonte battesimale e che è stato da voi privato della luce degli occhi”. L'imperatore consentì, purché egli si trasferisse, se non in Roma, com'era suo desiderio, nelle vicinanze, al monastero di Sant'Anastasio. Ma il papa sottopose l'infelice, dal viso orrendamente deformato, con le vesti a brandelli, allo strazio di una obbrobriosa cavalcata per le vie della città; e allora San Nilo non volle più intender ragione. Al messo imperiale, venuto per tentare di placarlo: “Va', ” — rispose, — “e riferisci all'imperatore e al papa: ' Questo dice quel vecchio pazzo: — Mi donaste questo cieco non per timore che aveste di me, non per la mia grande potenza, ma unicamente per amor di Dio. Ora tutto il male che gli avete fatto in più, non a lui, ma a me l'avete fatto, anzi avete recato offesa a Dio stesso. Sappiate che come non avete avuto compassione di colui che Dio ha posto nelle vostre mani, così Dio non vi rimetterà i vostri peccati — ' ”. E pronunciata la sentenza, muto, inflessibile, se ne fuggì coi suoi frati alla volta del romitaggio di Gaeta.

La colpa, e la condanna del Santo, aprivano nel cuore del principe una ferita che non doveva più rimarginarsi e imprimevano sulla sua memoria un marchio, che egli forse non ha meritato e che è rimasto incancellabile. Sia o non sia stato Crescenzo vittima di uno spergiuro, strazi più o meno atroci abbia subito Giovanni Filagato, la seconda permanenza di Ottone in Roma e in Italia, — durata due anni, 998-999, — manifesta per mille segni una chiara e risoluta volontà politica, che esclude ogni velleità di ambizioni dinastiche cittadine, di asservimento della Chiesa agl'interessi locali, di pretensioni bizantine. È questo il secondo grande momento della politica di Ottone III. Segno di un proposito deliberato, apparve sulle bolle dei diplomi, — non usate prima d'allora nella sua cancelleria, — l'iscrizione di Carlo, *Renovatio imperii Romanorum*. Rinnovazione dell'impero romano. La tradizione consegnata nella donazione di Costantino fu decisamente spezzata: non più i Cesari lasciavano la loro

città e l'Occidente per riverenza verso San Pietro, ma Cesare stesso poneva il suo palazzo sull'Aventino, affermando a fianco del papa contro Bisanzio l'impero di Roma. Cerimoniale ed uffici di corte furono rinnovati e vennero promossi di grado i consiglieri del principe, gl'ispiratori o i fautori dei suoi alti disegni. Il cancelliere per l'Italia, Ariberto, fu chiamato a succedere anche nella cancelleria germanica, investito del titolo di arcicancelliere, di arcilogoteta, poi nominato arcivescovo di Colonia; Leone fu fatto cancelliere e poi vescovo di Vercelli; il travagliato Gerberto venne levato alla cattedra arcivescovile di Ravenna, — l'angolo bizantino d'Italia particolarmente caro al cuore dell'imperatore, particolarmente importante per le relazioni con Bisanzio, — poi, dopo la morte di Gregorio V (999), innalzato al soglio pontificio col nome non casuale di Silvestro II, nuovo Silvestro d'un nuovo e diverso Costantino. Infine, dietro l'esempio di Ottone I fu restaurata l'autorità imperiale sui principati del centro e del mezzogiorno della penisola.

Ma v'è qualche cosa di più importante, che trascende e illumina tutti questi singoli atti. L'Occidente assistette allora allo spettacolo unico di un imperatore e di un papa, padroni incontrastati di Roma, solidali d'interessi, stabilmente congiunti sotto l'egida e la preminenza imperiale, che nella Città e per l'Italia, in solenni assemblee di grandi laici ed ecclesiastici, deliberavano del regno e del sacerdozio, vietavano le alienazioni dei beni da parte di chiese e monasteri, combattevano il malcostume del clero, condannavano l'empio e ribelle Arduino.

Questo il proposito di rinnovamento spirituale e temporale che Ottone III in un suo diploma esprimeva per mano di Leone di Vercelli con le parole: “ Libertà e sicurezza della chiesa di Dio, prosperità dell'impero, trionfo degli eserciti, propagazione della potenza del popolo romano, restaurazione della repubblica”, un proposito che gli dava speranza a in huius mundi hospitio honeste vivere, de huius vite carcere honestius avolare et cum Domino honestissime regnare ”, Questo il miracolo che celebrava lo stesso Leone quando scriveva, nel suo ritmo : “ Cristo, ascolta le preghiere, riguarda la tua Roma, sorga Roma all'Impero sotto Ottone III. Sia grande a Roma il giubilo, ne esulti il palazzo; sotto la potenza di Cesare il papa purifica il mondo. Voi, come due astri, per gli spazi della terra, illuminate le chiese, dissipate le tenebre, si che uno valga col ferro, l'altro faccia squillare la sua parola ”.

In queste e in altre espressioni che escono dalla cerchia di corte c'è un fare ispirato, che va oltre il termine di un netto disegno politico. Non tutto in quei due anni era stato lotta contro i traditori e i ribelli, cura vigile di restaurazione della Chiesa e della repubblica. Ad un certo

momento quella religiosità, ch'era dell'uomo e del tempo, fatta di terrore, di contrizione, di speranza, aveva avuto il sopravvento sull'imperatore. Gli pesavano sul cuore, lo accusavano in faccia agli uomini e a Dio, l'uccisione del patrizio, gli strazi inflitti all'antipapa, forse i suoi trascorsi giovanili in Roma, dove pare fosse stato preso d'amore per una Stefania, della famiglia stessa dei Crescenzi. Se n'era aperto con San Romualdo e, obbediente alla penitenza che gli era stata imposta, nei primi mesi del 999 era andato in umile pellegrinaggio al monastero di San Michele al Gargano, aveva chiesto invano ai Beneventani le reliquie dell'apostolo Bartolomeo, ch'egli destinava a una cappella in onore di Sant'Adalberto nell'Isola Tiberina, aveva visitato nel suo romitaggio di Serperi, presso Gaeta, San Nilo, forse il più doloroso ricordo della sua vita e dei suoi trionfi. Nell'atto del commiato, alle premurose offerte dell'imperatore, il Santo, poggiata la mano al suo petto, aveva risposto: “ Null'altro io chiedo al tuo impero, se non la salvezza della tua anima, poiché, per quanto tu sia imperatore, tuttavia, come uomo mortale sei destinato a morire, e a stare in giudizio, e a render conto del bene e del male che avrai fatto ”. E il giovane, piangendo, gli aveva posto fra mano la sua corona e ne aveva ricevuto la benedizione.

Di questa commossa religiosità è animato tutto l'ultimo periodo della grande politica imperiale. Ciò che era passione individuale di peccatore penitente, sembra allora elevarsi, aprirsi ad accogliere in sé l'universale slancio di conquista, di rinnovamento, di fede, trasfondersi in una missione religiosa d'impero. Non più regno e sacerdozio giustapposti, congiunti e concordi sia pure sotto l'egida imperiale, ma l'impero stesso che s'innalza a una sfera di più pura spiritualità, e nella consapevolezza del suo diritto, prende sopra di sé i grandi compiti della repubblica cristiana. Vasti disegni dovevano esser stati ventilati in quell'assemblea tenuta presso Farfa nell'autunno del 999 “ pro restituenda republica ” con l'intervento del papa, di Ugo di Toscana, dei grandi dell'impero. A vasti disegni di penetrazione cattolica nell'Oriente europeo, in concorrenza con Bisanzio, accennavano le relazioni avviate in quel giro di tempo con l'Ungheria, la Russia, la Dalmazia.

Ma frattanto un potente richiamo giungeva dalla Germania, dov'erano venute a mancare Matilde di Quidlinburg nel febbraio, Adelaide nel dicembre 999. E al principio del 1000 Ottone ripassò le Alpi conducendo con sé la sua corte romana: cardinali, aristocrazia cittadina, un rappresentante del pontefice, il patrizio di Roma, ormai un Sassone d'elezione imperiale. Toccò la terra dei padri e rivide Aquisgrana, quasi a rifarsi alle sue origini e alla sua tradizione; dall'uno all'altro capo del regno pregò sulle tombe di Sant'Adalberto e di Carlo; ne trasse con furtiva superstiziosa venerazione le reliquie, come volesse assicurarsene

la taumaturgica potenza e riassumere in sé i due grandi modelli della sua vita. Auspice Ottone, Polonia e Ungheria furono ormai definitivamente accolte nell'orbita dell'organizzazione cattolica, e più che verso la Germania, strette da un particolare vincolo di soggezione verso la Roma di Cesare e di Cristo.

Pellegrino in Germania, reduce in Italia dopo sei mesi, l'imperatore si chiamò secondo le sue espressioni il “ Servus Iesu Christi et Romanorum imperator Augustus secundum voluntatem Dei Salvatorisque nostrique liberatoris”, il “ Sanctarum ecclesiarum devotissimus et fidelissimus dilatator ”, il “ Romanus, Saxonicus et Italicus, Apostolorum servus, dono Dei romani orbis Imperator Augustus ”. Egli fu in altre parole l'apostolo di Cristo che propagava il Vangelo, il servo dei Santi Pietro e Paolo, che chiamava i popoli alla loro soggezione, che li abbracciava nella sovrana unità della fede.

In un diploma del gennaio del 1001, redatto da Leone di Vercelli, munito di piccola bolla plumbea con l'iscrizione *Aurea Roma*, — uno dei più singolari documenti del medio evo, — Ottone III riaffermava solennemente il suo credo politico e religioso. Dopo aver fatto la sua professione di fede: “Romam caput mundi profitemur, Romanam Ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur”, insorgeva con veemenza non minore della sinodo di Verzy, contro quei papi che per soddisfare alla loro licenza avevano dilapidato i beni ecclesiastici entro e fuori la città, salvo a rifarsi poi con l'inganno sui beni dell'impero, di quanto per propria colpa avevano perduto; denunciava quindi la falsità della donazione di Costantino e l'invalidità del patto di Ponthion tra Giovanni VIII e Carlo il Calvo. Tutta la base giuridica su cui si fondava da più di un secolo la potenza e la politica territoriale della Chiesa veniva abbattuta, l'impero ritornava nell'integrità dei suoi diritti. E in questa pienezza di diritti l'imperatore, per amore di papa Silvestre, suo maestro, donava a San Pietro, di cui era servo fedele, otto comitati della Pentapoli, — già contemplati in quelle donazioni, — “a salute comune, e ad incremento dell'apostolato e dell'impero ”. Era il trionfo ad un tempo spirituale e temporale di Roma. Non s'era vista per l'innanzi, non si vedrà nell'avvenire, una così intima compenetrazione di regno e di sacerdozio, un'uguale concentrazione e coincidenza dei due poteri, una tale rinuncia della Chiesa alla sua politica terrena, una più compiuta dedizione dell'impero agli ideali religiosi.

Fu questo l'ultimo significativo atto della politica imperiale. L'edificio minacciava rovina d'ogni parte. I grandi tedeschi, i vescovi stessi, sostegno dell'impero, lamentavano l'abbandono del regno e i favori largiti agl'Italiani e ai Romani; Roma a sua volta poteva guadagnare,

servire, tacere, ma non dimenticare le sue lotte e le sue glorie cittadine, i suoi principi, i suoi papi, i suoi morti. Nell'uno e nell'altro campo infine v'era probabilmente chi diffidava di quei monaci esaltati, che tenevano il cuore e godevano i benefici dell'imperatore, del cieco misticismo di un uomo che pretendeva al governo del mondo.

S'incominciò con l'insurrezione di Tivoli, sedata poco dopo per la mediazione del papa, del vescovo Bernardo di Hildesheim, di San Romualdo. Poi fu la volta di Roma, non immemore dei Crescenzi e scontenta dell'indulgenza usata verso la città vicina. Lo stesso Ottone, accerchiato dai ribelli, dovette la liberazione a Enrico IV di Baviera e a Ugo di Toscana, riusciti a penetrare fino a lui. Ed egli parlò ai suoi Romani, accorato, nella subita amarezza del disinganno: " Ascoltate le parole del padre vostro, e fate attenzione, e riponetele con cura nella vostra mente. Non siete voi i miei Romani? Eppure per voi la mia patria, anche i congiunti ho lasciato. Per amor vostro ho allontanato i miei Sassoni e tutti i Tedeschi, il sangue mio. Vi ho condotti in parti lontane del nostro impero, - dove i vostri padri, quando signoreggiavano il mondo, mai non posero piede, - al solo scopo di estendere il vostro nome e la vostra gloria sino ai confini della terra. Vi ho adottati come figli; a tutti vi ho preferiti. Per causa vostra, per questa predilezione, ho suscitato contro di me l'odio e l'invidia universale. E ora in cambio di tutti questi benefici avete respinto il padre vostro, tolto di mezzo crudelmente i miei familiari; avete escluso me, mentre non potete escludermi, poiché coloro che abbraccio col mio animo paterno, non potrò permettere mai che vadano esuli dal mio affetto ".

Il 16 febbraio del 1001 Ottone III, accompagnato dal papa, esce da Roma per l'ultima volta. Il suo edificio è disfatto e per un anno egli si dibatte tra le rovine. L'armonia dell'altissima creazione si dissolve nei suoi elementi umani, individuali; l'uomo si fa più vicino alla nostra umana comprensione nel suo smarrimento e nel suo dolore, nella febbre dei provvedimenti e nel contrasto dei propositi, nell'ultima pace che placa la sua indomita giovinezza. Lo sforzo eroico di conciliare le ragioni della terra e del cielo non è stato che un sogno; egli è sconfitto e nello stesso suo cuore si riapre implacabile il dissidio fra passioni mondane e sete di rinuncia. San Romualdo, l'eremita, che Ottone visita a Ravenna per averne conforto, non può consigliare che il rifugio in Dio. Ed egli forse promette: correggerà gli errori del suo impero, affiderà il governo a mani migliori, si spoglierà d'ogni ricchezza, e nudo, con tutta l'anima, si metterà dietro le orme di Cristo. Ma prima ha bisogno di soldati per assicurarsi di Roma, cioè per vendicare l'offesa e per salvare l'opera della sua vita. Senza trovar pace, sollecita la spedizione di

rinforzi, visita in segreto il doge di Venezia Pietro Orseolo II per chi sa quali disegni, — il matrimonio, la prossima abdicazione? — corre a sedare i torbidi scoppiati a Benevento, poi ritorna a Ravenna, incapace di scordare o di mantenere la promessa. Dissimula la sua angoscia con la serenità imperturbata del volto; ma nel silenzio della notte insonne si disfa tra le lacrime e le preghiere.

Finalmente l'ora è venuta e s'avvia verso Roma: gli si annuncia l'arrivo dell'arcivescovo di Colonia, Ariberto, con un esercito; anche la principessa bizantina, che gli è stata destinata, sta per sbarcare alle coste d'Italia. Era troppo tardi. Il 23 o il 24 gennaio del 1002 l'imperatore si spegneva a Paterno, ai piedi del Soratte, in età di ventidue anni. Ne recarono il corpo di là dalle Alpi i suoi fedeli, aprendosi a stento con le armi la via tra le popolazioni insorte d'Italia, e gli diedero sepoltura in Aquisgrana, a fianco di Carlo.

L'antica leggenda ha immaginato il morto imperatore, che, secondo aveva disposto, esce da Roma drizzato ad arte sul cavallo, rivestito della porpora, come per muovere a una spedizione di guerra; e il cavaliere spettrale e la sua fantastica impresa sembrano offrire il simbolo, — che la storia ha fatto suo per secoli, — della squallida vanità di una vita trasognata, desolata da pensieri di morte. Quella vinta giovinezza non poteva essere che un castigo di Dio, e il cronista del tempo, Brunone di Querfurt, ne assegnava le ragioni; peccato suo l'essersi compiaciuto solo di Roma e dei Romani e l'aver dimenticato la terra dei padri, la “*desiderabilis et delectabilis Germania*”; peccato il “gioco puerile” con cui s'era illuso di richiamare Roma all'antico splendore; peccato d'aver mosso le armi contro la città di San Pietro.

Ma non forse il suo peccato; sì piuttosto la sua pena, la sua parte di uomo sulla terra fu di obbedire al richiamo dei tempi e di tentare nel nome di Roma la suprema sintesi dell'Occidente cristiano; di *servire* effettivamente, come altrimenti non gli era possibile, — egli, “servo di Cristo e degli Apostoli”, — alla propagazione della fede. Alla liberazione e alla elevazione del papato e del clero, al trionfo degli ideali dei riformatori; di consumarsi nello sforzo, di sparire col rimpianto di essere vinto; e di lasciare invece dopo di sé una nuova coscienza di Chiesa e d'Impero, di Germania e d'Italia, destinata a suscitare la più terribile e feconda rivoluzione del medio evo.

“*Mirabilia mundi*”, questa l'espressione con cui viene designato Ottone III poco dopo la sua morte; “meraviglia del mondo”, forse per il suo sogno, per la vita breve e avventurosa, la fine cultura, le ambizioni, le esaltazioni, i terrori, quel che di spettacoloso onde si veste la sua persona e il suo palazzo. Meraviglia del mondo anche ai nostri occhi, oltre la

singularità della natura e della sorte, per ciò che ha significato di vivo e di eroico nella storia della fondazione d'Europa.

## XI. LA RISCOSSA ANTIFEUDALE DELLA CHIESA

Ciascuno dei momenti che abbiamo esaminati fin qui: la crisi dell'età di Costantino; l'opposizione, la conciliazione e la fusione dei Germani con Roma, che furono la travagliata esperienza di Alarico, di Teodorico, di Clodoveo; la fondazione di San Benedetto, maestra di saggezza e di sapere nei secoli oscuri; la creazione romana e occidentale di San Gregorio; la separazione dell'Occidente dall'Oriente; l'espansione e l'affermazione d'Europa per opera di Carlomagno; la presunta *Renovatio* di Ottone III: ciascuno di questi momenti trae la maggior sua forza e il suo maggior significato dal fatto religioso. È questo il carattere sostanziale del medio evo, questa la grandezza della sua storia, dramma umano e divino, in cui non è moto di pensiero, slancio di conquista, alta o bassa passione che non siano chiamati a rispondere innanzi a Dio e alla Chiesa, non aspirazione a Dio che non imprima un segno profondo nella società e nello stato.

Sotto questo aspetto fondamentale, il secolo XI, l'età di Gregorio VII, della quale intendiamo parlare, non può essere confrontata, per l'importanza del suo problema, per la gravità delle conseguenze, se non con la *mutatio* cristiana dell'impero di Costantino. La cosiddetta Lotta delle Investiture è, molto più semplicemente e radicalmente, la crisi del medio evo. Se dalle invasioni in avanti, regno e sacerdozio tessono la trama degli avvenimenti con la loro concordia discorde, se si pronunciano parole e si compiono atti d'incalcolabili conseguenze per l'avvenire, v'è in ogni manifestazione qualcosa ora di superficiale, ora di parziale e di episodico. Non mai come in questo momento l'opposizione dei due poteri è stata così netta, centrale e totale, germinata dalle intime ragioni dell'esistenza e propagata in ogni classe dell'intero mondo cattolico, enunciata, e tradotta implacabilmente, sistematicamente nella realtà della vita vissuta. Non mai forza di fede, altezza di principi, fermezza di propositi, hanno instaurato in terra un così formidabile giudizio di Dio su gli uomini e le nazioni.

Ottone III aveva fatto con animo intrepido ciò che richiedeva il suo tempo. L'impero s'era riaccentrato in Roma e arricchito di tutti i più alti valori spirituali; trovata una Chiesa disfatta, se n'era appropriato e le aveva dato l'appoggio della sua devozione, della sua forza, del suo prestigio. Con qualche esagerazione e con uno schematismo forse eccessivo, che tuttavia adombra la verità, si può dire ch'esso aveva

condotto all'ultima perfezione l'edificio feudale, incorporandovi la Chiesa stessa dal vertice alla base.

Prima che dalla morte, l'imperatore era stato vinto, sia dall'alta feudalità germanica scontenta dell'instaurazione romana, sia dall'aristocrazia cittadina, orgogliosa, ambiziosa della sua Romanità, gelosa della sua tradizione locale, vinto insomma dal tragico dualismo che da Ottone I in avanti condannava i Cesari a sostenere il loro compito universale e a vedersi sfuggir di mano ora la Germania per l'Italia, ora l'Italia per la Germania, ora insieme l'una e l'altra.

Ciò che non era morto con Ottone III era il nesso tra regno e sacerdozio, la tutela esercitata dalla monarchia tedesca sul papato, la lotta contro la vendita dei benefici sacri e il matrimonio o, in genere, il malcostume del clero. Se si eccettua l'impero di Corrado II (1024-1039), apertamente simoniaco e incurante degli interessi romani, per tutta la prima metà del secolo XI assistiamo all'elezione, — quasi sempre felice, — dei papi da parte degli imperatori e all'azione comune in favore della riforma.

Impresa, questa, davvero grandiosa e paurosa, di cui non è facile far sentire l'ampiezza, la profondità, le resistenze. Riforma, simonia, investitura laica, concubinato, nicolaismo, corruzione morale, crisi del medio evo, sono parole elette, di bella sonorità, comodissime per trattare di questi avvenimenti; ma hanno il difetto di ridurre la storia a un vuoto formulario, senza sostanza umana, senza forza di tradizione. Lasciamo da parte il solito esempio dell'abbazia di Farfa coi suoi assassini, il concubinato e la dissolutezza di monaci e abati, la dissipazione dei beni monastici a vantaggio delle donne e dei figli. Per il nostro problema la gravità del male non sta in questi casi enormi e scandalosi. Grave è, al contrario, la placida normalità dei numerosi documenti medievali in cui appaiono ecclesiastici coniugati, e intesi ai loro negozi familiari; grave, — e non priva di qualche fondamento, — la semplice risposta che a metà del Novecento davano gli ecclesiastici veronesi al loro vescovo Raterio di Liegi, che cioè senza donne non avrebbero saputo come provvedere alle elementari necessità del mangiare e del vestire; gravi le invettive lanciate più di cent'anni dopo dal clero tedesco contro Gregorio VII, “ ch'egli voleva costringere per forza gli uomini a vivere come angeli, e andando contro natura, favorire la fornicazione e il mal costume; che se il papa manteneva i suoi decreti, essi preferivano rinunciare al sacerdozio che al matrimonio, e poiché il pontefice romano aveva in orrore gli uomini, che s'ingegnasse di procurarsi degli angeli per governare la chiesa di Dio ”.

Altrettanto si può ripetere per la simonia. I casi più scandalosi di benefici ecclesiastici conferiti apertamente per denaro a persone indegne

possono dimostrarci con l'efficacia di un esempio fino a qual punto si fosse oscurata la coscienza religiosa. Ma se vogliamo capire quanto fosse dura la battaglia impegnata dai riformatori, dobbiamo anche qui rifarci alla semplice normalità, cioè all'immensa, intricatissima rete delle relazioni tra clero e laicato: alla moltitudine delle chiese e dei monasteri di proprietà privata, provvisti e amministrati nell'interesse dei proprietari; a vescovadi, abbazie, benefici in genere cui provvedeva il signore feudale, e a vescovi ed abati grandi feudatari essi stessi; dobbiamo pensare a un re di Germania e imperatore, che traeva in gran parte dall'alto clero i consiglieri, i diplomatici, gli ufficiali della cancelleria, i capitani degli eserciti, dagli istituti ecclesiastici i mezzi per le sue spedizioni militari, e che considerava affatto legittimo scegliersi gli uomini che più gli convenivano, e trarre il maggior possibile frutto dai beni destinati da lui e dai suoi maggiori a scopo di pietà, e a saldezza dello stato.

Riformare un mondo siffatto voleva dire offendere interessi ed affetti universali, lacerare l'intero tessuto della società contemporanea. Impresa gigantesca, e singolare nello stesso tempo; poiché l'unica possibilità di riforma era nell'accordo dei due poteri, ma la riforma compiuta doveva inesorabilmente metter capo a una opposizione implacabile fra di essi. In altre parole, nel compito che l'impero s'era assunto per rispondere al lamento delle folle, all'invocazione dei riformatori, era implicita una contraddizione, chiara per noi, oscura per i contemporanei, e che in ogni caso poteva esser risolta solo con la forza: la Chiesa messa sotto tutela a scopo di purificazione, come prima fondamentale esigenza della sua coscienza rinnovata avrebbe rivendicato l'indipendenza, la libertà, il primato, la sua missione universale, e di conseguenza colpito l'impero nella libera disposizione del papato, dei grandi vescovadi e delle grandi abbazie, ch'eran la base della sua potenza.

Qualcosa, anzi, molto di nuovo v'è già sullo scorcio dell'impero di Enrico III (m. 1056) e durante la minorità di Enrico IV. Si sente che le due vie cominciano a divergere, che l'accordo è finito o sta per finire. Se già Leone IX, il penultimo papa di nomina imperiale, ritiene necessario alla legittimità dell'elezione il riconoscimento dei Romani, a cinque anni dalla sua morte, a tre dalla scomparsa di Enrico III, Nicolò II (1059) decreta semplicemente che il pontefice dev'essere eletto dai cardinali, col successivo consenso del clero e del popolo, taglio netto che divide il passato, — cent'anni di tradizione, — dall'avvenire, e scioglie, di diritto almeno, il nodo gordiano della subordinazione papale.

S'è discusso, s'è combattuto a lungo contro la simonia, cioè — intendiamoci, — contro la pratica di vendere gli uffici sacri, le chiese, i

vescovadi, le abbazie, quella pratica ad esempio, per cui in un certo momento a Milano il suddiaconato vale 12 denari, 18 il diaconato, 24 il sacerdozio. Ma un bel giorno il problema muta natura: ci si rende conto, — e qualcuno l'aveva inteso fin da principio, — che la radice della corruzione, la rovina della Chiesa non sta soltanto nel traffico spudorato delle cose sacre, ma nel fatto stesso che un beneficio spirituale sia conferito da un laico, che la Chiesa, i suoi ordini, le sue funzioni, siano inquadrati nel feudo, usati a scopi terreni. Fatta questa scoperta la collaborazione riesce impossibile, ogni investitura laica dei benefici ecclesiastici, la grande maggioranza delle relazioni fra clero e laicato, diventa simoniaca e perciò invalida. E davanti al clero franco, — la guerra all'impero non era ancora dichiarata, — Leone IX nel 1049 incomincia col vietare l'assunzione degli uffici ecclesiastici da parte di chi non vi sia stato eletto canonicamente, cioè dal clero e dal popolo; dieci anni dopo (1059) Niccolò percuote diritto alla radice decretando che ormai nessun ecclesiastico possa ricevere una chiesa dalle mani d'un laico.

S'era scritto, s'era legiferato a sazieta' contro il nicolaismo, con solenni affermazioni di principio, divieti, minacce; ora si punisce. E poichè le severe sanzioni disciplinari non bastano a sradicare il male, si ricorre a un provvedimento schiettamente rivoluzionario, sovversivo. Non si intende questo ricchissimo, estremamente complesso secolo XI, se si guarda solo ai grandi protagonisti, e non si tien conto degl'impulsi che salgono dagli strati medi e inferiori della società : dai ministeriali di Germania, dalla cavalleria di Francia, povera, avida di conquista e d'avventura, dai nostri valvassori, dalle nostre plebi agricole in rivolta contro la servitù feudale, dalle nostre cittadinanze, cresciute sotto il governo immunitario dei vescovi, corse da fremiti di purezza evangelica e sconfinanti nell'eresia, fervide di lavoro e torbide di odio, come sempre chi ha sofferto e vuol salire, contro chi può e possiede. Ora si fa appello soprattutto a queste forze locali, perchè siano scovati e disertati simoniaci e concubinari, perchè sia data la caccia senza quartiere ai nemici della riforma. Ed ecco i grandi capi della Pataria milanese: Landolfo Colla, Arialdo, Anselmo di Baggio, Erlembaldo, gonfaloniere della Chiesa, ecco le vie cittadine e le campagne insanguinate, da un lato gli ecclesiastici *mulierosi*, i vescovi imperiali con tutto il loro seguito feudale e familiare, dall'altro quelli che appaiono nel momento i soldati, gli eroi, i martiri del moto religioso ispirato da Roma, e che saranno, a guardar più lontano, i precursori del comune, i campioni della lotta contro feudalità e medio evo.

La nuova Chiesa s'è ormai fatti i suoi uomini, e si chiamano Pier Damiani, Ildebrando, Umberto di Silva Candida, Anselmo di Baggio,

Ugo di Cluny, che la servono in assoluta devozione con gli scritti, la parola, le legazioni in ogni parte del mondo cattolico, dovunque sia più urgente il rimedio o più ardente la lotta. Dopo un secolo di passività e di soggezione imperiale, essa dà al primato romano una quasi sensibile espressione coi concili presieduti infaticabilmente da Leone IX in Francia, in Italia, in Germania; riprende la vecchia politica territoriale verso il mezzogiorno della penisola combattendo contro i predoni normanni; per il trionfo della riforma, benedice l'impresa di Guglielmo il Bastardo e dei cavalieri francesi in Inghilterra; attraversa i disegni dell'impero con l'alleanza matrimoniale italo-germanica delle case di Lorena e di Toscana; chiama di propria iniziativa al soglio papale uomini come Stefano IX e Alessandro II, al secolo: quello, Federico, fratello del minaccioso Goffredo, duca di Lorena e marchese di Toscana, questo, uno dei capi della Pataria milanese, Anselmo di Baggio.

Riassumiamo in due parole queste premesse, indispensabili per intendere l'importanza della riforma gregoriana.

La creazione storica di Ottone III, — incorporazione della Chiesa nell'Impero, elezione imperiale dei papi, lotta comune contro la simonia e il concubinato, — sopravvive alla sua scomparsa.

La riforma, in cui s'impegnano le due podestà supreme, è opera gigantesca perché minaccia di sovvertire tutta la società, ed è contraddittoria, perché mira ad una purificazione, a una elevazione della Chiesa, che appena raggiunta, si risolverà in un conflitto insanabile fra la Chiesa stessa e l'Impero.

L'accordo dura press'a poco per la prima metà del secolo, poi si fa strada la coscienza sempre più chiara del dissidio, e s'incomincia ad agire: decreto sull'elezione papale, condanna di simonia su ogni investitura laica di benefici ecclesiastici, lotta rivoluzionaria contro il nicolaismo, rinnovazione dei quadri, riaffermazione del primato, ripresa politica, aperta sfida all'impero con le elezioni papali.

Il 22 aprile 1073 Ildebrando, arcidiacono di Santa Romana Chiesa, veniva eletto pontefice col nome di Gregorio VII. Morto il giorno innanzi Alessandro II, egli aveva prescritto un digiuno di tre giorni, elemosine e preghiere, in attesa di disporre per la nuova elezione. Ma mentre dapprima, contro il loro costume, i cittadini erano rimasti quieti, improvvisamente, durante la sepoltura, — abbiamo il racconto dalla parola stessa di Gregorio, — era sorto un gran tumulto di popolo, tutti s'eran gettati come pazzi su di lui, senza dargli tempo e possibilità di parlare o di riflettere, e con la violenza l'avevano levato al soglio papale. Dopo di che cardinali, clero e popolo riuniti nella basilica di San Pietro in Vincoli avevano formalmente ripetuto l'elezione, e alle domande

rituali era seguita la consueta acclamazione : “ Placet vobis? ” “Placet” ; “Vultis eum?” “Volumus” ; “Laudatis eum?” “Laudamus”.

Ildebrando non giungeva alla tiara né inatteso né impreparato. Poco sappiamo dei suoi primi anni. Difficile dire quale fede meriti la tradizione, che lo fa nativo di Sovana nel Senese e figlio di un contadino di nome Bonizone. Certo un suo zio paterno era abate di Santa Maria sull'Aventino, e per vari indizi egli appare, fin da età giovanile, familiare alla società romana del tempo, stretto da intime relazioni con la potente famiglia dei Pierleoni, da qualche decennio convertita al Cristianesimo e partigiana della riforma. Educato nel monastero dell'Aventino, s'era allontanato dalla città per accompagnare in Germania il pio, austero, infelice Gregorio VI, — depresso ed esiliato al concilio di Sutri, — al quale lo legavano forse vincoli di parentela, certo affinità d'ideali. Era tornato di qua dalle Alpi dopo la morte di lui, al seguito di Leone IX, e sotto il suo papato era stato fatto abate del monastero di San Paolo fuori le Mura, suddiacono e cardinale (1050). In vent'anni e più dedicati al servizio della Chiesa aveva visitato Italia, Germania, Francia, e trattato di persona coi grandi del tempo: i maggiori potentati laici, non esclusi Enrico III e l'imperatrice Agnese di Merania, e papi, cardinali, vescovi, abati, riformatori di ogni specie. Aveva conosciuto per diretta esperienza i più importanti problemi ecclesiastici: lo stato del clero cattolico e le condizioni dell'impero, la Pataria milanese, la questione normanna nell'Italia meridionale, la conquista di Guglielmo il Bastardo; e aveva secondato prima, come abate e come legato, diretto poi, dai tempi di Alessandro II, come arcidiacono di Santa Romana Chiesa, la politica papale con rigorismo cluniacense e con energica fede nel primato romano. Se, come si suppone, era nato fra il 1015 e il 1020, aveva ormai passato i cinquant'anni; era piccolo di statura e meschino d'aspetto. In altro risiedeva la sua grandezza.

Fra i compiti non facili per chi voglia serbarsi fedele alle testimonianze contemporanee, non indulgere troppo alla fantasia, far intendere in che consista questa grandezza, è lo scrivere una vita, diciamo così, romanzata di Gregorio VII. Non mancano gli episodi patetici e drammatici, e sono stati sfruttati abbondantemente: il papa che, mentre celebra la messa di Natale in Santa Maria Maggiore nel 1075, viene strappato all'altare da, un pugno di uomini armati, chiuso in una torre della città, insultato, minacciato, finché, liberato dal popolo, torna al suo altare a riprendere l'orazione interrotta; la scena di Canossa, nel cuore dell'inverno, con l'imperatore che implora l'assoluzione alle porte del castello, il papa che resiste, poi cede alle preghiere di coloro che gli stanno intorno e perdona al nemico di ieri, al certissimo nemico di

domani; infine il Guiscardo che libera il pontefice dalle mani di Enrico IV e mette a sacco Roma coi suoi Normanni, l'esilio di Salerno, il biblico “ *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* ”, che sarebbe stato pronunciato sul letto di morte, ultima attestazione dell'opera compiuta, amarezza dell'uomo, condanna dell'ingiustizia terrena. Non manca neppure a quest'anima gravata da tutto il peso del mondo il conforto di nobili donne e gentili, quali Agnese di Merania, Beatrice di Toscana, la giovane figlia di lei, Matilde, la grande contessa, oggetto di scherni, di accenni ambigui, di aperte insinuazioni da parte dei nemici d'allora, degli avversari di poi.

Ma per quanti sforzi si facciano, la vita di Gregorio rimane sempre tremendamente austera e sfugge ad ogni tentativo romanzesco, consegnata si può dire nella sua integrità a un manipolo di decreti sinodali, alle ventisette proposizioni del *Dictatus papae* e a qualche centinaio di lettere. In tempi e in circostanze diverse fa pensare alla severità di Gregorio Magno. Anch'egli trema quando il grido dei Romani lo chiama al soglio papale. “ La morte del signor nostro, papa Alessandro ”, — scrive a Desiderio, abate di Montecassino, — “ è ricaduta sopra di me e tutte le mie viscere ne sono state fino in fondo percosse e turbate, si ch'io posso dire col Profeta: ' Son venuto nell'alto del mare e sono stato sommerso dalla tempesta; a forza di gridare si son fatte rauche le mie fauci ', e ' Paura e tremore son venuti sopra di me e mi hanno coperto le tenebre ' ”. Il monastero l'ha modellato per sempre con la sua disciplina; anch'egli, con tanto più gravi conseguenze, vuoi disgiunto il clero dal laicato, liberata la Chiesa dai lacci del mondo.

Personalmente umile, caritatevole, pio fino alle lacrime, ha contro tutto e contro tutti, l'altissima, inflessibile ed operosa coscienza del suo ministero. Come intenda il dovere che gli è imposto, egli dice fin dai primi mesi del pontificato in una lettera ai fedeli di Lombardia, che riecheggia anch'essa la *Regula Pastoralis* di San Gregorio: “ Voglio che voi sappiate, fratelli carissimi, — ciò che sanno molti di voi, — che siamo stati posti in tal luogo da esser costretti, volenti o nolenti, ad annunciare la verità e la giustizia a tutte le genti, soprattutto alle genti cristiane, poiché ha detto il Signore: ' Grida, non stancarti di gridare, leva la tua voce come una tromba, e annuncia al mio popolo i suoi delitti '; e altrove: 'Se non avrai annunciato all'iniquo la sua iniquità, chiederò conto alla tua mano della sua anima'; e dice il Profeta: 'Maledetto l'uomo che trattiene la sua spada dal sangue ', cioè la parola della predicazione dalla riprovazione delle cose carnali ”.

Una forza gigantesca, inesauribile anima il piccolo corpo; pure anch'egli è sopraffatto talvolta da “ un dolore immane e da una tristezza universale ”, si sente incatenato e invoca la liberazione. Nell'annunciare a Beatrice

e a Matilde di Toscana la sua guarigione da una grave infermità, Gregorio soggiunge: dalla salute riacquistata “riteniamo di aver motivo di dolerci più che di rallegrarci. Teneva infatti l'anima nostra e anelava con tutto il desiderio a quella patria, nella quale Colui che considera il travaglio e il dolore, appresta agli affaticati quiete e refrigerio. Invece, serbati ai consueti travagli e agl'infiniti affanni, soffriamo ad ogni ora dolori ed angoscio come di donna che partorisce, mentre non sappiamo come salvare la Chiesa che naufraga quasi sotto i nostri occhi ”. E nelle ore di sconforto si raccomanda col più tenero, confidente abbandono alla preghiera degli amici e dei fedeli, che sola può impetrare da Dio la salvezza della Chiesa, o, se non altro, la sua pace.

Se ugualmente profonda è la desolazione e la tenerezza, qualcosa di sostanziale distingue Ildebrando da San Gregorio. In questo la pena ha, per così dire, qualcosa di personale, è il peso delle cure terrene in contrasto con lo slancio dell'anima che aspira a congiungersi a Dio. Ma quale sia la sua sete d'eternità, di purezza, di pace, egli aderisce con potente spirito pratico alla realtà, la subisce, la seconda, la combatte. Il primato romano è il principio incrollabile della sua fede: ma non è ancora la misura e la norma del mondo. Gregorio VII potrà ripetere a giustificazione della sua indulgenza verso i vescovi francesi press'a poco ciò che scriveva San Gregorio ad Agostino missionario in Inghilterra; “ È consuetudine della Santa Romana Chiesa alcune cose tollerare, alcune cose anche dissimulare, ” con quel che segue. Ma la sua tempra essenziale non è di uomo pratico o, com'è stato affermato, di astuto politico; egli è, in piena fedeltà alla tradizione, un grande rivoluzionario, con quel tanto di astratto e di antistorico che è proprio di ogni novatore. Esiste un distacco tra gli interminabili, contraddittori avvolgimenti della politica, e la sua concezione del reggimento del mondo, così semplice e totale, trascendente la storia, umana e sovrumana ad un tempo. Questa è, nelle ore dello sconforto, la sua tristezza mortale, di non poter trasfondere nella realtà, la calda, lucida certezza della sua fede.

La verità e la giustizia che Gregorio, secondo le sue parole, doveva annunciare agli uomini, sono contenute nelle ventisette proposizioni del *Dictatus papae*, composto a due anni dall'assunzione al pontificato, nel 1075, frutto di trent'anni di esperienza e di meditazione spesi al servizio della Chiesa. Insieme con due celebri lettere dirette a Ermanno, vescovo di Metz, il *Dictatus* è la fonte originaria di quella, che, non ostante autorevoli obiezioni, possiamo a buon diritto continuare a chiamare teocrazia o, altrimenti, teocrazia papale. Tutto l'edificio poggia sul principio del primato romano, sul principio cioè che la Chiesa Romana è stata fondata da Dio solo, in virtù delle parole di Cristo a San Pietro: “

Pasci le mie pecore”; “ E io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. E ti darò le chiavi del regno dei cieli. E tutto ciò che avrai legato sopra la terra sarà legato anche nei cieli; e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei cieli ”. Si badi, — e si perdoni l'insistenza, — non si tratta di una semplice proposizione dottrinale, ma di una certissima fede, che trova il suo accento più efficace ed umano nella confidente comunione con cui Gregorio si rivolge nei suoi atti all'Apostolo e, possiamo dire, si identifica con lui. Da questo principio scendono l'infallibilità della Chiesa Romana e l'esclusione dal cattolicesimo di chi non concordi con essa. Di qui gli attributi del papa: “Il solo che di diritto dev'essere chiamato universale” ; “A cui tutti i principi debbono baciare i piedi” ; “Che da nessuno deve essere giudicato”; “Che, se è stato ordinato secondo le norme canoniche, diventa indubitabilmente santo per i meriti di San Pietro” ; “Nome unico al mondo”; “ Il solo che debba esser pronunciato in tutte le chiese ”. Di qui infine l'assoluto potere monarchico nel reggimento della Chiesa, e, di fronte al laicato, l'autorità “ di deporre gl'imperatori ”, e di “ sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso i malvagi ”.

Stabilita a questo modo, la posizione di Gregorio è formidabile, perché egli si innalza sopra la terra e gli uomini, fuori della storia, in una regione dove non può essere raggiunto dagli argomenti umani; perché rivendica quel diritto divino che gli attribuisce un giudizio e una direzione suprema nel governo del mondo. Formidabile nel caso particolare del conflitto con l'impero; perché Enrico IV e il clero germanico, legati alla tradizione di un regno fondato sull'elezione e sul conferimento dei grandi benefici ecclesiastici da parte del re, erano posti nell'alternativa contraddittoria di trovar pace presso il pontefice solo rinunciando alla base della loro potenza, o di mantenere la loro potenza essendo esclusi dal grembo della Chiesa, in altre parole, sotto l'aspetto terreno, di essere, nell'uno e nell'altro caso, spodestati.

Questa considerazione, oltre alle qualità personali, giova a spiegare l'atteggiamento diverso dei due avversari nel corso della lotta: quel che di incerto, di contraddittorio, e di momentaneamente impolitico, che è nella persona e nella condotta di Gregorio, ad ora ad ora paziente ed impulsivo, indulgente e severo, pacifico e impetuoso, condannato a confrontare con la dura realtà la sua limpida concezione divina; e la piena umanità di Enrico IV, così connaturato coi tempi, così aderente alle circostanze, cercato a morte, abbandonato, tradito, e indomabile, subdolo, eroico nella difesa del suo diritto.

L'opera di Gregorio VII è volta, sia verso l'Oriente, sia verso l'Occidente. L'impero bizantino, staccato dalla comunione romana in seguito allo scisma consumato vent'anni prima dal patriarca Michele Cerulario, si trovava nelle condizioni più angosciose, mutilato dai Normanni in Italia, premuto paurosamente dai Turchi in Oriente. Il pontefice ritenne suo urgente dovere ricondurre gli Orientali all'ortodossia, e a raggiungere lo scopo religioso si propose di domare i Normanni e di guidare in persona una spedizione di soccorso in Oriente con milizie provvedute da Guglielmo di Borgogna, Goffredo di Lorena, Raimondo IV di Saint Gilles e Amedeo II di Savoia. Il disegno era generoso, ma faceva troppo affidamento sul buon volere dei principi e sulla facilità dell'impresa nell'Italia meridionale; alla prova dei fatti le speranze si dimostrarono del tutto illusorie e, nella politica immediata, Gregorio fu sconfitto. Per colmo d'ironia, anziché imporre la sua volontà, dovette finire col piegarsi ad accordi col maggiore dei Normanni, Roberto il Guiscardo; ne incoraggiò i progetti orientali (1080), concepiti a scopo d'ingrandimento, quando gli sarebbe stata indispensabile la sua presenza in Italia; ai suoi soldati dovette la liberazione nel momento del maggior pericolo; nelle sue terre trovò l'ultimo rifugio e la tomba.

In Occidente Gregorio VII conduce una guerra universale contro il particolarismo, tanto laico, quanto ecclesiastico. Sotto questo aspetto egli è il più tremendo distruttore del vecchio mondo feudale, e il più grande creatore di una nuova realtà storica. La riforma è lotta contro la simonia ed il nicolaismo, ed è nello stesso tempo livellamento, accentramento monarchico di tutta la compagine ecclesiastica in Roma. I monasteri furono sottratti in sempre maggior misura ai poteri dei vescovi, e, con l'istituto dell'esenzone, assoggettati direttamente alla Santa Sede. Altrettanto avvenne rispetto al clero secolare: i poteri locali, — primati, metropolitani, vescovi, — furono spogliati delle loro antiche prerogative a vantaggio dei legati papali; si impose agli eletti di venire a Roma a ricevere il pallio e si colse ogni occasione per rendere più stretta la subordinazione dell'episcopato, più frequenti le sue relazioni personali col pontefice. Tra gli spettacoli più significativi di questo periodo è la mobilità estrema dei dignitari ecclesiastici, dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, sotto il comando di un'unica volontà, che non sa dar pace, né agli altri, né, tanto meno, a se stessa. Tutto il vasto campo cattolico era dissodato, rotta ogni zolla, spianato il terreno. Ad un regime di particolarismo locale, si sostituiva così un potente accentramento, che, nato con manifestazioni sporadiche dalla necessità di propagare le direttive romane nella lotta contro la simonia e il nicolaismo, s'innalzava alla grandezza di un sistema e rispecchiava nella sua totalità la fondamentale coscienza unitaria del *Dictatus papae*.

Se dei due aspetti della riforma di Gregorio VII: lotta contro la Chiesa mondana e accentramento papale, il primo richiama più comunemente la nostra attenzione col nome di Lotta delle Investiture, in realtà non si possono scindere fra loro, né subordinare l'uno all'altro per importanza. Il motivo della preferenza starà piuttosto nel carattere eroico e spettacoloso della lotta, nella sua efficacia immediata, nel profondo interesse umano ch'essa suscita in noi.

Le prime avvisaglie caddero nel 1074-1075. Enrico IV usciva allora da una doppia crisi e doveva procedere con grande cautela. Da un lato aveva tentato di spodestare i duchi di Baviera e di Sassonia, che costituivano una grave minaccia per la corona ed era stato costretto a far pace e a rinunciare alle sue pretese; dall'altro, scomunicato da Alessandro II, aveva dovuto, per ottenere la riconciliazione, allontanare da sé le persone invise alla Chiesa e dichiarare la sua devozione verso la Santa Sede, il pontefice, l'opera di riforma. Lo stesso Gregorio VII sembrava personalmente disposto alla maggiore indulgenza e benevolenza verso il re. Ma, come s'è detto, non si trattava di una questione personale fra due uomini, che poteva essere appianata con un po' di buona volontà dall'una e dall'altra parte.

Quando fu ripetuta la condanna contro simonia e concubinato, di più, quando con un mutamento radicale improvviso fu senz'altro vietata ogni investitura di chiese e monasteri da parte del laicato, e i potentati laici e la stessa moltitudine dei fedeli furono chiamati a parte della contesa per fare eseguire i decreti, fu dissipata ogni ambiguità e il conflitto apparve nella meridiana chiarezza della sua natura e della sua terribile portata. Il re e il clero tedesco avversi alla riforma si ritrovarono strettamente congiunti nella difesa dei comuni diritti. A Worms, il 24 gennaio del 1076, ventisei vescovi riuniti intorno ad Enrico IV, raccoglievano in un solenne documento tutti i capi d'accusa contro Ildebrando. Egli era l'usurpatore, che contro un impegno solenne aveva assunto il papato. Con la sua ambizione terrena, con la sua crudeltà e la sua superbia, egli aveva spogliato i vescovi di ogni potere, attribuito al furore della plebe il governo delle cose ecclesiastiche, conferito gli uffici sacri a prezzo delle più basse adulazioni, messe a fuoco con demenza selvaggia tutte le chiese d'Italia, di Germania, di Gallia, di Spagna. Egli aveva riempito di scandalo la Chiesa “ *convictu et cohabitatione alienae mulieris familiariori quam necesse est* ”, — la colpevole familiarità femminile era naturalmente quella con la contessa Matilde di Canossa, moglie di Goffredo il Gobbo, — suscitato proteste da ogni parte con quel “ nuovo senato di femmine, a cui aveva dato da amministrare l'intero mondo ecclesiastico ”. Ildebrando era quindi dichiarato illegittimo pontefice, e

privato dell'obbedienza. Enrico a sua volta veniva di rincalzo con due lettere, l'una a Gregorio, ordinandogli di scendere dal seggio papale, l'altra ai Romani. affinché ve lo costringessero e procedessero a nuova elezione.

La risposta venne una ventina di giorni dopo, dalla sinodo quaresimale romana (1076). Di fronte alle insinuazioni, ai risentimenti personali, alla piccola polemica di Enrico e dei suoi, — il tutto umanamente spiegabile quanto si vuole, — fu questa, per la compostezza della sua maestà, il taglio netto, la gravità delle deliberazioni, la vera risposta del *Dictatus papae*. “ Beato Pietro, principe degli Apostoli ”, — dice il decreto, — “ inclina, preghiamo, le pie tue orecchie a noi e ascolta me tuo servo, che dall'infanzia hai nutrito e fino a questo giorno hai liberato dalle mani dei malvagi, che mi hanno odiato e mi odiano per la fedeltà verso di tè. Tu mi sei testimone, e Nostra Signora madre di Dio, e il beato Paolo, fratello tuo fra tutti i beati, che la tua Santa Romana Chiesa trasse me, contro mio volere, al suo governo, ed io ritenni di non ascendere di furto alla tua sede, e avrei preferito finire la vita mia pellegrinando come monaco, anziché occupare il tuo posto per vanità mondana con animo secolare. E perciò, per grazia tua, non in virtù delle mie opere, credo essere stato ed essere tuo volere che il popolo cristiano a te particolarmente commesso, a me particolarmente obbedisca, per le tue veci che mi sono state affidate. E la grazia che mi viene da te è la potestà data da Dio, di legare e di sciogliere in cielo e in terra. Sorretto pertanto da questa fiducia, per l'onore e la difesa della tua Chiesa, da parte dell'onnipotente Iddio Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, con la potestà e l'autorità tua, ad Enrico re, figlio di Enrico imperatore, che è insorto con inaudita superbia contro la tua Chiesa, interdico il regno dei Teutoni e d'Italia, e sciolgo tutti i Cristiani dal vincolo del giuramento, che gli hanno prestato e presteranno, e ordino che nessuno gli serva come a re. È giusto infatti che colui il quale cerca di sminuire l'onore della tua Chiesa, perda egli stesso l'onore di cui sembra investito. E poiché ha disdegnato di obbedire come Cristiano, e non è ritornato a Dio, da cui s'è allontanato, partecipando cogli scomunicati, sprezzando i miei ammonimenti, che, — tu mi sei testimone, — gl'invisi per sua salvezza, separando sé dalla tua Chiesa, tentando di scindere la Chiesa stessa, in nome tuo Io costringo col vincolo dell'anatema, e in virtù della tua fiducia lo lego per tal modo, che sappiano le genti e riconoscano per prova che tu sei Pietro e sopra la tua pietra il Figlio del Dio vivo edificò la sua Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ”.

Quali fossero state nel passato le affermazioni di principio, quali le lotte in cui s'era dovuta cimentare per l'addietro la Santa Sede, non mai prima d'ora il primato romano era stato tratto all'estrema conseguenza di colpire al cuore il maggiore organismo politico dell'Occidente con la scomunica e la deposizione del sovrano, con la liberazione dei sudditi dall'obbligo della fedeltà. Alcuni mesi dopo (3 settembre 1076) Gregorio VII si spingeva anche più innanzi. In una lettera diretta a tutti coloro che “difendono la fede cristiana nel regno teutonico”, pure augurando che Enrico “si convertisse con tutto il cuore a Dio” e venisse reintegrato, avvisava tuttavia, in caso contrario, l'eventualità di una nuova elezione, e subordinava la sua legittimità alla promessa da parte dell'eletto di tenere la Chiesa, non come serva, ma come signora, di fare tutto quanto fosse necessario alla “salvezza della religione cristiana e di tutto l'impero”, riservava a sé il giudizio definitivo sulla reintegrazione, e, in sostanza, anche sui negoziali per la nuova elezione e sulla persona dell'eletto. Il re aveva avuto ancora un attimo di baldanza: quando da Utrecht, il 27 marzo 1076, circondato dai suoi fedeli, aveva indirizzato al pontefice una nuova lettera ingiuriosa, che ribadiva le vecchie accuse, contrapponeva alla dottrina gregoriana la monarchia temporale di diritto divino, e si chiudeva con le note parole: “Io Enrico re per grazia di Dio, con tutti i vescovi nostri, ti diciamo: 'Discendi, discendi, maledetto per i secoli'”. Era stato l'ultimo guizzo; poi s'era accasciato. Sotto la minaccia papale i fedeli disertavano, risorgevano i vecchi nemici. Rodolfo di Svevia tendeva la mano alla corona. E il re deposto si vide costretto innanzi ai principi all'umiliante promessa di serbare in tutto la debita obbedienza verso la Chiesa e di emendare i suoi trascorsi; se entro un anno e un giorno non si fosse riconciliato col papa, sarebbe stato sostituito (Treviri-Oppenheim, 16 ottobre sgg. 1076).

Ma, come sappiamo, mentre Gregorio muoveva alla volta della Germania per giudicarvi il re, questi lo sorprese a Canossa e col suo verace o simulato pentimento, con l'assoluzione dalla scomunica, — atto di estrema longanimità, che tuttavia sarebbe stato difficile e imprudente rifiutare, — smantellò di colpo la laboriosa costruzione della politica papale. Enrico tornava nel regno riconciliato con la Chiesa, non più in veste di umile penitente che chiede misericordia; i partigiani del papa si ritennero giocati o rimasero comunque sconcertati dal voltafaccia improvviso; l'iniziativa sfuggiva di mano al pontefice, che assistette incerto o impotente alla lotta dinastica che si scatenava in Germania. Il 15 marzo del 1077 a Forchheim i grandi sassoni e svevi eleggevano a re Rodolfo di Svevia, e dietro le direttive romane sostenute dal legato papale presente alla dieta, affermavano, contro l'ereditario, il principio elettivo della corona germanica e la libertà delle elezioni ecclesiastiche.

Noi ci aspetteremmo che Gregorio si affrettasse al riconoscimento. Ora per una di quelle contraddizioni, che si spiegano soltanto con una certa insensibilità alle esigenze immediate della lotta e col prevalere nella sua politica di alti motivi ideali, egli pretese invece per tre anni di venire in Germania a giudicare come arbitro fra i contendenti, si risolse a riconoscere Rodolfo (1080), solo quando le armi vittoriose del re lo sospingevano di sconfitta in sconfitta e gli sovrastava la morte, avvenuta tre giorni dopo la battaglia sull'Elster del 15 ottobre 1080.

Enrico trionfava: la Germania era di nuovo nelle sue mani, ed egli poteva scendere in Italia, farsi incoronare dal suo antipapa, impadronirsi di Roma, bloccare Gregorio VII in Castel Sant'Angelo. Poi come sappiamo, venne la liberazione, l'esilio, la morte.

“Non abbiamo stabilito nulla di nuovo, nulla di nostra invenzione, ma, abbandonato l'errore, abbiamo ritenuto doversi ricercare e seguire la prima ed unica norma della disciplina ecclesiastica e la via battuta dai santi ”. Parole di questa fatta tornano spesso negli scritti di Gregorio e sono la risposta alle accuse, di cui abbiamo trovato l'eco nelle lettere del re e del clero tedesco. Egli poteva in piena buona fede proclamare la sua assoluta fedeltà alla tradizione cattolica. Non di fronte ai principi tradizionali enunciati in astratto, o parzialmente, sporadicamente applicati dai suoi predecessori egli era un rivoluzionario; bensì di fronte all'Europa del secolo XI, in quanto traeva alle ultime conseguenze e traduceva sistematicamente nella realtà, dell'azione il principio del primato romano. Se, dietro la consuetudine, abbiamo parlato quasi esclusivamente del conflitto tra la Chiesa e l'Impero, conviene ricordare che la crisi è di tutto o di gran parte del mondo cattolico, non esclusa, poniamo, l'Inghilterra, che obbedisce ad un re devoto alla Chiesa e alla riforma come Guglielmo il Conquistatore. Ma mentre altrove, trascorsi, accuse, condanne, rimangono circoscritti, per così dire, nell'ambito personale o locale, in Germania, per la costituzione stessa dello stato e del potere imperiale, l'opposizione a Roma, la disobbedienza del re, dei grandi laici ed ecclesiastici, si converte immediatamente in solidarietà politica, e colpisce al centro il problema del reggimento del mondo.

Il feudalesimo era stato particolarismo, per lo più guerra minuta e senza fine da luogo a luogo, da signore a signore. La riforma che culmina con Gregorio VII non porta agli uomini la pace; anzi una guerra più paurosa ed universale. La differenza, — e la grandezza, — sia in questo: che ad un comando che viene da Roma, gl'infiniti, piccoli interessi locali si unificano e si levano all'altezza di un unico grande problema politico religioso morale; sotto la fervida, battagliera operosità dell'accenramento romano si viene plasmando una seconda Europa,

dopo quella di Carlomagno, più stabile, vasta, consapevole di sé; le moltitudini che premono per venire alla luce, — protagonisti di domani, — sono chiamate come testimoni e partecipi della lotta.

Il mondo non diventa per incanto quale Gregorio aveva voluto formarlo con la sua fede. Egli muore come un vinto. Quando dopo altri decenni di guerre si addivene alla stipulazione dei Concordati tra l'Inghilterra, la Francia, in fine anche l'impero da una parte e la Santa Sede dall'altra, quando cioè, attraverso le dure esperienze, si scopre la possibilità e la necessità di separare il beneficio temporale dallo spirituale, di lasciare ai potentati laici il conferimento delle temporalità, alla Chiesa la libertà della elezione e dell'ordinazione sacra, pare che l'accordo sia un semplice compromesso. In realtà era avvenuto qualcosa di gravissimo e di irreparabile. L'impero, spogliato delle antiche prerogative ecclesiastiche, privato della sua sostanza religiosa, era ferito a morte, costretto a cercare nel diritto romano i nuovi titoli della sua legittimità. Colpito a morte era l'intero organismo feudale, per la riscossa delle classi minori, per le massime democratiche e costituzionali enunciate dalla Chiesa e tradotte in pratica durante il conflitto, per l'agitarsi di grandi interessi sopra e contro il particolarismo, infine per la profonda rivoluzione che s'era compiuta nella società. Poiché la Chiesa era finalmente libera, cioè, dopo quasi due secoli di sforzi disperati, era riuscita a riformare il clero, a districarlo dai tentacoli del laicato e delle mondanità, e muoveva ora col suo esercito gerarchico, immenso e compatto, obbediente ad un comando, verso la conquista dell'egemonia europea. Anche il laicato muoveva per la sua via, con maggiore o minore slancio da classe a classe sociale, cioè obbediva, serviva a tanta grandezza romana e europea, e intanto elaborava in sé, al cimento della feudalità e della Chiesa, una nuova coscienza civile e politica, verso le mete che saranno le prime grandi negazioni del medio evo: il comune e lo stato sovrano.

A pensare quali interessi erano in gioco, quanta storia, — tutta la storia di ieri e di oggi, — si veniva preparando nelle sinodi romane, nelle diete e sui campi della Germania, viene da sorridere che per secoli e fino ai nostri tempi sia durata la polemica tra gli apologeti e i detrattori dei due protagonisti, tra la santità e l'ambizione di Gregorio VII, tra l'eroismo e l'astuzia di Enrico IV. Per il nostro proposito determinato basterà ciò che s'è detto.

Non c'è un carnefice e una vittima, un colpevole ed un innocente, fra i quali siamo incaricati di giudicare. Qui si tratta, non del torto o della ragione, della virtù e del vizio, ma del passato e dell'avvenire d'Europa, della più grande rivoluzione del medio evo, della più profonda fede

politica e religiosa. Enrico è il campione della sua dinastia, della tradizione imperiale, dell'intero Occidente, che adopera ogni forza e ogni ingegno per la conservazione degli ordini antichi, contro una potenza disarmata e invincibile; Gregorio è la rivoluzione e l'avvenire. Né l'ammirazione per la coscienza altissima del papa dovrà impedirvi di comprendere l'umanità del suo nemico.

Sulla tomba dell'imperatore vorremmo ripetere l'elogio che ne scriveva quattrocento anni or sono uno storico tedesco: “ Vindice supremo ed acerrimo della maestà dell'impero ”, che, scomunicato, abbandonato dai fedeli, tradito dai familiari, “ seppe tuttavia non mai disperare, né venir meno a se stesso, né tradire i principi sui quali per costituzione dei maggiori era fondata la maestà dell'impero ”.

Sulla tomba del pontefice non vorremmo ripetere il desolato “ Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio ” ; ma rileggere i versi in cui Alfano di Salerno congiungeva l'opera dell'arcidiacono romano Ildebrando alle più alte memorie di Roma repubblicana, — a Mario, a Cesare, agli Scipioni, — rileggere l'ultima solenne professione di fede pronunciata dall'esule e dal vinto poco prima della morte, nel compiuto distacco da ogni terrena passione: “ Dacché per disposizione divina mia madre la Chiesa mi ha posto, nonostante la mia indegnità, e. Dio me ne è testimone, contro volontà mia, nella sede degli Apostoli, tutti i miei sforzi hanno mirato a far sì che la Santa Chiesa, sposa di Dio, nostra signora e nostra madre, onorata come in antico, si serbasse libera, casta, cattolica ” ; “ Ora, miei cari fratelli, ascoltate con cura ciò che vi dico. Tutti coloro che portano il nome di Cristiano e conoscono le obbligazioni della loro fede sanno e credono che il beato Pietro, principe degli Apostoli, è il padre di tutti i Cristiani e il primo pastore dopo Cristo, che la Santa Chiesa Romana è madre e signora di tutte le chiese. Se avete questa fede e nessun dubbio vi sfiora, in nome di Dio onnipotente vi chiedo e vi ordino, chiunque sia il vostro pastore, foss'egli anche indegno, di aiutare e di soccorrere vostro Padre e vostra Madre, al fine di ottenere per mezzo di essi l'assoluzione dei vostri peccati, la benedizione e la grazia in questo secolo e nell'eternità ”.

## XII.

### L'ESPANSIONE DEL MONDO CATTOLICO

Uno storico recente si è domandato se ai due grandi aspetti sotto i quali è stata considerata l'opera e la figura di Gregorio VII, il religioso e il politico, non ne vada aggiunto un terzo altrettanto significativo: il militare; se cioè a fianco del santo e del fondatore della teocrazia papale, non vada posto l'uomo d'armi e di guerra, anzi l'uomo più bellicoso del

secolo. Non si tratta del proverbiale: “ Maledetto chi trattiene la sua spada dal sangue ”, ch'egli si compiace di ripetere sull'esempio del Profeta e di Gregorio Magno, non degli accenti battaglieri di cui risuonano le lettere e i decreti conciliari: la vittoria sui nemici, il vessillo di San Pietro, la milizia di Cristo, parole, atteggiamenti del pensiero che riecheggiano una tradizione e rivelano la natura animosa dell'arcidiacono e del pontefice.

La guerra di cui si parla non è una metafora. Quando il cronista, — Landolfo, — scrive che “ risiedendo nel palazzo reggeva la milizia romana al pari di un capitano ”, accenna ad una vera attività militare. E noi possiamo ricordare i mercenari da lui assoldati, i grandi feudatari francesi e germanici da lui ribellati contro i rispettivi sovrani, Filippo I di Francia minacciato di perdere “ modis omnibus ” la corona se non faccia ammenda delle sue colpe, le imprese diseguate o compiute in Inghilterra e in Spagna, nel mezzogiorno d'Italia e in Oriente.

In realtà lo spirito e l'azione guerresca non sono un carattere originale di Gregorio VII; sotto questo aspetto egli riflette l'intera vita d'Europa e dei suoi tempi. Abbiamo visto l'Occidente morso ai confini, taglieggiato, invaso d'ogni parte da Normanni, Arabi, Ungheri, Slavi, Bizantini. Ora, tra Novecento e Mille, esso dà i primi segni di una meravigliosa giovinezza, generosa e feroce, avventurosa ed astuta. È la riscossa d'Europa, il momento decisivo in cui s'invertono le sorti: Ungheri e Slavi sono stati fermati alle loro terre, inciviliti dagli eserciti e dalle missioni imperiali; i Normanni si sono stanziati sul continente, e dall'estremo occidente della Francia sciamano, pellegrini e mercenari, in Oriente e nel mezzogiorno della nostra penisola; il dominio bizantino in Italia è scosso dalle insurrezioni; gli Arabi, snidati dal Garigliano e da Frassineto, sentono il peso degli stati cristiani in Spagna, si scontrano nel Mediterraneo occidentale con le flotte di Genova e Pisa, son costretti a sgombrare la Sardegna; Venezia sbarra l'accesso ai Musulmani e spazza i pirati croati e narentani dall'Adriatico.

Invano cercheremmo in questi moti un chiaro sentimento unitario, un'Europa consapevole di sé, di una superiore potenza o di una superiore dignità, dell'obbligazione morale di far trionfare la verità sull'errore. Lo slancio ha carattere locale e molteplice, ha un che di inconscio e di impulsivo, che lo fa somigliare a una crisi di crescita. Eppure noi sentiamo che una profonda ragione storica accomuna e unifica gli sforzi. La contemporaneità, anziché essere un fatto casuale, corrisponde alla maturazione di un determinato momento nella storia dei tre mondi che gravitano sul bacino del Mediterraneo: il romano, il bizantino, l'arabo. Da noi in Occidente v'è tutta una società nuova di cittadinanze marinare,

mercantili e guerriere, di grandi feudatari, capi di armati, che comandano, e obbediscono ad un tempo all'impulso che viene dal basso, dall'immensa moltitudine della piccola feudalità, un complesso di forze più o meno torbide ed oscure, di vergini e possenti energie, che anelano alla guerra, alla conquista, all'avventura.

La Chiesa, anima dell'Occidente, cresciuta con esso, non si sottrae a questo fermento battagliero. Il moto per la pace e per la tregua di Dio, promosso dai Cluniacensi sullo scorcio del X secolo e divenuto universale nella prima metà dell'XI, imponeva alla stessa chiesa locale la necessità di organizzare sotto il suo comando le armi terrene per imporre l'osservanza della pace e punire i colpevoli. Un severo riformatore come il vescovo Vasone di Liegi non esitava, disarmato egli stesso in obbedienza ai canoni, a guidare i suoi cavalieri alla difesa della città e dei beni ecclesiastici. Guerra nel senso letterale della parola è tutta la riforma, sia essa ripresa della politica temporale della Chiesa contro Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale, sia restaurazione della disciplina, lotta contro il feudalesimo ecclesiastico, affermazione della teocrazia papale. Noi possiamo stupire degli accenti bellicosi che accompagnano l'azione di Gregorio VII; ma la meraviglia è tanto maggiore, — e la testimonianza tanto più significativa, — quando un figlio di San Benedetto, Amato di Montecassino, canta nella sua prosa, con la gioia della conquista e dell'avventura, l'alta impresa di Roberto Guiscardo e dei suoi compagni; quando un altro mite cassinese che fu poi arcivescovo, Alfano, segna a Gisolfo e a Guido di Salerno le mete della loro grandezza nel trionfo su Arabi, Bizantini, Normanni; o quando, al cospetto d'Ildebrando, sente rinascere in cuore l'orgoglio romano degli Scipioni, di Mario, di Cesare, della Via Sacra e della Via Latina, del Campidoglio, seggio possente dell'impero, e scaglia l'invettiva contro la fiera barbarie incoronata che di nuovo e per sempre dev' essere sottoposta al giogo con le antiche arti di Roma e con la fervida spada dell'apostolo Pietro.

Se la Chiesa non si sottrae allo spirito militare ond' è animato l'Occidente fra il X e l'XI secolo, correlativamente e inversamente, ma con tanto maggiore importanza, con tanto più profonda efficacia, lo spirito religioso che muove dalla Chiesa, penetra e informa di sé la società guerresca del tempo. Questa penetrazione si scopre a mille segni sempre più numerosi e significativi: è il grido di “ San Giorgio ”, a San Pietro”, “San Benedetto”, che risuona sui campi di battaglia; sono le bandiere coi simboli della fede, — la Croce, le immagini dei Santi, — che sventolano da un capo all'altro d'Europa, quei vessilli di San Pietro consegnati dalla Chiesa ai suoi conquistatori con un senso indeterminato

di benedizione, di consacrazione, d'investitura feudale; sono gli eserciti di vassalli e di valvassori, che per devozione e per interesse rispondono alla chiamata di Roma, delle chiese e dei monasteri; è infine la remunerazione spirituale, la remissione dei peccati che viene promessa ai combattenti. V'è una semplice espressione che nel mutamento del suo significato indica la profonda trasformazione avvenuta nel mondo occidentale in questo periodo, *Militia Christi* era stata per secoli la vita stessa con le sue sofferenze e le sue tentazioni, *miles Christi*, colui che nella sua fede aveva combattuto e trionfato di tutte le basse passioni, che aveva affermato lo spirito sulla carne con l'abnegazione e la rinuncia; il sacerdote, il monaco, l'eremita. *Cavaliere, soldato di Cristo o di San Pietro* si chiama ora in senso non metaforico chi combatte al servizio della Chiesa.

La benedizione ch'era stata invocata in altri tempi sul capo e sulle armi dei sovrani, scende ora sulla spada dei cavalieri, sulle schiere e sui vessilli della nuova milizia. “ Esaudisci, di grazia, o Signore, la nostra preghiera e degnati di benedire colla destra della tua maestà questa spada di cui il tuo servo desidera esser cinto, affinché possa essere difesa e protezione delle chiese, delle vedove, degli orfani e di quanti servono a Dio, contro la crudeltà dei pagani, paura, terrore, sgomento contro ogni altro che macchini insidie ”. “ Onnipotente sempiterno Iddio, che sei la benedizione di tutti e la fortezza di quelli che trionfano, volgi propizio il tuo sguardo alle preghiere della nostra umiltà, e questo vessillo, preparato ad uso di guerra, santifica con la benedizione celeste, affinché sia forte contro le nazioni nemiche e ribelli, e cinto della sua protezione, e sia terribile ai nemici del popolo cristiano, e saldezza di chi in te confida, e certa fiducia di vittoria. Poiché tu sei, o Dio, che susciti le guerre e concedi l'aiuto del presidio celeste a quelli che sperano in te ”. “ Assisti, o Signore, con la tua misericordia il nostro esercito e sotto la chiarezza del cielo concedi il desiderato aiuto al loro viaggio, e come ad Israele fuggente d'Egitto desti difesa di sicurezza, così al popolo tuo che muove in battaglia, invia un angelo apportatore di luce che di e notte lo difenda da ogni avversità ”.

Sullo scorcio del Mille, ai limiti della Crociata, la norma cavalleresca, tutta animata di spirito religioso, è diventata coscienza comune dell'Occidente ed è consegnata da Bonifacio di Sutri nel suo Libro della Vita Cristiana: “ Dovere dei cavalieri è mostrarsi ossequenti verso i signori, non ambire alla preda, non risparmiare la propria vita per salvare la vita dei signori, combattere fino alla morte per la salvezza della cosa pubblica, debellare scismatici ed eretici, difendere anche i poveri e le vedove e gli orfani, non violare la fede promessa né spregiurare in alcun modo verso i propri signori ”.

Da metà del Mille in avanti tutto l'Occidente è, per così dire, un immenso teatro di guerra, cristiana e romana, scena unica ed infinitamente varia: di Italiani e Tedeschi che con Leone IX muovono alla battaglia e alla sconfitta di Civitate; di monarchi spagnoli e di feudatari aquitani e provenzali che attaccano gli Arabi nella penisola iberica; di Normanni del settentrione che portano con le armi la riforma in Inghilterra e di Paterini che la fanno trionfare in Lombardia; di alleanza tosco-loreense e tosco-bavarese stretta dalla Chiesa ai danni dell'impero feudale; di Normanni del mezzodì lanciati alla lotta e alla caccia di Bizantini e Musulmani fino all'estremo della penisola e in Sicilia e in Oriente; infine di repubbliche marinare che prendono possesso del Mediterraneo e portano guerra alle coste d'Africa e d'Asia. Sotto l'impulso religioso la guerriglia feudale si eleva e si compone ad unità, le torbide, brute energie, si risvegliano a poco a poco, scoprono le loro mete, assumono un'anima e un significato: che è Europa cristiana e romana, padrona nei suoi confini, esuberante di forze, insofferente di ogni estraneo divieto.

L'elevazione e l'unità di cui si parla non significa, naturalmente, da parte nostra un nostalgico sospiro verso quell'età così religiosa ed eroica, né la persuasione che l'Occidente si sia allora convertito in un esercito compatto, votato per la vita e per la morte, con la tremenda austerità di una missione, allo sterminio di scismatici e d'infedeli e al trionfo del cattolicesimo. Si tratta di un giudizio storico, e va inteso con ogni discrezione. La tarda poesia può offrirci a modello sublime la saggezza di un Goffredo di Buglione. Ma la scena della storia europea si popola, — e per la prima volta, — di una moltitudine di grandi figure ben rilevate, ben piantate sulla terra, piene di umanità, generazione eroica, soggetta nel bene e nel male a tutte le passioni dell'uomo, che, senza vie e senza mete predestinate, si crea nel cimento la sua nuova coscienza, nell'audacia costruisce la presente e futura grandezza d'Europa.

*Eja! letando, populi caterve,  
Campidoctoris hoc carmen audite!*

La Spagna si anima e si esalta delle imprese del Cid Campeador, l'eroe della riconquista, che pure, sbandito dalla sua terra, non aveva esitato a combattere fra i Mori di Saragozza. Gli fanno corona Guglielmo, conte di Poitiers e duca d'Aquitania, i normanni Guglielmo di Montreuil e Roberto Crespin, il provenzale Raimondo di Saint Gilles, conte di Tolosa, più tardi capo dei Crociati d'Oriente.

Tutta l'azione di Gregorio VII è fiancheggiata dalla fermezza virile di Matilde di Canossa, la grande contessa, signora di uomini e di terre, che mette eserciti in campo e intreccia trame d'interesse europeo. La Pataria segue il milite Erlembaldo che ha ricevuto il vessillo della Chiesa da Alessandro II e che cade mentre per le vie di Milano guida il popolo alla caccia degli ecclesiastici antigregoriani e dei loro fautori.

Guglielmo il Conquistatore è munito anch'egli del gonfalone di San Pietro; ma si guadagna la sua corona sul campo di Hastings, dove arresta la fuga con le percosse, le minacce, il capo scoperto nel tumulto della battaglia; e non avrà scrupolo di rifiutare al pontefice il giuramento di fedeltà o d'impedire al primate d'Inghilterra Lanfranco di Canterbury la visita *ad limina Apostolorum*.

Roberto il Guiscardo guarda con occhio cupido la Calabria, — le sue ricche città, le ville numerose, i grandi pascoli affollati di greggi, — è povero e si dà a vivere di ladronerie; usurpa sui beni della Chiesa ed è scomunicato; ciò che non gli toglierà di farsi campione del Cristianesimo contro gli Arabi di Sicilia, campione della riforma contro gli Enriciani che assediano Gregorio VII in Roma, né di morire in una spedizione orientale benedetta dal papa. E intorno a Roberto è tutta la grande generazione dei Normanni, mercenari e briganti, conquistatori e fondatori di stato: Ruggero, Tancredi, Boemondo.

Uomini d'ogni terra e d'ogni sorte sono accomunati ed esaltati dalla religione in una professione di guerra che non ammette diserzioni. Ma nell'esercizio della forza e del coraggio individuale, nell'audacia delle imprese belliche e mercantili, — così remote dal particolarismo locale, — nella capacità di guerra e di governo, nell'ampio respiro mediterraneo di cui vive ora l'Europa, v'è qualcosa che trascende l'unità religiosa, e che accenna a interessi molteplici, a indirizzi diversi, alla storia di domani.

L'epopea di Carlomagno, campione di Cristo contro i Mori di Spagna, le mille voci dei cronisti e dei biografi : i *Gesta* del Conquistatore e l'*Historia* del Cid, la Vita di Matilde e le cronache lombarde di Arnolfo e di Landolfo, e Amato, Guglielmo Apulo, Goffredo Malaterra, significano giovinezza e consapevolezza, d'Europa. La quale si esprime, ora con una prosa che attinge essa stessa l'epopea nel fresco impeto della creazione, ora con una rozza verseggiatura assonanzata che sente l'altezza del tema e vorrebbe farsi poesia, con le memorie di Roma, che risommano dalle profondità della coscienza, — mentre Roma, sia pure con altra anima, ritorna sul Mediterraneo, — e ispirano il canto famoso della vittoria pisana dopo la presa di Mahedia (1087) :

*Inclitorum Pisanorum scripturus historiam*

*antiquorum Romanorum renovo memoriam,  
nam extendit modo Pisa laudem admirabilem  
quam olim accepit Roma vincendo Carthaginem.*

La prima Crociata s'inquadra in questo moto universale, religioso e militare ad un tempo; i singoli elementi che la compongono si possono ritrovare sparsamente in tutta la storia del X e dell'XI secolo, anche più indietro, e tuttavia essa serba il suo carattere unico di grandezza e di originalità.

Il primo accenno guerresco alla Terra Santa s'incontra forse in una lettera molto discussa, compresa nell'epistolario di Gerberto, il futuro Silvestro II, che probabilmente è dovuta alla sua penna e risale allo scorcio del Novecento. Si tratta di una specie di esercitazione letteraria, in cui la Chiesa di Gerusalemme chiede aiuto alla Chiesa universale di Roma, e rompe nella fervida esortazione: “ Su dunque, o soldato di Cristo, prendi il vessillo e combatti, e, non potendo colle armi, soccorri col consiglio e con le ricchezze ”. Guai a sofisticare, guai a voler chiedere più di quanto non vogliano dire le parole. Questa invocazione della Terra Santa è accento nuovo, destinato a riecheggiare col tempo, ad acquistare in avvenire valore più vasto e profondo. Ma a dispetto di tutte le argomentazioni che sono state fatte pro e contro fin qui, noi non sapremo forse mai se quel *miles Christi*, quel *signifer et compugnator* indossi davvero armatura, impugnhi lancia, spada, bandiera, o se non sia invece il vecchio soldato di Cristo per cui la vita stessa è milizia, con l'arma delle virtù e l'assalto delle tentazioni, o se infine, senza proposito determinato, l'espressione rimanga nell'ambiguità religiosa e letteraria del significato proprio e del figurato.

Ogni ambiguità scompare, il richiamo della Terra Santa diviene risoluto ed urgente quando nel 1010 il califfo Hakem distrugge la chiesa del Santo Sepolcro. Era il momento in cui su tutto il bacino del Mediterraneo, per terra e per mare, si veniva delineando il conflitto tra il mondo cristiano e il musulmano. La profanazione del tempio, oggetto universale di culto, da secoli meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo cattolico, fu sentita come una provocazione che chiedeva vendetta, ed ebbe per effetto di rendere più rapido e più intenso il moto della riscossa. L'iniziativa partì dal papa Sergio IV d'intesa con le città marinare d'Italia, soprattutto Genova e Venezia, che abbisognavano ormai di più ampio respiro alla loro prepotente vitalità, e si urtavano ad ogni passo con mercanti e pirati saraceni. La Santa Sede riprendeva la tradizione dei grandi papi guerrieri del IX e del X secolo, — Leone IV, Giovanni VIII, Giovanni X, — che attraverso ingenti difficoltà avevano stretto le prime leghe italiche contro gli Arabi e li avevano sconfitti ad

Ostia, al Capo Circeo, al Garigliano. Ma il *bannum pontificale* con cui Sergio IV chiamava a raccolta l'esercito e l'armata cristiana, aveva una portata ben più vasta, rivelava un'anima nuova, una faccia nuova nel papato e nell'Occidente cristiano. L'appello era rivolto a tutto il mondo cattolico: ai re, all'alto e al basso clero, alla maggiore e alla minore feudalità. Una pace universale bandita dalla Chiesa sotto pena di eresia doveva permettere di concentrare le forze allo scopo comune. Chi non poteva partecipare di persona al *proelium Domini*, alla battaglia del Signore, desse mano a preparare le armi e ad allestire le navi; dalle città marinare giungeva notizia che ferveva il lavoro e che molti si disponevano a lasciare le cose loro per prendere il mare. Poiché egli, il pontefice, intendeva, con l'aiuto di Genova e di Venezia, armare una flotta di mille navi, raccogliere soldati da Roma, dalla Tuscia, dall'Italia, d'ogni parte della Cristianità, e muovere a capo di essi alla volta della Siria “ per vendicare il Redentore e la sua tomba ”, per “ uccidere con l'aiuto di Dio tutta la gente agarena ”.

Ma il proposito grandioso, — potente espressione personale, presentimento di un'Europa obbediente al comando di Roma, — non teneva forse conto sufficiente dello stato reale, sia dell'Europa, sia del Mediterraneo, quella ancor troppo divisa, questo ancor troppo ingombro di navi saracene. E la grande lotta sognata si spezzò in singoli episodi, di cui furono protagoniste, sia pure vittoriose, Genova, Pisa, Venezia. Con altrettanta semplicità di linee, con altrettanta nettezza di mezzi e di scopi il disegno di Sergio IV non risorse più. La chiesa del Santo Sepolcro venne restaurata nel 1037 dal califfo Mostafer per intervento dell'imperatore Michele il Paflagonico e continuò ad essere meta di pellegrinaggi, anche per ragioni di sicurezza, sempre più numerosi, che, a dispetto di tutte le avversità, rendevano familiari alle folle d'Europa le vie dell'Oriente. A 7.000 o a 12.000, — un vero esercito, — si fa ascendere il numero dei pellegrini guidati a Gerusalemme nel 1064 dall'arcivescovo di Magonza e dai vescovi di Bamberg, di Ratisbona, di Utrecht. Erano uomini, donne, di ogni età e d'ogni condizione, che affrontavano disagi e pericoli per venire a venerare la tomba di Cristo. Ma lo spirito avventuroso e guerresco non andava disgiunto dalla pietà; e non di rado i penitenti dopo aver sciolto il voto passavano in qualità di soldati al servizio dell'impero d'Oriente, come quel re norvegese Harald Hardrada che vi si acquistò fama di buon capitano intorno al 1040, e più tardi i Normanni Hervé, Roberto Crespin, Ursel de Bailleul, e il tedesco Roberto il Frisone, conte di Fiandra, ciascuno, naturalmente, col suo seguito di mercenari e di avventurieri.

Per questa e per mille altre ragioni, — di curiosità, di viaggio, di difesa, — Gerusalemme richiama Costantinopoli. Un motivo soprattutto, press' a poco dalla metà dell'XI secolo in avanti, volgeva l'attenzione ansiosa della Chiesa verso Oriente: l'avanzata turca, che dilagando per la Siria e l'Asia Minore, soffocava le comunità cristiane e stringeva da presso la stessa capitale dell'impero.

S'impone allora una questione orientale, fondata da un lato sulla richiesta angosciata di soccorsi da parte di Bisanzio, dall'altro sull'obbligo in cui si sentiva Roma di portare aiuto alle comunità dell'Oriente e di sanare lo scisma che divideva le due Chiese. Nella sua anima universale e nella sua febbrile operosità Gregorio VII sentì la sofferenza dei fratelli come una ferita straziante, il pericolo che minacciava, come un comando inderogabile di sacrificio, e lanciò l'appello a ogni parte del mondo cattolico: all'imperatore Enrico IV, a Guglielmo conte di Borgogna, “ a tutti i Cristiani che hanno volontà di difendere la fede”, “ a tutti i fedeli di San Pietro, soprattutto di là dai monti”. All'imperatore egli scriveva: “Inoltre faccio noto alla tua grandezza che i Cristiani delle terre d'oltre mare, — di cui la maggior parte viene distrutta dai pagani con stragi inaudite, e macellata ogni giorno come bestiame, si che la gente cristiana è quasi ridotta al nulla, — hanno mandato umilmente a me, spinti dall'eccesso della miseria, implorando che soccorressi a loro, fratelli nostri, comunque mi fosse possibile, affinché la religione cristiana, Dio non lo voglia, non vada ai tempi nostri del tutto perduta. Ed io, preso d'infinito dolore, spinto sino al desiderio della morte, — poiché vorrei dare per essi la mia anima piuttosto che, trascurandoli, comandare a mio piacere al mondo intero, — ho procurato di esortare, di spingere tutti i Cristiani affinché vogliano dar l'anima loro a favore dei fratelli, difendendo la legge di Cristo, e mostrare più chiara del sole la nobiltà dei figli di Dio. Italiani e oltramontani, per divina ispirazione, come credo, come, anzi, affermo, hanno accolto di buon grado l'esortazione, e già più di 50.000 si vanno preparando, con l'intento, qualora possano avere me nella spedizione come capitano e pontefice, d'irrompere a mano armata contro i nemici di Dio e sotto la sua guida giungere sino al sepolcro del Signore. Il motivo inoltre che soprattutto mi spinge a questa impresa è che la Chiesa di Costantinopoli, dissidente da noi riguardo alla processione dello Spirito Santo, aspetta di accordarsi con la Sede Apostolica, anche la massima parte degli Armeni devia dalla fede cattolica e quasi tutti gli Orientali aspettano che cosa decreti la fede dell'Apostolo Pietro fra le loro diverse opinioni ”.

Il dolore era così pungente, così assoluto il dovere, così fervida la speranza, che nell'illusione del pontefice i mezzi erano pronti, la meta

vicina. Invece non se ne fece nulla, e quando la speranza stessa fu svanita, egli si sentì preso,— sono le sue parole, — da una ” desolazione mortale ”. Anche qui era la preparazione e il presentimento dell'avvenire; ma non bastava la forza di un Gregorio VII per combattere ad un tempo, con gli stessi mezzi, la lotta di libertà, gerarchica, antifeudale contro l'impero, e la lotta per la salvezza dell'Oriente. La prima fu condotta innanzi con ogni energia e la seconda tacitamente abbandonata. Anzi, per colmo d'ironia il papa, alleato coi Normanni, dovette approvare quell'impresa di Roberto il Guiscardo contro Bisanzio, che, condotta fino alla vittoria definitiva, avrebbe potuto mutare le sorti dell'impero e della Cristianità orientale, arrestata come fu a mezza via dalla morte del Guiscardo, non ebbe altro risultato se non di stimolare l'ambizione normanna e di indebolire la resistenza dell'impero di fronte ai Turchi.

Vittore III e Urbano II, che succedettero a Gregorio VII, ne raccolsero la duplice eredità, proseguirono cioè da un lato i negoziati per l'unificazione delle Chiese e il soccorso all'Oriente, continuarono dall'altro a colpire simonia e nicolaismo, a combattere contro Enrico IV e il suo antipapa. Clemente III, che avevano occupato parte di Roma ed escludevano il papa dal Laterano e da Castel Sant'Angelo. La sola differenza consiste nel fatto che, se anche il programma gregoriano di riforma rimaneva intatto, se di concilio in concilio infaticabilmente Urbano II ribadiva i principi della libertà, della purezza, della subordinazione gerarchica, da parte della Chiesa la lotta aveva rimesso molto del primitivo ardore guerresco, e il Laterano (1093) e il Castel Sant'Angelo (1095) ritornavano al papa non per forza d'armi, ma di denaro, ed Enrico si vedeva abbandonato dai suoi, — la moglie Prassede, il figlio Corrado, — attratti nell'orbita della politica papale.

È questo il momento nel quale Urbano II riunisce i due celebri concili di Piacenza, — fra il 1° e il 7 marzo 1095, — e di Clermont, — fra il 18 e il 27 novembre del medesimo anno, — accompagnati e seguiti per parte del papa da lunghi viaggi e numerosi contatti con autorevoli laici ed ecclesiastici in Italia e in Francia. L'argomento principale delle due adunanze fu ancora e sempre la riforma. E tuttavia, non senza ragione, al solo pronunciare il nome di Clermont, la nostra mente va alla famosa scena del bando della Crociata, cioè a quell'ultima o penultima assemblea tenuta il 27 novembre in una pubblica piazza, — tanta era la folla che vi assisteva, — quando Urbano dipinse al vivo gli strazi inflitti dagl'infedeli ai fratelli d'Oriente, la rovina delle chiese, ed esortò i Cristiani ad andare a combattere per la loro salvezza, quando la folla, fremente di orrore e di rabbia, ruppe in lacrime, levò il grido formidabile

che doveva risuonare sui campi d'Asia Minore e di Siria: “ Deus le volt”, “Dio lo vuole”, e Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, s'inginocchiò per primo innanzi al pontefice e chiese di partecipare alla spedizione. Urbano riprendeva il disegno di Gregorio VII e conduceva innanzi le trattative iniziate nel 1089 per l'unione delle due Chiese. Neppure sotto questo aspetto dunque, nulla di nuovo e di eccezionale. Ciò che tuttavia dà da pensare è il fallimento di Gregorio VII, e la sorprendente risposta dell'Europa all'appello di Urbano II; l'iniziativa di un'impresa mondiale da parte del papato, mentre esso era tuttora impegnato a combattere simonia e nicolaismo, ad affermare di fronte ai sovrani la teocrazia, quando non poteva disporre liberamente neppure della sua sede, occupata in parte dall'antipapa e dalle milizie germaniche.

Ma queste preoccupazioni nascono senza dubbio da qualche preconcetto che altera e intorbida la nostra visione. Se infatti l'impresa assunse il carattere di un conflitto mondiale, probabilmente essa fu concepita in misura più modesta, cioè, — un po' sull'esempio dei mercenari a servizio dell'impero, — come soccorso militare al Cristianesimo d'Oriente, in vista della riunione delle due Chiese, e superò coi suoi risultati e con le sue conseguenze le speranze e le attese del pontefice. Dall'esito favorevole della sua predicazione, cioè dall'allontanarsi dei suoi eserciti, nessun pregiudizio poteva venire alla Chiesa, che aveva ormai abbandonato la politica guerresca contro l'impero e vedeva declinare la fortuna di Enrico IV; al contrario, in ogni caso, un aumento di prestigio, e, in conseguenza, di forza. Né dobbiamo lasciarci ingannare dall'incerto possesso della città, poiché Roma papale non era un bene che si perdesse per la più o men duratura occupazione nemica, ma un principio, una tradizione, che, — come si dimostra in questo e in molti altri momenti, — poteva trionfare anche, anzi, tanto più nell'esilio. Urbano II continuava Gregorio VII e ne raccoglieva l'eredità migliore, poiché solo attraverso l'implacabile energia della lotta gerarchica, che chiamava il mondo cristiano all'obbedienza di Roma, è comprensibile la risposta d'Europa all'appello della Crociata.

E tuttavia, a giudicare dall'enorme efficacia delle parole del pontefice, vien fatto di pensare che noi fermiamo troppo lo sguardo su di lui e sui Concili di Piacenza e di Clermont, troppo poco su coloro, vicini e lontani, che lo ascoltavano; che in altre parole due sono ormai i protagonisti, stretti da un vincolo solidale, ma sostanzialmente con interessi diversi e alla fine discordi: la Chiesa teocratica, e la potente Europa dell'XI secolo. Secondo uno scrittore contemporaneo, Foucher di Chartres nei suoi *Gesta Francorum*, il Concilio di Clermont sarebbe stato convocato per rimediare, sia alle rovine e ai pericoli dell'Oriente,

sia soprattutto ai disordini dell'Occidente, in quanto cioè Urbano vedeva “ la fede cristiana mandata in rovina da tutti, tanto dal clero, quanto dal popolo, con ogni sorta d'enormità; i principi impegnati in guerre incessanti; i beni della terra rubati dall'uno all'altro a vicenda; gli uomini presi prigionieri e cacciati in carceri orrende, riscattati a gravissimo prezzo, o spenti oscuramente dopo strazi di fame, di sete, di gelo; violati i luoghi santi, incendiati i monasteri e le ville, non risparmiato alcuno dei mortali, fatte oggetto di scherno le cose divine e le umane”.

Noi che siamo lontani da quella sofferenza ed esperti da più secoli di storia, sappiamo quale conto convenga fare di questi e di altri lamenti, e possiamo vedere con animo sgombro, con occhio più sereno, lo stato della società occidentale sullo scorcio del Mille. Ma Foucher di Chartres adombrava una verità. La Cristianità torbida, avida, violenta, che egli ci dipinge, era insomma l'Europa giovane, esuberante di energie, che si travagliava in se stessa, che aveva fatto qua e là le sue prove, in Spagna, nelle isole, sul mare aperto, sulle coste d'Africa, in Asia, che s'era formata o si veniva formando la sua coscienza e premeva contro tutti gli ostacoli alla conquista delle terre e dei mari. A una sola condizione si poteva imporre la pace cristiana a un'Europa siffatta, che cioè le si offrisse in cambio un'altra guerra, meglio, la sua unica guerra. Sotto un certo aspetto la Chiesa cede a queste esigenze europee e se ne fa interprete illuminata e operosa. La sua grandezza e la sua forza in questo momento stanno appunto nell'aver parlato faccia a faccia alle moltitudini, senza l'intermediario dei sovrani, segnato una meta, elevato e unificato gli sforzi imprimendovi il suggello della religione, — si prenda l'espressione con le dovute cautele, — fatto delle mille paci un'unica pace, delle mille guerre un'unica guerra, l'una e l'altra sotto l'egida di Roma. Nessuna meraviglia che le moltitudini, — quale si fosse il motivo, — abbiano risposto al richiamo con entusiastico slancio.

Non sembri troppo ingenuo se ci domandiamo a che scopo miravano e dove esattamente volevano andare i Crociati, dove intendeva inviarli Urbano II. La cosa è meno chiara di quanto non sembri a prima vista, e il rispondere può giovare a comprendere anche meglio il significato della Crociata. Si trattava insomma di andare a Costantinopoli o a Gerusalemme? Di riconquistare sui Musulmani le terre perdute dall'impero, o di strappar di mano agli infedeli il Santo Sepolcro? Un canto che dovette risuonare allora sulle vie d'Occidente e d'Oriente diceva:

*Illuc debemus porgere,  
nostros honores vendere,*

*templum Dei acquirere,  
Saracenos destriere.*

In realtà le più autorevoli testimonianze parlano indifferentemente, quali dell'una, quali dell'altra meta, e la Crociata stessa nel suo andamento generale tocca l'una e l'altra, passa per Bisanzio, combatte i Turchi, punta su Gerusalemme. Donde appare evidente che tanta necessità di chiarezza e di precisione è soltanto nostra, non dei contemporanei, all'animo dei quali la spedizione in soccorso dell'impero e delle comunità cristiane d'Oriente si presentava istintivamente sotto l'aspetto, consacrato da una tradizione secolare, di pellegrinaggio, — armato, questa volta, ed universale, — che non poteva aver altro termine se non il sepolcro di Cristo.

Secondo le decisioni dei Concili era bandita una generale pace di Dio; i beni dei Crociati venivano presi sotto la speciale protezione della Chiesa e affidati ai vescovi, che li avrebbero restituiti al ritorno; a chi adempiva il voto per pura devozione, non per acquisto d'onori e di ricchezze, veniva rimessa la penitenza per i peccati commessi. Al coniugato non era permesso di prender la Croce senza il consentimento della moglie; la partecipazione alla Crociata da parte, tanto del laicato, quanto del clero, era subordinata all'approvazione ecclesiastica. Come capo della spedizione venne eletto il vescovo di Puy, Ademaro di Monteil, e fu stabilita la sua partenza al 16 agosto 1096.

Ma fin dal principio il moto parve sfuggire di mano alla Chiesa, e fu come se alla parola del pontefice una gara si scatenasse in tutta Europa a chi giungeva primo a vendicare le offese, a toccare i favolosi tesori di Bisanzio e d'Oriente, a liberare e venerare il Sepolcro. Incominciò a predicare nel Berry, Pietro l'Eremita, un piccolo uomo dall'animo ardente, dal viso squallido e magro per le astinenze, che in groppa a un asino andava di luogo in luogo coi piedi nudi e una rozza tonaca indosso. Visitò l'Orleanese, la Sciampagna, la Lorena, scese le valli della Mosella e del Reno fino a Treviri e a Colonia, e si trasse dietro le folle, cioè alcune migliaia di uomini, donne, fanciulli, pellegrinaggio con tutte le turbolenze di un esercito, esercito con tutte le debolezze di un pellegrinaggio. Alcune altre migliaia di Francesi e di Tedeschi, si misero dietro un prete tedesco di triste fama, Gotescalco. Un altro gruppo di crociati germanici si raccolse intorno al conte Emich von Leisingen, masnadiero di professione, e dietro il suo esempio incominciò a farsi la mano e a raggranellare un po' di denaro col massacro e la depredazione sistematica degli Ebrei del bacino renano.

Mentre queste disordinate avanguardie andavano a farsi sterminare in gran parte dagli Ungheresi, dai Peceneghi a servizio dell'impero, e dai Turchi, le forze crociate affluivano per terra e per mare verso Oriente da tutte le parti della Francia, dalla Fiandra, dalla Lorena, dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Danimarca, dalla Norvegia. Partì, forse più tardi del previsto, nell'autunno del 1096, Ademaro di Monteil, accompagnato da "Raimondo di Saint Gilles, conte di Tolosa, il veterano delle guerre spagnole. Erano stati preceduti dal fratello del re di Francia, Ugo di Vermandois, da Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, e da suo fratello Baldovino di Boulogne, dal figlio di Roberto il Guiscardo Boemondo e da suo nipote Tancredi; e furono seguiti dal figlio del Conquistatore, Roberto Courteheuse, conte di Normandia, e da suo cognato Stefano, conte di Blois e di Chartres, ciascuno con le proprie schiere.

In conclusione, nessuno fra i sovrani prese la croce. Partirono: qualche principe di sangue reale, alcuni grandi signori feudali, molta media e bassa feudalità, l'immensa folla dei senza nome. La grande maggioranza dei Crociati proveniva dalla Francia, la patria del pontefice, il campo più fervido della sua predicazione, il paese del feudo indivisibile, brulicante di cadetti affamati di terre. Numerosi furono i Normanni d'Italia, pratici del maneggio delle armi ed esperti delle vie dell'Oriente; intraprendenti per mare i Norvegesi, i Danesi, gli Inglesi, soprattutto i Genovesi, accorsi a secondare l'avanzata in territorio nemico, con rifornimento di operai, di armi, di mezzi bellici, di vettovaglie; scarsi, avversi anche, i Tedeschi, forse per indole, forse per le ostilità suscitate fra loro dalla riforma e dalle investiture.

Se la predicazione s'era limitata a suscitare energie e a segnare loro vagamente una meta, il compimento della Crociata impose la necessità di affrontare e di risolvere gravi problemi militari e politici, durissima lezione dell'esperienza, che mise al cimento, in misura affatto eccezionale, resistenza fisica e morale, iniziativa, capacità di governo, tutte le doti migliori, e le peggiori dell'uomo. L'intenzione dei pochi o dei molti poteva essere nobilissima, ma quegli eserciti cristiani che attraversavano le terre dell'Ungheria e dell'impero apparvero e furono spesso, specie nei primi tempi, vere bande d'invasori e di malfattori, senza mezzi e senza disciplina. Si videro quindi ostacolate le vie, tagliati i viveri, uccisi gli sbandati; dovettero negoziare e combattere per aprirsi il passo e per assicurarsi le vettovaglie; nell'ipotesi più favorevole furono costretti a marciare inquadrati e sorvegliati dalle soldatesche del re d'Ungheria o dell'imperatore.

Contro quanto han lasciato scritto gli storici occidentali del tempo, l'accusa di doppiezza mossa all'imperatore bizantino Alessio Comneno sembra del tutto ingiustificata. L'impresa si presentava a lui semplicemente come la riconquista delle province strappate all'impero dai Musulmani; i grandi capi delle schiere occidentali entravano in certo modo al suo servizio e dovevano prestargli giuramento di fedeltà; a questa condizione essi potevano fare sicuro assegnamento sulla sua splendida generosità e sulle migliori disposizioni a favore dell'esercito. Il guaio fu che altrimenti era stata concepita la Crociata in Occidente, da Urbano II e dai suoi, altrimenti ancora, in mille modi diversi era concepita in alto e in basso, da uomo a uomo, fra coloro che avevano preso la Croce.

E qui converrebbe discorrere un po' dell'animo di questi soldati e di questi pellegrini. Ma sarebbe difficile aggiungere qualcosa a ciò che sappiamo per comune esperienza degli uomini e dei grandi moti di popolo. V'era la forza austera di Ademaro di Monteil, e la fedeltà inflessibile di Raimondo di Saint Gilles, che rifiutava di giurare perché non voleva riconoscere altro signore da quello pel quale aveva lasciato la sua patria e i suoi beni. V'erano la pietà, il coraggio, l'abile diplomazia di Goffredo di Buglione, l'ambizione astuta, intraprendente, facinorosa di Boemondo e di Tancredi, la cupidigia, l'orgoglio, la virtù politica di Baldovino di Boulogne, l'avidità compiaciuta e la semplice maritale affezione di Stefano di Chartres, che nella corrispondenza alla moglie, Adela, figlia di Guglielmo il Conquistatore, tra il racconto delle azioni di guerra, si esaltava alla generosità dell'imperatore e si rallegrava dei suoi acquisti : “ Sappi per certo, o mia diletta, che d'oro, d'argento e delle altre ricchezze ho ora il doppio di allora quando partii da te ”, e chiudeva una sua lettera teneramente : “ Poche certo, di molte, carissima, sono le cose che ti scrivo, e poiché non valgo ad esprimerti tutto ciò che è nell'animo mio, carissima, ti raccomando di star bene, e di provvedere egregiamente alla tua terra, e di trattare onorevolmente, come ti si conviene, i tuoi figli e i tuoi uomini, poiché quanto più presto mi sarà possibile, certo mi vedrai. Sta bene ”. V'è chi sogna il ritorno e chi ha bruciato le navi dietro di sé per rifarsi altrove nuova vita e nuova fortuna. E v'è una folla che ripete, da uomo a uomo, in più piccola ed umile cerchia, le passioni dei grandi, folla irrequieta e mutevole, sensibile alle visioni e alle invenzioni miracolose, di volta in volta eroica e smarrita, avida di bottino, e anelante al perdono sulla tomba di Cristo, forza oscura e possente, che preme verso la meta i capitani attardati dietro le loro ambizioni e le loro rivalità.

Compiuto il concentramento sotto Costantinopoli, gli eserciti crociati mossero contro Nicea. E fu la prima delusione. Mentre stavano infatti per sferrare l'attacco contro la città, videro sventolare sull'alto delle torri e delle mura la bandiera bizantina. L'imperatore aveva ovviato ai danni della presa e del saccheggio, ai rischi di un'occupazione latina, ottenendo dai cittadini la resa (26 giugno 1097). Lasciata Nicea si diressero verso la Frigia. Forse per ragioni di vettovagliamento precedevano i Normanni d'Italia e di Francia, comandati da Boemondo, da Tancredi, da Roberto Courteuse; seguivano a distanza il legato Ademaro di Monteil, Goffredo di Buglione, Raimondo di Saint Gilles e Ugo di Vermandois coi Lorenesi e i Provenzali. La mattina del 1° luglio le schiere normanne, giunte nella piana di Dorileo, si trovarono improvvisamente circondate d'ogni parte dall'esercito turco, e lo scontro si sarebbe risolto in una carneficina, se non fosse stato, sia della prontezza e del coraggio di Boemondo e dei suoi, sia del rapido sopraggiungere, prima di Goffredo di Buglione con soli cinquanta cavalieri, poi via via degli altri reparti, avvertiti di furia del pericolo che sovrastava. Alle due del pomeriggio tutto l'esercito cristiano era in campo e si capovolgevano le sorti della battaglia: la giornata di Dorileo segnava l'arresto della minaccia turca su Costantinopoli e la prima grande affermazione dell'Europa guerriera.

Ma non andò molto che l'unione incominciò a sfaldarsi. Toccata Iconio, raggiunta Eraclea verso la metà di settembre, Baldovino di Boulogne e Tancredi si staccarono dal grosso dell'esercito per scendere nelle fertili piane della Cilicia a conquistare per conto loro. S'impadronirono di Tarso, di Adana, di Mamistra, ricevettero aiuto di Fiamminghi, di Frisoni, di Danesi, giunti per mare sulle navi di un famoso avventuriero e pirata, Guynemer di Boulogne, s'azzuffarono per la divisione della preda, e Tancredi, più povero di soldati, ebbe la peggio. Verso la metà di ottobre Baldovino raggiunse l'esercito, in tempo per vedere un'ultima volta, già morta o morente, sua moglie, e ne ripartì due giorni dopo diretto verso oriente, alla valle dell'Eufrate, a Edessa. E qui finì la sua vera Crociata. Dopo essersi fatto adottare come figlio ed erede dall'armeno Thoros, governatore della città, lo lasciò massacrare a furia di popolo e ne raccolse in proprio la successione col titolo di conte.

Nel frattempo i Crociati, dopo un lungo giro per Cesarea e Marash, erano giunti ai confini della Siria davanti ad Antiochia. La presa e la difesa della città furono il capolavoro di Boemondo, e per capi e gregari la prova più dura dell'intera campagna. Sette mesi durò l'assedio, dall'ottobre del 1097 al giugno del 1098, in mezzo a scontri sanguinosi e a privazioni gravissime, che scoraggiarono i combattenti e moltiplicarono le defezioni. Boemondo fu pronto con tutte le arti ad un

unico scopo: farsi padrone di Antiochia. Ricondusse con la forza i disertori, tra gli altri lo stesso Pietro l'Eremita, allontanò con un'astuzia gli ausiliari bizantini che potevano attraversare i suoi disegni, e minacciò di abbandonare l'impresa per far sentire più forte il peso del suo aiuto e vincere le opposizioni. Strinse quindi accordi segreti per la cessione di una torre con un traditore, un certo Firuz, forse un Armeno passato all'Islamismo, e sicuro del fatto suo, nella generale disperazione, sotto la minaccia di un grande esercito turco che s'avvicinava al comando dell'atabek di Mossul, Kurbuqa, riuscì a forzare la volontà della maggior parte dei capi. Avuta mano libera, il 3 giugno verso le quattro del mattino scalava coi suoi la torre delle Due Sorelle, e mentre la città veniva invasa, correva a piantare la sua bandiera fiammeggiante su una collina non lontana dalla cittadella. Il solo irriducibile nemico fu Raimondo di Saint Gilles, che, per suprema ironia, mentre Boemondo tradiva la fedeltà giurata a Bisanzio, si faceva ora paladino dei diritti dell'impero.

L'inimicizia tacque per breve sotto la stretta dell'assedio da parte di Kurbuqa; ma ricominciarono le sofferenze e le diserzioni. A far fronte alla gravissima crisi non bastò l'eroica energia di Boemondo, che giunse a dar fuoco alla città per costringere i soldati a uscir dalle case e a correre al loro posto sulle mura. Ciò che non ottenne la sua risolutezza, fu ottenuto dalla pia frode della Santa Lancia, di cui si fece strumento un pellegrino provenzale, Pietro Barthélémy. Scoperta la presunta reliquia nella chiesa di San Pietro dietro le indicazioni del visionario, nella esaltazione della fede il 28 giugno 1098 i Crociati uscirono dalla città in ordine di battaglia e attaccarono il nemico, che venne compiutamente disfatto. Il meglio sarebbe forse stato di approfittare della vittoria e di muovere direttamente su Gerusalemme; ma la ripresa della marcia fu ritardata per mesi dal desiderio di rifarsi delle perdite subite, dal bisogno di riposo e di riorganizzazione, dai negoziati con Alessio, soprattutto dalla rivalità fra Boemondo e Saint Gilles.

Alla fine, costretto dall'indignazione dei Crociati, che vedevano l'adempimento del voto sacrificato alle ambizioni personali dei principi, il conte di Tolosa dovette cedere il campo e riprendere il cammino. Partite verso la metà di gennaio, attraverso mille difficoltà, le schiere cristiane giungevano davanti a Gerusalemme il 7 giugno del 1099.

Tutti i cronisti hanno rappresentato quell'ora unica di letizia impetuosa e di carità, quando, da ogni cuore, il lungo travaglio e il lungo desiderio ruppero in grida di gioia, in lacrime, in sospiri, in preghiere, quando tutti, alla vista delle torri e delle mura, levarono le braccia al cielo, poi si scalzarono e baciaron la terra.

Ma fu il bene di un momento. La città, in possesso dei Fatimiti d'Egitto, era stata fortemente presidiata, e tutto intorno ostruiti i pozzi, avvelenate le fonti, tagliati i canali, asportato il bestiame, mentre l'estate infieriva. Per fortuna sopraggiunse una flotta genovese con vettovaglie, rifornimenti, artigiani, e si poté metter mano alla costruzione di due grandi torri mobili di legname. Lo sforzo decisivo fu preceduto da una solenne processione intorno alla città, sotto gli scherni e gli insulti dei difensori. Infine, dopo ripetuti, inutili tentativi, nella notte fra il 14 e il 15 luglio, furono appressate le macchine e dall'alto di una di esse Goffredo di Buglione, insieme col fratello Eustachio, balzava tra i primi sulle mura. Solo qualche ora più tardi, — era il destino dell'uomo, — Raimondo di Saint Gilles riusciva con la sua torre ad aprirsi una breccia, mentre già rifluivano verso la sua parte i Saraceni in fuga sotto l'incalzare dei Lorenesi. La resistenza fu accanita e la carneficina durò fino a sera, quando i Crociati, stanchi di strage e coperti di sangue, s'avviarono processionalmente a render grazie al Santo Sepolcro. La mattina dopo il macello ricominciò con inaudita violenza: colpa incancellabile, forse errore, che allontanò di molti anni la conquista della Siria.

Se anche Gerusalemme fu la meta sospirata, definitiva, dei pellegrini crociati, nella storia dell'espansione latina in Oriente essa non è che un grande episodio. E tuttavia noi possiamo fermarci qui; poiché per il problema che ci interessa i caratteri del momento storico sono ormai chiaramente segnati.

Da 150 a 200.000 uomini hanno abbandonato l'Europa e si son rovesciati in Oriente; di essi non più che 50.000 sono giunti al confine della Siria; i rimanenti son ritornati prima del tempo, o si sono sviati, o son caduti per via. Noi non crediamo ormai più semplicemente alla parola miracolosa di Urbano II o di Pietro l'Eremita; né alla forza superstiziosa che spinge le moltitudini alla conquista della più venerata fra le reliquie. La Crociata è consapevolezza d'Europa, esuberanza di energie militari e conquistatrici che la Chiesa gerarchica e guerresca di Gregorio VII, di Vittore III, di Urbano II, ha educato al suo comando, unificato, lanciato in una impresa mondiale di conquista nel nome della fede.

Se la grande migrazione improvvisa non ha forse profondamente alterato la struttura economica e sociale d'Europa, ha dato senza dubbio impulso vigoroso ai centri commerciali e industriali, soprattutto alle città marinare, e ha alleggerito il peso della turbolenza feudale a vantaggio dei monarchi, delle cittadinanze, delle plebi agricole.

Può darsi che sotto l'aspetto militare la spedizione sia stata viziata da ogni sorta di errori e di debolezze; ma la rozza Europa del secolo XI non

sapeva dare di più. Certo il nostro animo rifugge dalle bassezze e dalle brutture, di cui si macchiò la Crociata. Ma non v'è ragione che noi dimentichiamo per essere le privazioni sofferte, i pericoli corsi, i sacrifici di sangue, e la fermezza nei momenti più disperati, la prontezza e il coraggio, l'amore del rischio e dell'avventura, la volontà e la capacità di governare gli uomini, — tutta quella somma mirabile di energie e di esperienze, in virtù delle quali la minaccia turca è arrestata, l'Europa conquista per tre secoli il suo mare e dà vita di là dal mare a un'altra piccola Europa, un fecondo alito di civiltà corre dall'Oriente arabo e bizantino sull'Occidente delle grandi forze elementari e della poesia, che prima con l'aiuto della Chiesa teocratica, poi contro di essa, si prepara alla conquista di una nuova coscienza civile.

### **XIII. L'ESTREMO SFORZO DELL'IMPERO MEDIEVALE**

#### **PARTE I**

La lotta delle Investiture e i Concordati stretti dalla Chiesa con l'Inghilterra (1107), la Francia (1108), l'Impero (1122), significano che l'*unità* politico-religiosa dell'Occidente, — s'intenda la parola con la debita discrezione, — è terminata, che la Santa Romana Repubblica si avvia alla dissoluzione. A trent'anni dal Concordato di Worms, trent'anni in cui Roma papale coglie il frutto della Lotta delle Investiture e fa trionfare i suoi candidati all'impero in Lotario II e in Corrado III, il vecchio conflitto si riaccende con inaudita violenza per opera del Barbarossa. Regno e sacerdozio rimangono fermi ai loro principi universali e combattono per essi; a guardare superficialmente l'Europa ricade in preda a una di quelle crisi ond'è stata periodicamente straziata nel corso di trecentocinquanta anni. In realtà tutto il mondo è mutato. L'intimo nesso che aveva stretto per secoli i due supremi poteri è disciolto; e l'impero, privato della sua sostanza religiosa, è costretto a cercare altrove, nel diritto romano, i titoli della sua legittimità, ad affermare un principio di sovranità, che invocheranno poco dopo con tanta miglior fortuna a fondamento della monarchia i re di Francia e d'Inghilterra. La lotta risente ancora dei vecchi motivi perché il passato non è morto, e dura sempre il vincolo della coronazione imperiale per mano del papa, e con le elezioni vescovili, col conferimento delle regalie agli ecclesiastici, con l'esercizio del diritto di spoglio l'impero cerca di riacquistare di forza, ciò che ha perduto col Concordato di Worms. Ma l'oggetto della contesa non è più il governo cristiano del mondo, bensì

essenzialmente il dominio d'Italia contro le forze promosse dalla Chiesa durante la riforma e le investiture, cioè i comuni ed il Regno.

Diciamo di più. Se di nome i protagonisti sono ancora il papato e l'impero, e ad essi soprattutto va rivolta la nostra attenzione, in quanto vogliamo cogliere il declinare del medio evo, la verità è un'altra. Le relazioni delle due potestà universali non bastano più a comprendere e a dominare né in tutto né in gran parte la nuova Europa, che si manifesta con un tessuto via via più organico e possente nel Regno, nelle repubbliche marinare e nei comuni d'Italia, nel Guelfismo e nel Ghibellinismo germanico, nelle monarchie capetingia e anglo-normanna, negli stati spagnoli della riconquista, e, in più lontani confini, nell'Ungheria, nella Danimarca, nella Norvegia. Troppi problemi particolari, — Francia e Inghilterra ad esempio, — trascendono la cerchia dell'universalismo medievale. Quando arde il conflitto tra papato ed impero, direttamente o indirettamente, per intima tradizione o per momentanei interessi, l'Europa intera parteggia con le sue mutevoli alleanze sotto l'una o sotto l'altra bandiera, o, altrimenti, la politica papale e imperiale è tutta irretita, impigliata, quasi sommersa nella complessa politica europea. Il papa può secondare a sostegno della teocrazia il moto delle forze antiimperiali, e l'imperatore combattere con la spada e con la legge per la restaurazione dell'antico diritto; ma unico è il risultato, e opposto all'intento dei due grandi rivali, i quali, mentre mirano al passato, lavorano, ineluttabilmente, con le proprie mani alla costruzione della nuova Europa. Gli stessi fatti, che colpiscono al centro la coscienza cattolica, come lo scisma di Alessandro III e di Vittore IV o le Crociate, assunti anch'essi dall'intero mondo europeo e soggetti a tutti i suoi contrasti, tanto acquistano di ampiezza e d'importanza politica, quanto perdono del loro significato religioso.

Della politica occidentale è parte integrante, con maggior peso che non nel passato, l'impero bizantino. Poiché, dal secolo XI, soprattutto dalla prima Crociata in avanti, il respiro s'è fatto più ampio e anche il campo dell'azione è mutato. La vita d'Europa è essenzialmente mediterranea. Sul mare riconquistato città, principi, nazioni gareggiano per la ricchezza e per la potenza. Se v'è data memorabile nel XII secolo è l'incoronazione regia di Ruggero II, conte di Sicilia e duca di Puglia, per mano dell'antipapa Anacleto II (1130). Se d'un protagonista si deve parlare, non può essere che il Regno di Ruggero, di Guglielmo I e di Guglielmo II; non come potenza egemone che regga le sorti della politica europea, ma come centro d'attrazione dell'intero mondo mediterraneo.

Papale e feudale nella sua origine, ma animata da grande spirito d'indipendenza e di conquista, la monarchia sicula domina con la sua posizione e le sue navi le vie dell'Occidente e dell'Oriente. Fedele al richiamo dei vecchi navigatori amalfitani, dei Normanni di Roberto il Guiscardo, di Boemondo, di Tancredi, mira all'Africa, alla Balcania, a Bisanzio, ed è a sua volta oggetto delle secolari rivendicazioni bizantine, delle secolari ambizioni imperiali germaniche. In Sicilia s'incontrano e s'intrecciano le fila diplomatiche, che partono dai due imperi, dalla Spagna rinascente, soprattutto dalla Francia e dalla fraterna monarchia anglo-normanna : donde vengono in buon numero ministri, cortigiani, profughi per ragioni politiche, e donde giungono a Stefano du Perché, cancelliere del Regno, le raccomandazioni di Luigi VII e di Tomaso Becket a favore degli esuli inglesi, o le preghiere di Enrico II, che invoca per sé l'intervento di Guglielmo II presso il pontefice. Come riparano e intrigano in Germania i Siciliani nemici di Ruggero, così il re lavora coi Guelfi tedeschi contro il ghibellino Corrado III.

Di momento in momento, secondo il mutare delle circostanze, i più grandi partiti si offrono all'ultimo erede legittimo dei Normanni, cioè, rispettivamente, una figlia del Barbarossa, o dell'imperatore Manuele Comneno, o di Enrico II d'Inghilterra. E alla fine l'inglese Giovanna, la sorella di Riccardo Cuor di Leone e di Giovanni Senza Terra va sposa a Guglielmo II (1177); segnalata vittoria per la Chiesa, che riesce in questo modo a sventare il pericolo di un'unione tra l'impero e il suo regno feudale di Sicilia. Poiché, com'è ovvio, i negoziati matrimoniali accennano alle direttive politiche, il matrimonio suggella una alleanza, e il vero, ultimo oggetto della competizione è l'eredità siciliana. Questioni tutte d'importanza unica, eccezionale. Con la posizione centrale e mondiale il Regno richiama infatti su di sé i più formidabili appetiti dei potentati d'Europa, l'abile e agevole gioco delle sue alleanze può mettere in scacco di volta in volta la Chiesa, gl'imperi d'Occidente e d'Oriente, e sconvolgere la trama universale più sottilmente tessuta per la sua rovina. Col matrimonio di Guglielmo II e di Giovanna, il Barbarossa è stato vinto; neppure in seguito le sue armi e i suoi maneggi diplomatici non hanno migliore fortuna; e tuttavia egli non può rinunciare alla preda. La Sicilia esercita su di lui un'attrazione quasi fatale, poiché per l'imperatore, più che per ogni sovrano d'Europa, essa è ragione di vita o di morte. Si è spesso accennato a questo proposito ai ripetuti tentativi dei Cesari tedeschi per la conquista dell'Italia meridionale, a cominciare da Ottone I, e, se si vuole, anche da Ludovico II e da Carlomagno; né c'è motivo di mettere in dubbio che questa lunga, remota tradizione abbia contribuito in qualche misura alla formazione della coscienza imperiale per il compimento del grande disegno. Ma la gravitazione dell'impero

sulla Sicilia nell'età del Barbarossa e di Enrico VI, è un fatto, per così dire, moderno, che si spiega con circostanze nuove e risponde alle nuove esigenze dei tempi.

Più che ai secoli passati, noi dobbiamo rifarci a pochi decenni prima dell'assunzione al trono del Barbarossa, quando Lotario di Supplimburgo e Innocenzo II avevano uniti i loro sforzi per strappare la Sicilia a Ruggero e al suo antipapa Anacleto II, quando l'impresa, felicemente avviata, era stata mandata a vuoto dal re, il quale alla fine aveva avuto cura di far riconsacrare la sua corona dal legittimo pontefice.

Ma anche prescindendo da questo precedente immediato, possedere o legare stabilmente il Regno alla sua fortuna, era indispensabile all'imperatore, sia per indurre ai suoi voleri il papato, stringendolo dappresso e privandolo di ogni libertà di movimento in Italia, sia per tagliar via una buona volta le pretese bizantine sulla penisola e risolvere col trionfo germanico il risorto conflitto tra Occidente ed Oriente. Il presunto potere universale dell'impero diventava illusorio, se negli ampliati confini d'Europa, nel cuore del Mediterraneo, s'accampava una potenza superiore per ricchezza, per forza marinaresca, per espansione coloniale, se v'era un centro di relazioni universali donde si poteva tramare ai suoi danni col papa o coi comuni o con Bisanzio, con l'Inghilterra e coi Guelfi di Germania suoi alleati. Se non voleva venir meno a se stesso, l'universalismo imperiale era condannato senza remissione all'improbabile fatica di comprimere nel suo ambito territoriale, di inseguire e di sottomettere di là da esso la nuova Europa che lo rinnegava.

La stessa costituzione del Regno giustificava in certo modo ambizioni e speranze. L'organismo dinastico, assai esile, sia per la morte prematura dei maschi legittimi di Ruggero, eccettuato Guglielmo I, sia per la lunga reggenza della regina Margherita in luogo del minore Guglielmo II, era sul punto di estinguersi, se fossero rimaste infeconde, come ormai da più anni, le nozze di Guglielmo stesso e di Giovanna. La prosperità economica, lo splendore della cultura, lo slancio della conquista, non riuscivano a vincere o a nascondere l'intima debolezza della monarchia, che tradiva ad ogni momento l'incompiuto, complicato processo della sua formazione e il danno delle influenze straniere, nelle rivolte degli Arabi, negli intrighi dei fuoriusciti, nelle turbolenze e violenze periodiche dell'aristocrazia feudale avversa all'alta burocrazia di corte, sia laica sia ecclesiastica, nelle divisioni della burocrazia stessa, diversa per origine e per interessi.

In queste condizioni, dopo che le paci di Venezia (1177) e di Costanza (1183) hanno sancito la sconfitta militare e diplomatica dell'impero

verso la Chiesa, la Sicilia, i comuni, il Barbarossa prosegue il vecchio disegno offrendo alla erede presuntiva della corona normanna, Costanza, figlia di Ruggero II, la mano di suo figlio Enrico VI, che avrebbe dovuto in altri tempi impalmare una figlia del re di Francia o una figlia dell'imperatore bizantino. Federico stringeva così in altra forma l'alleanza che nel 1173 doveva esser suggellata dal matrimonio di una sua figlia con Guglielmo II di Sicilia.

Sui negoziati che precedettero il contratto nuziale, stipulato, a quanto sembra, il 29 ottobre 1184 ad Augusta, siamo scarsamente informati. Le date sono controverse; la parte che, secondo uno scrittore contemporaneo, vi avrebbe preso lo stesso pontefice Lucio III, è stata messa, non senza motivo, in discussione; può esser difficile rendersi conto esatto del modo come erano considerati il problema e la soluzione dai tre antagonisti: papa, re, imperatore, e se il pontefice abbia agito di propria volontà, secondo un proposito deliberato, o non piuttosto sia stato costretto a secondare ciò che non era in sua facoltà d'impedire.

Comunque, non discutibile è la natura e l'importanza dell'atto. Dopo sette anni di nozze infeconde conveniva, nell'interesse del Regno e della monarchia, provvedere alla successione; occorreva inoltre a Guglielmo II regolare ormai definitivamente la partita con l'impero, per poter con tanta maggior sicurezza, anzi con tanto maggior favore da parte di esso, ritornare all'opera tradizionale dell'espansione normanna in Oriente. L'età stessa di Enrico VI e di Costanza, l'uno diciannovenne, l'altra trentenne, accennava con la sua caratteristica disparità ad un grande, decisivo intento politico, di cui offrivano la riprova i dissensi scoppiati alla corte di Palermo tra fautori e avversari del matrimonio tedesco, i malumori della Curia romana e l'elezione di un rigoroso difensore dei diritti della Chiesa, Uberto, cardinale arcivescovo di Milano, col nome di Urbano III, a successore del debole Lucio III, morto il 29 novembre 1185. Che, infine, si contemplates seriamente l'eventualità dell'assunzione della corona siciliana da parte di Costanza, risulta evidente dall'assemblea di Troia, in cui Guglielmo fece prestare alla zia, prima della sua partenza per l'alta Italia, il giuramento di fedeltà da parte dei suoi vassalli, con la promessa di riconoscerla come erede della corona, qualora egli fosse morto senza figli legittimi.

Nessun mutamento interveniva per ora nelle condizioni del Regno: non si apriva che una possibilità, per l'avvenire, di cui i contemporanei intravedevano appena qualche conseguenza, senza intendere il profondo significato. In realtà il matrimonio di Enrico VI e di Costanza, il geniale atto politico del Barbarossa, segnava un momento storico d'importanza mondiale. Esso infatti metteva l'impero medievale alla prova decisiva di fronte alla nuova Europa, e preludeva ad uno dei più gravi rivolgimenti

dell'Occidente, vale a dire alla rovina dell'impero, attratto nel vortice mortale dell'eredità siciliana.

Il momento critico sopraggiunse più presto di quanto non si sarebbe potuto immaginare: il 12 novembre 1189 si apriva la successione con la morte in età di trentasei anni di Guglielmo II. Il dolore per la sua scomparsa era fatto più acerbo dalla paurosa incertezza dell'avvenire. Con animo facilmente presago il cronista contemporaneo, Riccardo di San Germano, dopo aver celebrato e pianto il " re cristianissimo ", il " principe sublime tra tutti i principi ", levava il lamento sul Regno straziato dalle parti e aperto ad ogni assalto nemico:

*Iacet regnum desolatum,  
dissolutum et turbatum,  
sicque venientibus  
cunctis patet hostibus.  
Est ob hoc dolendum  
et plangendum omnibus.  
Regni filii,  
tempus exterminii  
vobis datum flete;  
hoc verbum: ' Gaudete '  
vobis est sublatum.*

L'“ora dello sterminio” s'avvicinava. Altro era infatti un accomodamento diplomatico familiare tra impero e Sicilia, la lontana possibilità di un mutamento dinastico, o il giuramento prestato alla figlia di Ruggero II, altro la minaccia immediata che il nemico ereditario, nella persona di Enrico VI, mettesse le mani sulla corona e che le terre del Regno diventassero preda di soldati stranieri. Di fronte a questo pericolo si riaccessero le ambizioni personali, rinacquero i partiti di corte, incominciò a scuotere gli animi un vago sentimento nazionale, fatto di amore verso la monarchia normanna, di odio contro i Tedeschi, conosciuti per esperienza di guerra, dipinti da una fama paurosa come barbari, insigni per rozzezza e crudeltà, per avidità e per lussuria.

A Enrico VI e a Costanza, sostenuti dall'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamil, si opposero il conte Ruggero d'Andria, uno dei principali vassalli della corona, gran camerario sotto Guglielmo II, candidato dei baroni di terraferma, e Tancredi, conte di Lecce, gran conestabile e giustiziaro della Puglia e di Terra di Lavoro, anch'egli di sangue reale come illegittimo del duca Ruggero, figlio di Ruggero II, sorretto dal vice-cancelliere Matteo d'Aiello e dal popolo. Alla fine, per

l'energia e per l'abilità del vice-cancelliere, Tancredi riuscì a prevalere e fu incoronato, probabilmente nel gennaio del 1190.

La penna cortigiana di Pietro Ansolino da Eboli, il pennello dell'alluminatore che ha illustrato il codice del suo *De rebus Siculis carmen* si sono compiaciuti di mettere in caricatura l'infelicità fisica del nuovo sovrano, brutto di viso, piccolo di statura. Non v'è ingiuria che gli sia stata risparmiata : “Nano, mostro di natura, scimmia incoronata, embrione, mezzo uomo, fanciullo da tergo e vecchio di faccia ”. Ma la statura morale era elevata. Ne aveva dato prova nelle guerre d'Oriente sotto Guglielmo II e lo dimostrò al principio del regno, quando avrebbe avuto bisogno di pace per preparare la resistenza contro l'inevitabile assalto tedesco, e si trovò invece a dover fronteggiare contemporaneamente un'insurrezione di Musulmani, la ribellione dei feudatari, partigiani del rivale Ruggero d'Andria, l'invasione del Regno per opera del maresciallo Enrico di Kalden d'intesa coi ribelli (Rieti, 8 maggio 1190). Sventati appena questi pericoli, fu costretto a prendere in mano le fila della vecchia politica normanna, sotto la pressione del re di Francia e d'Inghilterra, approdati con le loro flotte nel Regno e diretti in Oriente (settembre 1190).

Dopo la sconfitta subita ad Hittin dai Cristiani il 4 luglio del 1187 e la caduta di Gerusalemme in potere del Saladino (3 ottobre), s'erano crociati il Barbarossa, Filippo II Augusto, Enrico II (m. 6 luglio 1189) e suo figlio Riccardo Cuor di Leone. Ma, mentre Federico, animato dal suo spirito guerriero e dall'alta coscienza della missione imperiale, s'era affrettato a sciogliere il voto, i due sovrani, l'inglese vassallo del francese e suo rivale, l'uno e l'altro legati alla loro terra, sospettosi della rispettiva potenza e in guerra fra loro, avevano promesso di malanimo, sperato di eludere la promessa, temporeggiato fino alla Pasqua del 1190. Guglielmo II, per conto suo, aveva cercato, senza partecipare personalmente all'impresa, di trarne partito ai fini della sua politica orientale, cioè di dominarla dal Regno, che avrebbe accolto nei suoi porti le due flotte e contribuito alla Crociata con buona quantità di navi, di denari, di vettovaglie. Nei torbidi albori del regno di Tancredi il grandioso disegno tramontò, l'alleanza inglese fu abbandonata e la stessa regina vedova, Giovanna, tenuta prigioniera, senza poter entrare in possesso del suo doario, consistente nella contea di Monte Sant'Angelo con le sue dipendenze. Ora Riccardo Cuor di Leone veniva, sia a chiedere la liberazione della sorella e la consegna del doario, sia a reclamare un ricco legato, disposto a suo favore dal cognato Guglielmo II, che riguardava senza dubbio l'affare della Crociata e che comprendeva una tavola d'oro di dodici piedi di lunghezza e un piede e

mezzo di larghezza, una tenda di seta capace di duecento cavalieri, ventiquattro coppe d'oro, cento galee equipaggiate per due anni, sessantamila carichi d'orzo, di frumento e di vino.

Per quanto Giovanna venisse liberata e indennizzata con una forte somma di denaro, la querela s'inasprì a tal segno che Riccardo prese con la forza Messina e corse voce che volesse impadronirsi della Sicilia. Invece, quasi inaspettatamente, contro la speranza del re di Francia, che in un certo momento aveva creduto di poter tirare nel suo gioco Tancredi contro il rivale, la contesa fu appianata con un accordo, in base al quale le due questioni venivano risolte per denaro, un matrimonio familiare sigillava l'intesa e Riccardo s'impegnava, finché fosse rimasto nel Regno, a prestar aiuto a Tancredi, evidentemente contro il solo nemico allora temibile, Enrico VI.

Per noi l'interesse è tutto qui, nell'esito del conflitto, nel fatto cioè che la Sicilia veniva ricondotta alla vecchia alleanza anglo-normanna e antisveva, che si annodavano le prime fila di quella rete vastissima da cui doveva ben presto essere avvolto il figlio del Barbarossa. Le pacifiche relazioni serbate, nel frattempo, dalla Chiesa verso Tancredi, accennavano anch'esse ad una ripresa della lotta tra papato e impero e a una più vasta possibilità di accordi per la costituzione di un fronte antiimperiale.

Il giovane ventiquattrenne che Federico Barbarossa aveva lasciato al governo partendo per la Crociata (11 maggio 1189) era in tutto dissimile dal padre: piccolo di statura, scarno, poco amante delle armi, ma dedito alla caccia e alla falconeria, buon parlatore, colto, esperto di diritto romano e di diritto canonico, accortamente generoso nel dar poco ed a molti, astuto, implacabile, feroce. La stessa smisurata ambizione d'impero, che segnerà la sua grande ora nella storia del mondo, non sarà sorretta da una fede, non redenta dalla morte in difesa del Santo Sepolcro, ma animata da una personale e sovrana volontà di dominio, colorata delle nuove immaginazioni che da Priamo troiano facevano discendere l'ininterrotta schiera dei re e degli imperatori romani e tedeschi. Era stato eletto re di Germania a quattro anni, incoronato re d'Italia a Pavia dal Patriarca d'Aquileia nel 1186 ed acclamato Cesare, ad affermazione dei diritti dell'impero e a sfida contro papa Urbano III, che vivente il Barbarossa gli aveva rifiutato la corona imperiale. Natura e cultura, l'esempio del padre e il governo esercitato di persona in Italia e in Germania, lo avevano preparato precocemente a reggere sulle sue braccia il peso gravissimo della politica paterna.

Aperta la successione siciliana, sarebbe dovuto scendere in Italia per raccogliere in nome di Costanza l'eredità di Guglielmo II, ma ne era

stato impedito, prima da una nuova ribellione del guelfo Enrico il Leone aiutato dai re d'Inghilterra e di Danimarca (ottobre 1189), poi dalla morte del Barbarossa (10 giugno 1190), che poneva, tra l'altro, con maggiore urgenza, l'opportunità dell'incoronazione romana. Dopo aver sedato la ribellione più con gli accorgimenti diplomatici e le concessioni che non con la forza delle armi, secondo le circostanze, che imponevano come immediata necessità la pace della Germania, Enrico valicava finalmente le Alpi nell'inverno 1190-1191 verso Roma e la Sicilia. La corona dell'impero fu acquistata ad un prezzo che forse il Barbarossa non avrebbe pagato e che trova un'eco di riprovazione negli stessi scrittori del tempo: “ Imperium in hoc non mediocriter dehonestavit ”. Gli fu posta come condizione la consegna del Tuscolo, tuttora occupato da un presidio tedesco; egli accettò, ricevette la corona (15 aprile 1191), e, com'era da aspettarsi, il Tuscolo soggiacque all'odio furibondo dei Romani, che non vi lasciarono pietra su pietra.

A credere a ciò che aveva riferito a corte il cancelliere dell'impero, Diether, dopo aver visitato l'Italia meridionale, la conquista del Regno sarebbe stata facilissima : “Omnia facilia captu ”; né la presunzione era infondata se si pensi all'appoggio che offrivano alle armi imperiali i vecchi partigiani di Ruggero d'Andria. Invece la spedizione ebbe un esito disastroso. Non potendo contare sui baroni, Tancredi si rafforzò nella città della Puglia e di Terra di Lavoro. Da Ceprano, al confine dello Stato della Chiesa, fino alle porte di Napoli, i Tedeschi avanzarono quasi senza ostacoli; ma la città resistette e fu necessario assediare. La flotta pisana, che avrebbe dovuto operare il blocco per impedire i rifornimenti dal mare, venne sconfitta dall'ammiraglio siciliano e i Genovesi, da poco alleati all'impresa, arrivarono troppo tardi. Sopraggiunta frattanto l'estate, l'esercito era decimato dalla moria e dalle diserzioni; lo stesso Enrico VI cadeva infermo, e Enrico di Brunswick, primogenito di Enrico il Leone, sceso in Italia al seguito dell'imperatore come ostaggio di pace, fuggiva in Germania e vi diffondeva ad arte la falsa notizia della sua morte. Per colmo di sventura la stessa imperatrice era fatta prigioniera dai Salernitani, che l'avevano accolta sofferente fra le loro mura e che durante l'assedio di Napoli si erano ribellati. In queste condizioni non rimaneva altro partito che sgombrare il campo e ripassare le Alpi (agosto 1191).

Il fallimento dell'impresa siciliana parve il principio della rovina. Con un moto, lento dapprima, poi via via più rapido e più vasto, tutte le forze avverse all'impero degli Svevi nel grande teatro della vecchia e della nuova Europa si ricercarono e si strinsero contro Enrico VI. Incominciò la Chiesa col prendere netto partito nella questione del Regno: lanciò l'interdetto sull'abbazia di Montecassino che parteggiava per

l'imperatore, interpose i suoi uffici per una tregua fra i contendenti e, respinta in malo modo, rispose col concedere l'investitura della Sicilia a Tancredi e col dar la mano ai Guelfi.

In Germania si riscossero i due vecchi centri di opposizione alla politica sveva, di nord-ovest e di nord-est, del basso Reno e dell'Elba inferiore, — Sassonia, Westfalia, le terre dei Guelfi, — meno interessati all'espansione italiana e mediterranea, protesi rispettivamente dalle grandi città commerciali di Colonia e di Lubeca, verso il Mare del Nord e il Mar Baltico, l'Inghilterra e la Danimarca.

La loro congiunzione, che il Barbarossa era riuscito ad impedire, avvenne in seguito alla contrastata elezione del vescovato di Liegi, risolta da Enrico, al quale avevano appellato i due eletti, col mettere in disparte l'uno e l'altro e col nominare alla sede vacante Lotario di Hochstadt (13 gennaio 1192). L'eletto della maggioranza, Alberto, fratello del duca di Brabante, si appellò alla Santa Sede e ottenne di essere consacrato; ma cadde assassinato poco dopo da alcuni cavalieri tedeschi (24 novembre 1192). Corse il sospetto che l'imperatore avesse avuto parte nel delitto, e i principi del basso Reno si allearono coi Guelfi contro il comune nemico.

A far divampare l'insurrezione in tutta la Germania, con propositi di deposizione e di nuova elezione imperiale, si aggiunse lo scandalo enorme dell'arresto di Riccardo Cuor di Leone, reduce dalla Crociata, da parte del duca Leopoldo d'Austria (dicembre 1192) e la sua consegna ad Enrico VI. Un'immensa rete, distesa, dall'estremo settentrionale d'Europa alla Sicilia, minacciava di soffocare non solo le ambizioni mediterranee, ma la monarchia stessa degli Hohenstaufen.

Se non che la persona del re d'Inghilterra nelle mani di un uomo dell'abilità di Enrico VI era la piccola leva capace di dare il crollo all'imponente edificio antiimperiale. La vecchia coscienza insorgeva contro la cattura del Crociato; la nuova coscienza non conosceva divieti religiosi alle esigenze politiche. Dopo lo scacco di Napoli e di Palermo, il pensiero dominante, fermissimo, fu, per l'imperatore, di preparare la riscossa. Quando nell'estate del 1192 Celestino III gli aveva inviato l'abate di Casamari per trattare un accordo con Tancredi, egli aveva risposto, col suo solito stile altezzoso : “ Quanto alla tregua, non piace affatto a noi, anzi per nessuna ragione vogliamo ammettere che più se ne faccia parola alla nostra Maestà ”. Ad una sola condizione era possibile la pace, cioè ch'egli possedesse pacificamente la terra, occupata da Tancredi con l'ingiuria e col tradimento. In questa posizione rimase irremovibile e ogni sua cura fu volta a preparare il colpo decisivo contro

il Regno. Di qui la politica d'equilibrio verso i comuni lombardi, di qui la moderazione verso i Guelfi.

Quando la partita sembrò perduta, la cattura di Riccardo Cuor di Leone gli provvide il denaro occorrente per la spedizione, il mezzo per pacificare la Germania, spogliare Tancredi delle sue alleanze e volgerle ai suoi fini. A scorrere gli atti delle trattative per la consegna e la liberazione del re, ci si avvede subito che la soluzione del problema poggia, realisticamente, modernamente, su una grossa questione finanziaria, per l'appunto quella che dovrà consentire ad Enrico di prendersi il Regno. “Io Liutpoldo, duca d'Austria, darò e presenterò al signore mio Enrico, imperatore dei Romani, il re d'Inghilterra in questo modo: che il medesimo re, com'è stato convenuto, doni al signor imperatore 100.000 marchi d'argento. Dei quali io riceverò la metà come dote”, ecc.; “Il signor imperatore manderà suoi messi insieme coi messi del signor re, i quali andranno a Londra e vi riceveranno 100.000 marchi di puro argento al peso di Colonia”. E così dal principio alla fine.

Non si può seguire la lunga serie dei negoziati sino alla loro conclusione, senza provare un vivo senso di meraviglia e un certo compiacimento per la bellezza del gioco, per la complessità della questione e la logica concatenazione dello svolgimento, l'abilità del giocatore e l'eleganza della risoluzione. La cattura del re non è il piccolo fatto casuale che produce impensate, gravissime conseguenze. Circostanze di varia natura possono aver condotto Riccardo d'Inghilterra a incappare nelle reti di Enrico VI; ma egli era effettivamente il nemico capitale, quello a cui venivano ad annodarsi, da un lato il parentado e l'opposizione guelfa, dall'altro i vecchi legami anglo-normanni verso la Sicilia e il Mediterraneo; per motivi diversi, egli era il bersaglio comune dell'alleanza svevo-capetingia; a lui guardava l'Europa come al più spettacoloso signore di guerra che mai avesse campeggiato in Occidente e in Oriente, come al principe e al Crociato, capace di oscurare con la fama delle armi e delle avventure la grandezza di un imperatore.

Ora Enrico VI l'aveva nelle sue mani. I negoziati durarono un anno intero, dal 14 febbraio 1193 al 4 febbraio 1194, con drammatiche alternative, in cui i due rivali diedero prova, l'uno di regale fermezza, l'altro di astuzia e di prudenza meravigliose. Si trattava del destino di un uomo, e si agitavano insieme le sorti dell'impero.

La minaccia di consegnare il prigioniero al suo signore Filippo II Augusto e al fratello ribelle Giovanni Senza Terra, o di prostrarre a loro richiesta la prigionia, fu sfruttata abilmente da Enrico, il quale ottenne per questo mezzo una prima volta di costringere i principi del basso Reno, auspice Riccardo, a cessare dall'insurrezione e a ritornare all'obbedienza, una seconda volta di piegare Riccardo stesso al suo

vassallaggio, vero capolavoro della politica imperiale. La libertà, infatti, fu ottenuta mediante un riscatto di 100.000 marchi d'argento, l'omaggio feudale prestato dal re all'imperatore per la corona d'Inghilterra e l'obbligo di un censo annuo di 5.000 lire sterline, in fine con la promessa d'aiuto per la conquista della Sicilia.

Ma poiché il re rifiutava nettamente di tradire l'antico alleato Tancredi, e di partecipare di persona all'impresa siciliana, si ricorse ad un espediente, che avviava nel medesimo tempo la conciliazione di Enrico VI coi Guelfi. Riccardo cioè s'impegnava a pagare altri 50.000 marchi d'argento per esser liberato dall'obbligo umiliante, o, altrimenti, a intervenire presso il cognato Enrico il Leone affinché assumesse a suo carico un analogo impegno. Ad agevolare la conciliazione contribuì il matrimonio, — riprovato dapprima, poi accettato da Enrico, — tra sua cugina Agnese, unica figlia di Corrado, conte palatino del Reno, e il primogenito del Leone, Enrico di Brunswick, che ravvicinava i Guelfi all'imperatore per via del parentado ed assicurava ad essi la ricca eredità del Palatinato. Si venne così, anche da questa parte, alla pace, sigillata a Tilleda nel marzo del 1194, ed Enrico di Brunswick promise in pegno della sua lealtà di accompagnare l'imperatore nella campagna siciliana.

La catena delle alleanze era così spezzata, domata l'insurrezione in Germania, ricondotti all'obbedienza gli oppositori, e alleati alla politica sveva, l'impero provvisto di larghi mezzi finanziari e accresciuto di una grande corona, il Regno ormai destinato a cadere.

Si parlò anche, durante le trattative, di una investitura, — che poi non ebbe seguito, — del regno di Arles a favore di Riccardo Cuor di Leone, sia che Enrico mirasse unicamente per questa via ad assicurarsi il vassallaggio del re e quindi l'obbligo feudale di seguirlo con le sue forze nella spedizione di Sicilia, sia che la mossa fosse diretta contro il re di Francia. Escludere quest'ultima intenzione dal disegno dell'imperatore, non sembra possibile. Poiché, se in apparenza il duello si combatte in questo momento tra Enrico VI e Riccardo Cuor di Leone, in realtà i due protagonisti sono Enrico VI e Filippo II Augusto. L'episodio del re d'Inghilterra sta, per così dire, al limite tra la vecchia e la nuova storia d'Europa. Tra imperatore e re di Francia s'incomincia a giocare una seria partita per il primato europeo, che ha come oggetto immediato la soggezione dell'Inghilterra e del suo sovrano. Impastoiare o asservire Riccardo col suo regno significava, per la nuova Europa della monarchia capetingia, un grande passo verso le sue mete, cioè verso l'esclusione della potenza anglo-normanna dal continente, l'eventuale eredità della politica mediterranea e una possibile minaccia portata ai fianchi della Germania attraverso i Guelfi e i principi del basso Reno; per il vecchio impero medievale, la pacificazione della Germania stessa,

l'accerchiamento della Francia e un avviamento effettivo al dominio universale, quel dominio a cui, nell'intendimento di Enrico, doveva essere assoggettato a titolo feudale anche Filippo II.

Quale motivo avrebbe avuto l'imperatore di cedere al suo vecchio alleato un pegno così prezioso o di prorogare la prigionia, quale interesse nel consentirgli di ridurre l'Inghilterra ai suoi voleri? Quale motivo avrebbe avuto Riccardo di preferire la propria rovina nelle mani del re di Francia, al vassallaggio verso l'imperatore? Così si spiega come Enrico VI non abbia dato corso alle proposte francesi, se non in quanto servivano a premere sulla volontà del re e dei suoi alleati. Così si spiega anche come una crisi, provocata dal comune e diverso interesse svevo-capetingio di domare e asservire la potenza anglo-normanna, abbia rotto, almeno temporaneamente, la lega stretta nel 1187 tra Federico Barbarossa e Filippo II e messo capo ad una inimicizia tra Francia ed impero, di cui è segno evidente, fra l'altro, il secondo matrimonio del re con la figlia del re di Danimarca, e quindi, da un lato il distacco della Danimarca stessa dai Guelfi e dall'Inghilterra, dall'altro l'alleanza franco-danese contro l'impero.

Vinta la battaglia diplomatica, assicuratasi la fedeltà dei comuni lombardi con la pace di Vercelli (12 gennaio 1194), Enrico VI mise ad altissimo frutto il prezzo del riscatto di Riccardo Cuor di Leone e menò il colpo decisivo contro la Sicilia. La spedizione fu preparata con ogni cura, secondo quanto aveva insegnato l'esperienza: la partenza avvenne cioè a primavera avanzata, in modo da evitare gli ardori e i pericoli dell'estate nell'Italia meridionale, e le flotte di Genova e di Pisa furono poste sotto il comando unico di un ufficiale imperiale, Marcwaldo di Annweiler.

Quanto era stata infelice la prima spedizione, altrettanto questa fu secondata dalla fortuna. Dalla partenza di Enrico, la guerra contro il re era stata continuata senza risultati decisivi nel mezzogiorno della penisola dall'abate di Montecassino e dai capitani tedeschi. Bertoldo di Künsberg, Corrado di Lützelinhard, Ditpoldo di Vohburg. All'isolamento, che lo disarmava senza scampo in Occidente, Tancredi aveva provveduto mantenendo le buone intese con la Santa Sede, convertendo la vecchia, naturale inimicizia verso Bisanzio in un'alleanza e sigillandola con un matrimonio, stretto nel 1193, tra il suo primogenito Ruggero e Irene, la figlia dell'imperatore Isacco Angelo. Se non che, mentre il pericolo si faceva più stringente di giorno in giorno, morivano a breve distanza l'uno dall'altro il figlio e il padre (20 febbraio 1194), e la reggenza cadeva nelle deboli mani di una donna, la regina vedova

Sibilla, a cui facevano corona un figlio giovinetto, Guglielmo III, tre figlie, la nuora.

Ancor prima che Enrico valicasse lo Spluga (maggio 1194) ogni energia di governo, ogni salda provvidenza di guerra venne meno. All'avanzare dell'esercito imperiale Napoli aprì le porte, Salerno, destinata alla vendetta, ebbe il coraggio di resistere, e con la sua rovina servì d'esempio alle altre città. Il 20 novembre 1194 l'imperatore entrava in Palermo e il Natale successivo vi si faceva incoronare re di Sicilia alla presenza di Sibilla, che aveva capitolato ottenendo a favore di Guglielmo III la contea paterna di Lecce e il principato di Taranto. Quattro giorni dopo anche questo lontano pericolo di una restaurazione normanna fu rimosso con un'accusa di complotto, — vera o falsa che fosse, — in base alla quale i membri della famiglia reale e alcuni dei loro fedeli furono arrestati ed esiliati in Germania, altri uccisi fra atroci supplizi.

La meta tenacemente perseguita era alla fine raggiunta. La reggia palermitana offriva all'avida meraviglia del vincitore l'immenso tesoro dei tessuti di seta, del vasellame d'oro e delle tavole d'argento, delle gemme e delle pietre preziose. Ogni più vasto disegno si apriva alle ambizioni dell'impero.

*Cesar erat omnia, fata tunc favebant.  
Duces, reges, comites, proceres timebant.  
Montes, colles, alpes, maria tremebant.*

Non vi fu orgogliosa speranza che non paresse in quell'ora certa del suo compimento. Pegno dell'avvenire, anche il vecchio tronco ghibellino rigermogliava quasi prodigiosamente. Il giorno successivo all'incoronazione di Palermo, in un padiglione eretto sulla piazza di Iesi, tra la folla dei cardinali e dei vescovi accorsi all'evento, la quarantenne imperatrice, dopo nove anni di nozze infeconde, dava alla luce un fanciullo, a cui con altissimo augurio venivano imposti i nomi di Costantino, Federico e Ruggero, il futuro Federico II. E già il poeta vedeva in lui l'erede del nome romano, nato a miglior destino, che al mondo ricomposto nell'antica grandezza dalle armi del padre, avrebbe dato la pace e la felicità:

*Felix namque pater, sed erit felicior infans;  
hic puer ex omni parte beatus erit.  
Nam pater ad totum victrici cuspide partes  
ducet et imperium stare quod ante dabit.  
O votive puer, renovandi temporis etas,*

*ex hinc Rogerius, hinc Fridericus eris,  
maior habendus avis, fato meliore creatus,  
qui bene vix natus cum patre vincis avos!*

## PARTE II

La conquista della Sicilia segna il momento decisivo dell'impero. Quella che ad altri poteva esser parsa una meta, non era in realtà che un principio. La vera meta, imposta da un'intima forza ineluttabile, servita da un'alta coscienza e da una inflessibile volontà, era per l'appunto ad totum ducere partes, ridurre le parti al tutto, comprendere il nuovo mondo che sfuggiva, ridare, o dare per la prima volta all'impero la dominazione universale. L'ambizione personale rimane una parola, priva di ogni forza persuasiva, se non la sentiamo animata, premuta senza scampo dalla duplice tradizione, sveva e normanna, fatta di orgoglio, di interesse, di energia conquistatrice; se non teniamo conto che solo a costo di raccogliere intera questa eredità Enrico VI giustificava la sua impresa di fronte alla Sicilia e alla Germania, che l'impero era ormai posto nell'alternativa di abbattere tutti i nemici e di essere tutto, o di abdicare di diritto e di fatto alla sua pretesa universale, che infine dietro la politica sveva s'era ormai mossa una nuova Germania di soldati, di cavalieri, di ministeriali, — qualcosa di diverso e di analogo alla Francia crociata di un secolo innanzi, — che aveva servito e a cui bisognava assegnare terre, prede, stipendi.

Affidata la reggenza della Sicilia a Costanza, quasi tutta l'Italia centrale e meridionale fu posta nelle mani di ufficiali tedeschi: Corrado d'Urslingen, vicario del Regno, Ditpoldo di Vohburg, giustiziere di Terra di Lavoro, Corrado Lützelinhard, conte del Molise, Marcwaldo di Annweiler, duca di Ravenna con la Marca d'Ancona e la Romagna, Filippo di Hohenstaufen, fratello dell'imperatore, duca di Toscana.

Mentre in Occidente l'Inghilterra era messa ai fianchi della Francia, aizzata, fornita di denaro per continuare la guerra, per la prima volta l'impero, provvisto di forze navali e di mezzi finanziari quasi inesauribili, conduceva una grande politica mediterranea, che componeva e riassumeva in sé i concordi e discordi disegni di un Federico Barbarossa e di un Ruggero II. In virtù della precedente conquista normanna, i potentati arabi dell'Africa settentrionale e delle Baleari, che assillavano la Spagna, furono riassoggettati a tributo. L'Aragona era una vecchia ambizione di Enrico VI, che avrebbe voluto sottoporla feudalmente al regno di Arles, per servirsene ai fini della spedizione di Sicilia, o della lotta contro gli Arabi, o come parte del suo sistema continentale rispetto a Francia e a Inghilterra. Ora gli dava

ombra anche la sua attività marinara, e cercò di muoverle contro una potenza rivale e altrettanto invisa, i Genovesi. Quando nel 1194 aveva avuto bisogno dei Genovesi, aveva tenuto loro press'a poco questo discorso: “Se con l'aiuto di Dio conquisto per mezzo vostro la Sicilia, l'onore sarà mio e il vantaggio sarà vostro. Io non posso rimanere là coi miei Tedeschi, ma voi e i vostri discendenti lo potete. Il Regno apparterrà a voi, non a me”. E aveva confermato le sue parole con solenni privilegi. Quando poi a conquista ultimata essi chiesero che le promesse fossero mantenute e misero fuori i loro diplomi, egli rispose all'incirca così : “ Ne ho anch'io una copia e so bene cosa contengono. Volete litigare con me? Io voglio darvi soddisfazione. Sappiate tuttavia che non vi darò nulla del regno siciliano e che non potete essere miei compagni nella signoria. Toglietevi dalla mente di poter possedere terre in comune con me. Se volete intraprendere una spedizione, son disposto ad aiutarvi per la conquista di un altro regno, che apparterrà a voi soli. Andate contro il re di Aragona e io sarò con voi ”. I Genovesi non abboccarono e non se ne fece nulla. Tuttavia lo scopo era chiaro: impegnare e sfruttare a suo vantaggio i due rivali nel bacino occidentale del Mediterraneo; né l'astuzia era indegna dell'uomo.

Ma il grosso della partita si doveva giocare in Oriente. Era venuto il momento di saldare tutti i vecchi conti: restaurare le conquiste di Guglielmo II nella penisola balcanica da Tessalonica ad Epidauro (1183), vendicare la tenace ostilità di Bisanzio contro il Barbarossa nella politica italiana e nella Crociata, compiere l'aspirazione dei re normanni, cioè risolvere una buona volta a favore dell'Occidente e degli Svevi il conflitto secolare fra i due imperi. Questo lo scopo del matrimonio stretto da Enrico VI tra suo fratello Filippo e la figlia di Isacco Angelo, Irene, la vedova di Ruggero, trovata nella reggia di Palermo, che avrebbe dovuto assicurare al marito la successione al trono bizantino. Isacco Angelo era troppo stretto dai pericoli interni, troppo bisognoso d'aiuto, per poter opporre una qualsiasi resistenza. Quando poi fu depresso, accecato e sostituito dal fratello Alessio III (5 aprile 1195), Enrico, facendosi campione dei diritti conculcati e minacciando la guerra, riuscì a estorcere all'usurpatore grandi somme di denaro, destinate anch'esse all'impresa decisiva contro l'Oriente. La politica orientale fu condotta con tanta energia, così vivo fu il senso che la monarchia dei Comneni volgeva al tramonto ed era prossimo il trionfo dell'Occidente, che rifiutando il vassallaggio bizantino, chiesero e ottennero la corona da Enrico VI, Leone, re della Piccola Armenia (1194), e Amalrico di Lusignano, re di Cipro, (1195).

Il momento culminante e conclusivo dell'attività imperiale fu l'iniziativa della Crociata, che, assunta personalmente in segreto dall'imperatore il 31 marzo 1195, fu bandita due giorni dopo alla solenne dieta di Bari (2 aprile 1195). La lettera con la quale Enrico VI annunciava al clero tedesco il suo proponimento era concepita nei termini tradizionali: “ Soggiogato e riordinato per grazia di Dio il regno di Sicilia, ad onore di Colui che stende le sue braccia in croce, immolato per noi, memore della miseria e delle angustie che la terra della promessa a causa dei peccati sosteneva, intollerabilmente oppressa dalla crudeltà dei pagani ”, egli aveva deliberato di spedire di là dal mare alla conquista della Terra Santa, a sue spese, per un anno dal prossimo marzo, 1500 cavalieri e altrettanti fanti.

Si trattava in realtà di una intrapresa formidabile, che, a parte ogni considerazione religiosa, riassumeva in sé tutti i grandi motivi della politica imperiale. Enrico VI muoveva dietro le orme del padre, ma non perché fosse compito sacro dell'impero la liberazione del Santo Sepolcro, non per concludere piamente al servizio di Cristo una vita eroicamente vissuta nella fede del diritto imperiale. La sua Crociata era impresa di cavalieri tedeschi spesata dai popoli vinti, rivendicazione dell'infelice eroismo del Barbarossa contro la prima conquista dei Franchi e l'audacia di Riccardo Cuor di Leone, affermazione dell'impero e fondazione di una nuova universalità mediterranea, su tutti e contro tutti, in cui sarebbero conciliate trionfalmente le tenaci, deluse speranze dei re normanni e dei Cesari germanici.

Ed era anche un atto che poteva far dimenticare la cattura del sovrano crociato, le astuzie, gl'inganni, le crudeltà, su cui aveva fondato la sua potenza. Era soprattutto un'offerta di pace verso la Chiesa.

Poiché, quali si fossero le apparenze, l'imponente costruzione poggiava su basi oltremodo malferme. Una forza ineluttabile sospinge Enrico VI d'uno in altro nemico, d'una in altra sempre più vasta conquista, sempre più a ritroso dei tempi; e lo stesso ritmo dell'ascesa sembra tradire la coscienza di un'intima debolezza, l'ansia di un'impresa che va condotta senza soste al suo ultimo termine, a costo di cadere altrimenti nel nulla o di essere irrimediabilmente compromessa.

I due grandi nemici della sua creazione erano la Chiesa e l'Impero medievale. Giunto presso alla meta ritenne di poter negoziare e tentò audacemente di riformare l'uno e l'altra agli scopi della sua politica. Di fronte alla Chiesa Enrico era un usurpatore, che aveva indebitamente, occupato il regno di Sicilia, feudo della Santa Sede, e le terre delle Donazioni, compresi i beni matildini nell'Italia centrale, che tanto in Italia quanto in Germania, a dispetto di tutti i Concordati, disponeva a suo arbitrio e faceva malgoverno di vescovadi e di abbazie, di cose e di

persone sacre. La Chiesa poteva tacere e aspettare, come aveva fatto sinora, ma il suo silenzio era una condanna. Il regime compressivo della forza straniera non era titolo sufficiente a pacificare e a conciliare gli animi. Quando fosse venuto il momento, Roma poteva di nuovo far sentire la sua influenza fra tutti i malcontenti di qua e di là dalle Alpi, in Sicilia, nelle sue terre contese, fra i comuni lombardi, i principi tedeschi, le monarchie occidentali.

Quanto all'impero la questione s'era fatta tanto più torbida e complessa dacché alla corona imperiale, che comprendeva quelle di Germania, d'Italia, di Borgogna, s'era aggiunta la corona feudale di Sicilia, e dacché ad Enrico VI era nato un erede. Rispetto alle monarchie ereditarie di Francia, d'Inghilterra e di altri stati d'Europa, l'impero era un organismo di diversa natura e in arretrato sui tempi. Era parso sotto la dinastia di Franconia che anche in Germania a lungo andare potesse prevalere nella successione il principio ereditario e trasformarsi in una semplice formalità o pacificamente cadere in disuso l'elezione del re dei Romani, — cioè del re di Germania destinato alla incoronazione romana, — da parte dei principi tedeschi. Invece, a seguito della Lotta delle Investiture e del Concordato di Worms, le due prossime successioni di Lotario II di Supplimburgo e di Corrado III di Svevia avevano segnato una decisa affermazione del principio elettivo, cioè il trionfo della grande feudalità laica ed ecclesiastica d'accordo con la Chiesa. Federico Barbarossa aveva cercato d'ampliare la base territoriale della monarchia, di frenare le tendenze anarchiche e centrifughe dei principi, di riconquistare di fatto sulla vecchia chiesa di stato ciò che l'impero aveva perduto di diritto col Concordato di Worms. Ed era riuscito se non altro a far eleggere a re dei Romani in età di quattro anni il suo secondogenito Enrico. Il quale a sua volta, nella condotta verso la Chiesa, aveva seguito con abilità ed energia spregiudicata l'esempio paterno e contro i principi aveva fatto suo strumento di conquista e di governo i ministeriali.

L'impero era stato la forza egemone, la coscienza politica e religiosa dell'Occidente. Questa coscienza giustificava in certo modo l'elezione, la devozione dell'uomo al suo compito sacro, un qual si fosse riconoscimento universale. Ora nella nuova Europa un titolo siffatto era venuto meno. Di quanto s'affermavano le monarchie ereditarie, di tanto declinava al loro confronto l'impero, s'attenuava la sua sostanziale preminenza, s'accentuava la sua debolezza costituzionale. Ad una sola condizione poteva mantenere le sue pretese all'universalità, non rinnegare se stesso, cioè a patto di dominare effettivamente sul mondo con la forza, per diritto di conquista, in base a buoni titoli giuridici. Ma quale certezza dell'avvenire poteva avere lo stesso immane sforzo di Enrico, finché le sorti dell'impero erano rilasciate all'arbitrio dei principi,

e l'incoronazione imperiale, — qual si fosse ormai il suo valore, — alla volontà d'un pontefice? Quale umana soddisfazione poteva egli ripromettersi dalla eroica fatica, se suo figlio stesso non era certo di cingere la corona imperiale, se dai fastigi di un dominio mondiale la sua discendenza era destinata alla modesta fortuna di un regno?

Lo stesso possesso del Regno, quand'anche, — ciò ch'era assai problematico, — fosse stato sanzionato dalla Chiesa, poneva l'imperatore in una condizione umiliante ed assurda. Signore universale a titolo d'impero, egli sarebbe dovuto diventare vassallo del pontefice come re di Sicilia; egli avrebbe riunito in sé due poteri di diversa natura e contraddittori : l'uno vitalizio e sovrano, l'altro ereditario e soggetto a titolo feudale, il primo ristretto nel tempo e senza limiti d'autorità, il secondo di più sicura durata e di minore indipendenza, e tuttavia solidali, strettamente congiunti fra loro, non solo per la persona unica del principe e l'inscindibilità della sua politica, ma anche per quella propaggine tedesca di ministeriali e di cavalieri, che aveva compiuto la conquista del Regno e che ora ne teneva il governo, pel fatto stesso che la Sicilia era diventata il massimo strumento all'espansione dell'impero.

A tutte queste difficoltà Enrico provvide aprendo negoziati coi principi e con la Chiesa, nel tempo stesso in cui conduceva con estrema energia la preparazione della Crociata. Il piano proposto ai principi era pratico e radicale. Sentiamolo dalla parola di un cronista, che nella sua semplicità esprime con la più efficace immediatezza lo stupore dei contemporanei: “ Nell'anno del Signore 1196 l'imperatore tenne dieta circa metà quaresima, e in essa moltissimi presero il segno della Croce. Nella medesima dieta l'imperatore volle stabilire coi principi un nuovo e inaudito decreto per il regno romano, che cioè nel regno romano i re si succedessero per diritto ereditario, come nel regno di Francia e negli altri ”.

Lo scandalo era più che legittimo : si trattava nientemeno che di sovvertire la costituzione, di riformare in senso nettamente moderno l'impero, togliendo ai principi di eleggere e di essere eletti. In compenso del sacrificio, che poteva esser più o meno grave secondo gli uomini e le circostanze, Enrico VI, oltre a portare in dono alla Germania la Sicilia, riconosceva, a favore dei feudatari laici, l'ereditarietà dei feudi della corona senza alcuna limitazione, in linea maschile e femminile, discendente e collaterale, — ciò che qualche signore aveva già ottenuto per privilegio, altri poteva sperare in avvenire, — e rinunciava a favore della feudalità ecclesiastica al presunto diritto di spoglio e di regalia, fieramente contestato dalla Chiesa.

Tradotto in pratica, il disegno avrebbe dovuto dare stabilità, pace, sicurezza alla monarchia nel capo e nelle membra. Dopo varie trattative riuscì all'imperatore, nella dieta di Würzburg dell'aprile 1196, di ottenere il consenso di cinquantadue principi. Ma di fronte all'opposizione dell'arcivescovo di Colonia, — cui spettava l'incoronazione del re dei Romani, — al propagarsi di essa nei vecchi centri antisvevi del Basso Reno, della Sassonia, della Turingia, ritenne conveniente non spingere a fondo la cosa e cercò di aggirare la posizione. Nell'estate del 1196, con piccolo seguito, quasi disarmato, scendeva una terza volta in Italia per l'offensiva di pace verso la Chiesa.

Narra un cronista che dieci anni prima, quando Enrico VI governava in Italia in assenza del padre, un giorno aveva fatto chiamare a sé un vescovo e gli aveva domandato: “ Dimmi, chierico; da chi hai ricevuto l'investitura vescovile? ”; al che il vescovo aveva risposto a Dal signor papa ”. Ripetuta tre volte la domanda, sempre col medesimo risultato, pieno di sdegno aveva ordinato ai suoi servi di dargli una buona dose di pugni e “ di pestarlo nel fango delle piazze ”.

Ora i tempi erano mutati, le circostanze imponevano una certa prudenza e una certa moderazione. E tuttavia anche attraverso le officiosità diplomatiche, neppure ora l'uomo smentisce ciò che ha nel fondo dell'animo: l'orgoglio smisurato, la violenza, il disprezzo dell'eterno nemico, la cieca fiducia nella forza. Egli dichiara che a nulla è più utile e più salubre di una pace solida e inconcussa tra regno e sacerdozio ”, che “ egli intende con tutte le forze a stabilire una concordia tale che possa resistere ad ogni evento ”. Ma naturalmente dovrà essere la sua pace, la sua concordia; guai ad accampare diritti, guai a dolersi con lui degli oltraggi subiti. Quando Celestino III gli rimproverò le violenze di suo fratello Filippo in Toscana, la prigionia dell'arcivescovo di Salerno, il rifiuto opposto alla nomina dell'arcivescovo di Siponto, la cacciata di altri vescovi dalle loro sedi nel Regno, la mutilazione e la depredazione degli ambasciatori bizantini, diretti alla corte papale, egli rispose con un tono in apparenza cortese, in realtà arrogante e minaccioso, respingendo ogni responsabilità, ribadendo le accuse, affermando solennemente che maggiore onore gli era dovuto nel Regno in confronto dei suoi predecessori “ ex eo ”, — com'egli scrive, — “ quod illis sublimiores iudicamur et potentiores ”.

Queste d'altra parte erano semplici avvisaglie, che sfioravano appena i motivi profondi di un conflitto insanabile. Mentre infatti premeva all'imperatore di far trionfare al più presto il suo piano ereditario e di sgombrare le terre occupate in Italia da ogni ingerenza papale, era impossibile per la Chiesa approvare il piano e rinunciare ai suoi diritti in

Italia, senza venir meno a se stessa, alla sua storia secolare, senza cioè abdicare alla propria indipendenza, a gran parte del proprio Stato, ad ogni attività politica di qua e di là dalle Alpi.

Di fronte alla resistenza dei principi, Enrico VI propose al pontefice di unger re suo figlio, ciò che avrebbe eluso l'ostacolo dell'elezione e dell'incoronazione germanica, fors'anche dell'unione della Sicilia all'impero; ma gli fu opposto un rifiuto. Richiesto a sua volta dal papa di prestare omaggio per il Regno, vi si rifiutò, considerando l'atto come offensivo alla dignità dell'impero. Alla fine, nel novembre del 1196, per rimuovere ogni difficoltà al raggiungimento dei suoi due scopi, mise innanzi una proposta, che, pure riattaccandosi anch'essa alla politica del Barbarossa, può stare alla pari per audacia rivoluzionaria, per disinvoltata modernità di concezione, col piano ereditario, e presenta con esso un significativo parallelismo in quanto ha per oggetto l'altro grande istituto universale del medioevo, la Chiesa.

Da tempo, in seguito all'occupazione delle terre d'Italia, le condizioni finanziarie della Santa Sede erano divenute oltremodo precarie. Si trattava di ottenere per denaro ciò ch'era indispensabile alla stabilità dell'impero e impossibile per altra via. Non aveva Federico I tentato una soluzione di questo genere al Congresso di Verona nel 1184? Non aveva pochi anni innanzi riconosciuto lo stesso Gregorio VII “ che era cosa malfida pel papa e per i cardinali prendere le armi e attaccar battaglia ”, ch'era anzi debito loro attendere unicamente ad opere di carità e “ innalzare di e notte nelle chiese lodi al Signore ”? Ora Enrico propose che, in cambio delle sue rinunce in Italia, si conferisse al papa in perpetuo il miglior beneficio per ciascuna delle chiese metropolitane e delle maggiori chiese vescovili di tutto l'impero; e che ai cardinali, secondo il loro grado, inoltre ai cappellani e chierici addetti alla cappella papale, si assegnassero prebende e redditi annui nelle minori chiese vescovili. Mediante Concili universali appositamente convocati, mediante la propaganda di uomini autorevoli, — v'è in quest'appello un qualche presentimento dei tempi nuovi, — si sarebbe potuto ottenere l'approvazione, da parte, sia dell'impero, sia di tutti i regni del mondo cattolico. Il pontefice non respinse la proposta senz'altro; rispose soltanto ch'essa non giovava al progresso della pace e si prese tempo, — era il 17 novembre 1196, — a riflettere fino alla prossima Epifania. La Chiesa non aveva, evidentemente, premura, anche perché forse lavoravano per lei e con lei i vecchi nemici dell'impero.

Nell'uno e nell'altro campo Enrico era sconfitto. In Germania dovette rinunciare al suo disegno e accontentarsi di fare eleggere il figlio a re dei Romani. Di fronte al papa dissimulò il colpo ricevuto, dichiarò che il rifiuto non gli aveva procurato né gioia né turbamento, ch'era disposto a

sopportare pazientemente l'indugio. Poi ritentò la via degli accordi, e non ottenne miglior risultato.

Le grandi armi che gli rimanevano tra mano erano la Crociata e la politica orientale, condotte innanzi alacramente e destinate, nella fiducia di Enrico, ad aprire nuove possibilità, ad offrire nuovi mezzi alla risoluzione del conflitto. Se non che nel fervore dell'azione fu sorpreso, circa il febbraio del 1197, da una vasta congiura. Non si può parlare di un moto nazionale nel senso moderno della espressione; ma fu pure qualcosa di nuovo nella storia d'Italia e d'Europa, poiché di là dalla tradizionale alleanza della Chiesa e dei comuni contro le pretese imperiali, si trovarono congiunti Siciliani, Lombardi, Romani, nel disegno di scuotere l'avida, feroce, dispotica dominazioni straniera. Ad eccitare gli animi esasperati s'era aggiunta da poco la fine del conte d'Acerra, fratello dell'infelice regina Sibilla, che, colto mentre fuggiva, imprigionato e consegnato ad Enrico, era stato per ordine suo tratto a coda di cavallo per le piazze di Capua, sospeso pei piedi alle forche, e, vivente ancora dopo due giorni, strangolato con un sasso al collo dal buffone di corte, “ ystrio teutonicus nomine Follis, ut ipsi imperatori placeret ” (dicembre 1196),

Scopo della congiura era di sopprimere l'imperatore, elevare un nuovo re, sorprendere e sterminare i presidi tedeschi. Si disse che vi prendessero parte Celestino III e la stessa imperatrice Costanza, e per quanto sia difficile stabilire i limiti di una siffatta partecipazione, il sospetto è assai probabilmente fondato. L'imperatore, avvertito in tempo, si ritrasse in Messina sotto la difesa di Marcwaldo d'Annweiler e di Enrico di Kalden, e per mezzo loro soffocò la ribellione. Le vendette superarono per pazza ferocia quanto s'era visto fino allora nelle rivolte baronali del Regno. I Siciliani prigionieri in Germania dal 1194, eccetto gli ecclesiastici e i membri della famiglia reale, furono accecati per ordine dell'imperatore. Al pretendente al trono fu inchiodata in capo una corona rovente e l'imperatrice fu costretta ad assistere al supplizio. I generi di morte furono variati con la più squisita ed atroce fantasia: altri lasciarono la vita sulle forche, altri sotto la mannaia, annegati in mare o dati alle fiamme, impalati o segati per mezzo. Dopo di che, l'imperatore poté di nuovo ritenersi padrone della sua fortuna.

*Cesar erat omnia, cuncta disponebat,  
celum, terra, mare, pluto iam timebat*

Ma nella certezza della prossima vittoria la sorte lo tradiva:

*Fortuna volubilis gradum suum vertebat.  
Cloto colum baiulai, incipit filare,  
Lachesis est presens, vitam cepit dare,  
Atropos occurrit et facit detruncare.*

Convalescente appena da grave infermità, che l'aveva colpito subito dopo la repressione della congiura, fu ripreso dalla febbre al principio d'agosto in seguito agli strapazzi delle cacce nei boschi di Linari, presso Messina. Poté ancora salutare tra agosto e settembre le quarantaquattro navi della sua flotta veleggiare verso la Terra Santa, e si spense, poco più che trentenne, sulla via di Palermo, il 28 settembre 1197, sei giorni dopo che i suoi Crociati erano sbarcati in Oriente.

Le ultime volontà, da lui consegnate nel suo testamento poco prima della morte, concludevano il grande periodo della storia imperiale con un atto di saggezza politica e col riconoscimento d'una sconfitta. Enrico VI si rese conto che con la sua scomparsa veniva meno ogni possibilità di incatenare la Chiesa, e nell'unico intento di salvare a favore del figlio le due corone, concedette ciò che nei negoziati diplomatici aveva incrollabilmente rifiutato, cioè la dipendenza del Regno, la restituzione dei beni matildini e delle terre delle Donazioni.

Il corpo dell'imperatore, ammantato di splendide vesti regali, fu deposto nella cattedrale di Palermo, a fianco del fondatore della monarchia, in un sarcofago di porfido, dove ancora oggi riposa.

L'età di Enrico VI segna il momento critico, lo sforzo supremo compiuto dall'impero medievale per la sua salvezza e pel suo trionfo. Di fronte all'Europa dei comuni e delle monarchie che si veniva progressivamente differenziando e articolando, l'impero universale, feudale ed elettivo, non più sorretto da una fede, era un anacronismo.

La politica imperiale s'intrecciava in maniera inestricabile con la nuova politica europea, attraverso il Guelfismo la nuova Europa penetrava nel corpo stesso dell'impero. Quale delle due forze inconciliabili avrebbe vinto? Con un colpo maestro, — la conquista della Sicilia e di gran parte d'Italia, — Enrico VI riuscì a impiantarsi nel cuore del Mediterraneo, a porre in scacco la Chiesa e Bisanzio, a metter la mano sul centro degli intrighi e delle ambizioni francesi e anglo-normanne. Il possesso del Regno rese inevitabile la soluzione dei due problemi fondamentali, distinti e pur legati tra loro, l'uno antico, delle relazioni con Roma, l'altro più recente e decisivo, della costituzione imperiale.

Fra i mondi contrastanti egli tentò una sintesi possente, reativa e di inaudita novità, reazionaria e rivoluzionaria ad un tempo. La Chiesa andava spogliata di ogni attributo politico e ridotta ad istituto religioso

dotato di larghe risorse finanziarie. L'impero, arricchito della Sicilia, adeguato nella solidità alle monarchie ereditarie, le avrebbe soverchiate con la sua potenza, avrebbe dato alla universalità propria della sua natura una realtà, per così dire, materiale, giuridica e di fatto, vasta e possente come non era mai stata per l'innanzi.

Ma lo sforzo fallì. Le energie compresse si drizzarono alla riscossa e il Regno, che doveva essere il mediatore del grande rivolgimento, il punto di partenza di una politica effettivamente, umanamente universale, fu invece la tomba dell'impero.

A quarant'anni dall'assunzione al trono del Barbarossa molte cose erano mutate, nell'imperatore e intorno a lui. Il carattere forse più generale e appariscente di questo mutamento è il venir meno dello spirito religioso ond'era stato animato fino allora il medio evo. Quella di Enrico VI non è più la Germania dei grandi abati e arcivescovi, alti ufficiali di corte, diplomatici, comandanti d'eserciti, che fanno corona al sovrano. Enrico, in un certo senso, è più solo, coi suoi nemici domestici a fronte, coi ministeriali e i cavalieri votati per la vita e per la morte alla sua e alla propria fortuna. Con un indirizzo analogo agli altri regni occidentali, anch'egli è portato a svincolare la monarchia dalla stretta delle classi feudali, a porre a fondamento di essa le cittadinanze, classi e uomini nuovi, di più umili origini e di più devota obbedienza. Il dramma umano e divino del regno e del sacerdozio, con le grandi scene di Ottone I, di Ottone III, dei tre Enrichi e del Barbarossa, è praticamente finito, il vincolo è sciolto. L'usurpatore impenitente e perenne dei diritti della Chiesa può violare Donazioni e Concordati senza esser fulminato di scomunica né costretto a provvedersi di un antipapa. La stessa Crociata vuole essere una magistrale mossa politica, più che un atto di devozione verso la fede conculcata e verso l'impero. I problemi che s'impongono, i procedimenti militari e diplomatici, accennano a un mondo diverso, a un crudo realismo di ragion di stato. L'impero può diventare questione ereditaria, oggetto delle ultime volontà dell'imperatore, come la Chiesa può esser mercanteggiata a suon di denaro in considerazione della sua povertà.

La solenne polemica dottrinale di curia e di corte cede il campo a voci nuove di esortazione e di invettiva. Sono le voci dei trovatori, di Bertran de Born che esalta l'eroica difesa di Corrado di Monferrato in Oriente e si scaglia contro Filippo II Augusto e Riccardo Cuor di Leone, di Peire de la Caravana e di Peire Vidal che flagellano gli orrori tedeschi in Sicilia e incuorano i Lombardi alla lotta:

*Lombart, beus gardaz*

*que ja non siaz  
pejer que compraz,  
si ferm non estaz!  
De Pullaus sovegna  
dels valens baros,  
qu'il non an que pregna,  
for de lor maisos;  
gardaz non devegna autretal de vos (1).*

*Ben volgra que estes Lombardi' en defes  
de croiz ribautz e de mais escarans.  
Lombart, membreus cum Poilla fu conquisa,  
de las dompnas e deis valens baros cum los mes hom en  
poder de garsos! (2)*

Eppure al disopra degl'immediati motivi polemici v'è nella coscienza dei contemporanei il sentimento di un'ora solenne, l'attesa di un grande domani. Lo spirito di profezia, dopo un silenzio di secoli, si risveglia; l'ermeneutica biblica di Gioacchino da Fiore si congiunge nel preannuncio alla lode cortigiana di Goffredo da Viterbo e di Pietro Ansolino da Eboli. Per questi la sesta età del mondo, che ha principio dal sesto Enrico, porterà al mondo l'unità e la pace. Il suo successore, “ Costante di nome e di animo ”, sarà re dei Romani e dei Greci e avrà innanzi agli occhi la scritta che dice: ' li re dei Romani rivendica a sé tutto il regno dei Cristiani ”. O, altrimenti, egli stesso, Enrico, riconurrà sulla terra i regni saturnii:

*Imperium Cesar solus et unus habet.  
Iam redir aurati Saturnii temporis aetas,  
iam redeunt magni regna quieta Iovis.  
Nam meus Augustus solus et unus erit,  
unus amor, commune bonum, rex omnibus unus,  
unus sol, unus pastor et una fides.*

Per l'abate veggente la sesta età del mondo che “ già illumina coi suoi albori gli occhi” degli uomini, apre le porte al “ terzo stato del secolo ”, all'età dello Spirito, terza dopo quella del Padre e del Figlio, segnata da una nuova spirituale Natività e Resurrezione, missione di Apostoli e fondazione di chiese. Ma prima converrà che il regno di Giuda, la Chiesa carnale, sia percossa e annientata da Nebukadnezar, — Enrico VI, — che lo stesso regno di Babilone, l'impero, ministro della vendetta divina,

sia a sua volta disfatto. L'ora è imminente, e gli nomini non vogliono vedere.

“Ohimè, ohimè, quella grande città, quella città forte che un giorno nella moltitudine dei popoli e nella fortezza della sua milizia soggiogò il mondo, come mai così d'un subito è stata sommersa e ridotta al nulla, cosicché non rimanga neppur vestigio della memoria della grandezza di lei?”

“E queste cose invero stanno per compiersi, anche se dispiaccia ai figli di questo mondo, anche se difendano la loro parte con molte autorità, sogghignando e confutando coloro che annunciano cedeste cose”.

“E noi in quel giorno quando Dio avrà percosso l'emula nostra canteremo alleluia, non perché essa rovinerà e perirà, ma perché a noi con la sua rovina sarà lasciata la libertà, e perché il tempio che è stato incendiato dai Caldei sarà edificato un'altra volta di pietre vive”.

La profezia era fallace. I celebratori dell'impero universale non preludevano a nuovi trionfi, ma trasmettevano alle lontane generazioni, — a Dante e più in là, — il sogno ormai irraggiungibile della Cristiana Repubblica concorde sotto l'egida imperiale, riecheggiavano l'ideale cristiano dell'umana famiglia conciliata e pacificata nella fede. Il primo anno del secolo XIII, principio, secondo Gioacchino da Fiore, dell'età nuova, se poteva mostrare a più chiari segni la progressiva decadenza dell'impero, non apriva le porte al terzo stato dello Spirito. Ma il profeta stesso, — quale si fosse in lui la purezza della dottrina, — con la sua ansia di libertà spirituale, con la condanna della Chiesa nella sua storia di secoli, esprimeva un'esigenza destinata a suscitare i più profondi rivolgimenti nel mondo cattolico.

Il ritratto forse più penetrante che di Enrico VI ci sia rimasto è dovuto alla penna di un nemico, lo storico bizantino Niceta. Pallido, assorto nei suoi pensieri, estraneo ad ogni godimento, dimentico del cibo e del sonno, l'imperatore volge nell'animo la grandezza dei Cesari dell'antica Roma. Tutta la vita infatti egli è assillato da una chiusa, eroica, implacabile volontà di dominio, che tende alla sua meta con ogni sorta di armi: la forza e l'astuzia, lo spergiuro e la crudeltà. Questa macchia è rimasta sulla sua memoria per secoli, da quando i trovatori lo bersagliavano con le loro invettive e Bertran de Born esaltava, a vergogna di lui, la generosità del Barbarossa.

### **Papiols, ia N'Frederis**

*no feira aital barganha  
com fetz son filhs N'Aenris*

*quan pres romieus ab bordos,  
don pert Poiha e Romanha (3)*

È vero: il padre non avrebbe forse preso o mercanteggiato Riccardo Cuor di Leone o venduto i Tuscolani, giocato i Genovesi e accecato i Siciliani prigionieri in Germania. Ma l'indole dell'uomo, la rozzezza dei tempi, le momentanee necessità della politica, che sono state mille volte invocate, non bastano a spiegare e a giustificare. Se vogliamo andar oltre questi giudizi, ora moralistici, ora episodici, ora genericamente pessimistici sull'età di Enrico VI, che in fondo ci lasciano insoddisfatti, dobbiamo soprattutto tener conto della battaglia di vita o di morte impegnata dall'impero, di quella frattura nella coscienza civile, che abbandonava le sfrenate energie al torbido governo degli impulsi e delle immediate convenienze politiche; dobbiamo tener conto della complessità e dell'ampiezza del gioco, che richiedeva scaltrezza, prudenza ed audacia e che poneva a fronte dello Svevo un uomo di pari qualità, di maggiore fortuna: Filippo II Augusto di Francia. Poiché la vittoria di domani non toccherà all'impero degli Svevi, ma alla nuova Europa della monarchia capetingia.

“Enrico imperatore ” — così suona l'elogio funebre di un cronista contemporaneo, Ottone di San Biagio, — “ soggiogati in ogni parte i nemici dell'impero, fattosi potente per terra e per mare negli estremi confini della Sicilia, fu colto da morte immatura. La sua fine andrà pianta in eterno dalla gente dei Teutoni e da tutti i popoli della Germania, poiché egli li rese famosi con le ricchezze delle altre terre, per virtù di guerra incusse il terrore a tutte le nazioni circostanti, e mostrò quanto essi fossero superiori alle altre genti, destinato a tanto, che se non fosse stato prevenuto dalla morte, per valore ed operosità sua l'onore dell'impero sarebbe stato ricondotto al grado dell'antica dignità ”.

Attraverso le pagine degli storici questo lamento è giunto fino a noi, e anche oggi è dato di leggere che la rovina dell'opera di Enrico VI è dovuta a quella morte immatura, ch'essa è “ cieca irrazionalità delle leggi di natura ”, “ cieca forza di natura che colpisce il corso degli avvenimenti mondiali ”. Il che val quanto dire che, se Enrico VI fosse vissuto, il suo edificio si sarebbe ampliato e consolidato, con chissà quali immensi conseguenze per il mondo mediterraneo in generale, e in particolare per la Germania. Ora, a una storia immaginaria, tanto vale sostituirla un'altra non meno immaginaria, ma suffragata almeno dalla prova di ciò che è realmente avvenuto. Ed è questa: se anche l'imperatore fosse sopravvissuto, in breve l'opera sua sarebbe stata ugualmente disfatta. Non bastava la vita ad abbattere gli ostacoli che si

opponevano al suo sogno imperiale, non sarebbe bastata la morte ad annientare una solida costruzione. Qualunque fosse infatti la necessità da cui era spinto e a cui non poteva sottrarsi senza tradire se stesso e la sua corona, vero è che quasi tutto quanto egli compie di grande, muove a ritroso dei tempi, comprime le nuove energie, calpesta una coscienza morale, civile, religiosa, che può essere violata, ma non può essere distrutta. Questo il germe mortale che minava la sua creazione. L'impero universale del medio evo non era più nel cuore degli uomini e non bastavano la virtù eroica e la spietata risolutezza di Enrico per ricostituirlo su altre basi.

La tomba palermitana a fianco di Ruggero e di Federico II raccoglie quasi in un simbolo la fortuna di Enrico VI e dell'impero, vincitore della Sicilia e vinto sulla terra della sua conquista.

---

## Note

- 1) “Lombardi, ben guardatevi, che non diventiate peggio che schiavi se non state saldi. Vi sovvenga dei valenti baroni di Puglia; essi non hanno più cosa ch'egli possa toglier loro all'infuori delle loro case; badate che non avvenga altrettanto di voi”.
- 2) “Ben vorrei che la Lombardia stesse in difesa dei vili ribaldi e dei mali scherani. Lombardi, ricordatevi come la Puglia fu conquistata, come nobili donne e valenti baroni furono messi nelle mani dei garzoni”.
- 3) “Papiol, Federico non avrebbe fatto tale mercato come fece suo figlio Enrico, quando catturò pellegrini con bordone, per la qual cosa si aliena Puglia e Romagna.”

## XIV.

### L'ESTREMO SFORZO DEL PAPATO MEDIEVALE

#### PARTE I

Quando alla morte di Enrico VI e al tracollo dell'impero si vede seguire la Chiesa trionfante di Innocenzo III, vien fatto di contrapporre a quella rovina questo trionfo, e di stupire dinanzi al miracolo del pontefice, gigante solitario, che su dalle bassure del papato di Clemente III e di Celestino III, domina sovrano e sereno per diciott'anni sul mondo cattolico (1198-1216), prima che la Santa Sede sia costretta un'ultima volta a misurare le sue armi con quelle degli Svevi e infine a piegare sotto il patronato francese.

In realtà la contrapposizione è del tutto esteriore. Per poco che si rifletta, appare evidente che i due fatti sono correlativi e che l'uno trova in gran parte la sua spiegazione nell'altro. Nulla si vuol detrarre con ciò all'abilità, all'energia, all'alta coscienza di Innocenzo III, o ai risultati

della sua politica; semplicemente si vuol ricondurre l'uomo ed i tempi sulla linea dello svolgimento storico, assegnare ad essi il loro valore, mostrare come anche in questo caso la storia medievale sia assai più ragionevole di quanto non sembri a prima vista.

Sullo scorcio del XII e sul principio del secolo XIII tanto s'avvantaggia la Chiesa, quanto era stata grande e improvvisa la rovina dell'impero. L'accerchiamento imperiale, che pareva dovesse soffocarla, era stato come per incanto spezzato; Roma tornava in possesso delle sue terre e rientrava di fatto nell'alta signoria sulla Sicilia. Il gioco, mortalmente angusto fino allora, si allargava: non più di fronte un Barbarossa o un Enrico VI, ma due rivali di minore statura, cioè da un lato il ghibellino Filippo di Brunswick, fratello di Enrico, dall'altro il guelfo Ottone di Baviera, figlio di Enrico il Leone, e, di riserva, il pupillo del pontefice, il giovane Federico II, che, morto il primo competitore, incoronato il secondo e venuto meno agli obblighi assunti verso la Santa Sede, era gettato nella lotta contro di lui con la promessa della corona imperiale, a patto che non la riunisse sul suo capo con la corona di Sicilia e che andasse crociato. Il regime di compressione e di reazione quasi universale fondato dallo Svevo sull'astuzia, sulla forza, sulla violenza, cedeva, per così dire, naturalmente il campo al potere moderatore della Chiesa, assoluto nei principi, ma nella politica più temperato, contento di un'alta signoria, anziché d'un dominio diretto e oppressivo, portato dalla sua natura e dalle esigenze della lotta contro l'impero a secondare e ad accogliere, piuttosto che a soffocare, le nuove forze d'Europa.

A parte questa differenza, sotto l'aspetto dell'interesse proprio dei due potentati universali, il trionfo di Innocenzo III può stare esattamente alla pari con quello riportato dieci o vent'anni prima da Enrico VI. L'uno e l'altro infatti lavorano successivamente per una restaurazione, anzi per la più vasta instaurazione che mai in tutto il medio evo sia stata tentata nel nome di Cristo e di Cesare; ma ai fini particolari di Chiesa e d'Impero l'opera di ambedue è altrettanto labile e vana, in quanto l'assolutismo imperiale s'era sforzato inutilmente di distruggere a suo vantaggio la parte più viva e vitale dell'Occidente, e l'universalismo papale ne riassumeva la tutela, col solo risultato di promuovere a suo prossimo danno le forze che aveva suscitato contro l'impero.

In realtà, non v'è quasi grande atto nel papato d'Innocenzo III, che non rechi in sé qualche segno di debolezza, che non preannunci o non mostri in atto il processo di dissoluzione della Chiesa medievale. I Frati Minori, usciti dal popolo e destinati ad operare fra il popolo, esprimevano una religiosità viva, diffusa, ma nello stesso tempo un po' torbida e malfida, come la società donde eran nati. Nell'ideale di San Francesco e dei suoi

seguaci di rigida osservanza, nel loro antagonismo contro frate Elia e i suoi fautori, era implicita la condanna della politica temporale della Santa Sede, una condanna destinata a precipitare nell'eresia quelli che si consideravano i più fedeli discepoli del Santo e ad offrire tra non molto alle potestà laiche in lotta con Roma papale un valido strumento nei Fraticelli. L'Inquisizione tradiva l'ansia di soffocare un incendio subdolo, indomabile, sempre più minaccioso; la solidarietà con lo stato nella persecuzione degli eretici si risolveva alla fine semplicemente in un servizio reso all'assolutismo monarchico.

Le grandi imprese religiose compiute sotto l'egida della Chiesa si snaturavano talvolta per via, e in genere rispondevano agli interessi, tornavano a vantaggio immediato degli esecutori. Così lavoravano per sé e per la Germania i Cavalieri Teutonici e i Portaspada nelle province baltiche; l'Aragona usciva di minorità sconfiggendo gli Arabi a Las Navas (1212) e si preparava contro il papato alla conquista della Sicilia e del Mediterraneo occidentale; Venezia, anziché pensare alla liberazione del Santo Sepolcro, volgeva le navi crociate su Costantinopoli, compiva con la fondazione dell'Impero Latino (1204) quello ch'era stato il sogno di Roberto il Guiscardo, di Ruggero II e di Enrico VI, e assicurava ai suoi traffici i mercati d'Oriente.

I successi riportati da Innocenzo III su Giovanni d'Inghilterra, un debole, bisognoso d'aiuto, su Ottone IV per mezzo di Federico II, che tradirà al più presto la parola data e la fiducia in lui riposta, su Filippo II Augusto per la questione d'Ingeburga di Danimarca, ripudiata e perseguitata per vent'anni a dispetto dei fulmini papali, e poi rimessa quasi volontariamente dal re nel suo legittimo stato (1213), tutti questi presunti successi perdono molto del loro valore se appena ne vengano considerati da vicino le circostanze e i risultati.

La stessa alta signoria feudale che Roma poteva vantare su più d'una corona d'Europa era un potere per gran parte illusorio, fondato su una fede che veniva meno, imposto alla debolezza o all'interesse, sostanzialmente arretrato di fronte alla solida, e sia pure più ristretta costruzione dei comuni e delle monarchie.

Il maggior interesse storico dell'età d'Innocenzo III non consiste forse tanto nel trionfo teocratico, quanto nei caratteri nuovi che viene assumendo il papato e che si manifesteranno con sempre più chiaro rilievo nel corso del secolo XIII fino al momento risolutivo di Bonifacio VIII. La Chiesa, grande promotrice di vita nel pieno medio evo, ormai, per la sua stessa costituzione, per la costituzione del mondo nel quale e sul quale è costretta a operare, non può più pronunciare parole così rivoluzionarie e feconde come: riforma, libertà, Crociata.

La sua teocrazia diventa, contro l'Europa ch'essa ha creato e che si fa ogni giorno più insofferente di tutela, uno strumento di ordine e di conservazione. Più tardi che nell'impero, in maniera e in misura diversa, ma analogamente ad esso, si nota nel papato un declinare dello spirito religioso, o, piuttosto, un prevalere dell'amministrazione e della politica sulla religione. Per dire tutto in una parola, non v'è che da ricordare ciò che scriveva a metà del secolo XII Gehroh di Reichersberg nel suo trattato *Sulla corruzione della Chiesa*: “ Ne invero sembra andare esente da macchia il fatto stesso che ora si chiama Curia Romana quella che nel passato era chiamata Chiesa Romana. Se si consultano infatti gli antichi scritti dei romani pontefici non si troverà mai questo nome di Curia per designare la Santissima Chiesa Romana, che più rettamente vien nominata Chiesa che Curia, poiché il nome di Curia deriva *a cruore*, dal sangue, o dalle cure, come dice un tale:

*Curia, curarum genitrix nutrixquec malorum,  
iniustos iustis, inhonestos aequat honestis ”.*

Lasciamo allo scrittore la responsabilità delle sue etimologie e delle sue condanne; non rimane per questo meno significativo il profondo mutamento ch'egli avvertiva fin d'allora, attraverso il mutare dei nomi, nella Chiesa Romana, società di fedeli, che si veniva trasformando in organismo di vasti interessi temporali. E in verità, soprattutto dai tempi di Gregorio VII in avanti, secondo le esigenze della teocrazia papale, Roma offre all'Europa, sia pure con caratteri suoi proprii, il primo grande esempio di accentramento monarchico. La Santa Sede diventa un'immensa macchina burocratica a cui fa capo l'intero mondo cattolico per un'infinità di negozi, pubblici e privati, del clero e del laicato: appelli, conferma dei vescovi, collazione di benefici, dispense, relazioni con principi e sovrani, tregue e paci, guerre contro i ribelli e gl'infedeli. Dall'altezza del governo universale, Roma ritorna ancora una volta la maestra del diritto. Il Decreto di Graziano, le Decretali Gregoriane, il Sesto, più tardi le Clementine, danno a Parigi e a Bologna la norma per la scuola e per la prassi giudiziaria. Non senza, tuttavia, che in una così maestosa instaurazione della Chiesa, la carità ceda in qualche misura il campo al diritto, il Vangelo alle Decretali, non senza che siano tolte alla religione le forze applicate con tanto fervore alle questioni e alle sottigliezze giuridiche.

Sino al principio del XIII secolo la finanza della curia papale era alimentata dai redditi del dominio, dal censo dei monasteri che si trovavano sotto la protezione della Santa Sede, dal denaro di San Pietro

levato sull'Inghilterra, la Scandinavia, l'Ungheria, dai diritti feudali sugli stati vassalli, dai donativi in occasione delle visite ad limina. Ora, nel corso del Duecento, anche in questo campo, soprattutto in questo campo, la Chiesa si mette all'avanguardia dei potentati laici col suo fiscalismo esasperato, col progressivo accentramento dei servizi; e si trasforma in un enorme organismo finanziario, e si intrica sempre più di giorno in giorno nell'immensa rete degli interessi economici, coi suoi collettori sparsi in tutto l'orbe cattolico, coi depositi presso le case dei Templari o presso i banchieri toscani, con le rimesse e l'erogazione dei fondi.

Le vie per cui si compie la trasformazione sono essenzialmente due: da un lato le decime imposte sui beni ecclesiastici e talvolta anche sul laicato per le Crociate, dall'altro le *annatae* e i *servitia*, cioè i diritti percepiti dalla Santa Sede per la collazione e la conferma dei benefici. Dietro l'esempio dato da Gregorio VII e da Urbano II, la Crociata era effettivamente il compito inderogabile dei pontefici, la manifestazione suprema dell'impero da essi esercitato sulle coscienze. Ma l'arma ch'era stata temprata per la lotta contro gl'infedeli, viene ora rivolta contro gli Albigesi, o Federico II, o gli Aragonesi invasori della Sicilia, e il denaro, raccolto nel nome della Croce, è adoperato in imprese che toccano troppo da vicino, troppo esclusivamente gl'interessi temporali della Santa Sede e a cui rimane estranea o nemica la grandissima parte d'Europa.

La riserva dei benefici a favore del papa e dei cardinali era stata proposta, come vedemmo, da Enrico VI per compensare con la sicurezza e l'indipendenza economica l'abbandono di ogni pretesa politica da parte della Santa Sede. L'offerta fu respinta, non perché in sé fosse assurda e arbitraria, ma perché ben altre erano in quel momento le speranze e le aspirazioni della Chiesa. Tant'è che nella nuova posizione assunta dal papato dopo la morte dell'imperatore, quando le esigenze finanziarie, anziché diminuire, si accrebbero enormemente, l'idea, nella sua parte economica, riaffiorò al IV Concilio Laterano ed ebbe un tentativo di applicazione da parte di Onorio III. Che se i suoi legati fallirono di fronte alle alte proteste del clero francese e al contegno dilatorio del clero e della corona d'Inghilterra, l'opera di penetrazione e di conquista dei benefici fu proseguita tenacemente dai successori di Onorio, e disciplinata sotto l'aspetto fiscale verso la metà del secolo XIII, per l'appunto col sistema dei *servitia* e delle *annatae*.

Roma provvedeva in questo modo al denaro e al mantenimento del papa, dei cardinali, della Curia papale, e si garantiva nel tempo stesso con la collazione dei benefici il mezzo per sollevare miserie, compensare servizi, acquistar fedeli, soddisfare ambizioni, far sentire in amplissima cerchia la sua presenza e la sua volontà. Non senza che, anche qui,

tuttavia, quella indipendenza finanziaria, a cui essa mirava, si risolvesse alla fine in un impaccio terreno, il quale doveva impedire il suo slancio di libertà e di dominio universale.

Il peso più grave che incombe sul papato nel secolo XIII, e ne dilapida le sostanze, e ne strema le forze, è la sua attività politica. Lo Stato della Chiesa è un complesso di autonomie cittadine, di vecchia feudalità, di signorie nascenti, che può offrire lo stipendio di qualche rettorato e di qualche podesteria o il terreno propizio alle fondazioni signorili delle famiglie cardinalizie e papali; ma che nei momenti torbidi, quando il sovrano ha più bisogno di aiuto e di fedeltà, è dilaniato esso stesso dalle lotte di parte, e richiede, assai più di quanto non possa dare, di vigilanza e di energia.

La durissima e costosissima guerra contro gli Svevi e l'impero si chiude vittoriosamente a Benevento e a Tagliacozzo; ma l'investitura del Regno a favore di Carlo I equivale di fatto al vassallaggio della Chiesa verso la Francia e gli Angiò, lontano preludio di Avignone. E quando dopo vent'anni d'Interregno un pontefice animoso, Gregorio X, è costretto a risuscitare contro gli Angioini quell'impero, che i suoi predecessori avevano ucciso, la nuova creatura è, di proposito, così scialba, che non può destare apprensioni, ma neppure dar mano alla difesa o cooperare al trionfo di Roma.

La Sicilia infine, che aveva sigillato la sorte degli Hohenstaufen, diventa una catena di maledizione anche per i pontefici, i quali dopo tanta fatica per la sua conquista, se la vedono tolta di colpo da una insurrezione di popolo e dagli intrighi aragonesi; e incapaci di arrendersi alla ineluttabile realtà, ordiscono trame diplomatiche, scatenano guerre, approfondono inutili tesori, concentrano ogni sforzo alla rivendicazione del loro diritto.

Purtroppo i diritti della Chiesa consegnati nelle bolle, nei decreti conciliari, nei concordati, diventano ogni giorno più problematici, e per ragioni oltremodo complesse, che vanno molto al di là dell'umana corruzione. Per tutto il secolo XII e XIII è una sterminata fioritura di satire e d'invettive che colpiscono la venalità, i favoritismi, *l'avaritia Romana*. E invero non è lecito per animo di parte o per amore di novità chiudere gli occhi sull'onnipotenza del denaro, sulla caccia spietata agli stipendi e ai benefici, sulle condiscendenze personali, sul parassitismo che prospera nelle anticamere e negli uffici di Curia. Se il male fosse stato qui, non sarebbe stato irrimediabile, quando si pensi all'abilità, all'energia, alla dirittura d'un Innocenzo III o di un Onorio III, d'un Gregorio IX o d'un Innocenzo IV.

Ma la questione non era così semplice. In confronto dei compiti immensi, spirituali e temporali, che la Chiesa aveva assunto, — ai quali non poteva rinunciare senza dichiarare la sua decadenza, ai quali anzi era spinta fatalmente dagli uomini e dalle circostanze a dare un ambito tanto più vasto, a imporre un accentramento tanto più rigoroso, quanto maggiori si facevano le difficoltà del governo, — in confronto di questi compiti, la “ *Romanae Sedis inopia* ”, di cui parla qualche scrittore contemporaneo, è una semplice verità, com'è onestissima richiesta quella rivolta da Onorio III alle chiese di Francia e d'Inghilterra, affinché porgano aiuto alla Madre, “ *quae occupationibus multis et magnis involvitur pro necessitatibus filiorum* ”. A parte i compromessi inscindibili da ogni reggimento terreno, a parte la ressa delle avidità e delle ambizioni alle fonti del potere, il papato aveva effettivamente bisogno, per la sua opera ed il suo prestigio, di molto denaro. E i figli, adolescenti o ormai adulti, — come accade spesso nella vita, — s'infastidivano delle imposizioni, delle querele, delle preghiere materne. L'Europa, creatura della Chiesa, guardava al suo avvenire, non al suo passato, sentiva, non il suo debito di gratitudine, ma un'ansia di liberazione e di conquista, un rancore più o meno distinto contro Roma, che lavorava e imponeva sacrifici per la sua propria grandezza, parlava un linguaggio ormai inconsueto e offensivo, bandiva imprese, ora estranee alla coscienza dell'Occidente, ora dannose ai particolari interessi. Erano in gestazione, nella dottrina e nella pratica, la sovranità dello stato, l'autonomia dell'attività politica, il sistema politico europeo. Quei benefici, di cui la Chiesa si appropriava in sempre maggior numero la collazione, e che andavano ad arricchire ecclesiastici forestieri, romani o favoriti da Roma, non residenti, apparivano allo stato e al clero stesso una indebita ingerenza nelle chiese locali, un insopportabile e ingiustificato aggravio economico. La Santa Sede poteva chiamare a raccolta il mondo cattolico contro i Turchi, o i Tartari, o Federico II; ma la sua voce rimaneva senza eco, perché la coscienza politica unitaria dell'Occidente aveva fatto il suo tempo. L'impero risuscitato aveva suoi propri problemi da risolvere: in Toscana contro il papa, tra Rodano e Reno contro la Francia, in Provenza contro gli Angioini; la monarchia francese sul continente contro l'Inghilterra; l'Aragona in Sicilia contro Francia ed Angiò. E il papato che interveniva in ogni parte per suscitare guerre, imporre paci, arbitrare contese, incominciava ad esser guardato con sospetto e con fastidio, quasi fosse un intruso che, non chiamato, metteva mano nelle cose degli altri.

L'indizio forte più evidente dell'impaccio e del peso terreno ond'è gravata la Santa Sede, della contraddizione tra la sua politica temporale e

la sua missione religiosa, della intima debolezza da cui è minato l'assolutismo papale, ci è offerto dalle figure dei pontefici e dei membri del collegio cardinalizio. In un Gregorio VII o in un Alessandro III ogni contingenza personale di nascita o di famiglia è cancellata dal prestigio altissimo della dignità e dall'unica tremenda battaglia in cui si consuma la loro vita; gli avversari combattono nel campo imperiale e son chiamati antipapi. Ma i pontefici del Duecento, soprattutto dalla rovina degli Svevi in avanti, si riconoscono per altri segni : per la pietà o la forza politica, l'origine francese o di grande casata romana, la pronta soggezione ai re di Francia e agli Angioini o l'energica azione personale e familiare a sostegno del papato. La lotta politica non dà luogo a scismi e non suscita antipapi, ma si combatte fuori ed entro il Sacro Collegio con influenze e patteggiamenti.

In altre parole, la religiosità più fervida tende a sfuggire dal centro alla periferia; la crisi dell'universalismo politico-religioso, avviata dalla riforma gregoriana e dalla Lotta delle Investiture, affermata con la vittoria della Chiesa e dell'Europa sull'Impero, mette in gioco alla fine i titoli stessi dell'assolutismo papale. Il quale, in un mondo mutato, mantiene intatta la pregiudiziale del suo impero sulle coscienze, e, in virtù di esso, di un supremo controllo sul reggimento terreno, ma solo, vedovato dell'impero, incapace a sostenersi con le sue forze e a pronunciare una parola che trascini le moltitudini, è costretto a cercare una base materiale alla sua ideale potenza, ad aggrapparsi ai potentati laici, e a subirne l'interessata tutela.

Ed ecco, di fronte all'ingerenza e all'aiuto della Francia — ormai egemone in Europa e destinata, dalla sua lunga fedeltà, al patronato della Santa Sede, — ecco il fenomeno altrettanto nuovo del nepotismo, del favoritismo, della gara sfacciata per gli uffici e i benefici. Qualche accenno si può rintracciare fin dai tempi di Innocenzo III; ma il male, — ciò che mostra la sua importanza storica, — dilaga per l'appunto da quando la gigantesca lotta contro l'impero è compiuta e al vecchio governo universale, duplice ed uno, del regno e del sacerdozio, si è sostituito l'ibrido sistema angioino-papale, di una Chiesa cattolica ancorata alla Sicilia, costretta, per comandare, a servire alla casa di Francia.

È questo il periodo in cui papi e cardinali entrano da senatori in Roma, da podestà nelle città del Patrimonio, in cui membri delle casate cardinalizie e papali, — Savelli, Annibaldi, Orsini, Colonna, Caetani. — arricchiti dagli incarichi e dalle prebende, espropriano i vecchi consorzi feudali, s'impadroniscono col denaro, con l'astuzia, con la violenza di città e di castelli, fondano signorie familiari nella Tuscia, nella Sabina, nella Campagna e nella Marittima. È un rigoglio non prima veduto di

avidità e di ambizione. E tuttavia conviene riconoscere che questo sfrenarsi di passioni mondane nel cuore stesso della cattolicità derivava nella sua oscura origine da profondi e non bassi motivi, cioè dal bisogno di assicurarsi, a difesa dell'indipendenza e del prestigio politico, quella fedeltà che non altri poteva dare, se non i congiunti e i clienti beneficiati, quella forza ch'era insidiata da ogni parte, e forse più dagli amici che dai nemici. Di qui uno dei caratteri salienti del periodo, che consiste appunto nelle strette relazioni fra la politica della Chiesa e l'attività o la fortuna personale e familiare dei papi e dei cardinali.

L'età dell'assolutismo papale, e, si può dire, del papato medievale, si chiude con Celestino V e con Bonifacio VIII due tempore opposte e, nella loro opposizione, quanto mai significative.

Qualunque giudizio infatti si voglia dare di Pietro del Morrone, egli impersona una delle grandi direttive in seno al cattolicesimo. Egli è la libera povertà, l'ansia della salvezza individuale, il disinteresse e l'implicita condanna della politica temporale; donde, nel tracollo improvviso, lo scatenarsi intorno a lui delle più torbide passioni, il papato rimosso dalla sua sede naturale e sequestrato in Napoli da Carlo II d'Angiò.

All'altro estremo sta Benedetto Caetani, cioè il più imperioso assolutismo papale, una Chiesa che si proclama arbitra dei principi, ed è inchiodata alla terra, cioè a quel mondo che pretende di dominare dall'alto, un papa che porta al sommo della gerarchia il peso carnale della sua magnanima e robusta umanità.

“Nam Bonifacius incriminabatur”, — si scriveva poco dopo la "morte del pontefice, — “quod fuerat multum carnalis erga consanguineos et carnaliter vel amicabiliter sibi coniunctos, et quod quasi in ditando istos ecclesias exspoliabat et nimis pecuniam et alia temporalia diligebat ”. Sotto questo aspetto il notaio apostolico e il cardinale avevano fatto presentire il pontefice. Le manifestazioni più appariscenti della vita di Benedetto Caetani prima dell'assunzione alla tiara sono l'accumularsi nelle sue mani degl'incarichi e dei benefici, italiani, francesi e inglesi, l'investimento dei larghi proventi finanziari negli acquisti di terre e di castelli, la partecipazione a grandi negozi diplomatici della Chiesa. Ma si tratta, — già è stato avvertito, — di un'ambizione e di un'avidità di denaro, che non possiamo semplicemente mettere a carico dell'uomo, come una colpevole debolezza verso se stesso e verso i congiunti.

Ciò che più importa per individuare e comprendere il momento storico è per l'appunto che avidità e ambizione non hanno un carattere ristrettamente, sterilmente individuale. Esse affondano le radici nella piccola patria d'origine dei Caetani, e di là si propagano, con vaste

relazioni personali, a settentrione e a mezzodi del Lazio, costituiscono la parte direttiva di tutta una complessa azione familiare destinata a consolidare la posizione del cardinale e a fronteggiare la rivalità delle altre casate cardinalizie e papali giunte prima dei Caetani alla ricchezza e alla potenza, infine s'inseriscono e s'intrecciano abilmente — in certo modo inevitabilmente — nella politica della Chiesa, vi esercitano il loro influsso, vi imprimono il loro sigillo.

Il nesso che unisce l'interesse dell'uomo e della famiglia con l'ufficio di Curia è così stretto, così profonda e costante l'azione reciproca, che riesce quasi impossibile separare con un taglio netto l'una dall'altra, che, anzi, gli stessi più gravi, più tragici rivolgimenti del papato cresceranno su dagli antagonismi personali e familiari e sembreranno trovare in essi per gran parte la loro ragione.

Da Anagni dov'era la casa paterna, da Todi dov'era stato educato presso il vescovo Pietro, suo zio, Benedetto Caetani distende largamente le sue reti nella Campagna e nella Marittima, nella Tuscia, nel Napoletano, le tre grandi direzioni verso le quali muoverà in seguito più risolutamente la conquista, le terre dove la sua casa è destinata a prosperare per secoli. Gli stanno a fianco il fratello Loffredo II, e via via con l'andar degli anni i nipoti e i pronipoti, docili strumenti a comprare castelli, ricevere investiture, contrarre sostanziosi matrimoni, occupare le alte magistrature cittadine. Egli stesso fa acquisti in Campagna e in Marittima, compra nel Regno dal conte d'Avellino, Raimondo del Balzo, la città di Calvi, assume la podesteria di Veroli, interviene come pacificatore a Viterbo e a Nepi, ad Alatri e a Perugia, occupa per conto della Chiesa le castellanie di Fumone e di Castro, si fa nominare da Niccolò IV procuratore per il governo e la difesa della contea di Sovana, feudo della Santa Sede, in vista degli interessi toscani e della eventuale promettente vedovanza di Margherita Aldobrandesca, signora della contea.

La profonda esperienza giuridica e l'abilità diplomatica, quindi le numerose incombenze, il denaro che fluisce d'ogni parte alla sua cassa privata, le relazioni che stringe coi grandi, la protezione che può accordare ai minori, tutto gli offre opportunità d'ingrandimento e di guadagno. La procura del contado aldobrandesco diventerà un affare dei Caetani e metterà capo al matrimonio di Loffredo III con la vedova di Guido di Monforte; la soggezione della ribelle Viterbo si conclude con una complicata operazione finanziaria in cui i due pacificatori, Benedetto Caetani e Giacomo Colonna, danno in prestito al comune le varie migliaia di fiorini a cui è stato da essi condannato, e si prendono in pegno i castelli di Celleno e Sipicciano; l'acquisto della città di Calvi e

qualche altro favore di Carlo d'Angiò s'inseriscono bellamente nei negoziati di pace condotti dal cardinale tra Carlo stesso e Alfonso d'Aragona.

A guardare soltanto ai risultati, si potrebbe pensare a una splendida carriera favorita dagli uomini e dalla fortuna; a ricercare pazientemente le mille vie, più o meno aperte e diritte, di questo ingrandimento, ci rendiamo conto com'esso sia stato un miracolo di vigilanza e di astuzia, di coraggio e di tenacia. Benedetto giungeva ultimo al grande convito e doveva farsi avanti coi mezzi che gli erano imposti, sia dalle circostanze, sia dalla viva coscienza del suo valore e dalla sua dura volontà.

In queste condizioni le inimicizie erano inevitabili, e tuttavia una sola, la più importante, quella dei Colonna, si viene delineando chiaramente fin d'allora, soprattutto durante il papato di Nicolo IV, tutto devoto alla vecchia casata romana. Non si tratta per molto tempo di un conflitto scoperto e clamoroso; piuttosto, anzi, di un gioco nascosto, di una sorveglianza reciproca e di una solidarietà che tende a mantenere l'equilibrio fra le parti. Se Giovanni Colonna occupa un anno il senato, Loffredo Caetani gli tien dietro nell'anno successivo; dove avanzano gli uni, —in Campagna o in Marittima, in Tuscia o nel Napoletano,— sono regolarmente sopraggiunti, affiancati o fronteggiati dagli altri. Non v'è piccolo o grande negozio, non possibilità di guadagno, dove ciascuno non pretenda la sua parte. L'interesse personale e familiare è nello stesso tempo questione d'indirizzo politico, — angioino per Benedetto Caetani, aragonese per i cardinali Colonna, — questione di prestigio e di potenza, che si esercita nell'elezione dei pontefici e nella gravissima, insolubile Guerra del Vespro.

Anche dopo l'assunzione alla tiara, la condotta rimane in questo campo press'a poco la stessa. Un ambasciatore aragonese presso la Curia scriverà un giorno al suo re: “ Il papa non si cura che di tre cose, e in questo è occupata tutta la sua attenzione: di vivere a lungo e di far quattrini, terzo, di arricchire, ingrandire ed innalzare i suoi. Né si dà pensiero di alcuna cosa spirituale ”. Effettivamente il denaro era il mezzo indispensabile per quella pompa mondana onde Bonifacio VIII amava esaltare se stesso e la Chiesa, una specie di onnipotenza con cui si lusingava di conciliarsi i favori e di vincere le opposizioni. Ed egli non ebbe scrupolo, per “ ingrandire la Chiesa e i suoi nipoti ”, di brigar cariche nei comuni, di abbassarsi a compromessi, a minacce, ad astuzie mercantesche.

La politica economica familiare durante il papato ebbe tuttavia in lui la mente direttiva, non un cieco strumento di nepotismo. Ciascuno dei nipoti poté alla fine andar superbo della sua bella signoria, e tutti di volta

in volta lo fiancheggiarono e s'avvantaggiarono con le podesterie cittadine e coi governi provinciali. Ma in quei complicati maneggi, fatti d'inganno e di violenza, attraverso i quali or l'uno, or l'altro di essi s'impadronì del contado aldobrandesco, o della contea di Fondi, o delle città e dei castelli di Campagna e Marittima, il pontefice non intervenne quasi mai direttamente, e per un certo spirito legalitario, che rispecchia la cultura dell'uomo, non impegnò il prestigio suo e della Chiesa, se non in quanto l'autorità papale era necessaria ad assicurare la validità giuridica degli atti compiuti sotto la sua alta direzione.

Se con queste precauzioni Bonifacio riuscì a fondare per secoli la signoria dei Caetani, non salvò la sua persona dall'odio dei vinti, né la sua memoria dalle postume condanne. Come, inversamente, non gli valse l'essere “ magnanimo e largo a gente che li piacesse ”, per riscattare la sua fama o per poter contare all'occorrenza sulla fedeltà dei beneficiati. La Santa Sede era divenuta per un'infinità di postulanti una fonte inesauribile di benefici; il papato aveva raccolto intorno a sé un'immensa clientela, che si allargava, di là dai congiunti, agli Anagnini, ai provinciali, ai Romani, a tutti coloro che andavano ripagati dei danni subiti o ch'erano levati in alto dal favore improvviso del sovrano. Ma nell'ora della prova, il rancore fu più vasto e potente della gratitudine.

A moltiplicare i nemici, s'aggiungono l'indole dispotica e impetuosa dell'uomo, il contegno duro, la franca e vivace intemperanza del linguaggio, che rivelano ad ogni istante la vecchia origine campanina congiunta alla nuova coscienza romana. Di qui gli odii che si vengono accumulando, di qui il senso di terrore e di oppressione che domina intorno al pontefice, di qui, in parte, lo stesso tracollo improvviso, che nel suo significato essenziale nasce da tanto più profonda radice, ma che nelle sue momentanee determinazioni risente in maniera così viva delle passioni personali dei contendenti.

L'episodio in cui per la prima volta appare il cardinale, — il futuro pontefice, — nella rude grandezza della persona, merita di essere conosciuto da vicino per il suo valore esemplare, cioè per la rivelazione d'una tempra che attraverso le più dure esperienze rimarrà sempre uguale a se stessa. Una bolla di Martino IV aveva concesso ai Mendicanti di predicare e di ricevere le confessioni nelle chiese parrocchiali anche contro la volontà dei rispettivi parroci, e aveva suscitato una violenta opposizione fra l'episcopato francese e i maestri dell'Università di Parigi. Nel 1290 Benedetto insieme col cardinale Gerardo di Sabina ebbe l'incarico, tra altre gravi incombenze politiche, di appianare la questione. Al loro arrivo in Francia era corsa voce che fossero stati mandati semplicemente per revocare il decreto. Essi ascoltarono dunque in

silenzio le pubbliche lamentele del vescovo d'Amiens, che si faceva forte delle argomentazioni dei dottori parigini, e resistettero col silenzio a ogni tentativo di scoprire le loro intenzioni.

Alla fine in pieno concilio si levò il cardinale Castani e disse così: “ O fratelli coepiscopi, alla vostra carità raccomando diligentissimamente il vescovo di Amiens, vostro procuratore e avvocato. Egli infatti lavorò con ogni ardore nella Curia romana contro il detto privilegio, tuttavia non riuscì a nulla; onde ha voluto rifarsi qui dello scorno subito. E, come vedete, s'è consumato a forza di fatiche e di spese. Ma dichiaro davanti a tutti voi, che non abbiamo facoltà di revocare il detto privilegio, né di molestare i frati, contro i quali strepitate, anzi piuttosto di confermare il privilegio stesso. Poiché, di sano, non abbiamo trovato che quell'unico membro. Per ciò non vanno molestati, ma piuttosto favoriti. E perciò vogliamo che il privilegio, come è stato dato, così rimanga in vigore ”. Quindi soggiunse : “ Vorrei che fossero presenti tutti i maestri parigini, la cui stoltezza si mostra qui all'evidenza, poiché con audacia empia e temeraria si sono assunta presuntuosamente l'interpretazione del suddetto privilegio, come se fosse stato concesso dalla Curia senza la dovuta ponderazione. Sappiamo per certo che la Curia romana ha i piedi, non di piuma, ma di piombo. Questi maestri infatti credono d'esser reputati sapienti presso di noi; anzi, più stolti degli stolti, perché hanno riempito non solo sé, ma ormai tutto il mondo della loro pestifera dottrina. In virtù pertanto dell'autorità che ci è stata a ciò specialmente delegata, revochiamo e annulliamo checché sia stato da chiunque attentato contro il suddetto privilegio. Altrimenti a questo modo ogni privilegio della Santa Sede potrebbe essere mandato a vuoto dalle astuzie dei maestri ”.

Enrico di Gand, il più celebre professore dell'Università di Parigi, che s'era a lungo occupato della questione, cercò di persuadere i colleghi alla resistenza con la speciosa ragione: “ Cum liceat nobis de Evangelio disputare, cur non de privilegio? ” ; ma fu sospeso dall'insegnamento. E quando i maestri si presentarono ai cardinali per intercedere a suo favore, Benedetto Caetani li arringò in questa maniera: “Voi, maestri di Parigi, avete reso e rendete stolto l'insegnamento della vostra scienza, turbando il mondo intero, ciò che non fareste in alcun modo, se sapeste lo stato della Chiesa universale. Sedete in cattedra e credete che Cristo si regga sui vostri ragionamenti. Poiché moltissime coscienze sono colpite dalle vostre vuote argomentazioni. Male, fratelli miei, male. Ma poiché a noi è stato affidato il mondo, dobbiamo cercare, non ciò che giovi a voi chierici secondo il vostro piacere, ma ciò che convenga all'universo intero. Voi credete di godere grande fama e reputazione presso di noi. Al contrario, noi vi giudichiamo fumo e stoltezza. Dovreste disputare di

questioni utili; ora invece vi date da fare per cose frivole ed immaginarie. Sciocca infatti è codesta vostra questione, che uno stolto propone scioccamente e che scioccamente un maestro accoglie e decide. Ho visto i vostri argomenti e sono veri, ma si possono risolvere. E la soluzione sia questa: Ordiniamo in virtù di obbedienza, sotto pena della privazione dell'ufficio e del beneficio, che d'ora innanzi nessun maestro predichi, disputi o definisca apertamente o di nascosto intorno al suddetto privilegio. Ma il privilegio a favore dei frati rimanga nel suo pieno vigore. E chi dubiti o dubiterà del suddetto privilegio, ne chieda l'interpretazione al sommo pontefice. Io vi dico in verità, che prima di privare i frati di questo privilegio, la Chiesa romana manderebbe piuttosto in rovina lo Studio parigino. Infatti non siamo stati chiamati per sapere o per fare bella mostra di noi stessi, ma per salvare le nostre anime. E poiché la vita e la dottrina, di questi frati procura a molti la salvezza, il suddetto privilegio rimarrà sempre salvo per loro ”.

I due discorsi non possono forse esser citati come un saggio di bella eloquenza, ma non mancano certo né di chiarezza né di energia. Quando accenna allo “ stato della Chiesa universale ” e dice “ quia nobis commissus est mundus ”, rimaniamo per un momento esitanti e ci domandiamo s'egli intenda parlare della Curia di cui fa parte o se non senta già sopra di sé la responsabilità del governo della Chiesa, se parli per bocca sua un cardinale o un pontefice. Ciò che solo importa è la salvezza dell'anima, strumento unico di salvezza, la Chiesa romana onnipotente. E dall'alto di questa certezza egli smantella con una parola tutto il ben costruito edificio del clero francese e dei maestri parigini, irride alle vane fatiche del vescovo d'Amiens, colpisce col suo tono autoritario e provocante quei dottrinari e quelle argomentazioni di scuola, che, — pur facendone tesoro, — ha imparato a conoscere e a disprezzare.

Alla stessa maniera saranno trattati dal papa sovrani e cardinali. Quando il piccardo Giovanni Le Moine gli muove rimostranze perché non chiede il parere del Sacro Collegio, egli risponde: “ Piccardo, Piccardo, tu hai una testa piccardica, ma per Dio io ti picchierò e farò in ogni cosa il mio volere, e non l'abbandonerò per te o per tutti quelli che sono qui, come se foste tanti asini ”. E quando Carlo II lo Zoppo rifiuta di cedergli per denaro Gaeta, di cui vuole investire un nipote a titolo di feudo ecclesiastico, lo copre di vituperi dicendogli che “ non è un uomo, anzi un vilissimo ribaldo; che l'ha tenuto su, altrimenti sarebbe stato inghiottito dalla terra ”, e domandandogli in tono minaccioso “ se sa che gli potrebbe togliere il regno ”. Tutti sono avviliti o atterriti; nessuno osa parlare per paura di quella volontà dispotica e vendicativa, di quella “

lingua macellata in dicer villania ”, che non risparmia né re, né imperatori; l'odio represso cresce a dismisura.

Bonifacio da parte sua, a dispetto degli anni e dei malanni, “ è giovane, sano e robusto, e dice che vivrà finché non muoiano soffocati tutti i suoi nemici ”. Egli si esalta di ammirazione e di gratitudine per maestro Arnaldo di Villanova, l'autore del *De regimine sanitatis*, l'inventore di quei sigilli d'oro e di quel *bracale* che lo preservano “dal mal della pietra e da molti altri dolori ”, colui “ che lo fa vivere ”, secondo la sua espressione: “Iste homo maior clericus mundi est, et hoc fatemur, et adhuc per vos non cognoscitur ”. Ma i cardinali, ai quali si rivolge, imprecano in segreto che la venuta di Arnaldo ritardi così a lungo il giorno della liberazione, e corrono in Curia versi mordaci contro il malefico Bonifacio e il maledico Benedetto.

## PARTE II

Abbiamo anticipato sui tempi; ma era indispensabile per conoscere l'indole, non mai smentita, dell'uomo, che il 26 dicembre 1293 saliva al soglio papale. Egli giungeva alla tiara maturo d'anni e di esperienza. La lunga pratica di Curia, gl'importanti uffici diplomatici, avevano formato la sua mente giuridica e gli avevano dato piena coscienza della grande politica europea e delle condizioni della Chiesa. La sua elezione reagiva contro le debolezze e gli abusi del papato di Celestino V, instaurava un regime di forza; e con ciò stesso portava fin da principio in sé una ragione di grave turbamento per tutto il mondo cattolico. L'abdicazione infatti e la cieca fuga del vecchio eremita in cerca di solitudine, la sua cattura per mano di Carlo II e la consegna a Bonifacio, la relegazione sotto buona custodia nella isolatissima rocca di Fumone e la rapida morte, tutto poteva far nascere il sospetto o prestarsi ad accuse gratuite ed interessate di violenza e di illegittimità. Di qui il pericolo di scisma, l'allarme e i feroci provvedimenti contro i Colonna da parte del pontefice, che sentiva minacciati in sé il prestigio, l'unità, la pace della Chiesa.

Ma a guardare attentamente, come già s'è avvertito, il male era più vasto e profondo di quanto non apparisse dall'opposta natura dei due uomini o dal ristretto episodio dell'abdicazione e delle sue conseguenze immediate. La rinuncia infatti veniva a separare in certo modo le tendenze spirituali e anarchiche di Pietro del Morrone, la sua rinnegazione sostanziale di tutta la tradizione cattolica, dalla volontà fermissima di Bonifacio, consapevole e responsabile innanzi a Dio e agli uomini di tutta la storia della Chiesa. Essa significava la crisi del papato medievale, in esso al bivio di lasciarsi pacificamente spodestare dalla

nuova Europa o di riprendere in pugno le redini e di riaffermare l'assolutismo. Quasi indipendentemente dall'abdicazione di Celestino V, il problema della legittimità e il pericolo dello scisma, — che sono per ora un presentimento, e saranno tra qualche decennio, in atto, il dramma risolutivo dell'intero medio evo, — accennavano ormai a un'effettiva intolleranza della società europea, ad una subdola sfida contro il papato teocratico.

La Chiesa di Bonifacio VIII non ha più di fronte, alleato o nemico, connaturato con lei, il potere unico, universale e religioso dell'impero. Essa ha di fronte quella, che essa può considerare a buon diritto come sua creatura e a cui è tuttora congiunta da mille vincoli spirituali e temporali, l'Europa degli stati con a capo la Francia. La natura delle relazioni è, da una delle due parti, mutata, ma come prima il papato e l'impero, così ora il papato e la Francia sono i due fuochi della politica occidentale. L'antagonismo fra la teocrazia e la nascente sovranità dello stato è, con manifestazioni più o meno clamorose, con più o meno chiara consapevolezza, di ogni luogo d'Europa. Tuttavia l'urto, che segnerà la sorte della Chiesa medievale, avverrà per opera della Francia, per l'appunto in virtù della maturità a cui era giunta la sua monarchia, e della posizione centrale, preminente, che aveva assunto nella politica europea. Tutti i precedenti sistemi parziali, di Francia contro Inghilterra, di Guelfismo e Ghibellinismo tedesco alleati dell'una o dell'altra, di Aragona contro Francia e contro Sicilia angioina per la conquista del Mediterraneo occidentale, s'eran venuti saldando, per così dire, alla monarchia francese. Non v'era importante questione europea che ad essa non mettesse capo, o in cui essa non avesse parte. La grande nemica della Francia continuava ad essere la corona vassalla d'Inghilterra, che Filippo il Bello, dietro l'esempio dei suoi maggiori, incalzava sul continente e faceva assalire di là dal mare dagli Scozzesi alleati, per l'unificazione del territorio, e, in definitiva, per il trionfo dello stato nazionale, territoriale, monarchico, cioè moderno, contro il vecchio assetto dell'Europa feudale. Nell'orbita di questo conflitto era ormai confinato l'impero che, scaduto dalla politica universale, si alleava ora con l'Inghilterra sotto Adolfo di Nassau, ora con la Francia sotto Alberto d'Austria. Particolarmente francese era infine la questione siciliana, dacché Francia e Napoli si davano la mano per strappare l'isola all'Aragona, e la stessa corona aragonese era posta da Martino IV sul capo, non fortunato, di Carlo di Valois, secondogenito di Filippo III l'Ardito.

Di fronte stava la Chiesa. Come la conquista della Sicilia era stata in certo modo la croce e la tomba dell'impero medievale, così la sua

riconquista, cioè la restaurazione dell'alta signoria ecclesiastica sul Regno, mutilato dall'abile energia di Pietro III, era il compito assillante, inderogabile, che faceva la Santa Sede direttamente partecipe della grande politica occidentale e la incatenava alla Francia. Ma in fondo non v'era importante questione europea che le fosse del tutto estranea, - non la Germania e l'impero, né il conflitto anglo-francese né, tanto meno, le lotte di parte in Italia, - in quanto ciascuna, per un verso o per l'altro, interferiva nella Guerra del Vespro, toccava le sorti del Patrimonio e della penisola, si ripercuoteva sull'intero sistema della finanza e della fiscalità pontificia, rientrava nell'ambito di quella suprema autorità, che il papato rivendicava a se stesso sul governo del mondo cattolico e sulla, sia pure esautorata, corona imperiale.

Di mezzo tra la Chiesa e la Francia v'era infine l'alta banca italiana, soprattutto toscana e fiorentina. Era una potenza nuova, di diversa natura, non legata esclusivamente a uno stato e a un territorio, distesa con la sua vasta, intricatissima rete su buona parte d'Europa, ma accentrata a Roma e a Parigi, messa al servizio delle sue diverse monarchie, che per prime, l'una sul modello dell'altra, avevano instaurato un grande sistema finanziario; una potenza di cui è difficile valutare l'efficacia politica nell'ampio teatro europeo, ma che dal processo degli avvenimenti contemporanei possiamo ritenere fatta più per servire che per comandare, più capace di sorreggere e di secondare con la sua forza, che d'imporre una propria politica finanziaria.

L'elezione di Benedetto Castani poneva fine a un'età di debolezza e di compromessi. Autoritario e provocante, geloso di quel potere che gli era insidiato dai Colonnese e di cui sentiva quasi fisicamente la grandezza senza limiti, Bonifacio VIII si metteva di fronte alla giovane Europa discorde, risoluto a domarla e a dominarla. La meta ultima, irraggiungibile, era semplice ed elevata: pace fra gli uomini, giustizia divina ed umana, libertà nella legge di Cristo; eroico era lo spirito di questa missione comandata da Dio e modellata sull'esempio di un Gregorio VII o d'un Innocenzo III.

Ma purtroppo, come s'è visto, principi e stati si venivano formando un'anima nuova, tendevano a fare da sé, a risolvere con le proprie armi le loro contese. Il papa e la Chiesa, banditori e vindici di così solenni principi, erano a loro volta irretiti, intimamente partecipi essi stessi di quel mondo che intendevano di governare dall'alto. I fini immediati e i mezzi di cui si servivano erano tanto più bassi, in quanto discordavano dalle parole e non differivano dalla comune politica dei potentati europei. La loro azione era tanto meno efficace, in quanto non serviva a un'idea, non interpretava più le profonde esigenze del mondo cattolico e

abbassava la religione a strumento di ricchezza e di dominio terreno, anziché farne, come per l'innanzi, bandiera alle moltitudini di civiltà, di libertà e di conquista.

L'ultima salvezza rimaneva in quella Crociata, che le lettere papali mettevano regolarmente innanzi come argomento di pace e come scopo dell'Europa pacificata. Ma troppi, intricati problemi andavano risolti in precedenza, e per quanto grave fosse il pericolo turco, la liberazione del Santo Sepolcro e l'aiuto ai Cristiani d'Oriente avevano ormai perduto per l'Europa gran parte del loro interesse. Il papa poteva pure battere tutte le vie, esser presente dappertutto col suo tono imperioso ad ammonire, giudicare, pacificare, poteva giocare d'astuzia e di forza, far leva sulle alleanze e attizzare le animosità cittadine, profondere denaro e dispensare corone, minacciare e lusingare. L'esito era press'a poco sempre lo stesso, le armi gli si piegavano in pugno e bisognava ricominciare daccapo. Di rado l'energia gigantesca di un uomo ha sofferto tante delusioni e ha ottenuto risultati così insignificanti.

La riconquista della Sicilia fu la mitica fatica di Sisifo. Benedetto cardinale aveva ottenuto di isolare Giacomo di Sicilia, inimicandogli il fratello Alfonso d'Aragona e pacificando quest'ultimo con Carlo d'Angiò. Da pontefice riusciva a persuadere alla rinuncia Giacomo stesso, ormai diventato re d'Aragona, nominandolo grande ammiraglio della Chiesa, sovvenendolo nelle sue strettezze finanziarie, investendolo della Corsica e della Sardegna su cui d'altra parte la Chiesa non aveva diritti di sorta. Ma la bandiera della ribellione non faceva che passare ad altre mani più ferme, quelle dei Siciliani, di cui egli aveva ignorato la volontà, quelle di Federico, fratello di Giacomo, di cui aveva sperato per un momento di piegare l'ambizione. Lo tradivano in certo modo i suoi stessi alleati: Filippo di Taranto, che vinto nei piani di Falconara, si lasciava prendere prigioniero come già suo padre Carlo II d'Angiò, e Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, — copia infelice del primo angioino fratello di Luigi IX il Santo, — il *Pocaterra* come lo chiamano i nostri cronisti, titolato di troppe corone e vissuto senza una corona, che gli stringeva a sua insaputa il trattato di Caltabellotta, e stabiliva almeno fino alla morte di Federico, la pacifica dominazione aragonese in Sicilia. Le insidie segrete, i negoziati con Alberto d'Austria, le missioni di pace affidate al cardinal d'Acquasparta e al Valois per impadronirsi di Firenze e della Toscana, abbassavano il prestigio della Santa Sede, seminavano la città di lutti e di rovine finanziarie, e non avevano altro risultato se non di mettere a nudo l'irriducibile antagonismo fra la conclamata *plenitudo potestatis* della Santa Sede, e i diritti del comune, ormai insofferente di ogni estranea ingerenza nella giurisdizione cittadina. I difficili negoziati con Adolfo di Nassau e con Alberto d'Austria per aver

mano libera in Lombardia e in Toscana e per il riconoscimento della supremazia papale sull'impero, giungevano a un accordo all'ultimo momento e sotto la stretta della necessità, quando Alberto e Bonifacio erano gettati l'uno nelle braccia dell'altro dalla minaccia di Filippo il Bello.

La pretesa di metter pace tra Francia e Inghilterra era respinta dal re francese come una indebita intromissione negli affari dello Stato, e alla fine, con difficoltà, concesso l'arbitrato a Benedetto Caetani come privata persona, negato al pontefice. E anche più lontano, nelle terre periferiche e di più giovane civiltà, di fronte alla Danimarca, alla Polonia, all'Ungheria, lo spettacolo è uguale: una fede e una volontà incrollabile, la resistenza, l'insuccesso. Alla necessità quasi spasmodica dell'uomo, di chiarire, di saggiare alla prova dei fatti, comunque e dovunque, la dottrina papale, l'Europa rispondeva con maggiore o minore energia, ma sempre ad un modo.

L'edificio teocratico minacciava rovina d'ogni parte. Se nel conflitto giurisdizionale tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello si suole comprendere intera questa crisi della Chiesa medievale, ciò dipende non tanto dalla vivacità eroica del dramma, che si chiude con l'insulto d'Anagni, quanto effettivamente dalla posizione egemonica e dalla maturità politica della Francia nella giovane Europa, dalla durata, l'ampiezza, l'accanimento disperato della lotta, dal fatto che essa porta alla chiarezza della coscienza il tremendo problema della morte di un mondo, e ne accelera la dissoluzione, ch'essa contiene in germe più d'un secolo di nuova storia europea.

Il conflitto si svolge attraverso tre momenti. Il 3 maggio 1297 Stefano Colonna assaliva e depredava sulla via Appia a due miglia da Roma un convoglio di ottanta muletti provenienti da Anagni, carichi del tesoro papale del valore di duecentomila fiorini d'oro. Era in certo modo la risposta dei Colonna ai primi acquisti fatti da Pietro II, nipote del papa, nella Marittima, sulle terre della declinante signoria annibaldesca; era, come s'è detto, il segno di un vecchio antagonismo personale e familiare, patrimoniale e politico, una vendetta e una provocazione contro il fiero pontefice e i suoi intraprendenti nipoti, da parte dei due cardinali Colonesi e della loro casata, stretti da segreti accordi con l'Aragonese in Sicilia e favorevoli agli Spiritualisti, che negavano la legittimità di Bonifacio.

Il giorno successivo il papa citò i Colonesi a presentarsi a lui “per ascoltare ciò che gli piacerà dire e ordinare”, “quod vult scire si papa est”, “perché vuoi sapere se è papa”, e qualche giorno dopo, con un pretesto, chiese che gli fossero consegnate le loro terre e i loro castelli.

La citazione e la richiesta non ebbero altro effetto se non di persuadere i due cardinali a riparare nella capitale della loro signoria.

Ma all'imprudente domanda, lanciata come una sfida, essi rispondevano il 10 maggio dal convegno di Lunghezza sull'Amene con un solenne manifesto, in cui si leggeva fra l'altro: “ Quand'anche la rinuncia [di Celestino] fosse stata valida, — ciò che in alcun modo non si asserisce né si crede, — molte cose intervennero poi che resero affatto nulla ed inefficace la successiva elezione, per cui voi, che principalmente ne siete toccato, a ragione dubitate, dicendo di voler sapere se siete papa ” ; “ Ora noi, i quali in perfetta fede affermiamo e con illuminata coscienza fermamente crediamo voi non essere papa, non possiamo in coscienza tacere, finché in questione così grave, che tocca così profondamente la Chiesa universale, non si chiarisca la verità. Per cui chiediamo istantaneamente ed umilmente che si riunisca un Concilio generale, affinché si dichiari la verità intorno a tutte queste cose e ogni errore sia rimosso ”.

Il papa era posto in stato d'accusa da due membri del Sacro Collegio, l'invocazione del concilio per giudicare il pontefice usciva dalla astratta casistica giuridica per entrare nel vivo dell'azione, l'assalto brigantesco sulla via di Anagni s'era trasformato con vertiginosa rapidità in un problema fondamentale, in una minaccia contro l'unità della Chiesa, tanto più paurosa in quanto l'odio dei Colonesi trovava la Francia di Filippo il Bello preparata a far suo l'appello per la ribellione contro l'assolutismo papale.

Stretto dalla necessità della lotta contro l'Inghilterra, il sovrano di Francia, — non altrimenti dal suo nemico, — non aveva esitato a violare l'immunità tributaria del clero, levando imposte su di esso, facendo cioè di proprio arbitrio e nell'interesse della monarchia, ciò ch'era stato ripetutamente autorizzato a fare nell'interesse della Chiesa. Alle proteste del clero francese ed inglese, Bonifacio rispose con la *Clericis laicos* (25 febbraio 1296), che, dopo un violento attacco contro l'ostilità e le usurpazioni del laicato verso il clero, vietava, sotto le pene più severe, agli ecclesiastici di pagare o di promettere qual si fosse sussidio, alle potestà laiche di esigerne o di riceverne senza l'autorizzazione espressa della Santa Sede.

Ora, mentre Edoardo I d'Inghilterra, dopo qualche resistenza, dichiarò che non avrebbe più levato tasse senza il consenso del clero (1297), Filippo emise un'ordinanza con la quale interdiceva l'esportazione dal regno d'ogni sorta di denaro o di derrate (17 agosto 1296), con l'evidente intenzione, non solo di provvedere alle necessità del paese durante la guerra, ma anche e soprattutto di colpire nei suoi interessi la Curia

papale. Per questa volta tuttavia l'urto non fu condotto a fondo. Di fronte all'atteggiamento del re e dei suoi fedeli, in mezzo alle difficoltà della Guerra del Vespro e della crociata bandita contro i Colonesi, sotto la pressione, — non è improbabile, — dei banchieri fiorentini, Bonifacio fu costretto a transigere a poco a poco, infine a capitolare nella pratica esecuzione dei suoi ordini.

Ma l'amarezza rimase nell'una e nell'altra parte, e furono poste le premesse dello scontro definitivo. Pure cedendo, infatti, Bonifacio VIII aveva tratto occasione dall'ordinanza del re per levarsi a giudice, paterno e severo, di tutta la sua condotta politica, interna ed esterna, e per enunciare, sia pure in maniera meno rigorosa che non in appresso, i principi, da lui fermamente professati, della tradizione teocratica, cioè la prerogativa accordata da Cristo alla Chiesa, e per essa al pontefice, “ di governare (*praeesse*) con libero dominio sui popoli fedeli, sicché come madre sui figli avesse potestà su ciascuno, e tutti con filiale riverenza come universale madre e signora la onorassero ”.

Il terzo momento del conflitto incominciò con l'arresto e la condanna per alto tradimento di una creatura del papa e Suo legato, Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers, da parte di Filippo il Bello. Gli anni precedenti erano stati, in apparenza, di pace. Ma dalla cerchia del papa erano partite ripetute affermazioni sulla supremazia pontificia nell'ordine spirituale e temporale e il re a sua volta non aveva avuto scrupolo di allearsi con Alberto d'Asburgo, mantenere relazioni coi Colonesi, manomettere i privilegi ecclesiastici e gravare il clero con la sua fiscalità.

Ora Bonifacio alzò la mano e colpì. I privilegi tributari concessi quattro anni innanzi a favore di Filippo erano revocati e il clero francese era convocato in Roma pel primo novembre 1302 ad una sinodo, a cui il re stesso doveva intervenire, allo scopo “ di fare e di ordinare ciò che sarebbe parso conveniente per l'onore di Dio e della Sede Apostolica, l'incremento della fede cattolica, la conservazione della libertà ecclesiastica, la riforma del re e del regno, la correzione degli eccessi passati e il buon governo del regno stesso ”. Gli risposero da Parigi il 10 aprile 1302 i rappresentanti dell'intera Francia, clero, nobili e città, dichiarando ch'erano pronti a dare il sangue e gli averi per la difesa della corona. Il 13 aprile 1302 Bonifacio fece notificare al re ch'era scomunicato per aver impedito agli ecclesiastici di partecipare alla sinodo. E due mesi dopo (13 e 14 giugno) una nuova solenne assemblea parigina di nobili, ecclesiastici, giuristi, convocata dal re, accusava il pontefice dei delitti più infami, e, considerando la Chiesa priva del legittimo capo, deliberava l'appello ad un Concilio, davanti al quale egli doveva essere costretto a presentarsi. Messaggeri di Filippo il Bello

corsero l'Italia ad annunciare la deliberazione, mentre il vice-cancelliere Guglielmo di Nogaret, il pubblico accusatore all'assemblea di Parigi, si adoperava per condurla ad effetto, stringendosi con l'aristocrazia anagnina e della Campagna, spodestata dal nepotismo di Bonifacio.

La risposta papale, — l'ultima, — fu consegnata nella bolla che incomincia: “Assisi sull'elevato soglio di Pietro, per divina dispensazione teniamo le veci di Colui a cui disse il Padre: ' Tu sei il mio Figliolo, oggi ti ho generato. Non far che chiederlo, ed io ti darò in retaggio e in balia i confini della terra. Tu li governerai con verga di terrò e come vasi di creta li spezzerai'. E ciò ad ammonizione dei re e ad ammaestramento dei giudici della terra ”. La scomunica veniva confermata e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. La bolla doveva essere affissa l'8 settembre alle porte della cattedrale di Anagni, dove risiedeva il pontefice.

Ma all'alba del giorno innanzi, per le porte aperte dal tradimento, entravano nella città Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna con le loro milizie.

A sentire ciò che diceva, ancora nel 1302, in pieno ardore di lotta, il cardinale Matteo d'Acquasparta: “ La discordia che ha tratto origine da causa modesta, assai tenue e lieve ”, verrebbe quasi fatto di domandarsi se con un po' più di buona volontà da parte dell'uno e dell'altro, soprattutto di Filippo il Bello, non si sarebbe potuto evitare lo scontro definitivo e ristabilire la pace.

Sull'argomento noi siamo senza dubbio padroni di immaginare tutto ciò che vogliamo; ma nella realtà dei fatti le cose andarono seriamente e duramente così. Il contrasto che s'impersonava nel pontefice e nel re di Francia non permetteva ormai conciliazioni. Attraverso urti e paci illusorie, il lungo, oscuro disagio si era definito in una chiara, irriducibile opposizione. Stavano da un lato la grandezza di una dottrina divina ed umana, la saggezza d'una esperienza diplomatica secolare ed universale, la tradizione e il diritto; dall'altra una nuova politica, sia pure sorretta anch'essa da argomenti dottrinali, ma animata da un'energia rivoluzionaria, gelosa, provocante e spregiudicata. Bonifacio VIII poteva transigere in pratica, moderare le sue parole per riguardo a un re della cattolicissima Francia e a un nipote di San Luigi, pazientare a lungo prima di giungere alla condanna definitiva. Ma la sua fede rimaneva sempre quella implacabilmente affermata, ed enunciata per l'ultima volta nella bolla *Unam sanctam* del 18 novembre 1302, secondo la quale spettano alla Chiesa i due poteri, spirituale e temporale, da esercitarsi il primo dalla Chiesa e per mano di sacerdote, il secondo dal laicato ma “ pro Ecclesia, ad nutum et patientiam sacerdotis”, e il potere civile è

distinto dall'ecclesiastico, ma ad esso subordinato. Ciò che, per l'appunto, la Francia di Filippo il Bello per conto suo non era più disposta a tollerare.

Per preparare gli animi all'assemblea parigina del 1302, s'era data larga diffusione a una brevissima bolla di Bonifacio, che incominciava : “ Temi Dio e osserva i suoi comandamenti. Vogliamo che tu sappia che sei soggetto a noi nelle cose spirituali e nelle temporali ”, e ad una risposta altrettanto breve del re: “ Sappia la tua massima stoltezza che nelle cose temporali non siamo soggetti ad alcuno”.

L'una e l'altra erano spudorate falsificazioni; ma scende vano al nodo della questione, mettevano a nudo ciò che l'ufficiosità diplomatica tendeva a dissimulare, tagliavano la via ai compromessi. Al Concilio convocato dal papa si contrapponevano gli Stati Generali del regno e un Concilio rivoluzionario davanti al quale il papa stesso doveva esser tradotto e giudicato; alle solenni proposizioni teocratiche, le franche voci della polemica regalista, che non intendeva ormai altra legge fuori di quella dello stato e rimproverava al clero l'assurda pretesa di godersi oziosamente i beni del regno e di non contribuire alla sua difesa.

Forte della sua fede, Bonifacio VIII non poteva arrendersi all'idea di un Concilio non convocato dal papa, d'una accusa d'eresia, che, — a parte la sua falsità, — sarebbe diventata d'ora innanzi l'arma comune dei principi contro la giustizia papale. E altrettanto legittimamente l'autore della *Disputatio inter clericum et militem*, che quella fede aveva perduto, poteva irridere a Bonifacio VIII, che pretendeva di esercitare un diritto pel solo fatto di esserselo attribuito a parole.

Il distacco era veramente insanabile. Perché si arrestasse il corso della storia occorreva che non si trovassero di fronte un Bonifacio VIII e una Francia come quella di Filippo il Bello, la fede intrepida e battagliera d'un papa medievale, la coscienza e l'audacia rivoluzionaria della monarchia. Era necessario uscire dall'equivoco, venire all'esperimento decisivo, assumere le proprie responsabilità; e i due avversari non esitarono a mettere in gioco, insieme con la propria fortuna, il patrimonio civile, vecchio e nuovo, d'Europa. Fu questo il loro compito eroico, il magnanimo tributo alla grande storia dell'Occidente, la libera necessità della loro creazione.

Fuori delle falsificazioni, delle astuzie avvoctesche, dei bassi attacchi personali, attraverso il loro sforzo si concludeva, col nascimento dello stato moderno, con la sua definizione nella pratica e nella dottrina, il processo di disintegrazione della Santa Cristiana Repubblica, ch'era stato iniziato dalla Lotta delle Investiture, sancito dal tramonto dell'impero medievale.

E in vero, fra i torbidi avvolgimenti della lotta, quasi sotto i nostri occhi vediamo formarsi la Francia, una di legge e di fede, religiosamente credente in se stessa, nella sua dinastia, nel potere sovrano del principe. Non s'era opposto da secoli ad una condanna papale un organismo così vasto e compatto, cementato dai trionfi, dai benefici, dai sacrifici comuni. Un giorno Bonifacio VIII aveva rimproverato quegli ecclesiastici che “ trepidando ove non è di che trepidare, cercando la pace transitoria, temendo più di offendere la maestà temporale, che l'eterna ”, s'acchetavano agli abusi e alle usurpazioni del laicato. Ma ora il clero stesso di Francia era travolto e faceva corpo con la monarchia contro di lui, contro il papato teocratico. Erano gli albori di una nuova Europa.

Nel corso del conflitto anche il pontefice s'innalza e si trasfigura sotto i nostri occhi. L'avidità del denaro, la passione per i nipoti, le vendette contro i nemici, le parole concitate d'ingiuria e di minaccia, tutto è lontano. Nella voce solenne delle sue ammonizioni e delle sue condanne egli è davvero la maestà del papato medievale che fa l'ultima immortale testimonianza di sé. “ Quod vult scire si papa est ”, aveva detto nella citazione dei cardinali Colonesi; “Quod vult scire si papa est ” in senso tanto più vasto diventa il compito di tutta la sua vita.

Sulla soglia stessa del papato nella sua professione di fede aveva promesso: “ Quamdiu in hac misera vita constitutus fuero, ipsam [Ecclesiam] non deseram, non abdicabo aliquatenus, neque ex quacumque causa cuiusque metus vel periculi occasione dimittam, vel me segregabo ad ea; sed vere fidei rectitudinem, totis conatibus meis, usque ad animimi et sanguinem custodiam ”. Fu questa medesima la sua parola al primo urto con Filippo il Bello: “Noi e i nostri fratelli, se Dio dall'alto concederà, siamo pronti a sostenere non solo persecuzioni, danni nelle cose ed esili, ma a subire la stessa morte corporale per la libertà della Chiesa ”. Questa la parola quasi presaga ch'egli pronunciava alla vigilia dell'irreparabile: “ E audacemente affermiamo che se tutti i principi della terra fossero oggi collegati contro di noi e contro la Chiesa, purché tuttavia noi avessimo la verità e stessimo per la verità, non li stimeremmo una festuca. E senza dubbio se non avessimo la verità e la giustizia, bene temeremmo; ma altrimenti, tutti li confonderemmo e li confonderebbe la verità”.

Il giorno della prova, di cui aveva maturato in sé il proponimento, fu la sorpresa di Anagni. E fu anche il giorno della vendetta. Intorno a Guglielmo di Nogaret e al vessillo del re di Francia s'affollavano i Colonesi, che avevano visto distrutta Palestrina e solcate le rovine con l'aratro “ sull'esempio della vecchia Cartagine africana ”, i Supino, i Rubeo, i Ceccano, la moltitudine dei signorotti della Marittima e della

Campagna espropriati con la forza, l'astuzia, il denaro. Uno stesso motivo, personale e familiare, di odii e di ambizioni, congiungeva il primo e l'ultimo atto del dramma. Ma il papa era ormai fuori delle piccole competizioni degli uomini, nella solitudine gigantesca della sua coscienza e della disperata risoluzione, simbolo vivo del pontificato romano per secoli maestro e signore d'Europa. Alla domanda che egli aveva rivolto ai cardinali Colonnese, Guglielmo di Nogaret rispondeva per la Francia e per l'Europa che l'assolutismo papale era morto. Poteva declinare tacitamente in Napoli all'ombra di Carlo d'Angiò per la pietà di Celestino V; cadeva invece eroicamente in Anagni, quando agli invasori del palazzo appariva Bonifacio VIII vestito degli abiti papali stringendo al petto e baciando la Croce, quando alla richiesta rivoltagli dal Nogaret di rinunciare alla tiara replicava: "Eccovi il capo, eccovi il collo. Per la fede del Signor mio Gesù Cristo io voglio morire".

Per questo possiamo, sia pure con altro animo, far nostre oggi le parole pronunciate sei secoli or sono da Agostino Trionfo, quando esaltava in Bonifacio VIII " il confessore e il martire di Cristo, preso dai tiranni della Chiesa, colpito di contumelie e d'ingiurie, e infine morto per la difesa della giustizia e la conservazione della libertà ecclesiastica ".

## XV. LA CRISI NEL MONDO MEDIEVALE

### PARTE I

Nel fervore della polemica pubblicistica, suscitata dal conflitto di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello, interveniva tra gli altri a fiancheggiare le ragioni del re un fecondo e immaginoso avvocato di Coutances, Giovanni Dubois, con un suo singolare trattato, il *De recuperatione Terrae Sanctae*. Lo scopo, come dice il titolo, doveva essere la riconquista dei Luoghi Santi, ma poiché ciò non era possibile se non nella purezza della Chiesa e nella pace della repubblica cristiana, lo scrittore esponeva tutto un piano di universale, se non immediata riforma, che avrebbe preparato lo sforzo decisivo.

A stabilire la pace gli stati europei si dovevano riunire in una specie di società delle nazioni, di cui avrebbe fatto parte anche il restaurato regno latino di Costantinopoli. La presidenza della società sarebbe spettata ad un imperatore non più elettivo, ma ereditario, cioè al re di Francia, e a suo fratello Carlo di Valois la corona di Bisanzio. Ad assicurare la purezza della Chiesa occorreva liberarla da tutto il peso delle cure temporali, quindi il Patrimonio andava affidato all'amministrazione del re, e per lui, di uno dei suoi figli o fratelli, col titolo di "Senator

Romanus”; i beni ecclesiastici dovevano esser liquidati dallo stato, e il ricavo destinato, in parte alla liberazione della Palestina, in parte al mantenimento del clero. Le elezioni dei cardinali sarebbero state regolate in modo da garantire permanentemente ai Francesi il possesso della Santa Sede. Fatte queste riserve, il pontefice rimaneva pur sempre il “caput universalis Ecclesiae”, il successore di Pietro e il vicario di Cristo; un concilio da lui convocato doveva procedere alla grande riforma politica e religiosa, compiuta la quale egli sarebbe stato il più alto giudice di appello per le terre del Patrimonio e l'organo supremo di conferma e di controllo sulle sentenze pronunciate dal tribunale arbitrale per la conservazione della pace.

Il Dubois era evidentemente un sognatore, che s'illudeva di poter dare le più minute ed esatte prescrizioni per la rigenerazione del mondo; eppure il suo sogno suscita in noi tanto maggior interesse, in quanto lo scrittore, non vincolato da necessità e responsabilità ufficiali, rispecchia liberamente le esigenze e le passioni del tempo. Sta al centro di tutta la costruzione la coscienza di una crisi della repubblica cristiana nella sua costituzione unitaria e nel principio del suo reggimento. Con tutto il rispetto verso il vicario di Cristo, il grande oggetto di studio, e di condanna, da parte del Dubois, è la Chiesa temporale; la salvezza della Repubblica Cristiana risiede nella casa di Francia; una specie di costituente, convocata dal papa, deve sanzionare il pacifico assetto della nuova Europa. L'antica fede politica e religiosa si fonde nel *De recuperatione* con la consapevolezza del presente e con un vago presentimento dell'avvenire.

A parte infatti le fantasie profetiche, il sistema delle relazioni tra la monarchia francese e la Santa Sede, immaginato dal Dubois, risponde in certo modo alla realtà. La teocrazia papale, vinta in Bonifacio VIII, aveva dovuto cercare riparo in Avignone, sotto la protezione di quella che, pur senza il titolo imperiale, era la potenza egemone d'Europa. Per settant'anni effettivamente la Santa Sede fu occupata da papi, francesi di nascita, se anche inglesi di stato, francesi furono centotredici dei centotrentaquattro cardinali eletti in quel periodo, francesi molti degli ufficiali preposti al governo del Patrimonio. Per contro, ciò che il Dubois non immaginava e che era in ogni caso assai lontano dalle speranze sue e di molti suoi contemporanei, è che nessuna spinta al rinnovamento sarebbe derivata al papato dall'influenza della Francia, che anzi si sarebbero percorse fino al fondo le vecchie vie, e i mali, di cui si faceva così grande lamento, si sarebbero ingigantiti.

Solo in astratto era pensabile l'instaurazione della Chiesa spirituale, moderatrice della pace europea, la sua totale abdicazione ai propri

principi e ai propri diritti secolari. In questa vece fu tenacemente riaffermata la supremazia papale contro l'impero, e si dissiparono ricchezze ed energie nello sforzo disperato di fronteggiare Enrico VII, Ludovico il Bavaro e i Ghibellini d'Italia, di strappare il Patrimonio alle turbolenze e alle usurpazioni dei signori e dei comuni, di salvare dallo sfacelo il regno vassallo di Napoli, travolto in una crisi dinastica, ch'era in sostanza la crisi dell'intero medio evo.

Fra il malcontento dei vescovi e dei collatori ordinari si moltiplicarono le esenzioni e s'accrebbe in maniera vertiginosa il numero dei benefici riservati alla Santa Sede. Oltre i diritti pagati da vescovi ed abati in occasione della loro nomina o della loro conferma da parte del papa, oltre gli elevati diritti di cancelleria dovuti dai destinatari delle bolle, si levarono decime straordinarie sui redditi dei beni ecclesiastici, si percepirono a vantaggio della Curia i frutti dei benefici riservati vacanti, e, in seguito alla loro collazione, i frutti della prima annata. Si convertirono in una tassa a favore della Camera Apostolica le *procuraciones*, cioè le somministrazioni dovute ai vescovi in occasione delle visite pastorali; si misero le mani, con sempre maggior avidità e con sempre più larghe pretese, sull'eredità dei beneficiari. che venivano a morte; si riscossero sussidi caritativi, ma non per questo meno obbligatori, ora per una, ora per altra ragione: la Terra Santa, le necessità della Chiesa, la lotta contro gli eretici e i ribelli. La grandiosa organizzazione delle collettorie, diramate per tutte le province del mondo cattolico e facenti capo all'amministrazione centrale, raccolse implacabilmente d'ogni parte e convogliò ad Avignone il denaro dei fedeli.

Effettivamente la fiscalità ecclesiastica doveva suscitare l'immagine di un'enorme piovra distesa coi suoi tentacoli a succhiare il sangue della Cristianità. Ne soffriva il clero, taglieggiato senza tregua, impedito e sminuito nel suo stesso ministero spirituale; ne soffrivano popoli e principi, che vedevano portate oltre confine e destinate ad altri usi le ricchezze del paese; ne risentiva l'intera vita religiosa abbassata e rilassata dalle guerre e dai gravami, dall'assenza dei titolari e dalle lunghe vacanze, dalle cattive elezioni da parte della Curia e dalla sempre più scarsa sorveglianza esercitata dai vescovi sul clero diocesano. Anche se non di rado decime straordinarie ed annate erano concesse per determinati periodi e per determinati territori a vantaggio dei potentati laici, soprattutto del re di Francia, l'odio e il danno ricadevano sulla Santa Sede.

Per una dinamica fatale la Chiesa d'Avignone, materialmente e moralmente impoverita, fronteggiata dalla nuova Europa, era costretta a cercare la sua salvezza là, dove risiedeva la sua rovina. Quanto più

s'allargava e s'infittiva la rete dei suoi interessi temporali, quanto più essa aderiva alla terra per trarne il succo vitale, tanto più s'impoveriva la sua sostanza religiosa e si abbassava il suo prestigio. La ricchezza era la condizione indispensabile per assicurare l'indipendenza della Chiesa anche dalla Francia, per tener in pugno il Patrimonio, condurre un'energica politica contro l'impero e i Ghibellini d'Italia, intervenire autorevolmente nelle grandi questioni europee, bandire la guerra agli infedeli, dispensare e acquistare favori, conciliarsi il rispetto dei popoli. Ma la ricchezza si otteneva solo a patto di offuscare la santità del papato e di esasperare le ostilità.

Noi possiamo distinguere da pontefice a pontefice, chiamare Clemente V responsabile della più sommissa obbedienza alla corona di Francia e dell'impoverimento del tesoro con la prodigalità delle sue donazioni testamentarie, possiamo attribuire a Giovanni XXII il maggior impulso allo sviluppo della fiscalità pontificia; ma la linea dello svolgimento risale ben più alto del primo e discende ben più giù del secondo, né bastano ad arrestare il male, che anzi s'aggrava ogni giorno, le buone disposizioni di un Benedetto XII o di un Urbano V. Combattere vittoriosamente contro un intero sistema politico e religioso, che s'era venuto formando nel corso delle generazioni, che rispondeva a inderogabili esigenze civili del tempo, non era evidentemente in potere di un papa, fosse pure animato da una eroica volontà.

Incomincia così il più che secolare processo intentato da nazioni e sovrani, da membri del clero e Università contro la Curia Romana, che è, nel tempo stesso e implicitamente, la ribellione contro il principio autoritario e Unitario del mondo medievale, il dibattito sul fondamento e sui limiti dell'autorità nel campo religioso e civile.

Non è la prima volta che sentiamo lamentare l'avidità e la corruzione della Santa Sede; la letteratura dei secoli XII e XIII offre sull'argomento materia per un larghissimo florilegio, in cui a fianco dell'allegria satira dei Carmina Burana trova posto la severa condanna di San Bernardo di Chiaravalle. La continuità è evidente, ma qui non si tratta più di una generica o episodica riprovazione, di una espressione sporadica o personale. L'individualità e l'importanza del momento storico derivano dal fatto che l'assalto muove da tutte le parti, dai rappresentanti delle grandi forze politiche, religiose, culturali del tempo, e va oltre i singoli abusi, per colpire, con una critica rivoluzionaria, l'intero sistema della *plenitudo potestatis* prima, poi del fiscalismo pontificio, infine l'istituto stesso della Chiesa e del papato.

Difficilmente un nemico dichiarato avrebbe potuto scagliare contro l'“avara Babilonia” rimproveri più acerbi, insulti più feroci, di Dante e

del Petrarca, di Santa Brigida e di Santa Caterina, grandi anime tradite, e incrollabili nella loro fede. Ma i germi della rivolta spuntavano quasi insensibilmente e inconsapevolmente presso la Curia, in mezzo al clero regolare e secolare, soprattutto nell'episcopato, soggetto alla doppia oppressione dell'accentramento papale e della sovranità regia. Nel loro zelo per l'indipendenza e le prerogative della Santa Sede, i teologi pontifici, — un Alvaro Pelavo, un Agostino Trionfo, — non esitavano a denunciare la corruzione dilagante e ad invocare lo sforzo concorde dei cardinali per ricondurre il pontefice a Roma e strapparli alla schiavitù francese. Quando Clemente V metteva all'ordine del giorno del Concilio ecumenico di Vienne (1311-1312) la riforma ecclesiastica e chiedeva ai vescovi di esprimere liberamente il loro avviso, pensava senza dubbio a rimuovere semplicemente qualche abuso nell'alto e nel basso clero, senza che per ciò dovessero venir intaccate l'autorità pontificia o la costituzione della Chiesa.

Se non che vi fu chi prese alla lettera l'invito e non ebbe scrupolo di dire tutta la verità. Il vescovo d'Angers, Guglielmo Lemaire, nel suo memoriale non si limitava a lamentare in generale lo scadimento della vita religiosa per la corruzione del clero e l'ingerenza dello stato; egli segnalava quella, che, a suo modo di vedere, era la ragione prima di tanti mali, cioè il sistema dell'accentramento papale, con le esenzioni, le riserve, le aspettative, la pluralità dei benefici, per cui i collatori ordinari venivano defraudati del loro diritto, il clero locale, anche se meritevole, deluso nelle sue legittime speranze, allontanato dal servizio divino e inimicato alla Chiesa, i benefici ripartiti iniquamente, gli uffici sacri lasciati scoperti dai migliori, viventi in Curia e alle corti, o affidati a stranieri incapaci, che s'eran comprata l'aspettativa.

Guglielmo Durand, vescovo di Mende, consegnava le sue proposte a un vero trattato, il *De modo generalis Concilii celebrandi*, e con tutta la sua fede nel primato romano e nella *plenitudo potestatis*, andava molto più in là del suo collega d'Angers. La riforma doveva compiersi al più presto, tanto nel capo, quanto nelle membra, soprattutto nel capo, altrimenti “da fedeli e infedeli si sarebbe detto che nei prelati e nelle persone ecclesiastiche la fede era perduta”, le cose sarebbero andate di male in peggio e ne sarebbe stata gettata la colpa sul papa, sui cardinali e sul Concilio. Anche per il Durand la maggior parte dei disordini deriva dall'accentramento e dal fiscalismo papale, che nel caso dei *servitia* viene molto semplicemente e chiaramente designato col nome di simonia: “Proverbium volgare est: qui totum vult, totum perdit. Ecclesia Romana sibi vindicat universa, unde timendum est quod universa perdat”. E si lamentano il nepotismo della Curia, la colpevole

acquiescenza verso i potentati laici nella concessione delle decime, la facilità delle dispense e le interminabili cause per elezioni che lasciano vedovate le chiese, l'universale mercato delle cose sacre.

Più o meno ricco e vivace, in fondo il quadro offerto dal trattato non ci direbbe sostanzialmente nulla di nuovo, se non fosse della vigorosa coscienza del vescovo, che si risente dell'umiliazione e dell'offesa inflitte al proprio ordine e reagisce contro l'onnipotenza papale. Primato sì; ma conveniva definire con esattezza quale fosse l'ambito delle sue attribuzioni nello spirituale e nel temporale, non usarne senza certe cautele, cioè senza il consiglio dei cardinali, non dare al papa il titolo di *Universalis Ecclesiae Pontifex*, restituire ai vescovi, successori degli Apostoli, il dovuto onore e l'antico diritto. All'esercizio del potere doveva presiedere la *ratio* e la norma imprescrittibile dei canoni; la legislazione canonica era nello stesso tempo comandamento per chi esercitava il potere e difesa contro i suoi abusi per i *subditi*, che, secondo la vivace e quasi rivoluzionaria espressione del Durand, andavano ammoniti “ne plus quam expediat sint subiecti”. In virtù del biblico “Ibi salus ubi consilia multa”, o, per dir meglio, del nuovo significato di cui si anima la saggezza dei Proverbi, l'assolutismo papale veniva temperato dal consiglio del Sacro Collegio, dai concili provinciali, infine dal Concilio ecumenico, che doveva esser convocato ogni dieci anni e al quale si sarebbe dovuta sottoporre ogni innovazione in materia giuridica e ogni provvedimento di carattere generale, “cum illud quod omnes tangit ab omnibus approbari debeat”.

Le richieste, come si vede, sono ancora lontane dall'esplicita affermazione della supremazia conciliare; tuttavia il papa è messo in stato d'accusa, la sua *plenitudo potestatis*, ammessa come principio, viene di fatto vincolata da mille restrizioni e riserve, s'accenna l'ideale della Chiesa primitiva, s'avvia quel processo d'inversione per cui l'autorità e il potere, anziché irradiare dal centro o dal vertice del papato, deriverebbero ad esso dalla comunità dei fedeli.

La netta formulazione di una dottrina rivoluzionaria. interprete della coscienza dei tempi nuovi, nacque nel fervore della lotta tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, per opera di Marsilio da Padova, di Giovanni di Janduno e di Guglielmo Occam.

Li aveva preceduti di qualche decennio su questa via un domenicano, Giovanni Quidort, che, entrato nella controversia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, nel *De Potestate regia et papali* aveva dissociato, con rara indipendenza di giudizio, lo spirituale dal temporale, fatto del Concilio l'ultima istanza in questione di fede e dichiarato il Concilio stesso superiore al pontefice, derivato immediatamente da Dio,

attraverso l'elezione popolare, sia la potestà regia, sia la potestà vescovile, esaminato a fondo il problema della deposizione del papa e dell'imperatore, infine invocato come ottimo un governo della Chiesa in cui "omnes haberent partem suam", nel quale cioè "sub uno papa eligerentur plures ab omni provincia et de omni provincia".

Ora Marsilio, con l'animo sgombro dai vecchi impacci dottrinali, in una visione totale, spregiudicata e sovversiva, rivendicava col *Defensor pacis* la sovranità del popolo e l'universalità dello stato, e richiamandosi all'autorità del Vangelo, sterminava primato e gerarchia ecclesiastica, legislazione canonica e pretese temporali.

Alle medesime conseguenze pratiche, partendo da premesse teoriche sostanzialmente diverse, giungeva in quegli stessi anni il francescano Occam, fedele bensì alla dottrina del primato, ma non per questo meno convinto che il potere concesso da Cristo a Pietro fosse di natura esclusivamente spirituale, che il clero dovesse accontentarsi del necessario per vivere e per esercitare il suo ministero, e che l'unicità o la pluralità dei papi fosse questione da regolarsi in sede di opportunità, cioè secondo che meglio giovasse l'una o l'altra alla comunità dei credenti.

Ciò che i teologi e i politici bandivano dai loro trattati, diffondevano con più facile argomentazione fra il popolo i Fraticelli, figli traviati di San Francesco; sette eretici pullulavano in ogni parte del mondo cattolico; e, per prima, l'Inghilterra parlamentare dei signori e dei comuni, contro le stesse esitazioni del sovrano, partecipe del bottino ecclesiastico, promulgava con lo *Statute of Provisors* (1351) e con lo *Statute of Praemunire* (1353) una legislazione nettamente opposta alle pretese fiscali e giurisdizionali di Avignone.

Nel 1378 scoppiò il grande Scisma d'Occidente, che doveva per quarant'anni e più impegnare quasi per intero le forze politiche e religiose d'Europa. D'allora e fino ad oggi tutte le circostanze dei fatti sono state indagate e pesate, per stabilire da che parte fosse il torto o la ragione, se ad Avignone o a Roma, ne è mancato, anche in tempi recenti e recentissimi, chi ha riaperto il dibattito per affermare energicamente la legittimità di Clemente VII contro Urbano VI, per esaltare o per condannare la dottrina e la pratica del Concilio.

Ora, di quelle circostanze di fatto conviene senza dubbio rendersi conto, anche, anzi, tanto più quando non si abbia interesse a partecipare per l'uno o per l'altro dei contendenti. A parte i motivi di ordine spirituale, il primo tentativo di Urbano V, il secondo di Gregorio XI per ricondurre a Roma la Santa Sede coincidevano con un declinare dell'egemonia francese e s'accompagnavano con un correlativo, più risoluto sforzo di restaurazione dello Stato Pontificio, accennavano cioè, sia al bisogno, sia

al desiderio di riacquistare la dignità della sede e la libertà dell'azione, senza che tuttavia fossero assicurate, all'interno e all'esterno, le condizioni necessarie per l'esercizio della libertà stessa. Diviso era il collegio cardinalizio, e la divisione si manifestò in tutta la sua asprezza quando, attraverso un'elezione papale, si trattò di prendere partito per Italia o Francia, per Roma o Avignone. Dei ventitré cardinali di Gregorio XI, sei erano rimasti ad Avignone, uno assente come legato in Toscana, dei sedici rimanenti, che entrarono in conclave alla morte del pontefice, uno era spagnolo, quattro italiani e undici francesi, in tale maggioranza, quindi, questi ultimi, da poter imporre la loro volontà, se i sei Limosini non si fossero trovati di fronte i loro connazionali, più disposti a far causa comune con gl'Italiani che a permettere l'elezione di un altro Limosino, come Clemente VI e suo nipote Gregorio XI. Pressioni e intimidazioni vi furono senza dubbio, e il contegno autoritario e brutale del nuovo eletto, l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, col nome di Urbano VI, contribuì certamente a provocare la secessione dei cardinali oltramontani, che ritirati, prima ad Anagni, poi a Fondi, elevarono alla tiara il cardinale Roberto di Ginevra, Clemente VII.

Tuttavia non bastavano le ambasciate dei Banderesi, le grida della folla: "Romano, romano lo volemo lo papa o almanco italiano", non l'imprudenza di un papa, per scavare l'abisso, da cui rimase diviso per più di quarant'anni il mondo cattolico, nelle cui profondità, potremo anzi dire, andò sommerso l'intero mondo medievale. Affiora sovente negli studiosi di questo periodo l'idea che se in quell'anno infausto si fosse proceduto, da parte di tutti, — ciò che non era impossibile, — con un po' più di prudenza e di moderazione, si sarebbe risparmiato all'Europa un lungo periodo di torbidi, alla Chiesa l'umiliazione della dignità pontificia, e forse il danno secolare della riforma protestante. Ma se appena poniamo mente, da un lato alla Chiesa, assalita d'ogni parte, da laici ed ecclesiastici, eretici e dottrinari, popoli e principi, o di questi alleata a patto di cedere alle loro pretese, dall'altro all'estrema difficoltà di saldare la ferita, rimaniamo facilmente convinti che lo Scisma non è un male, che si sarebbe potuto evitare con un po' di buona volontà, che è anzi esso stesso il momento culminante di una crisi tremenda ed ormai ineluttabile. Il papato va, per così dire, lacerato e disperso perché la dispersione era già avvenuta nella realtà, perché non v'era nella Chiesa tale prestigio, nei contemporanei tale coscienza, da reagire prontamente e da ricomporre in breve la spezzata unità religiosa.

Mentre il problema della legittimità offriva inesauribile materia di discussione agli universitari di Parigi e di Oxford, di Bologna e di Praga,

e con uguale purezza e con uguale devozione s'inclinavano, Santa Caterina a Urbano VI, San Vincenzo Ferreri a Clemente VII, gli stati si venivano raccogliendo intorno al papa o all'antipapa secondo le convenienze e le rivalità della politica europea. Si dichiararono per Avignone: naturalmente la Francia, la Scozia, sua alleata nella lotta contro l'Inghilterra, e la propaggine francese del regno di Napoli. Tennero inversamente per Roma: la monarchia inglese e la Fiandra, sua alleata contro la Francia, inoltre l'Ungheria, per le vecchie ambizioni sulla corona di Napoli, l'imperatore Carlo IV e suo figlio Venceslao in base al riconoscimento di quest'ultimo quale re dei Romani da parte di Urbano VI. I regni spagnoli rimasero per qualche tempo neutrali e finirono con l'aderire a Clemente VII.

Le grandi questioni dell'impero, di Napoli, del conflitto franco-inglese, la crisi dinastica, che colpisce tutti i maggiori potentati e accenna a un travaglio profondo della società europea, danno fin da principio allo Scisma una così solida base, un così ricco alimento, che riesce impossibile tornare indietro. Posa la guerra tra Francia e Inghilterra per la stanchezza dello sforzo compiuto e perché nell'uno e nell'altro campo la monarchia è disfatta. La fanciullezza prima, poi la demenza di Carlo VI di Valois, scatenano le rivalità dei parenti del re, cioè degli zii Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, Luigi d'Angiò, Luigi di Borbone e del fratello Luigi, duca d'Orléans, che vogliono impadronirsi della reggenza e soddisfare le proprie ambizioni personali. Tanto all'interno, quanto all'esterno, — verso la Santa Sede, l'Inghilterra, le monarchie iberiche, l'Italia, l'impero, — ciascuno fa la sua politica e il regno va in rovina. Col favore di Clemente VII, le ambizioni angioine si volgono naturalmente verso il Napoletano, le orleanesi, in seguito al matrimonio di Luigi con Valentina Visconti e al possesso di Asti, verso Genova e l'Italia settentrionale. Ma i dispendiosi tentativi di Luigi I e Luigi II d'Angiò rimangono infruttuosi; e, senza aver potuto compiere i suoi disegni, Luigi d'Orléans cade assassinato a Parigi per mano degli sgherri di suo cugino, Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, figlio dell'Ardito. E di qui lo scoppio della furibonda guerra civile fra Armagnacchi e Borgognoni, che insanguina la Francia e annienta la potenza regia.

Uno spettacolo non dissimile presenta la monarchia inglese, attraverso l'assunzione al trono del dodicenne Riccardo II, le competizioni degli zii, l'abdicazione forzata e l'assassinio del re per opera di Enrico di Lancaster, che prende la corona e per anni è impegnato a fronteggiare opposizioni e rivolte in ogni parte del regno. L'antagonismo franco-inglese non è spento; nonostante le più o meno pacifiche alternative, esso in fondo perdura, sia nelle relazioni dirette dei due stati, sia

indirettamente nelle interferenze reciproche sulle questioni dinastiche della Spagna e dell'impero. Ma l'urto ha perduto molto di nettezza, di vigore, di efficacia, dacché il potere unificatore della monarchia è andato in pezzi, e alle grandi direttive politiche si sono sostituite di qua e di là dai confini i discordi interessi personali e familiari.

Il regno di Napoli, per la dipendenza feudale della Santa Sede, è il grande oggetto della politica papale, per la sua posizione geografica e la sua tradizione dinastica, il luogo di incontro delle ambizioni franco-angioine da una parte, ungheresi dall'altra. La mancanza di eredi diretti, nonostante i quattro matrimoni della regina Giovanna, scatena la gara per la successione, che, alla fine, sotto l'egida di Luigi il Grande di Ungheria, verrà assicurata al ramo durazzesco degli Angioini in Carlo III e nei suoi figli, Ladislao e Giovanna II. Non meno agitati, ma più fecondi di nuove energie sono il centro e il settentrione d'Europa. Il fatto di maggior rilievo e di carattere più generale è l'arresto dell'espansione germanica e il suo lento ripiegamento di fronte a potenze più giovani, che hanno ormai acquistato coscienza di sé e reagiscono contro l'ingerenza e la concorrenza straniera. All'Hansa si oppone l'unione dei paesi baltici a Calmar, alla penetrazione fra i popoli slavi da parte dell'Ordine Teutonico, la conversione ufficiale della Lituania e l'assunzione del suo duca, Jagellone, a re di Polonia, in seguito al matrimonio di lui con Edvige, figlia di Luigi il Grande, che aveva riunito sul suo capo la corona polacca e l'ungherese.

L'impronta germanica del vecchio impero si viene oscurando, la sua costituzione non risponde più alle necessità dei tempi, la sua forza declina. Con Carlo IV di Lussemburgo s'era accentrato in Boemia, giunta sotto il suo governo ad alto splendore nazionale e civile. Alla morte di Carlo la corona imperiale va soggetta alla sorte comune di quasi tutti i potentati d'Europa in quel medesimo periodo: il figlio e successore Venceslao, re di Boemia, incerto e indolente, è sopraffatto in patria dal movimento anticattolico e antigermanico degli Hussiti, e tradisce gl'interessi dell'impero in Italia, sia vendendo il titolo ducale a Gian Galeazzo Visconti, sia indulgendo alle ambizioni del genero di lui Luigi d'Orléans. Deposto dai principi, viene sostituito, altrettanto infelicamente, con Roberto del Palatinato; morto il quale nel 1410, in seguito a una duplice elezione, tre principi si contendono la corona, Venceslao, il duca Jost di Moravia, e Sigismondo, anch'egli figlio di Carlo IV, divenuto re d'Ungheria per il suo matrimonio con Maria, secondogenita di Luigi il Grande. Sigismondo riuscirà in breve a metter fine allo scisma imperiale, e avrà, come vedremo, parte preponderante nel Concilio di Costanza.

Ma la forza della sua politica deriva non tanto dall'impero, in sé e per sé, quanto dalla corona ungherese, che, sulle orme di Luigi il Grande, lo porta a combattere contro Venezia e Ladislao di Napoli: segno non ultimo di quella potente reazione esercitata dai popoli nord-orientali sulla vecchia Europa, in cui consiste uno dei caratteri fondamentali di questo periodo.

Nelle condizioni che abbiamo brevemente delineato, lo scisma religioso s'approfondisce e s'inasprisce ogni giorno di più; le relazioni tra Roma e Avignone da una parte, e gli stati dall'altra, che da principio si possono abbracciare con relativa facilità in un quadro complessivo, acquistano con l'andare del tempo una volubilità vertiginosa; ogni stabile fondamento sembra venir meno alla vita pubblica europea. Non v'è principe che non trovi un pontefice pronto a secondare i suoi disegni, non v'è pontefice che non possa contare sull'appoggio di uno o di più potentati per sostenere la sua legittimità, le armi della scomunica, dell'interdetto, della crociata, brandite dai papi rivali, sono adoperate dall'una contro l'altra metà del mondo cattolico. Il problema, già così grave nel passato, della collazione dei benefici, si complica all'infinito, ora che un duplice assalto muove da parte della Chiesa, e tanto più accanito, quanto più stringente è il bisogno di assicurarsi autorità e risorse finanziarie con l'occupazione dei vescovadi e delle abbazie. Nelle terre contese o di confine le doppie provvisioni sono un fatto quasi normale, e l'alternarsi delle obbedienze nei medesimi luoghi porta naturalmente con sé il mutare degli uomini al governo ecclesiastico.

Quali siano le conseguenze di un tale stato di cose, non è difficile immaginare. La coscienza cattolica è turbata dal dubbio sul legittimo successore di Pietro e sui sacramenti stessi amministrati in suo nome; si abbassa l'autorità del papato, non più sollecito dei supremi interessi della Chiesa, ma costretto alle violenze, alle astuzie, ai compromessi di una piccola politica personale e temporale; l'incertezza e l'incostanza delle relazioni pubbliche e private si ripercuotono sulla società, sull'economia, sullo stato. Tanto nell'ordine pratico, quanto nell'ordine spirituale, fra Tre e Quattrocento l'Europa cade in preda ad una crisi unica e immensa, di cui lo Scisma non è che un elemento, ma tale per la sua natura da ingenerare un malessere universale, da infondere nei contemporanei il senso di una disperata rovina, da suscitare nelle anime più vigilanti e operose un'ansia rivoluzionaria di salvezza e di liberazione.

La via della salvezza, che significava ad un tempo fine dello Scisma e purificazione della Chiesa, fu ricercata con animo diverso da più parti: dai riformatori, dai principi, dai cardinali, dalle Università.

Il movimento che partiva da Oxford e da Praga, e che comprendiamo comunemente sotto i nomi di Giovanni Wiclif e di Giovanni Huss, andava in realtà molto oltre una riforma e importava nella sua applicazione immediata la totale distruzione della Chiesa Romana.

I primi atti di Wiclif s'inquadrano nell'opposizione nazionale e antiromana dello *Statute of Provisors* e dello *Statuto of Praemunire*, in quanto egli si faceva campione della corona contro le esazioni dei collettori papali e contro il pagamento del tributo annuo, promesso alla Santa Sede da Giovanni Senza Terra, sospeso da trentatré anni e richiesto da Urbano V. Ma lo scoppio dello Scisma e lo spettacolo miserevole offerto dai pontefici diede alla sua parola e alla sua azione un indirizzo nettamente radicale e sovversivo. Dalla Chiesa corrotta che lo circondava, egli si rifugiava nelle visioni di una Chiesa dei predestinati, — di cui in Dio solo era il segreto, — trionfante in cielo, dormiente in purgatorio, militante sulla terra. Alla gerarchia ecclesiastica contrapponeva l'universale sacerdozio dei fedeli, al magistero e alla disciplina romana, le Sacre Scritture, al primato del papa, nel quale ravvisava l'anticristo, il Redentore, capo unico della Chiesa; e chiamava il popolo a parte della sua fede nel Vangelo, del suo assalto contro l'edificio secolare di Roma.

A Praga la lotta impegnata da Carlo IV contro la corruzione del clero metteva capo all'affermazione del sentimento nazionale contro l'elemento tedesco predominante. Odio antiecclesiastico e odio antigermanico si univano ad alimentare e a cementare la coscienza boema. Huss raccoglieva l'eredità di Corrado di Waldhausen, di Milicz di Kremsier, di Mattia di Janow, di Tommaso Stitny, predicatori di riforma e di purezza evangelica, dava la mano a Wiclif e predicava al suo popolo, nella sua lingua, a dispetto dei divieti e delle scomuniche papali, poiché “noi dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini nelle cose che sono necessarie alla salvezione”. Poi, quando le convenienze politiche indussero il re Venceslao ad allontanarlo da Praga, si diede con infaticabile ardore a diffondere con gli scritti la sua parola, contrapponendo anch'egli alla Chiesa Romana la Chiesa degli eletti, alla tradizione cattolica i Libri Sacri, insegnando “che i veri Cristiani debbono resistere a ogni presunta podestà, la quale cerchi, con la forza o con l'inganno, di rimuoverli dalla imitazione di Cristo”, e che ai fedeli è stata data grazia; “quando anche temporaneamente non esista alcun romano pontefice, di poter giungere alla patria del cielo sotto la guida di Cristo Signore”.

Wiclif e Huss avevano creduto di tagliare il nodo annullando, se non altro per ciò che riguardava la Chiesa, più di dieci secoli di storia. Ma l'Europa non era disposta a seguirli su questa via.

Non c'è forse scrittore moderno, che, anche in questo caso, dinanzi alla durata dello Scisma non si sia lasciato andare a qualche recriminazione contro i principi, i cardinali, i pontefici, i dottrinari, che non abbia cioè sostituito idealmente al danno effettivo di quei quarant'anni di disordine, il vantaggio immaginario che sarebbe derivato alla società europea, se tutti e ciascuno avessero saputo sacrificare interessi e risentimenti al bene comune della restaurazione dell'unità cattolica. Ora, non è dubbio che, come sempre accade, e tanto più nelle questioni più serie, molte basse passioni entrarono in giuoco, che il parlamentarismo, soprattutto degli universitari, trovò nello Scisma un magnifico, inesauribile argomento di esercitazioni dialettiche, e tardarono ad affermarsi un principio decisivo, a farsi innanzi uno o più uomini risoluti e capaci di metter fine allo scandalo.

Tuttavia non bisogna esser troppo severi con questa giostra di parole, che è un po' la rivendicazione delle nuove energie individuali e nazionali contro l'autorità e la tradizione, il confuso e clamoroso principio dell'Europa moderna. E quelle lunghe esitazioni, quelle resistenze accanite, meritano di essere considerate, non come oggetto di condanna, ma come segno dei tempi, cioè come indizio di un'Europa che ha perduto la fede unitaria del medio evo, e non trova più in essa la forza per ricomporsi a Cristiana Repubblica, che lacerata in se stessa, abbarbicata al passato e protesa verso l'avvenire, cerca dolorosamente, disperatamente, di sanare la sua ferita sotto un unico papa e con un programma di riforme, abbandonandosi alle più feroci invettive contro la Chiesa, e pretendendo nello stesso tempo di restaurare l'autorità pontificia.

Lo Scisma non era cosa nuova nel mondo cattolico; ciò che costituiva la sua novità, e minacciava di prostrarlo all'infinito, era la torbida vitalità dei potentati laici e della cultura di fronte all'impoverimento morale e alla profonda prostrazione della Santa Sede. Poiché le reciproche scomuniche, sia pure fiancheggiate dalle pressioni politiche, non approdavano a nulla, il compito di ristabilire l'unità sfuggì di mano alle parti e divenne cura delle Università, dei principi e dei popoli; poiché, nonostante tutti gli sforzi, rimaneva insoluto il problema della legittimità, fu necessario alla fine lasciarlo in disparte e ricorrere a mezzi più pratici e risolutivi. Tutti gli espedienti furono di volta in volta proposti o tentati. Si pensò a un accordo personale fra i pontefici, a un arbitrato, alla cessione dei due rivali e a nuova elezione, alla riunione delle due obbedienze alla morte di uno dei papi, a cui non sarebbe stato

dato successore. Ma si urtò contro la buona fede di chi considerava la rinuncia come una colpevole defezione, contro il malvolere o l'impotenza di chi doveva con la rinuncia stessa venir meno agli interessi suoi e della sua parte. In fondo si chiedeva sanità di giudizio ed eroica energia a un corpo infermo, a un'anima svigorita e asservita; e tutti gli appelli risuonarono a vuoto.

Con procedimento via via più rivoluzionario, con una ostilità sempre più acerba contro i papi e il Sacro Collegio, fatti personalmente responsabili di tanta rovina, si pretese dal nuovo eletto la promessa di deporre la tiara qualora ciò dovesse giovare alla pacificazione religiosa, si rifiutò l'obbedienza all'uno e all'altro pontefice proclamando la neutralità, si ricorse anche alla forza. Ma il risultato non fu diverso. Nessuno infatti poteva in coscienza imporre a un pontefice, che si riteneva legittimamente eletto, di scendere dal soglio papale; tanto più in quanto la diserzione, qualora fosse avvenuta, non dava maggior garanzia di assicurare la pace, che di rompere quel qualsiasi equilibrio esistente e di provocare un più universale disordine. La sottrazione d'obbedienza, cioè l'instaurazione di una chiesa gallicana, decretata dalla Francia nel 1398, oltre a turbare la coscienza cattolica, si dimostrò alla prova assai più oppressiva della fiscalità pontificia, e fu revocata nel 1403. Né le armi francesi riuscirono ad aver ragione dell'inflessibile tenacia di Benedetto XIII, il quale da parte sua poteva ricordare la ben diversa condotta tenuta dalla monarchia nei primi anni dello Scisma verso Clemente VII, di cui egli era il legittimo successore.

La sola via d'uscita era appellarsi alla Chiesa, cioè convocare un Concilio ecumenico, che provvedesse all'unione e alla pacificazione d'Europa. La proposta era stata avanzata fin da principio da Corrado di Gelnhausen e da Enrico di Langenstein, e sostenuta con crescente favore dai maestri dell'Università di Parigi, soprattutto da Pietro d'Ailly e dal suo discepolo Giovanni Gerson, via via che fallivano le speranze di accomodamento.

Se non che era assai più facile proporre il rimedio, che farne la pratica applicazione. In pratica le difficoltà erano immense. Per tradizione il Concilio universale non poteva esser convocato se non dal papa, a rischio di nullità, e nel solo caso di eresia il papa stesso poteva essere sottoposto al giudizio della Chiesa. Ora, per la convocazione non si poteva fare alcun assegnamento sui pontefici; quand'anche fosse stata sanata questa irregolarità, mancava ogni fondamento all'accusa di eresia; ne era pacifico che la colpa stessa di eresia potesse dar luogo alla deposizione. A una doppia condizione era possibile adoperare l'arma del Concilio contro il papato, cioè di affermare la superiorità del primo sul

secondo e di far passare come eresia, — ciò ch'era assai discutibile, — la continuazione dello Scisma da parte dei due rivali. È questo il punto in cui si manifesta il carattere intimamente, necessariamente rivoluzionario del momento storico, il travaglio della coscienza cattolica, che per restaurare la tradizione è condotta a rinnegarla, e adopera ogni ingegno per dimostrare l'ortodossia delle nuove dottrine, per impedire che, tratte alle ultime conseguenze, esse sbocchino in piena eresia.

Nelle disperate condizioni del tempo l'appello al Concilio fu sentito come una necessità dai più illuminati rappresentanti del pensiero cattolico. Nel 1415 Giovanni Gerson vorrà fare della superiorità del Concilio un articolo di fede, da scolpire sulla pietra di tutte le chiese; pochi anni dopo Niccolò da Cusa parlerà della “*eminentissima potestas*” dei Concilii universali, come di una dottrina rimasta a lungo sopita “*non sine maximo publicae utilitatis et fidei orthodoxae dispendio*”, poi quasi d'improvviso, per un certo influsso divino, nata e definita “*ex conquassatione ingeniorum*”, in seguito alla discordia tra papa e concilio. Ma non è dubbio che la dottrina conciliare richiamava come precedenti immediati le due torbide ribellioni contro Bonifacio VIII e Giovanni XXII, e si ricongiungeva idealmente ai principi di sovranità popolare, di contrattualismo, di convenienza politica, banditi da Marsilio da Padova e da Guglielmo Occam, che inoltre quel rifarsi al Vangelo e agli usi della Chiesa primitiva per giustificare un Concilio non convocato e non presieduto dal papa, minacciava di sovvertire la Chiesa stessa, col rimuovere uno dei suoi primi fondamenti, la tradizione.

Un altro danno meno remoto poteva venire da una siffatta risoluzione del problema, nel caso cioè che lo Scisma continuasse di fatto, non ostante la formale deposizione dei due pretendenti e una nuova elezione. E così accadde effettivamente. Era parso a un certo punto che l'avignonese Benedetto XIII e il romano Gregorio XII si disponessero a lavorare seriamente per la pace, e a questo scopo si sarebbero dovuti incontrare personalmente a Savona. Ma le diffidenze reciproche avevano mandato a vuoto il disegno: tra mille esitazioni l'uno era giunto sino a Porto Venere, l'altro fino a Lucca, senza risolversi a fare il passo decisivo.

Dinanzi allo scandalo generale suscitato dalla condotta dei papi, i due collegi cardinalizi disdissero le rispettive obbedienze e convocarono il concilio di Pisa, che, inaugurato il 28 marzo 1409, il 9 giugno successivo proclamava la decadenza di Gregorio e di Benedetto come eretici e indegni della tiara. Ad occupare la Santa Sede dichiarata vacante, il 26 giugno veniva eletto dai cardinali riuniti in conclave il settantenne Pietro Filargi, nativo di Candia, cardinale arcivescovo di Milano, col nome di Alessandro V.

Ma, contro quella che era stata la speranza di molti, il risultato fu disastroso. Mentre riconobbero Alessandro la monarchia francese, l'Inghilterra, il Portogallo, parte della Germania e dell'Italia, rimasero fedeli a Benedetto, l'Aragona, la Castiglia, la Scozia, e i conti d'Armagnac e di Foix, a Gregorio, la Polonia, parte della Germania, il Napoletano e le terre dello Stato Pontificio in potere di Ladislao di Durazzo. Il primo tentativo di restaurazione religiosa non era riuscito che ad inasprire lo Scisma, con l'aggiungere alle due, una terza obbedienza e col turbare più profondamente la coscienza cattolica.

## PARTE II

Il fallimento dell'assemblea pisana è forse meno strano di quanto non possa sembrare a chi consideri unicamente l'universale disordine, e il bisogno di unione e di pace. Troppo discutibile infatti era la legittimità di un Concilio convocato, non da un papa, ma da cardinali, disertori delle rispettive obbedienze e d'incerta legittimità essi stessi; assai dubbia la sua pretesa d'universalità, quando non tutto il mondo cattolico vi aveva aderito o v'era stato rappresentato, e, nel periodo di maggior fervore, non aveva raccolto più di cinquecento persone; abbastanza largamente diffusa, a quel che si può presumere, l'ostilità e la diffidenza verso un'iniziativa, in cui troppa parte avevano avuto la Francia e i malfamati collegi cardinalizi, senza che prima o nel corso dei lavori le opposizioni fossero state vinte e raggiunto un accordo generale.

E tuttavia l'esperienza di Pisa non fu inutile. Il pericolo più grave era che la scissione si protraesse all'infinito, che il male acquistasse, per così dire, il carattere della normalità. Ora il punto morto era vinto. La triplice obbedienza ampliava il giuoco delle combinazioni politiche e lo stesso aggravarsi dello scandalo ne affrettava la fine. Alla morte di Alessandro V, avvenuta il 3 maggio 1410, fu eletto a succedergli il napoletano cardinale Baldassarre Cossa, col nome di Giovanni XXIII, l'uomo meno adatto, sotto l'aspetto morale, a conciliare a sé e al papato il rispetto dei fedeli. Tra i contemporanei qualcuno ha lasciato scritto che “si diletta più di scudi e di cimieri, che di pallii e di mitre”, “che era grande nelle questioni temporali, ma affatto nullo o inetto nelle spirituali”, che, a quanto s'andava dicendo pubblicamente in Bologna, “nel primo anno del suo pontificato aveva sedotto colà duecento maritate, vedove, vergini e anche moltissime monache”. Quando poi le cose andarono definitivamente male per lui, si scoperse, come suole accadere, che si era macchiato di ogni nefandezza: omicidio, incesto, simonia, eresia, e chi più ne ha più ne metta.

Certamente era più fatto per maneggiare le armi, che per esercitare il ministero ecclesiastico; tutta la sua condotta sarà un continuo giuoco d'astuzia, unica preoccupazione, nell'ultima stretta del pericolo, la

salvezza della vita e degli averi, e il tramonto, ignominioso. Una maggior dignità avrebbe giovato senza dubbio alla sua fama e agli interessi del mondo cattolico. Ma, quale sia il valore delle accuse, le sole colpe non danno ragione della pena, né l'universale disordine si spiega con l'immoralità di Giovanni XXIII, che, anzi, trova un simbolo vivente in lui, nella corruzione del costume e nell'ambizione del governo, nella smarrita coscienza della tradizione romana e nell'asservimento alle torbide esigenze del tempo. Tutto preso nel groviglio di una lotta, che non è stata scatenata da lui, che senza forza eroica di sacrificio non può rifiutare, che trascende di gran lunga la sua persona e le possibilità della sua azione, egli combatterà, alla pari degli alleati e nemici, con l'inganno e la violenza, finché, tradito da tutti, soggiacerà all'enorme beffa del Concilio di Costanza, e cadrà vittima, più che dei propri trascorsi, della rovina del mondo medievale.

I due uomini che gli stanno a fronte, Benedetto XIII e Gregorio XII, sono di ben altra tempra morale, se anche di non dissimile fortuna: l'uno, battagliero, inflessibile fino alla morte nella certezza del suo diritto contro pressioni finanziarie, assalti guerreschi, diserzioni di cardinali e di fedeli, processi e deposizioni di Concilii; l'altro, fermo anch'egli nella fede della sua legittimità, esitante dinanzi alla rinuncia, ma animato dal vivo, sincero desiderio di ricomporre l'unità cattolica, e secondato nella sua opera da Carlo Malatesta, signore di Rimini, forse la più nobile figura di tutto il periodo del Grande Scisma.

Quasi fatalmente la mischia si accende ora intorno a Giovanni XXIII, il papa di recente elezione, di più vasta obbedienza, di maggior intraprendenza militare e politica. L'oggetto immediato della contesa è il Regno di Napoli, che in questo, come in altri momenti del basso medio evo, sino all'invasione di Carlo VIII, costituisce il centro dei grandi rivolgimenti d'Europa, una specie di area ciclonica verso la quale sono attratte le forze circostanti. Mutilato della Sicilia sullo scorcio del Duecento, il Regno era venuto perdendo, col declinare dell'impero nel corso del secolo XIV, il suo ufficio universale di protezione della Chiesa e del Guelfismo, senza riuscire, per così dire, ad essere veramente se stesso, a romperla col medio evo, cioè a spezzare il vincolo del vassallaggio verso la Santa Sede, a fondare una stabile monarchia, a trasformare in senso moderno la sua costituzione feudale. Protagonisti della lotta per il Napoletano sono, oltre Giovanni XXIII e Ladislao di Durazzo, il pretendente Luigi II d'Angiò e soprattutto Sigismondo, il re dei Romani, che per questa via darà alla fine il colpo decisivo allo Scisma.

Non senza un po' di meraviglia vediamo l'impero in questo scorcio di medio evo prendere ancora una volta, e improvvisamente, sopra di sé il compito religioso e civile dell'intera Europa, come se dopo un Rodolfo d'Asburgo e un Adolfo di Nassau, un Enrico VII di Lussemburgo e un Carlo IV, fossero ancora possibili un Carlomagno o un Ottone, che ai loro tempi, sia pure in condizioni diverse, avevano castigato i cattivi papi, purificata la Chiesa, dato sesto al mondo cattolico. Se non che la tradizione imperiale, viva ed operante senza dubbio in questa grave ora della storia europea, non è che una parte, ne forse la più importante, dell'azione di Sigismondo. Egli era, come s'è detto, figlio di Carlo IV e fratellastro del re di Boemia Venceslao, era genero di Luigi il Grande e suo successore sul trono ungherese; la sua elezione a re dei Romani (21 luglio 1411) aveva messo fine allo scisma imperiale col definitivo sacrificio di Venceslao. Per le qualità personali, l'eredità, le relazioni con la Boemia e la Polonia da una parte, la Germania e l'Italia dall'altra, Sigismondo accentrava in sé ad un tempo tutto lo slancio della nuova Europa orientale e quanto era rimasto di forza nella vecchia idea dell'impero.

S'era fatto duramente la sua strada, ora vinto, ora vincitore, pagando di persona, senza esitare dinanzi alla violenza e al delitto. Campione del cattolicesimo, aveva impegnato la prima grande lotta contro la minaccia turca ed era stato sconfitto a Nicopoli. Il moto antigermanico e anticattolico degli Hussiti, che agitava la Boemia e si propagava nei paesi vicini, se non costituiva una preoccupazione immediata per lui, toccava dappresso i suoi interessi politici, soprattutto verso la Boemia e la Germania. Lo richiamavano verso l'Italia, e al focolaio dello Scisma, il bisogno di un papa certo che restituisse la pace ai suoi domini e gli cingesse la corona romana, il conflitto ereditario con Venezia per il possesso della Dalmazia, del Friuli, dell'Adriatico, il proposito di rivendicare le ragioni dell'impero sulla Lombardia, alienate da Venceslao a favore di Gian Galeazzo Visconti, infine il trionfo delle armi di Ladislao di Durazzo, che pochi anni prima s'era fatto incoronare re d'Ungheria, e contro il quale, inversamente, egli poteva vantare qualche buon titolo all'eredità napoletana.

Nelle alternative della lotta fra il re e il pontefice, Ladislao era passato dall'obbedienza del papa romano a quella di Giovanni XXIII, e si disponeva ad abbracciare le parti di Benedetto XIII, quando fu sorpreso dalla morte (1414). Giovanni a sua volta aveva aspettato e secondato il tentativo francese di Luigi II d'Angiò sul Napoletano; fallitegli il disegno si era piegato a far pace con Ladislao; finché, privato dal re stesso di Roma e del Patrimonio, fu costretto a gettarsi nelle braccia di Sigismondo.

Il più forte dei potentati europei s'incontrava così con quello ch'era, per un verso, il più autorevole, per l'altro, il più debole dei papi. L'impero rivendicava la sua missione cattolica ed estorceva al pontefice bisognoso d'aiuto la convocazione del Concilio di Costanza.

Si racconta che Cabrino Fondulo, insignoritesi di Cremona con la totale estinzione della famiglia Cavalcabò, abbia avuto pensiero di acquistarsi gloria immortale col far precipitare gli illustri suoi ospiti, Sigismondo e Giovanni XXIII, giù dal campanile del duomo, dove li aveva condotti ad ammirare il bellissimo panorama della pianura padana, e che si sia rammaricato poi fino alla morte della splendida occasione perduta. Non è facile dire quali conseguenze avrebbe portato nel prossimo Concilio, e in genere nell'avvenire dell'Occidente, una vivace iniziativa, come quella vagheggiata dal tiranno cremonese. Certo sarebbe stata risparmiata al papa una caduta infamante; ma non si sarebbe acquietato per questo il profondo travaglio da cui era assillata la società europea.

Dopo tanti anni di divisioni e di disordini, l'Europa aveva bisogno di riprendere coscienza con se stessa, di ricomporre la sua vita civile e religiosa. Nessuno dei precedenti Concilii può stare alla pari per la sua natura e i suoi modi con queste moderne, rivoluzionarie assise di Costanza e d'Europa, che per convocazione di un pontefice e di un re dei Romani riuniscono tutte le grandi forze del mondo cattolico, — patriarchi, cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, maggiori e minori potentati laici, rappresentanti di sovrani, delegati di Università, — e costituiscono la prima e forse la massima esperienza parlamentare dell'intero Occidente che mai sia stata tentata. Se l'occasione al Concilio è data dallo scisma della Chiesa e dalle necessità di riforma, non v'è importante questione politica che non venga discussa innanzi all'assemblea o che non provochi in essa una qualche reazione: così le lotte interne della Francia e il conflitto franco-inglese, i torbidi della Boemia e la minaccia turca, i titoli ungheresi di Giovanna II di Napoli e l'antagonismo della Polonia contro i Cavalieri Teutonici. Lo stesso parteggiare sui problemi essenzialmente religiosi dell'unità, dell'eresia, della riforma, rivela, non tanto un interesse religioso, quanto le opposte tendenze culturali e politiche. Si può, anzi, in maniera anche più generale affermare che il Concilio, chiamato a restaurare la Chiesa, esprime nel suo complesso un senso di ribellione diffuso negli Stati, nelle Università, nel clero nazionale, contro l'universalità, il primato, l'accentramento romano del papato e del Sacro Collegio.

La nuova costituzione della società europea si rispecchiava in qualche modo nell'ordinamento conciliare su base nazionale, su un principio che

diremmo di derivazione universitaria, a rigore non religioso e non politico, che, pur facendo capo in definitiva ai principali sovrani, distingueva le grandi formazioni o affinità storiche d'Europa e riuniva in ciascuna di esse i rappresentanti del clero e del laicato. V'è la nazione italiana, la francese, che abbraccia, oltre il regno, la Savoia, la Provenza, il Delfinato e la Lorena, l'inglese, di cui fa parte anche l'Irlanda, la germanica che comprende, oltre le terre tedesche dell'impero, l'Ungheria, la Dalmazia, la Croazia, la Dacia, la Boemia, la Polonia, la Svezia e la Norvegia. S'aggiungerà più tardi la nazione spagnola composta degli stati della penisola iberica. Le questioni da portarsi in seduta plenaria erano prima discusse in commissioni appositamente elette e in più ristrette adunanze delle singole nazioni.

Il primo colpo contro il papa, i cardinali e, possiamo aggiungere, la nazione italiana, fu il riconoscimento del voto deliberativo a favore, non solo di vescovi e abati, come avrebbero voluto Giovanni XXIII e i suoi partigiani, ma anche dei dottori in teologia e *in utroque iure*, dei re, dei principi e dei loro inviati. Se ci si fosse fermati qui, ogni speranza non era perduta, dato il numero cospicuo di prelati fedeli di cui il pontefice aveva affollato l'assemblea.

Se non che anche quest'arma fu tolta di mano a Giovanni con l'adottare il voto per nazioni, che, com'era facile prevedere, nella migliore delle ipotesi gli assicurava il voto degli Italiani, contro i tre dei Francesi, degli Inglesi, dei Tedeschi. Il Sacro Collegio, fatto oggetto delle accuse e delle diffidenze universali, ebbe a subire in questo campo le più gravi umiliazioni. Respinta la richiesta di un proprio voto collegiale, i cardinali furono costretti a votare ciascuno con la propria nazione; vi fu anzi in seguito chi propose di escluderli senz'altro, insieme col pontefice, dalle deliberazioni conciliari, poiché erano parte in causa nella riforma della Chiesa; e vi fu alla fine chi sostenne che non dovessero partecipare neppure alla nuova elezione papale.

Né d'altra parte è da credere che il sistema di votazione adottato, assicurasse il pacifico svolgimento dei lavori. A parte il principio rivoluzionario, esso sanciva una disuguaglianza, che nei momenti critici e sotto la spinta delle competizioni politiche, doveva suscitare i più violenti dibattiti e mettere in pericolo l'esistenza stessa del Concilio. Le più danneggiate fra le nazioni erano l'italiana e la francese, data la moltitudine e l'autorità dei loro delegati, la popolazione e il numero delle province ecclesiastiche, ch'esse potevano vantare: la più avvantaggiata era l'inglese, che contava per un quarto, poi per un quinto del mondo cattolico, non ostante la sua inferiorità del numero esiguo dei rappresentanti. Di qui gli urti per questioni di precedenza, il tentativo della Francia di privare del voto la nazione inglese quando se l'era

trovata di fronte alleata con Sigismondo, i lunghi negoziati per la concessione del voto alla nazione spagnola. Se si tien conto dei mille motivi di divisione, del compito immane, dello spirito universitario e dell'entusiasmo parlamentare predominanti, è facile immaginare gli eccessi, le alternative, gli smarrimenti di questa assemblea chiamata a dar pace all'Europa. Lasciamo da parte le violenze personali in pieno Concilio, i fischi, il “pedum strepitus et clamor”, che coprivano spesso le voci degli oratori e di cui ci han lasciato memoria i testimoni contemporanei. Fu per tre anni un'orgia di eloquenza e di dottrina, il trionfo della sottigliezza teologica e giuridica sulla fede cattolica, la proclamazione delle più ardite teorie, un giuoco insidioso e uno sforzo spettacoloso per restaurare la tradizione attraverso la rivoluzione e, nel tempo stesso, per tagliare i nervi alla rivoluzione allo scopo di salvare l'ortodossia.

Erano appena cominciati i lavori, quando s'avverava il facile pronostico di Giovanni XXIII nell'appressarsi a Costanza: il Concilio ch'egli aveva convocato lo metteva in stato d'accusa. Per il papa pisano e i suoi partigiani era ovvio che si ratificassero gli atti di Pisa, e, sotto la sua presidenza, si procedesse, sia all'effettiva riunione delle obbedienze, sia, eventualmente, alla riforma. Invece fu proposta dal cardinale di San Marco, Guglielmo Fillastre, e largamente approvata, come unico mezzo per ristabilire la pace, la dimissione dei tre rivali. E a vincere le comprensibili resistenze del papa fu presentata alle nazioni un'anonima denuncia contro di lui e promossa un'inquisizione sulle colpe, gravi e numerose, di cui era accusato.

Quando Giovanni si dolse di uno dei suoi cardinali, Pietro d'Ailly, che aveva rivendicato al Concilio il diritto di deporre il sovrano pontefice, questi rispose che la tesi della superiorità conciliare era legata alle decisioni di Pisa, da cui dipendeva la sua legittimità: ciò che Pisa aveva fatto, poteva fare Costanza, cioè deporre il pontefice. Secondo che si guardasse dall'una o dall'altra parte, la risposta poteva essere, o un cavillo avvocatesco che faceva della legittimità papale lo zimbello del Concilio, o un nuovo principio di fede che faceva del Concilio il fondamento della Chiesa; era, comunque, un segno dell'estrema difficoltà di arrestare la crisi costituzionale provocata dalla dissoluzione del mondo medievale, del travaglio in cui si dibatteva l'Europa, per piegare alle esigenze pratiche del tempo gli argomenti della tradizione e della ragione.

Il papa dovette rassegnarsi; ma quando vide che si voleva da lui la resa a discrezione, cioè la rinuncia incondizionata per mezzo di procuratori, e si sentì prigioniero di Sigismondo, ch'era informato di ogni suo atto e

faceva vigilare attentamente le porte della città, presi accordi col duca d'Austria, Federico, la sera del 20 marzo 1415 uscì da Costanza travestito da palafreniere, con una balestra appesa alla sella del suo cavallo, accompagnato da un garzone, e si diresse a Sciaffusa.

La notizia della fuga provocò un panico enorme. Che sarebbe stato del Concilio, abbandonato e, com'era da aspettarsi, sconfessato dal papa? Ancora una volta appariva in tutta la sua luce, nello smarrimento universale, l'intima contraddizione della coscienza contemporanea, fedele e ribelle al passato, nella difficoltà dell'azione, l'assurdità del compromesso tra vecchio e nuovo, l'instabilità dell'equilibrio tra papato e concilio. Ma l'energia di Sigismondo impedì che l'assemblea si sciogliesse. E la stessa condotta del papa, la quasi disperata volontà di uscire dall'incertezza, di cercare una solida base di ricostruzione, ebbero per conseguenza di condurre ad una tanto più rapida e recisa affermazione della superiorità conciliare, che ancora qualche mese innanzi, in occasione della condanna dei libri di Wiclif, era stata negata.

Un decreto di carattere nettamente rivoluzionario, sancito il 6 aprile 1415, stabiliva infatti che “il Concilio di Costanza, legittimamente riunito nello Spirito Santo, formante un Concilio ecumenico e rappresentante la Chiesa militante, derivava la sua potestà immediatamente da Dio, e tutti, compreso il papa, erano obbligati a obbedirgli per ciò che riguardava la fede e l'estinzione dello Scisma”, e comminava pene spirituali e temporali contro chiunque, non escluso lo stesso pontefice, rifiutasse ostinatamente di conformarsi ai decreti, statuti, ordinamenti, del santo Concilio e di ogni altro Concilio generale canonicamente convocato.

Legittimata in questo modo la propria onnipotenza, l'assemblea procedette a sgomberare il campo dai tre competitori. Mentre Giovanni XXIII andava fuggendo da Sciaffusa a Laufenburg, a Friburgo in Brisgovia, a Breisach, al castello di Radolfzell, veniva dichiarato contumace, sospeso, infine processato sotto le più turpi accuse, deposto, imprigionato, senza che venisse ormai da parte sua un moto di protesta e di rivolta. Affranto d'animo e di corpo, si sottomise alle decisioni conciliari e chiese soltanto che si avesse riguardo al suo onore e alla sua persona. Al principio di luglio anche l'abdicazione di Gregorio XII e la riunione delle due obbedienze era un fatto compiuto. Benedetto XIII non si piegò e venne processato e deposto (26 luglio 1417), dopo che i paesi della sua obbedienza, — Aragona, Castiglia, Navarra, — in seguito al trattato di Narbona (13 dicembre 1415), stipulato per mediazione di Sigismondo, avevano inviato a Costanza i loro delegati. L'unione era formalmente raggiunta; non rimaneva che procedere alla nuova elezione papale e alla riforma.

Nelle more dei negoziati e dei procedimenti contro i pontefici, un altro grave problema era stato affrontato, un problema diverso nelle apparenze, ma sostanzialmente connaturato col primo, cioè fondato anch'esso sulla crisi del principio d'autorità: l'eresia di Wiclif e di Huss. La lotta contro l'Hussitismo è la testimonianza più significativa dello sforzo quasi sovrumano compiuto dal Concilio per agire rivoluzionariamente e non lasciarsi travolgere dalla rivoluzione.

Prima di partire per Costanza Huss s'era accomiato dagli amici raccomandando loro di chiedere a Dio per lui la forza d'animo necessaria, "affinché, se la morte era inevitabile, la sopportasse con fermezza, e se gli fosse dato di tornare, potesse farlo con onore e senza tradire la verità". Forse era il presentimento della fine, certo la coscienza della dura battaglia che avrebbe dovuto sostenere davanti al Concilio. Non è oggi il caso di rifare il processo ai Padri e all'imperatore Sigismondo, che lo condannarono a morire sul rogo. Vi furono gli orrori della prigionia e i clamori dell'assemblea accanita contro di lui, ma insomma, secondo il suo desiderio, egli ebbe modo di farsi ascoltare più di una volta pubblicamente e, prima della condanna, tutte le vie furono insistentemente tentate per indurlo alla ritrattazione. Se, nonostante le disposizioni del Concilio, non ostante la quasi ingenua e sempre rinascente illusione di Huss, che gli bastasse proclamare la sua fede per convincere gli avversari, le due parti rimasero incrollabilmente nelle rispettive posizioni, ciò non derivò da un malinteso o da cattiva volontà degli uomini, ma da un conflitto sostanziale. Ed è umana e storica grandezza del martire non aver rinnegato quella ch'egli considerava la verità, che aveva dato una coscienza al suo popolo e ch'era destinata a distanza d'un secolo a spezzare l'unità del mondo cattolico.

Pure sgombrato il campo dalle false accuse dei nemici, la dottrina della predestinazione, l'indegnità ch'egli decretava, in base a un criterio morale, a principi e sacerdoti, scuoteva dalle fondamenta, insieme con la costituzione dello stato, l'edificio gerarchico e sacramentale della Chiesa. Egli si appellava ai Libri Sacri ed ai Padri; era venuto per farsi illuminare; quasi meravigliato, si dichiarava disposto a riconoscere i propri errori, purché lo si persuadesse con ragioni o testimonianze migliori delle sue. Ma le grida soffocavano la sua voce. Sigismondo confessava al conte palatino che non v'era in tutta la Cristianità maggior eretico di Huss, e Pietro d'Ailly inveiva contro di lui, che non contento d'aver abbassato la dignità ecclesiastica, attaccava anche i principi. In una parola, Huss voleva discutere, convincere o essere convinto per forza della ragione e dei testi sacri, cioè, nella sua illusione, annullare la storia e rifarsi da capo, alla purezza della Chiesa primitiva, nella realtà, condurre a fondo i principi rivoluzionari di nazione, di stato, di religione,

ch'erano maturati nel Grande Scisma. Invece il Concilio non ammetteva discussioni, voleva un sì o un no, cioè la pura e semplice ritrattazione delle proposizioni dichiarate eretiche dalla Chiesa.

Per ricomporre l'unità cattolica l'Europa era stata costretta a violarne il primo principio; nulla di strano che insorgesse ora contro il predicatore di riforma, l'eretico, il seminatore di scisma, e tanto più s'irrigidisse nell'ortodossia, quanto più grande sentiva il pericolo del sovvertimento civile e religioso. Nessuna meraviglia del pari che Sigismondo, trepidante per le sorti dei suoi stati e dell'impero, alla fine di una seduta, dopo che Huss era stato allontanato, ammonisse caritatevolmente i "reverendissimi Padri" di condannarlo al fuoco e di fare di lui ciò che il diritto prescriveva, ma, comunque, quand'anche si fosse ritrattato, di non credergli, di non lasciarlo tornare in Boemia, d'impegnare vescovi e prelati, principi e sovrani, ad abbattere e sradicare la sua eresia.

Il nome di Sigismondo ne è rimasto macchiato e il rimedio suggerito da lui ha promosso, più che non abbia soffocato, lo spirito d'indipendenza e di riforma. Ma anche qui le ragioni della storia erano più potenti e tremende della volontà di un uomo, l'urto inevitabile, il martirio fecondo. Interprete di nuove esigenze, antesignano di una duplice ed unica rivoluzione, Huss coi suoi seguaci s'era fatta una propria Chiesa che gli dava ragione; custode di una tradizione più volte secolare, la Chiesa cattolica lo condannava; nessun accordo era possibile senza che l'una o l'altra parte rinnegasse se stessa.

Nell'attesa della sentenza definitiva, tra la fine di giugno e i primi di luglio 1415, Huss chiese di confessarsi a Stefano Palecz, un compatriota, il più tenace dei suoi oppositori. Quando il Palecz entrò nella cella piansero a lungo insieme, poi Huss gli chiese perdono di averlo spesso oltraggiato, soprattutto di averlo chiamato mentitore, ma gli rimproverò la sua ingiustizia, senza riuscire tuttavia a convincerlo. In quel dissidio, e in quel pianto comune, è raccolta quasi in simbolo la fatalità storica di una tragedia, che umana carità non poteva scongiurare.

Il 6 luglio 1415 fu data pubblica lettura della sentenza dal vescovo di Concordia: "Il santo Concilio, constatando che Giovanni Huss è ostinato e incorreggibile, e rifiuta di rientrare nel seno della Chiesa e di abiurare i suoi errori, decreta che il colpevole sia deposto e degradato alla presenza dell'assemblea, e poiché la Chiesa non può più aver che fare con lui, lo abbandona al braccio secolare". Quando, dopo la degradazione, gli posero sul capo l'alta mitra di carta con l'iscrizione "Hic est haeresiarca" e gli dissero: "Noi abbandoniamo la tua anima a Satana", egli rispose, congiungendo le mani ed innalzando gli occhi al cielo: "Ed io l'abbandono al mio misericordioso Signore Gesù Cristo". Poi mosse verso il luogo del supplizio, levando ad ora ad ora l'invocazione: "Jesu

Christe, Fili Dei vivi, miserere mei; Jesu Christe, Fili Dei vivi qui passus es pro nobis, miserere mei". Seguì la sua sorte il 30 maggio 1416 Girolamo da Praga, che, dopo essersi ritrattato, aveva sfidato il Concilio riconfermando la sua fede ed esaltando la bontà, la giustizia, la santità del maestro, ucciso ingiustamente. In Boemia l'incendio divampava, e le immagini di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, come di santi, venivano adorate nelle chiese.

Il Concilio era stato unanime nella lotta contro l'eresia, attraverso qualche ondeggiamento era anche venuto a capo di metter fine allo Scisma. Ma quando all'unità non mancava che il suggello dell'elezione papale, alla restaurazione della Chiesa, la riforma, l'assemblea si divise e riapparve con tutta chiarezza l'ambiguità della sua posizione, il conflitto tra il cattolicesimo medievale e la nascente Europa moderna. Sull'esistenza del male erano tutti d'accordo: cardinali e vescovi, principi e universitari. Tra la molta eloquenza parlamentare, i Padri avevano ascoltato in pace i periodici sermoni contro la Curia romana ed il clero, la simonia e il malcostume ecclesiastico, che eguagliavano per violenza i lamenti degli *Squalores Ecclesiae Romanae* e dello *Speculum aureum*, gli stessi accenti ribelli di Wiclif e di Huss.

Quanto ai rimedi i pareri erano diversi. Nel Concilio la riforma della Chiesa si era rivelata, qual era in realtà, la rivolta e la riforma contro la Chiesa, cioè contro un papato vacante e un Sacro Collegio esautorato. Ma l'Europa conciliare, anche se molte premesse erano comuni, non poteva risolvere la questione al modo radicale e sovversivo dei due eretici; essa voleva raggiungere più scopi contraddittori, cioè vendicarsi della Santa Sede, toglierle forze, mezzi, prestigio, farla servire agli interessi particolari di persone, di gruppi, di stati, di nazioni, e, contemporaneamente, ricomporre intorno al papato l'unità cattolica. In queste circostanze sono comprensibili le difficoltà fra le quali si dibatteva l'apposita commissione incaricata di studiare il problema. Ogni proposta di carattere generale riguardante la Curia, l'accentramento, il sistema fiscale suscitava mille animosità. V'era chi voleva che si conservassero i vecchi ordinamenti gerarchici, e chi pretendeva che ad una monarchia, fiancheggiata dall'aristocrazia cardinalizia, si sostituisse una democrazia parlamentare vescovile con la soggezione del pontefice, chi approvava il sistema delle riserve e delle collazioni papali, come gli universitari di Parigi, che se ne avvantaggiavano, e chi per contro voleva restaurati i diritti dei vescovi. Ogni argomento offriva materia di divisione, non soltanto fra l'una e l'altra nazione, o l'uno e l'altro gruppo, ma fra i delegati di una stessa nazione, e fra i principi, i cardinali, i vescovi, i delegati delle Università.

Ad inasprire gli animi e ad aggravare il compito del Concilio s'aggiunse la nuova elezione. Se questa fosse stata fatta dai cardinali e avesse preceduto la riforma, si correva il rischio che, come dopo Pisa, la riforma stessa rimanesse lettera morta; se si aspettava ad eleggere il papa che la Chiesa fosse stata riformata, non si sa fino a quando la Chiesa stessa sarebbe rimasta senza pastore. E riforma ed elezione sotto un certo riguardo dipendevano rispettivamente l'una dall'altra, nel senso cioè che solo un papa certo e nella pienezza della sua forza poteva esser garante ed efficace promotore di riforma, solo da una riforma poteva uscire un papa che riunisse effettivamente nella sua obbedienza tutto il mondo cattolico.

Fu questo forse il momento più pericoloso per le sorti del Concilio, che parve sul punto di dissolversi. Sulla questione della precedenza si schierarono a favore dell'elezione, insieme coi cardinali, le nazioni latine, Italiani, Francesi, Spagnoli, più legati per tradizione alla Santa Sede e rispettivamente rappresentati da quindici, sette e un membro nel Sacro Collegio. Ma Sigismondo, ormai avvezzo a spadroneggiare, risoluto a voler prima la riforma, poi un papa a modo suo, ricorse a tutti i mezzi, leciti ed illeciti, pur di riuscire nel suo intento. Quando il 9 settembre 1417 l'arcivescovo di Bourges a nome dei cardinali e delle tre nazioni latine protestò in via ufficiale contro gli impedimenti posti dall'imperatore a che si stabilisse il modo dell'elezione, questi gli interruppe la parola gridando: "Questi Italiani e questi Francesi pretendono di darci un papa. Ma, perdio, non ci riusciranno!" Qualche mese prima, anzi, non aveva esitato a dichiarare agli ambasciatori castigliani che "per questa volta l'elezione spettava a lui, e a nessun altro". E avendogli il vescovo di Cuença replicato: "Come mai, signore, spetta a voi? Poiché di diritto spetta ai cardinali e non ad altri", egli aveva risposto "che non c'erano cardinali e che quelli non erano cardinali, perché la Chiesa era vacante, e in tal caso egli, che era imperatore e re dei Romani, doveva eleggere per questa volta". Gli animi si esasperarono a tal punto, che si fece il nome di Huss e si parlò pubblicamente di scisma e di eresia a carico di chi ritardasse l'elezione, cioè di Sigismondo e dei suoi partigiani.

Finalmente si giunse ad un compromesso. Il 9 ottobre 1417 si promulgarono i decreti di riforma sui quali si era già raggiunto l'accordo fra le nazioni. Si stabiliva anzitutto la periodicità dei Concili generali e si provvedeva ad impedire il ripetersi dello scisma con una casistica minuta che rivelava di per sé la mancanza di una salda coscienza cattolica, unico cemento indispensabile e insostituibile dell'unità. Si prescriveva il

giuramento da prestarsi dai pontefici prima della loro proclamazione, e si revocavano i diritti di procurazione e di spoglio usurpati dalla Santa Sede.

La interminabile questione dell'elezione papale, che Sigismondo voleva riservata a sé e altri voleva deferita al Concilio con l'assoluta esclusione dei cardinali, fu risolta con un temperamento, in base al quale il corpo elettorale veniva costituito, oltre che dei ventitré cardinali, di trenta prelati, sei per ciascuna nazione, e l'eletto doveva raccogliere due terzi dei voti, non solo nel collegio cardinalizio, ma anche in ogni singolo gruppo nazionale.

Insieme con questa deliberazione il 30 ottobre 1417 fu promulgato un decreto che imponeva al papa futuro, prima dello scioglimento del Concilio e con l'assistenza di esso o di delegati delle nazioni, di riformare la Chiesa “in capite et Curia Romana” per ciò che riguardava il numero, la qualità e la nazione dei cardinali, l'accentramento e il fiscalismo papale, e le mille questioni, che suscitavano le proteste dell'Europa, senza che si riuscisse a trovare una via d'accordo.

L'11 novembre 1417 usciva eletto dal conclave col nome di Martino V il cardinale Oddone Colonna, secondo la testimonianza di un contemporaneo, “il più povero e il più semplice dei cardinali”.

Lo Scisma era dunque debellato, e l'Europa tornava in pace a un ovile e a un pastore? Non era che l'apparenza. Come se nulla fosse accaduto, il giorno dopo l'elezione Martino V confermò sic et simpliciter, — ne forse poteva fare altrimenti, se non a rischio di provocare un'altra rivoluzione, — le regole della cancelleria pontificia di Giovanni XXIII, cioè tutti quegli abusi che avevano fatto versare tanti fiumi d'inchiostro e d'eloquenza.

Quando, in base al decreto del 30 ottobre, Sigismondo e le nazioni chiesero al papa di dar mano alla riforma, egli consentì alla nomina di una nuova commissione, di cui facevano parte sei cardinali e altrettanti delegati di ciascuna nazione. Ma in pratica era impossibile fare un passo avanti, perché v'era sempre qualcuno che la pensava altrimenti. A chi gli faceva presente questo stato di cose, il pontefice rispondeva che per parte sua era disposto ad accettare tutti i punti su cui le nazioni si fossero trovate d'accordo; una risposta che rispecchiava la dolorosa realtà, e che, se non conoscessimo il candore dell'uomo, parrebbe nascondere un'astuzia diabolica. A chi sollecitava l'imperatore di far valere la sua autorità, egli replicava: “Quando io insistevo che bisognava intraprendere la riforma prima dell'elezione del papa, voi non voleste acconsentire. Ora abbiamo un papa; andate da lui, poiché la cosa non m'interessa più come prima”.

Effettivamente la preoccupazione maggiore per lui, cioè che fosse eletto un papa francese, era scomparsa; Martino V si affrettava a riconoscerlo formalmente come re dei Romani (23 gennaio 1418), e, in compenso delle spese sostenute per il Concilio, gli concedeva per un anno la decima su quasi tutti i benefici della Germania.

Perché fosse possibile una riforma universale della Chiesa, occorreva che uomini singoli e gruppi e nazioni s'innalzassero spiritualmente a una nuova unità religiosa. In mancanza di questo, avvenne per l'appunto il contrario, che cioè la riforma dovette abbassarsi, sminuzzarsi, adattarsi alle complesse esigenze della società europea, ridursi a una mediocre sistemazione d'interessi ai danni della Santa Sede, piuttosto che rispondere ad un alto proposito di rinnovamento.

Dopo molte fatiche si riuscì ancora a raggiungere l'accordo su alcuni punti di non capitale importanza, che furono oggetto dei sette decreti di riforma promulgati il 21 marzo 1418: revoca delle esenzioni e incorporazioni concesse dalla morte di Gregorio XI in avanti, rinuncia, da parte del papa, ai frutti dei benefici vacanti, condanna della simonia, provvedimenti sulle dispense, imposizione delle decime, onestà del costume ecclesiastico, tutto ciò che, senza sovvertire il sistema, poteva dare ai malcontenti qualche soddisfazione materiale o morale. Più in là non si poté andare.

Le questioni suscettibili di qualche parziale accomodamento non furono più oggetto di deliberazioni generali, ma di Concordati tra la Santa Sede e le nazioni, non uniformi fra loro né per durata, né per contenuto: brevissimo e di carattere perpetuo l'inglese, che non toccava i problemi scottanti delle annate, delle riserve e delle collazioni papali, già regolate internamente dallo *Statute of Provisors* e dallo *Statute of Praemunire*; quinquennali e assai più minuti i rimanenti. Un unico concordato accomunava, a quel che sembra, le nazioni latine, unite fra loro nel periodo decisivo del Concilio e destinate col tempo a stringersi alla difesa della Chiesa contro la riforma protestante.

Ciò che usciva di sostanziale da questi accordi non era se non la garanzia data alle nazioni inglese e germanica di una equa partecipazione al Sacro Collegio ed al personale di Curia, e, dopo tanta battaglia, il riconoscimento che nelle circostanze d'allora non era possibile per la Santa Sede rinunciare alla riscossione delle annate.

Lo Scisma e i Concilii sono la crisi risolutiva del medio evo, cioè, al pari di ogni grande momento storico, una crisi del principio d'autorità. L'Europa adulta degli stati e delle nazioni si ribella alla sua madre, Roma; rivendica i suoi diritti contro un accentramento e un fiscalismo che sembrano ormai privi di ragione; istruisce un processo che, di là da

un Giovanni XXIII o un Gregorio XII o un Benedetto XIII, mira al papato stesso e all'intero reggimento cattolico del medio evo. La superiorità conciliare, trasferita da questione dottrinale a problema storico, e la vittoria del sistema europeo sulla Santa Romana Repubblica. Il Concilio di Costanza sta al limitare di due età; come un'erma bifronte, da una parte guarda verso il passato, dall'altra verso l'avvenire; con le sue contraddizioni, manifesta la sofferenza di un distacco non ancora compiuto, l'ansia di una creazione che accenna da lontano, ma che non è giunta ancora alla chiarezza della coscienza. Alle spalle è la luce e la guida, e mentre ci si illude di tornare sui propri passi e di ritrovare la via smarrita, si costruisce, faticosamente, dolorosamente, in direzione opposta, la nuova via. Il grande sforzo era stato volto a sterminare l'eresia e a ricomporre l'unità cattolica del medio evo; ma era chiaro che questa unità languiva nei cuori e che non bastava esteriore abilità di espedienti per farla risuscitare. Quando un cardinale, come Pietro d'Ailly, e un uomo dell'altezza morale di Giovanni Gerson, proclamavano che il papa era fallibile e giudicabile, che in materia di fede non poteva saperne più dei Padri riuniti a concilio, che il Concilio era superiore al vicario di Cristo, essi dimostravano chiaramente che l'antica fede era scossa.

Lo scopo effettivo di Costanza fu di dare la pace civile all'Europa e di colpire il papato; l'interesse politico e la discussione dottrinale prevalsero sulla religione. Non a torto Giovanni XXIII condannava la divisione per nazioni nei Concilii generali e scriveva che tutti i membri avrebbero dovuto votare in comune. Ma non mai la coscienza nazionale si era espressa con così prepotente rigoglio come nelle monarchie di Francia e d'Inghilterra, con tanta consapevolezza di sé come nell'azione di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, o nelle parole di Giovanni di Jesenice, quando diceva: "Dio ha voluto dare a ciascun popolo il suo regno, che non appartiene se non ad esso; in Boemia non v'erano un giorno che Boemi; i Boemi debbono dunque godere liberamente delle loro leggi e dei loro diritti, come ne godevano in altri tempi e senza essere molestati dai Tedeschi. Largo dunque, tutori che non avete cercato che il vostro vantaggio, largo ai figli della casa, ai soli possessori, e ch'essi dominino nei secoli dei secoli". Le nazioni di tutto l'Occidente sono la nuova realtà con cui ha da fare la Santa Sede, la realtà che si cela sotto l'ammanto religioso, unitario del Concilio generale. Discordi fra loro, in vario contrasto con la Curia, esse discutono, deliberano, decretano sulla deposizione dei papi, la superiorità conciliare, l'eresia di Wiclif e di Huss, le questioni politiche, la riforma; vogliono aver parte, vorrebbero anzi aver mano libera nella nuova elezione; la loro indistruttibile individualità riaffiora nei

Concordati, non appena l'unità appare ricostituita con l'elezione di Martino V.

La via seguita dai Padri è uno strettissimo, pauroso sentiero che divide la tradizione dalla piena rivoluzione. Per uscire dal groviglio dello Scisma, ci si è rifatti a un principio rivoluzionario; che per altro Martino V si affretterà a sconfessare fin dai primi giorni del papato non appena i Polacchi vorranno appellarsi dal papa al Concilio. Il cammino è così insidioso, che i più solenni campioni della dottrina e della pratica conciliare, Sigismondo imperatore, d'Ailly, Gerson, corrono rischio più d'una volta d'incorrere nell'accusa di eresia; e si dura gran fatica a spegnere le fiamme che già lambiscono anche i troni, quando per bocca di Huss si esautorano i principi peccatori, o per la penna di Giovanni Petit e del domenicano Giovanni di Falkenberg si giustifica e si esalta il tirannicidio.

I risultati del grande parlamento europeo risentono, com'è ovvio, delle sue contraddizioni e delle sue ambiguità. Il processo è ancora in via di svolgimento, non v'è nulla di conclusivo, la guerra si chiude con una serie di compromessi e con qualche sconfitta. Esiste una generale coscienza cattolica, ma l'anima della nuova Europa risiede ormai negli stati, nelle nazioni, e l'hussitismo politico e religioso, cioè la ribellione contro la Chiesa, è più vivace che mai. La partita tra papa e concilio non è risolta, idealmente coesistono e sono l'uno la negazione dell'altro. La riforma è rimasta arenata, perché a tutti è mancato il coraggio della rinuncia e della rivoluzione. L'unica certezza è che la Santa Romana Repubblica non esiste più, e che non è possibile tornare indietro.

Se v'è chi si duole che si sia cercata la salvezza negli argomenti umani anziché aspettarla dalla Provvidenza divina, o che la Chiesa non abbia compiuta la sua riforma e ne abbia più tardi portato le gravissime conseguenze, o che papi e cardinali, anziché secondare, abbiano per bassi motivi contrastato lo sforzo della riforma, noi pensiamo che in questo modo ancora una volta si sostituisce inconsapevolmente alla realtà una vuota immaginazione e si abbassa a moralità individuale uno dei più tragici e fecondi momenti della storia europea. Ancora una volta gli uomini rispondevano per sé e per coloro che li avevano preceduti, erano fermati al loro posto di responsabilità e di combattimento, condannati a non retrocedere e a non sostare, sospinti a strapparsi dal passato e a costruire per altre generazioni.

La Chiesa aveva creato l'Europa; e l'Europa la rinnegava, appunto perché essa era stata madre e signora comune di quelle nazioni, che ora, consapevoli della propria forza, si apprestavano con impeto giovanile a gareggiare per l'egemonia dell'Occidente.

## XVI CONCLUSIONE

Lo scopo che ci eravamo proposto incominciando il lavoro era di renderci conto della consistenza e del valore del medio evo, di mostrare cioè come i secoli oscuri abbiano, anzi, un loro chiarissimo significato, che è la fondazione dell'Europa su base cristiana e romana, il processo della sua articolazione e della sua dissociazione, infine l'impostazione del mondo moderno.

Un rapido sguardo al cammino percorso gioverà forse a chiarire se lo scopo sia stato raggiunto. Impero e Cristianesimo col loro trionfo e con le loro relazioni reciproche sono il presupposto di tutto il medio evo, in quanto creano una coscienza di universalità politica e religiosa, che sarà per un millennio la fede comune degli uomini e il carattere sostanziale dell'età. Il reggimento unitario e totale, i principi di ordine civile e di purezza cristiana potranno essere mille volte smentiti dai fatti; ma si continuerà a credere, a sperare, a operare nella luce della Chiesa e dell'Impero; e politica e religione costituiranno due aspetti di un'unica realtà.

Il primo grande momento della nostra storia è la progressiva fusione dei vincitori e dei vinti. Era un problema complesso, le cui difficoltà stavano, anche più che nel numero o nelle armi o nelle esigenze economiche, nelle forze morali della civiltà e della fede. Dall'urto di Alarico e dal sogno dell'impero gotico di Ataulfo, si giunge alla monarchia germanica e romana di Teodorico, al compromesso statico della forza e del diritto, dell'ortodossia e della eterodossia, alla costellazione familiare dei regni romano-germanici facente capo alla reggia di Verona. Ma la Romanità, nella sua consapevolezza civile e religiosa, era un ostacolo quasi insormontabile all'unione; la gerarchia cattolica colta e numerosa, radicata alla terra e piena di slancio vitale, era un esercito assai più potente, per la resistenza e la conquista, di Goti, Burgundi, Franchi, Alamanni, stanziati in territorio nemico. La prima segnalata vittoria fu riportata sui Franchi, che dietro l'esempio di Clodoveo, si convertirono al cattolicesimo e divennero col tempo la colonna del papato, il più efficace strumento per l'espansione romana e cattolica fra gli invasori e fra le genti d'oltre confine, per la difesa e la formazione unitaria dell'Occidente.

Una formazione siffatta aveva il suo presupposto nelle differenze di natura, di cultura, di storia fra le due parti dell'impero, nella effettiva divisione dell'impero stesso, nella sorte diversa che aveva preservato l'Oriente dalle invasioni a cui era soggiaciuto l'Occidente, infine, nelle due potenze che da Roma e da Costantinopoli a titolo diverso

governavano il mondo. Idealmente l'unità potrà durare e provocare a distanza di secoli conflitti militari e diplomatici, rivendicazioni di diritti dall'una e dall'altra parte; in realtà il mondo occidentale si viene sempre più straniando dall'orientale, raccogliendo in se stesso, con una coscienza alta ed energica dei proprii interessi e del proprio valore. San Benedetto gli dà il modello della sua cultura; San Gregorio sotto la pressione longobarda accentua il distacco da Bisanzio, assume la difesa militare d'Italia, e con la conversione dei Longobardi e degli Anglosassoni, la soggezione della chiesa irlandese, le relazioni coi potentati franchi, pone le basi e segna le linee di una nuova politica papale, volta verso l'Occidente. Alla fine, a poco più d'un secolo dalla morte del pontefice, l'urto tra la forza inflessibile del primato e il cesareo-papismo bizantino rende irreparabile la separazione fra l'Occidente e l'Oriente.

Due forze diverse, disgiunte eppure cospiranti, muovono ormai alla fondazione d'Europa: la Chiesa col suo prestigio e la sua saggezza civile, col suo apostolato e il suo spirito di indipendenza; i Pipinidi, fiore dell'aristocrazia di palazzo, eredi della monarchia merovingia, che arrestano l'invasione araba, propagano il Cristianesimo con le armi, a gara coi missionari inglesi consacrati da Roma, e dietro le direttive romane riformano il clero nazionale. Quando, sotto la minaccia longobarda, l'asse della politica papale si sposta decisamente da Bisanzio alla corte dei Franchi, il distacco è compiuto e ha principio la storia d'Europa.

L'incoronazione di Carlomagno, comunque l'atto vada giudicato nelle sue contingenze immediate, è il segno che nella coscienza contemporanea la separazione da Bisanzio e l'unità dei vinti e dei vincitori sono compiute; la consacrazione per mano del pontefice, che l'impero è investito di una missione religiosa. Propagatori del Vangelo sono i missionari di Roma e i soldati di Carlo; lo splendore letterario della sua corte è per gran parte un germoglio di cultura monastica insulare; vescovati e monasteri diventano i centri più cospicui di attività politica, culturale ed economica.

Ma l'unità di cui si parla non è l'impero romano e non è uno stato moderno. Essa ha un che di superficiale e di occasionale, è più una consapevolezza religiosa, un'aspirazione della società colta, una pratica di governo, che non una profonda realtà, dell'Europa carolingia. La quale, studiata nella sua costituzione sociale, politica ed economica, ci si manifesta come un assetto un poco provvisorio di vincitori e di vinti, un aggregato di popoli con proprie leggi sotto un regime personale, una società elementare di milizia feudale, di cultura ecclesiastica, di lavoro servile.

La scomparsa di Carlomagno, contro tutte le apparenze, non segna, storicamente, un arresto e un regresso, l'assurdo inabissarsi d'un mondo di civiltà e un ritorno di più cupa barbarie. La coscienza dell'impero e del sacerdozio, come unità cristiana e romana dell'Occidente, è ormai così forte che anche attraverso crisi paurose, rimarrà il principio fondamentale di tutta la storia futura. I protagonisti della nuova età escono dal seno stesso della creazione di Carlo e dei suoi predecessori. Sono le aristocrazie militari, promosse dalle guerre dei Pipinidi, che disfanno dall'interno l'assetto sommario dell'impero carolingio e affondano nella terra le loro radici.

Nel profondo travaglio i due capi del mondo cattolico languiscono; clero e laicato, privi ciascuno della sua guida, si abbarbicano l'uno all'altro in maniera inestricabile; il particolarismo universale, che giunge con Alberico e con Ottaviano a sequestrare il papato stesso, sembra precipitare nell'anarchia l'intera vita economica e politica d'Europa. In realtà si costruisce su più solide fondamenta un più stabile edificio. Tra IX e X secolo un duplice processo si viene svolgendo nella società europea: da un lato di gerarchia feudale che mette capo alle monarchie di Francia e di Germania, dall'altro di gerarchia ecclesiastica che mira sempre più decisamente a Roma.

I due moti, animati dall'ideale cristiano, rispondenti all'esigenza comune di superare il disordine civile e la corruzione morale del feudalesimo, s'incontrano nella monarchia sassone, che dalla sua posizione egemonica è destinata a prendere il comando dell'Europa feudale. Ottone III, più risolutamente del padre e dell'avo, ma dietro le loro orme, orienta la sua politica verso l'Italia e Roma; accoglie in sé e leva in alto sulle fazioni locali l'idea imperiale romana; tenta l'estremo sforzo per incorporare nell'impero il papato, per assumere in quello la missione della Chiesa e l'impeto religioso dell'Occidente.

Carlomagno gl'illuminava il cammino; ma l'Europa era un'altra. Non più i vecchi confini, né la minaccia delle invasioni arabe, unghere, slave, normanne. Arabi e Bizantini cominciarono ad arretrare in Spagna e in Italia, e il respiro della riscossa e della conquista si faceva più ampio. Inghilterra, Boemia, Polonia, Ungheria erano ormai incluse nell'orbita europea. Non più capitolari, ma leggi; non più conti, vescovi, abati, missi dominici, ufficiali personali del principe, ma feudalità laica ereditaria, chiesa di vescovi-conti, corpo e fondamento dello stato. Se l'impero significava ancora governo cristiano del mondo, o almeno dell'Occidente, la sua base politica era costituita dalle corone d'Italia, di Germania, di Borgogna. Fuori del nucleo e del nesso italo-germanico, s'erano formati stabili organismi politici, fra i quali cominciava a primeggiare il regno di Francia. Classi nuove, germogliate dalla

formazione gerarchica dello stato feudale, scosse da un torbido fermento di odi, di ambizioni, di energie, si affacciavano alla scena della storia: cavalieri francesi, ministeriali tedeschi, valvassori italiani, cittadinanze cresciute all'ombra dell'immunità vescovile, agricoltori svincolati dalla servitù. Se si volge uno sguardo alla cultura, si sente che vi è qualcosa di nuovo, una vita che germina e che rompe la scorza: il primo balbettio dei volgari, qualche nitido ricordo classico di eroica vita civile, la bassa, vivace umanità del vescovo Liutprando, il sereno classicismo e la curiosità scientifica di Gerberto.

Il più valido impulso a promuovere le energie nascenti fu dato dalla Chiesa. La politica ottoniana implicava una contraddizione insanabile e poneva la necessità di un ulteriore svolgimento. Non era possibile infatti pretendere di elevare materialmente e moralmente la Chiesa e ad un tempo incorporarla, imprigionarla nell'impero feudale. La istanza di riforma e di libertà ecclesiastica contro la chiesa territoriale e privata, che era stata posta dai teorici dell'età carolingia, poi da Raterio di Liegi, da Attone di Vercelli, da Odone di Cluny, dagli eremiti come San Romualdo e San Nilo, dagli stessi maggiori potentati laici nell'interesse dello stato, che in qualche misura aveva trovato soddisfacimento nella mutua restaurazione del papato e dell'impero, viene riaffermata, contro l'impero, dal papato stesso, rifatto ormai conscio della sua missione universale.

E scoppia la Lotta delle Investiture, ch'è la crisi del medio evo, cioè del governo cristiano, unitario dell'Occidente. Si trovano di fronte libertà e gerarchia ecclesiastica da una parte, feudalesimo e chiesa territoriale dall'altra. L'impero, lo stato medievale in genere, forte di una tradizione di secoli, tien fermo al diritto storico e all'unità; la Chiesa, dopo aver cristianizzato e romanizzato tutta l'Europa, dopo aver penetrato tutta la società ed esserne stata in certo modo assorbita, solleva contro la potestà laica l'esigenza tremendamente rivoluzionaria della riforma e della libertà. La crisi fu generale, ma divenne più tragica e decisiva in Italia e in Germania, per le aspirazioni universali dell'impero, per la sua fatale attrazione verso il papato, per l'interesse sostanziale della corona germanica al dominio sulla chiesa nazionale.

La guerra fu condotta dalla Santa Sede contemporaneamente con una doppia azione, politica e religiosa. Da un lato si rinnovarono i quadri, per mezzo dei legati papali si propagò la volontà di Roma in Francia, in Spagna, in Inghilterra, s'intessé una fitta rete gerarchica facente capo al pontefice, supremo giudice e maestro. Dall'altro lato si fece leva su tutte le forze giovani in fermento di rivolta e di conquista, - popolo di città, grandi feudatari nemici dell'impero, Polonia, Boemia, Ungheria aspiranti

all'indipendenza, Normanni del Settentrione e del Mezzogiorno, - e intorno al nucleo primitivo dei regni di Francia, Germania, Borgogna, Italia, si costituì un'Europa periferica, sulla quale la Chiesa, a diverso titolo da luogo a luogo, vantava un'alta signoria di tipo feudale. L'impero uscì dalla lotta colpito a morte. Destituito dalla sua pretesa di dominare il papato, scosso nel suo sistema economico e politico, che poggiava sulla chiesa privata e sulla chiesa nazionale, esso era posto in una condizione di perenne inferiorità, sia che accettasse la diminuzione che gli era stata inflitta, sia che insofferente di divieti, andasse incontro alla condanna di Roma e del mondo cattolico.

La Santa Sede celebrava il più clamoroso trionfo. Interprete dello spirito religioso e delle torbide energie della giovane Europa, aveva spiegato dinanzi a questa il vessillo della libertà e della conquista contro la vecchia Europa imperiale e feudale. E guerra e religione, sotto il comando di Roma, si univano in quel bando della Crociata, che doveva aprire le porte alla colonizzazione della cavalleria francese sul Mar di Levante e sollecitare per due secoli gli interessi di gran parte dell'Occidente. Dal papato movevano lo stimolo e la disciplina all'elevazione spirituale, alla liberazione e all'espansione europea.

Dalla Lotta delle Investiture l'unità della Repubblica Cristiana dell'Occidente è spezzata, la coscienza politico-religiosa divisa. Le due potestà universali divergono; clero e laicato, districati l'uno dall'altro, tendono a costituire due mondi distinti, ciascuno con proprie ragioni, con interessi e scopi particolari.

L'impero, privato, per così dire, della sua sostanza religiosa, riscopre come suo titolo al dominio universale il diritto romano e ripara, sotto la sua egida, in un'assoluta sovranità non derivata da Dio, non vincolata alla Chiesa, ma fondata su titoli giuridici, nata dalla terra e dall'uomo. Senonché il mondo contemporaneo non rispondeva più alle condizioni storiche donde era sorto l'assolutismo di Roma, e il principio nuovo di sovranità assoluta, enunciato dal diritto imperiale, anziché legittimare l'impero, veniva incontro alle esigenze politiche dei potentati territoriali in lotta contro i due poteri supremi.

L'impero ha ormai due avversari inconciliabili: la Chiesa e l'Europa dei comuni e delle monarchie. Enrico VI compie il più eroico, l'estremo sforzo per assoggettare l'una e l'altra, anzi, per riassumerle in una nuova universalità. Con la conquista del Regno e del Patrimonio di San Pietro può illudersi d'avere a discrezione il papato nemico e l'Europa ribelle; negozia per l'unione delle corone, l'ereditarietà dell'impero sul modello di Francia e d'Inghilterra, la soggezione di Roma in cambio di qualche segno d'onore e di lauti benefici finanziari; sogna di congiungere la

tradizione germanica e la normanna, di risuscitare, al suo comando, lo slancio della Crociata, di ricomporre finalmente Occidente ed Oriente nell'antica unità. Ma la morte precoce non fa che sanzionare una condanna ch'era implicita nella vitalità stessa della Chiesa, dei popoli e dei potentati laici, nella tendenza compressiva e reazionaria della sua politica.

Dopo d'allora l'universalismo d'impero potrà sopravvivere a lungo come aspirazione nostalgica nella coscienza europea. In realtà nel secolo XIII non solo è finito l'assetto unitario del governo cristiano d'Europa, ma, entro i limiti ormai ristretti dell'impero, nuovi organismi politici, i comuni, acquistano l'autonomia e tendono, di fatto, all'indipendenza e alla sovranità; di là dai confini gli stati particolari affermano più nettamente una propria vita, difendono i proprii interessi, stringono alleanze, manifestano indirizzi e antagonismi, che segnano i primi lineamenti del futuro sistema politico europeo. Se l'impero è ancora il protagonista di un'Europa che muore, il primato della nuova Europa è ormai della Francia, che ha consolidato la monarchia, preso decisamente il sopravvento sull'Inghilterra, stretto alleanza con Roma, e al servizio di Roma illuminato l'Occidente con le scuole di Chartres e l'università di Parigi.

La guerra che si combatte di qua e di là dalla Manica, il comune d'Italia che grandeggia con la sua politica e la sua economia, la monarchia livellatrice che fonda la giustizia regia, chiama il terzo stato a parte della costituzione, si crea i suoi ministri, la sua burocrazia, l'esercito, le finanze, sono altrettanti aspetti e momenti dell'edificio medievale che cede al nascente stato moderno.

Contro questa Europa adulta viene a cozzare la Chiesa nell'affermazione della sua supremazia. Ora che ha prodigato le sue forze a promuovere e guidare il mondo cattolico, e l'impero è vinto, e comuni e signorie e monarchie hanno acquistato sicurezza di sé, essa appare, talvolta ai suoi stessi fautori, non tanto il grande istituto salutare, quanto piuttosto un formidabile organismo giuridico, fiscale e politico, un poco, perché effettivamente il temporale vi ha preso il sopravvento sullo spirituale, un poco, perché è fatale che i figli, quando vogliono andare avanti, si rivoltino contro i genitori.

I paesi che oppongono la più violenta attività all'ingerenza politica e fiscale della Chiesa, sono per l'appunto la Francia e l'Inghilterra, dove attraverso la tradizione dinastica, l'accentramento monarchico, e guerre e sacrifici senza tregua, si viene formando una salda coscienza di stato e di nazione. Quali si siano i fondamenti della speculazione dottrinale e della polemica pubblicistica, il principato temporale non è più sacro ministero,

vincolo di fedeltà fra gli uomini, ma dominio, giurisdizione da un lato, sudditanza, servitù dall'altro; lo stato non nasce dall'alto, dall'esigenza religiosa di mettere in pratica fra gli uomini la legge di Dio, ma dagli uomini stessi, volontaristicamente, per il bisogno di assicurare a ciascuno il suo e di garantire la pacifica convivenza. A fronte di Chiesa e d'Impero si costruisce lo stato sovrano, che nelle cose temporali non riconosce alcun potere superiore a se stesso. Negl'intralci politici, nelle sempre rinascenti necessità finanziarie, si lavora con energia all'abolizione del privilegio ecclesiastico, alla costituzione di una chiesa nazionale subordinata, meglio, incorporata nello stato. Il popolo delle città, la borghesia, si affianca alla nobiltà e al clero nella lotta per la monarchia nazionale e nella tutela dei proprii interessi economici di fronte alla monarchia stessa; il parlamento nei suoi tre ordini esprime a un tempo l'affermazione della sovranità popolare e la formazione dell'unità nazionale intorno alla dinastia. Queste le forze su cui può contare Filippo il Bello. Con animo gigantesco Bonifacio VIII muove incontro alla marea che avanza, e ripete solennemente la sua professione di fede, ch'è stata quella di Gregorio VII. Ma la Repubblica Cristiana non risponde più all'appello della Chiesa e per la prima volta lo stato moderno afferma altamente le sue esigenze. Il reggimento teocratico, impoverito della sostanza vitale, abbassato a strumento di nepotismo, di fiscalità e di governo terreno, era un edificio privato delle fondamenta, in quanto rappresentava la temporalità di un ideale universale e trascendente, che si era oscurato esso stesso nella coscienza contemporanea.

Avignone fu, per la Chiesa umiliata e spodestata, l'unica possibilità di salvezza, per la Francia, il premio della vittoria, il segno della sua effettiva egemonia, un debito di devozione e d'aiuto verso la religione; il Grande Scisma, la riscossa di una Francia delusa e il conflitto fra cattolicesimo e chiesa nazionale.

E fu anche la crisi risolutiva del medio evo. La Santa Sede lacerata dai potentati laici, gravata dal peso del centralismo e della fiscalità, venne chiamata a scolparsi davanti all'assemblea delle nazioni.

Con l'animo volto al passato, l'Europa voleva ricomporre l'unità di quella Repubblica Cristiana, ch'essa stessa rinnegava con le sue assise rivoluzionarie. Il risultato fu la restaurazione del cattolicesimo monarchico, tuttavia limitata dalla dichiarazione della superiorità del Concilio, dall'obbligo della riforma e della collaborazione conciliare, dalla soluzione di compromesso dei Concordati nazionali. In realtà la Santa Sede usciva profondamente ferita dalla lunga crisi dei secoli XIV e XV; non solo perché la «reformatio» insistentemente richiesta era

un'esigenza ormai ineluttabile e nel tempo stesso un compito di tremenda difficoltà; ma perché da più parti, su diversi principi era stato mosso un assalto contro l'istituto stesso gerarchico e sacramentale di Roma.

Il medio evo era così terminato. L'universalismo triplice ed uno, religioso politico culturale, dopo aver mitigato l'impeto delle invasioni, allargato i confini dell'Occidente, contenuto e avviato a civili ordinamenti il particolarismo feudale, era andato perduto nel mondo stesso ch'esso aveva creato, e dal fondo comune di un'Europa ormai cristiana e romana, erano emerse, sempre meglio differenziate, individualità nazionali di stato, di credenze, di cultura.

La «renovatio», che, nella perenne giovinezza della storia, era stata ripetutamente invocata e salutata durante il medio evo, si compiva ancora una volta, non nell'universalismo di Chiesa e d'Impero, ma contro di esso. Era nuova concezione politica, che affermava nello stato la sorgente del suo potere e il suo scopo, era nuova concezione religiosa, che contrapponeva alla tradizione cattolica le Sacre Scritture interpretate secondo il libero esame, era riscoperta del classicismo, come modello di vita e di bellezza, rivalutazione dell'uomo e della natura, irresistibile impulso alla conoscenza e alla conquista del mondo.